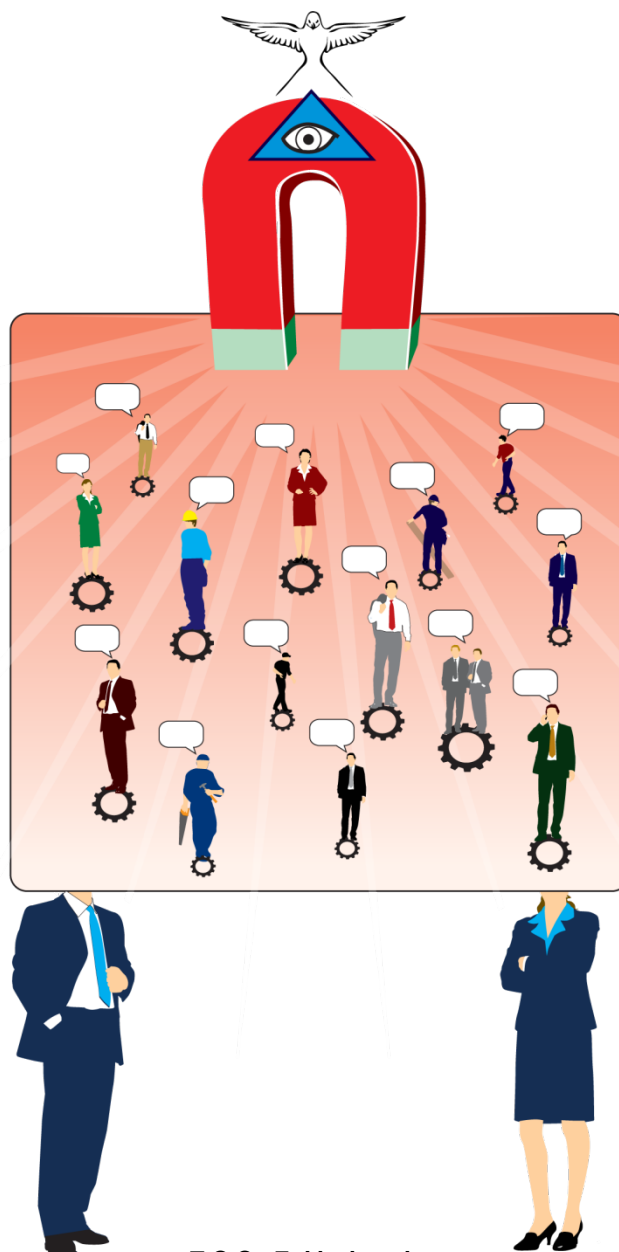


Franco Troiano

Lavoro : lessico familiare

Le attività delle creature
nella Creazione
con le parole per dirlo



TCG Edizioni
Bruxelles 2013

Titolo originale del libro scritto in francese:

Travail : lexique familier

Les activités des créatures dans la Création
avec les mots pour le dire



L'impaginazione e l'illustrazione di questo libro
sono state realizzate dall'agenzia multimediale
del Gruppo Eurologos, Littera Graphis.

www.litteragraphis.be

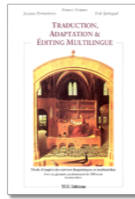
L'autore



Nel 1977, Franco Troiano (1944) fonda a Bruxelles il Gruppo Eurologos, oggi costituito da tre agenzie pilota (Eurologos, Littera Graphis e Telos) e da una quindicina di sedi “glocalizzate” su quattro continenti.

Ha scritto diversi libri di traduttologia applicata, pubblicati (anche su Internet) a cominciare dagli anni '90. Cattolico praticante, è sempre a capo del suo gruppo di comunicazione multilingue che, naturalmente, continua a creare nuove agenzie nel mondo. Attivo nella lotta contro il nichilismo e il relativismo della nostra epoca, tiene diverse conferenze anche nelle università europee di cui alcuni testi sono pubblicati sui siti web delle sue società.





Dello stesso autore

Traduzione, adattamento e editing multilingue

con J. Permentiers e E. Springael
 TCG Edizioni, Bruxelles, 1994,
 edito in 5 lingue (EN, DE, IT, ES e NL)

Destra, sinistra o centro? Sopra

TCG Edizioni, Bruxelles, 1994

Traduttori, Tre racconti

due edizioni in italiano,
 poi tradotto in francese, inglese
 spagnolo e olandese
 TCG Edizioni, Milano, 1994 e 1996



Gerolamo

scritto in italiano,
 poi tradotto in inglese, tedesco, francese,
 olandese, spagnolo e greco
 TCG Edizioni, Bruxelles, 1998



Dialogo immaginario tra Gutenberg e San Gerolamo

e

Dialogo immaginario tra Gutenberg, Berners-Lee e San Gerolamo

scritti in francese e tradotti in cinque lingue
 TCG Edizioni, Bruxelles, 2006



Glocal

scritto in francese
 e tradotto in cinque lingue
 TCG Edizioni, Bruxelles, 2007

I servizi multilingui traditi dal monolocalismo

L'onore dell'industria delle lingue salvato dal glocalismo

scritto in francese
 e tradotto in italiano, inglese, olandese e spagnolo
 TCG Edizioni, Bruxelles, 2010



Imprenditori e piccola impresa moderna

L'imprenditorialità come dovere e virtù salvifica

scritto in francese e
 tradotto in italiano, inglese e spagnolo
 TCG Edizioni, Bruxelles, 2011



Lavoro: lessico familiare

Le attività delle creature nel Creato con le parole per dirlo

Telos Éditions, Bruxelles, 2013
 scritto in francese e
 tradotto in italiano



**Ai miei due figli
Didier e Odile,
che lavorano entrambi.
Liberamente,
alla ricerca permanente
delle loro vocazioni.**



Nota dell'editore

(Quarta di copertina)

Un trittico sul lavoro che si vuole completo e, naturalmente, non esauriente

Le crisi economiche recessive della nostra era dipendono da crisi culturali e antropologiche che hanno coinvolto tutta la civiltà moderna del mondo occidentale.

Questo dell'autore è il terzo di una triade che ha già visto pubblicati altri due saggi:

- I servizi multilingui traditi dal monolocalismo;

- Imprenditori e piccola impresa moderna.

Il tema principale trattato è sempre quello del lavoro, nelle sue dimensioni generali e specifiche. E nel suo formato sia escatologico che salvifico e fattuale.

In questo terzo saggio, oltre ad una introduzione culturale sulle attività umane (delle creature), nel mondo della Creazione, vengono presentate 275 parole ragionate come lessico familiare il cui senso va oggi ricostruito anche semanticamente. La crisi riguarda pure il significato culturale e puntuale delle parole intorno al lavoro. E delle attività economiche.

La dimensione geopolitica di riferimento è sempre quella (soprattutto) europea e, a causa delle origini personali dell'autore, piuttosto belga e italiana.

Sommario

Nota dell'editore

Un trittico sul lavoro che si vuole completo e, naturalmente, non esauriente

1. Introduzione al Lessico

- 1.1. La Chiesa moderna ha scelto la continuità cristocentrica nella sua grande Tradizione
- 1.2. Il contributo decisivo della *Dottrina sociale della Chiesa* (DSC) sul piano salvifico
- 1.3. Il lavoro personale come valore aggiunto quotidiano a quello della Creazione continua
- 1.4. Il senso sacro della vita a fondamento del lavoro, di fronte alla mancanza di teleologia del nichilismo
- 1.5. La presunta opposizione tra ragione e fede: la ragionevolezza del lavoro
- 1.6. Il lavoro da cristiani generativo di una cultura comportamentale di civiltà
- 1.7. Una nuova dottrina sociale, vecchia però di alcuni millenni
- 1.8. La continuità operativa del lavoro nella tradizione innovativa
- 1.9. La funzione salvifica della bellezza nel lavoro
- 1.10. La persecuzione dei cristiani provocata dal loro realismo razionale
- 1.11. Combattere l'ateismo nichilista della secolarizzazione, anche nel lavoro, è il primo dovere sociale di ogni cristiano
- 1.12. Un glossario ragionato di 275 parole sul lavoro che ne aprono a più di mille formulate nella sapienza cristiana di due millenni
- 1.13. La devastazione della civiltà sul piano culturale ed economico durante uno sviluppo globale senza precedenti. Com'è stato possibile?
- 1.14. I deficit detti "sovrani" degli Stati sempre più in fallimento
- 1.15. Il colossale ladrocinio immorale del welfare a gogò alla base delle recessioni economiche
- 1.16. Dal Leviatano di Hobbes all' "uccisione di Dio", fino alla schiavitù dello statalismo
- 1.17. Il sindacato antagonista, soprattutto europeo, prima e dopo le proteste del movimento del *sessantotto*. E la sua perversa mutazione finalistica autocelebrativa
- 1.18. I valori incontestabili dei sindacati fino agli anni '60
- 1.19. Il rivendicazionismo infinito di un sindacato autoreferenziale e degenerato
- 1.20. L'ultima mistificazione sindacale: la scelta sostanziale del non-lavoro al posto di una grande produzione di ricchezza nell'abbondanza
- 1.21. Lo spiritualismo, sia per latitanza che attivistico, funzionale al laicismo
- 1.22. Il laicismo attivo dei cristiani stessi
- 1.23. La copula edonistica, riduttiva e produttrice (da mezzo secolo) di denatalità: ovvero il crollo della domanda interna nei mercati d'Occidente come altra grande causa della crisi economica
- 1.24. Le parole per dirlo e per cercare Dio (soprattutto) nell'opera del lavoro
- 1.25. La cultura delle parole precise, preventiva al dialogo

2. Lessico familiare

- 2.1 Le parole per dirlo
- 2.2 Le 275 parole in entrata

3. Postfazione. L'inversione e la libertà

4. Indice dei nomi

5. Bibliografia

“Il lavoro è l’essenza dell’uomo”

Paolo Del Debbio (Docente universitario. Milano 1958 -)

“Colui che crede in me realizzerà le opere che ho compiuto e ne farà anche di più grandi”

Vangelo, Giovanni, 14, 12-15

“La vittoria sul sottosviluppo richiede la progressiva apertura a forme di attività economica caratterizzate dalla gratuità e comunione”

Benedetto XVI (Joseph Ratzinger, Marktl, 1927-)

“Questo è il valore del lavoro, dello studio, del dovere, questo è il valore della dedizione delle proprie energie, gratuitamente...”

Mons. Luigi Giussani, Milano, 1986 (1922 † 2005)

1. Introduzione al Lessico

1.1 La Chiesa moderna ha scelto la continuità cristocentrica nella sua grande Tradizione

Il teologo francese Jacques Maritain¹ affermò, alla fine del Concilio Vaticano II, che la Chiesa rischiava di dover «mettersi in ginocchio di fronte al mondo».

Questa dichiarazione piuttosto inquietante e allarmante – citata all’inizio del 2013 dal brillante e profondo vescovo di Ferrara, Luigi Negri, discepolo di Monsignor Giussani² – avrebbe potuto diventare una reale profezia senza l’azione magistrale, rigorosa e pastoralmente efficace dei tre ultimi pontificati.

Un sostanziale sbandamento all’interno del Concilio fu infatti combattuto e molto attenuato, soprattutto dal punto di vista teologico e culturale, attraverso gli innumerevoli interventi nella linea della grande Tradizione e della centralità di Cristo nella storia. Questa lotta di quarant’anni è stata realizzata, con la tenacia di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, e, attualmente, pure dallo stesso Papa Francesco (ed anche, come vedremo, da Papa Paolo VI, fin da molto prima, da appena dopo la chiusura del Concilio). Abitualmente ho la tendenza a non tener conto dell’importanza misteriosa (obiettivamente poco valutabile) del papa predecessore del molto grande pontefice Giovanni Paolo II: il patriarca d di Venezia diventato papa per solo qualche settimana con il nome di Giovanni Paolo (I). La sua morte improvvisa e molto precoce aveva lasciato stupefatti tutti i fedeli del mondo.

Da dove scaturisce questa concezione religiosa, semplice e così radicale, che è miracolosamente riuscita a mettere nell’angolo la visione secondo cui, soprattutto al seguito del Concilio Vaticano, stava sostanzialmente egemonizzando l’ortodossia cattolica, in una pericolosa svolta che si voleva intellettualisticamente “laica” ed eccentrica all’incarnazione della Trinità?

Senza temere di esagerare e di diminuire l’intervento dello Spirito Santo, vale a dire dell’eterno protagonista nella vita della Chiesa e della Creazione nella storia, questa nuova e molto antica concezione è stata resa possibile da due attori di prima grandezza.

Principalmente grazie all’eccezionale carisma operativo del beatificante Luigi Giussani (e del suo movimento CL). Ma anche dal movimento, articolato e spontaneo, detto dei “tradizionalisti”. E qui non dispiaccia a tutti i cattolici sedicenti “progressisti” che dovrebbero cominciare a ringraziare queste due tendenze ecclesiali per aver permesso di scamparla proprio bella dalle finalità teologicamente sconfitte. E questo, almeno limitatamente all’interno della Chiesa.

¹ Jacques Maritain (1882-1973) è stato uno dei principali filosofi cattolici del XX secolo. Egli ha influenzato i grandi scrittori non solo francesi. Con sua moglie Raissa, fu il centro – per più di cinquant’anni – di un importante cenacolo di pensatori europei.

² Luigi Giussani (Desio 1922 † Milano 2005), il più grande educatore moderno della seconda metà del XX secolo (famoso fondatore del movimento ecclesiale CL, *Comunione e Liberazione*). Egli è stato amico personale di almeno i due ultimi Papi. È considerato un rinnovatore radicale del cristianesimo nella Tradizione cattolica: il suo movimento (CL) è presente in più di 80 paesi.

Naturalmente nella storia ecclesiale, la multipaternità dei processi salvifici è sempre in atto. Anche l'opera diabolica di Satana serve allo Spirito Santo nel Mistero della storia.

Ma bisogna individuare una fonte chiaramente intelligibile e una polarità reale per dare voce al movimento molto complesso e vivificante proprio della grande Tradizione salvifica della Chiesa.

Fondamentalmente si trattò, e tutt'ora si tratta, di una grande, lunga lotta contro il massiccio movimento – si potrebbe definirlo “cattoprogressista o cattoprotestante” – che, dagli anni ‘60-‘70, (ma come vedremo, con radici di più di due secoli), fu indotto quasi “silenziosamente”. Fino al punto da essere ricondotto in gran parte e teoricamente all'interno della continuità del Magistero romano.

Papa Ratzinger continua ancora oggi, anche attraverso e dopo le sue dimissioni, questa azione altamente pastorale in una ricca linea interpretativa del Concilio, quella della Continuità e non della Rottura.

Ora, anche il Papa Francesco, quasi profondo seguace di Don Giussani (così come i due pontefici che l'hanno preceduto e che gli erano anche devoti personalmente), sta seguendo la linea teologica e pastorale che ha già un po' deluso, ovviamente, tutti quei cattolici progressisti fedeli a un cristianesimo in sordina, moralista, vagamente ribelle e molto limitato nel suo tepore. Contro questa concezione del cristianesimo praticamente disincarnato, insignificante e piccolo-borghese, don Giussani ha lottato efficacemente e senza sosta per tutta la vita.

La profonda crisi intellettuale, detta soprattutto nichilista e laicista, della contemporaneità non è evidentemente estranea a questa incrinatura ecclesiale che è anche e sempre attualmente presente.

Dall' “eretica” *teologia della liberazione*, sviluppatasi negli anni ‘60 e ‘70, fino all'attuale ideologia relativista e iperindividualista di molte comunità (soprattutto del Nord Europa), la Chiesa cattolica sembra comunque allontanarsi o rialzarsi da quell'inginocchiatoio tanto temuto da Maritain.

A ben vedere, pure il Papa conciliare Paolo VI, anch'egli di Milano, soprattutto con la sua enciclica del 1968, *Humanae vitae*, è stato uno dei protagonisti di questa riaffermazione del primato e della centralità del Magistero petrino nella continuità della storia cattolica.

1.2 Il contributo decisivo della *Dottrina sociale della Chiesa* (DSC) sul piano salvifico

In questo mio libro non ho alcuna pretesa veramente dottrinale nel proporre il suo glossario culturale e ragionato: sono solo un piccolo imprenditore che cerca di riflettere su temi del lavoro, trattati troppo spesso con le generalità dell'escatologia universale e della catechesi globale. Geniali e sapienti ma spesso non specifiche.

Del resto, condivido pienamente l'intento di Gianpaolo Crepaldi³, rigoroso responsabile numero uno della *Dottrina sociale della Chiesa*, secondo cui la denominazione *Dottrina* dovrebbe essere modificata per sottrarla a questa sua formulazione che potrebbe presentarsi, molto apparentemente, troppo *dogmatica*. Comunque, mai come nell'ultimo quarto di secolo, la *Dottrina sociale della Chiesa* ha fatto passi così da gigante. E questo, dopo aver quasi debellato – almeno sul piano teorico, ma ampiamente – le tendenze ecclesiologiche autosoddisfatte e autonomiste, tanto temute da Maritain.

Attualmente, la DSC aspetta di essere meglio conosciuta e messa in pratica innanzitutto da tutto il popolo di Dio. Vari pontefici, nella prima metà del Ventesimo secolo, avevano già contribuito – con diverse encicliche – all'approfondimento della DSC.

Così, nel 1991, Giovanni Paolo II celebrava (con la sua *Centesimus Annus*) il centesimo anniversario della pubblicazione della celeberrima *Rerum Novarum* di Leone XIII. Quest'enciclica si poneva già il compito

³ Gianpaolo Crepaldi (1947 -), arcivescovo di Trieste e presidente dell'Osservatorio internazionale sulla Dottrina sociale della Chiesa.

di fondare il pensiero della Chiesa rispetto alla modernità dei problemi sociali ed economici nell'era industriale, già nel diciannovesimo secolo.

In seguito, è nel 2005 che il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* viene pubblicato in molte lingue dall'editoria del Vaticano. Esso riassume, in un volume sinottico con varie entrate (più di 550 pagine), tutti i temi trattati dal Magistero ecclesiale nella storia: una opera di una considerevole profondità e, allo stesso tempo, facile da consultare e anche da leggere.

Infine, si è avuta la grandissima enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*: come al solito, si tratta di una riflessione acutissima del sommo Pontefice, alto teologo e rigoroso pastore, intorno ai temi della Gratuità, della Giustizia e dell'Amore, soprattutto nei rapporti socio-economici.

In che senso tutta questa pertinente produzione teologica e filosofica, così precisa e integrata nella catechesi evangelica, continua a manifestarsi come contributo decisivo nella missione moderna della Chiesa?

Ogni mattina miliardi di uomini contemporanei, situati ad ogni latitudine e appartenenti ad ogni cultura, si trovano ad affrontare – esplicitamente o implicitamente – lo stesso e medesimo problema: come aggiungere, con il nostro lavoro, valore al Creato meraviglioso che ci circonda?

1.3 Il lavoro personale come valore aggiunto quotidiano a quello della Creazione continua

Già Paolo VI, nella sua enciclica *Populorum Progressio*⁴, aveva attribuito all'uomo la funzione di «creatore» nel senso che, col suo lavoro, egli coopera alla Creazione continua del mondo di cui Dio è stato – e per definizione sarà sempre – il vero Artefice.

Così come noi abbiamo preso atto dell'evidenza di essere stati creati, quindi di essere soltanto – o meravigliosamente – delle creature, abbiamo anche constatato l'esistenza concreta di creatori fattuali, i nostri genitori e, dovremmo farlo, di un Creatore assoluto da cui tutti e tutto derivano.

La semplicità constatativa di questo duplice fatto, di questo avvenimento sempre personale e direttamente rilevato (rilevabile), costituisce il primo atto che lo rende tanto universale quanto comune a tutti gli esseri umani: nel senso che ogni uomo ne è cosciente, senza neppure doverne dubitare razionalmente. Si tratta della semplice accettazione, liberamente però, per ragione e fede del più grande Mistero della storia.

Come quello vissuto e rincarato da parte della stessa madre di Dio, Maria, col suo chiaro e sintetico “sì” all'annuncio di Dio e del Suo disegno.

È ciò che abitualmente viene definita “una evidenza” dogmatica in quanto non completamente definibile solo dalla conoscenza umana. Ma questo stesso fatto, giustamente, scaturisce dalla teleologia, cioè dalla finalità connaturata ad ogni uomo di dover quotidianamente «fare» qualcosa: lavorare. Dall'imperativo categorico, dall'obbligo ontologico di produrre, naturalmente, un'attività utile o necessaria. Non solo per procurarsi la ricompensa o la mercé per il proprio sostentamento. Ma anche per realizzare intrinsecamente il senso e il destino di ognuno, per abbellire e funzionalizzare l'esistente e l'esistenza.

La giusta remunerazione per il proprio lavoro non è che una componente, sebbene importante e strategicamente decisiva, fra quelle che sostanziano una qualsivoglia attività. Questa è sistematicamente, innanzi tutto, gratuita: nessun salario o profitto potrà mai ricompensare veramente la globalità delle energie, degli intenti, delle passioni, della ricerca di senso e delle fatiche prodigate anche nella più piccola e modesta delle opere, realizzata però nella sua pienezza.

Che si sia impegnati ad un'umile incombenza di pulizia (anche negli angoli che nessuno vede immediatamente) o che si sia occupati a produrre divani belli e solidi, oppure a ricercare risultati

⁴ *Populorum progressio*, 1967, “L'uomo è un creatore...”, 27.

scientifici estremamente complessi, ogni persona si accorge del proprio sacrosanto destino di produrre sempre del valore e del significato intrinseco nel lavoro da realizzare.

Come non pensare, quindi, che la salvezza mondana ed eterna di ognuno non risieda all'interno di questa dimensione così comune, permanente e universale?

La DSC non può non avere come oggetto di fondo la ricerca sacrale e fattuale di questa elementare e, allo stesso tempo, sempre sublime operosità.

1.4 Il senso sacro della vita a fondamento del lavoro, di fronte alla mancanza di teleologia del nichilismo

Da dove giunge questa spontanea e naturale tendenza al lavoro cui nemmeno gli accidiosi fannulloni sono estranei? Che si pensi, ad esempio, al lavoro incessante, molto faticoso ed estenuante, cui gli autoprogrammati sfaccendati devono sottoporsi per allontanare e negare la loro occupazione rifiutata ma sempre necessaria evidentemente a tutti.

Per cominciare a rispondere a questa semplice domanda, può essere utile riferirsi alla parola più classicamente associata al lavoro: quella dell'artigiano. La parola è presa qui nel senso più originale del termine, nell'accezione di produttore di competenze e attività finalizzate ad uno scopo giust'appunto utile, artigiano (come aggettivo).

Siccome l'uomo vive in un mondo in cui il Maligno esiste e agisce da sempre, l'idea sacra del lavoro – malgrado la sua universalità– non è né unica né incontestata. Nella nostra epoca detta nichilista che si pretende giunta, in sovrappiù, all'affermazione vincitrice del “pensiero unico”, l'ideologia ignobilmente sempre più proclamata – esplicitamente e, più spesso, implicitamente – afferma che la vita non ha né senso né scopo.

Già Nietzsche⁵, celebrato ambigualmente come padre del nichilismo, lo affermava in molta parte della sua opera (nella seconda metà dell'Ottocento).

L'uomo primitivo, religioso “naturalista”, non è più d'attualità. A partire dalla «società massificata» del XX secolo⁶, questa tesi sul non-senso dell'esistenza, da semplicemente filosofica o letteraria è giunta ad essere sempre più diffusa, molto politica e sociologica, nella sua dimensione quantitativa e quotidiana. Tutta la società moderna secolarizzata è diventata largamente nichilista nella gran parte delle sue manifestazioni, non solo pubbliche. Si direbbe che fosse quasi fatale che ciò avvenisse. La secolarizzazione, iniziata con la confisca dei beni ecclesiastici da parte della rivoluzione francese, è proseguita in tutta Europa a partire dal diciannovesimo secolo investendo soprattutto il campo ideologico e culturale. Si è avuto così quello che fu denominato da molti storici il “secolo stupido”, l'epoca dello svuotamento del senso e della separazione estensiva della religione dallo Stato definito laico (in realtà, come vedremo, già molto laicista). Al di là delle analisi particolareggiate e approfondite, il nichilismo – in sintesi – risulta essere assenza o rifiuto di Dio. Dunque di senso.

Perché lavorare e creare ricchezza (economica e spirituale) se Dio è morto (come ripeteva continuamente Nietzsche)? E quindi in assenza di un vero scopo?

Lavorare stanca è il titolo di un famoso libro di Cesare Pavese edito nel 1936: a che scopo faticare e stancarsi se la vita non ha senso? In realtà, cercando di rispondere a questa domanda, il grande scrittore piemontese riempì di senso tutta la sua vita, almeno artistica.

⁵ Friederic Nietzsche (1844 † 1900) è stato forse il più grande filosofo tedesco del XIX secolo.

⁶ Nella *Ribellione delle masse* di Ortega y Gasset (*La rebelión de las masas*, titolo originale nella prima pubblicazione del 1930). L'autore spagnolo descrive sapientemente come questa «massificazione» si è prodotta.

Tutta l'attuale crisi economica recessiva dell'occidente dipende da questa implicita eresia intellettuale divenuta reale e di massa nel secolo scorso.

Perfino l'arte è diventata una creazione avulsa dalla vita al posto di «percepire la profondità del reale», come ben scriveva Jean Daniélou nel suo meraviglioso libro del 1972 (*La culture trahie par les siens*, edito in Italia col titolo *La cultura tradita dagli intellettuali*)⁷. Si è così giunti fino ai «surrealisti i quali, alla creazione di Dio, che essi respingevano, hanno opposto una creazione immaginaria», scriveva lo stesso Daniélou. In questo modo, il lavoro come essenza del rapporto con la realtà, non è più cosa ovvia e naturale.

Lo sviluppo, già eccezionale della DSC, giust'appunto nell'ultimo secolo e nel suo chiaro Magistero di sapienza, costituisce la risposta – per vari aspetti unica e molto originale sotto differenti punti di vista – a questo baratro di cecità elementare in cui sguazza l'uomo contemporaneo modernista.

1.5 La presunta opposizione tra ragione e fede: la ragionevolezza del lavoro

Come mai Benedetto XVI ha comunque lodato molto attivamente l'intrinseca finalità razionale dell'Illuminismo? Papa Ratzinger non si fa sfuggire – si direbbe – alcuna occasione per evidenziare, nelle vicende storiche e nella ricerca umana, le conquiste della ragione, indipendentemente dagli sfaceli e dagli orrori del positivismo.

Filtrando e ben separando il buon grano dalla cattiva gramigna, la sua passione per la ragione, tutta interna alla trascendenza del *Logos*, non gli permette di tralasciare neanche una parcella di razionalità affermata e dimostrata. Ratzinger aveva combattuto per difendere la ragione, non soltanto per l'Illuminismo ma anche contro tutti quei teologi che, in modo dissennato, si erano schierati contro la razionalità dell'«ellenismo». Le attività lavorative, per la loro continuità necessariamente costruttiva (spesso unicamente all'apparenza fattuale), sono quasi sempre prodotte e indotte da fattori razionali. E questi ultimi, se preservati dalle ideologie falsificatrici, conducono intrinsecamente al reale ed alla trascendenza.

L'impetuosità razionale dell'Illuminismo, anche se materialista e immanente (essenzialmente atea o agnostica), contiene *in nuce*, nella sua intima natura, una dinamica che inevitabilmente e quasi paradossalmente, porta al soprannaturale.

«Si è troppo poco materialisti», ripetono semplificando i grandi teologi moderni! Gesù Cristo si è incarnato in tutta l'umanità, è diventato del tutto materiale, anche se non esclusivamente, non è venuto per annunciare idee moraliste o spiritualoidi.

Ecco quindi l'affinità, l'unica affinità, del grandissimo Papa Ratzinger, pastore e massimo teologo con l'Illuminismo.

Del resto, padre Rosmini, che Benedetto XVI ha avviato alla canonizzazione (con il grandissimo convertito anglicano, il cardinale Newman), aveva già contestato con rigore ed efficacia le tesi illuministe di Kant (dell'*Aufklärung* tedesco).

Si tratta qui della stessa impostazione religiosa del beatificando Luigi Giussani e del movimento *Comunione e Liberazione* corredato, fra l'altro, della sua concretissima *Compagnia delle Opere*.

È all'interno e attraverso la profondità della ragione che il grande prete milanese ha annunciato, per tutta la sua vita, che il mistero della fede prende forma nello splendore della verità. Altro che gli sterili dibattiti pseudo-teologici e intellettualistici centrati sulla cosiddetta opposizione tra ragione e fede!

⁷ Jean Daniélou, creato cardinale nel 1969, fu un alto esponente – con Henry de Lubac e Yves Congar – della Nouvelle Théologie. Per la sua sterminata cultura, divenne anche accademico di Francia. Il libro citato è stato pubblicato sotto i tipi di Lindau (Torino).

Il responsabile centrale della *Dottrina sociale della Chiesa*, l'arcivescovo Crepaldi, l'ha perfino definita come il «punto d'incontro tra la fede e la ragione». E il vescovo di Ferrara già citato, Luigi Negri, con il suo amico giornalista, Riccardo Cascioli, ha anche specificato, nel loro libro *La Chiesa ha ragione*, che questa «ragione» altro non è che l'uomo e i suoi problemi umani (tra cui primeggia quello del lavoro). La DCS sarebbe dunque il risultato di quest'incontro che si situa tra l'uomo e la fede.

1.6 Il lavoro da cristiani generativo di una cultura comportamentale di civiltà

Sempre più teologi e pastori ecclesiali paragonano la nostra era, già molto «post-secolarizzata» (come la definisce il professor e cattolico Giulio Sapelli dell'Università Statale di Milano), con quella proto-cristiana dei primi secoli.

Il livello di scristianizzazione in corso è tale da essere parecchio simile a quello pagano. La nostra epoca, infatti, viene continuamente rimessa in rapporto con l'universo del quarto-quinto secolo in cui dominavano Padri della Chiesa di grande valore come sant'Ambrogio, sant'Agostino o san Gerolamo⁸. Oggi, come allora, si tratta di evangelizzare il mondo. O meglio di ri-vangelizzarlo, come indica continuamente Monsignor Rino Fisichella, capo del *Consiglio pontificale per la nuova evangelizzazione*. Non a caso, Papa Benedetto XVI ha indetto, prima delle sue storiche dimissioni, il 2013 come l'«Anno della Fede».

Se da un lato ognuno constata la crisi quantitativa delle partecipazioni attive ai culti liturgici e dell'avanzata del laicismo in tutti i campi della politica e del sociale, da un altro lato si continua a rilevare un crescente e insopprimibile bisogno di trascendenza nella vita moderna svuotata innaturalmente di ricerca escatologica da parte del nichilismo militante.

La mobilitazione missionaria della Chiesa, come nell'era protocristiana, sta così purificando e approfondendo la dimensione cattolica, cioè universale e salvifica, del Mistero evangelico nella storia ed in ogni uomo prescelto da Dio.

La vivacità, la profondità ed il rigore della ricerca teologica hanno ripreso anche l'atteggiamento della grande autenticità dei secoli in cui i Padri della Chiesa hanno potuto rendersi totalmente trasparenti alla Grazia di Dio che ha illuminato di Saggezza l'intera umanità nella sua storia.

Opere come le *Confessioni* di Agostino d'Ipbona, come le omelie tuonanti di spiritualità del «milanese di Treviri», Ambrogio (si ricordi la sua espulsione dell'imperatore stesso dalla cattedrale milanese); oppure come tutta la Bibbia tradotta mirabilmente già nella stessa epoca in latino da Gerolamo, il dalmato cosmopolita: tutte queste opere hanno fondato e strutturato la storia europea.

Gli ultimi quattro pontificati, dopo il Concilio Vaticano II, hanno già prodotto una ricchezza esegetica e ecclesiale di un'eccellenza assolutamente divina, cheché se ne dica. E tutto lascia sperare in una era di grande splendore, malgrado l'apparente «impoverimento religioso» centrifugo in atto. Si pensi alla grandezza intellettuale e alla sapienza pastorale umile (anche se, giustamente, non modesta) concentrate in un Papa come Benedetto XVI: un preziosissimo dono dello Spirito Santo agli uomini contemporanei alquanto smarriti nell'illusione della loro arrogante autosufficienza.

⁸San Gerolamo (347-420) è forse il Padre che conosco di più, per ragioni anche professionali: è stato nominato patrono della traduzione grazie alla sua trasposizione, dal greco e dall'ebraico, verso il latino volgare del tempo, della Bibbia (la famosa *Vulgata*).

L'umile «sì» della giovanissima Maria, all'annuncio interrogativo (perché irriducibilmente libero) dell'arcangelo Gabriele, ha rappresentato per papa Ratzinger (e costituirà sempre, nella storia umana) il comportamento salvifico di totale e irrinunciabile semplicità.

L'atteggiamento lieto e sereno nel lavoro si propaga così nella totalità degli atti umani. Si pensi invece alla tragica attualità dell'alienazione del lavoro detto moderno per il lavoratore contemporaneo e massificato secondo la concezione almeno marxista del sindacato e della maggioranza dei partiti (non solo di sinistra). Per questo tipo di lavoratore, il lavoro è e rimane sempre esterno alla sua vita. Nel lavoro egli non giunge ad affermarsi. Non fa altro che negarsi nella sua "inevitabile" infelicità. La concezione materialistica del lavoro fa sì che il lavoratore subordinato e politicistico si senta sempre lontano da sé stesso ed eternamente insoddisfatto. In una parola, alienato. Egli si sente, se non proprio realizzato, quanto meno più vicino alla sua natura intima solo nel cosiddetto «tempo libero». Lontano dal lavoro.

L'ideale mariano, nella sua umile e profondamente tranquilla obbedienza, si situa naturalmente agli antipodi della devastazione materialista.

1.7 Una nuova dottrina sociale, vecchia però di alcuni millenni

L'attenzione crescente nelle catechesi, non solo papali, le numerose opere del Magistero (si pensi alle encicliche sul lavoro nella prima metà del secolo scorso) e il proliferare oggi di movimenti cattolici polarizzati intorno ai problemi sociali e politici stanno portando – stimolati dalle crisi recessive – la tematica del lavoro, non solo economica, al centro della vita religiosa nel mondo contemporaneo. Giustamente.

Oltre al problema sempre trascendente, quindi cruciale, della fede nella modernità, cioè apparentemente immanente della produzione di ricchezza in un mondo diventato strutturalmente complesso, fino all'intricato, non poteva che diventare sempre più centrale.

Essere passati, relativamente, in pochi decenni, da uno a sette miliardi di anime sulla Terra e di fronte al proliferare di sistemi globalizzati nelle economie di produzione e di consumo (pressoché attualmente ingovernabili), si ripropone progressivamente la necessità di approfondire la nozione di Persona e di Libertà determinata dalla centralità del lavoro moderno.

«Dopo la parola di Dio – afferma senza alcun dubbio forse il più grande teologo e pastore di tutto il mondo moderno, il ricordato don Giussani – c'è la parola Libertà»⁹.

Quando si passa – in poco più di un secolo – da una civiltà plurimillennaria contadina ad una cultura e una società mondialmente integrata detta abusivamente postindustriale, tutte le nozioni antropologiche devono essere fatalmente approfondite e riformulate nella loro identità veritativa.

La missione moderna della Chiesa, nel suo Mistero incarnato di salvezza, non può quindi che polarizzarsi intellettualmente anche, e forse soprattutto, sulla DSC e dintorni. Peraltro, se la *Dottrina sociale della Chiesa* si sta sviluppando in modo accelerato nell'ultimo secolo, tutta la tradizione giudaico-cristiana ruota intorno alla sua progettualità salvifica: prima di popolo "eletto", con l'ebraismo, e poi universale, con il cristianesimo, attraverso la vita, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo.

La stessa «sussidiarietà economica», che potrebbe essere indicata come la teoria sociale a fondamento della DSC, trae le sue origini dalla gigantesca esperienza economica, ancora molto sottovalutata, del monachesimo medievale in tutta Europa: la prima concezione strutturalmente antistatalista (ante litteram) viene da lì. Così l'intervento centrale e "statuale" – si può dire sinteticamente – è sempre subordinato

⁹ Per il già citato Monsignor Luigi Giussani, il processo di beatificazione è stato iniziato nel 2012 nella diocesi di Milano, la città-metropoli moderna in cui egli ha genialmente operato, grazie all'estensione planetaria, col suo movimento ecclesiale *Comunione e Liberazione*.

(deve sempre essere subordinato!) a quello della persona e delle spontanee e libere espressioni nelle sue socialità comunitarie.

1.8 La continuità operativa del lavoro nella tradizione innovativa

Si sa, la memoria degli uomini è sempre piuttosto corta. Tornando da Oxford a Bruxelles con l'Eurostar, in occasione della grande cerimonia – parecchio britannica – della laurea di mia figlia, mi aveva molto colpito il fatto che, guardando il panorama dal treno a grande velocità, non ci fosse praticamente alcuna vista senza una o due chiese ben stagliate al piccolo orizzonte.

Era appena scoppiata in Europa la storica polemica sulla scervellata esclusione, molto maggioritaria nel Parlamento europeo, delle (incontestabili) «origini cristiane di tutto il continente», dal principio fondatore della cosiddetta costituzione europea in cantiere.

Almeno una chiesetta, una cappella o una bella cattedrale si presentavano al mio finestrino, una dopo l'altra, per centinaia di chilometri, da Londra a Bruxelles. Anche da un solo lato del treno dove ero seduto. Così, mentre una strepitosa rinascita teologica e culturale si stava compiendo all'interno della Chiesa, le chiese che mi si presentavano alla vista si erano già molto svuotate dei loro fedeli (incollati, piuttosto, agli schermi televisivi e a quelli informatici della vana e vuota cultura del cosiddetto «potere» nella comunicazione modernista).

I campanili, loquacemente in apparenza muti e quasi solitari in terre incredibilmente indifferenti o ostili, testimoniavano così, in una sequenza piena di significato, la falsificazione mostruosa e flagrante a cui i leader politici europei, molto laicisti – tra cui spiccava anche il “liberale” francese Giscard d'Estaing – si erano sottomessi.

Più a sud, verso i paesi del Mediterraneo, la frequenza di santuari cristiani e chiesette sarebbe stata anche più intensa...

Contrariamente all'America, in Europa c'è un'esplicita volontà di ostracizzare ottusamente la parola Dio dalla vita pubblica. Veri e propri processi inquisitori vengono istruiti contro quei paesi (come l'Ungheria o la Slovacchia) che osano riconoscere le loro ricche tradizioni storiche cristiane contro il dettato eurocratico e europarlamentare.

Si è così scambiata la modernità col modernismo, con l'ossessione del nuovismo che esige la *tabula rasa*, la distruzione di ogni memoria culturale: prosciogliere il passato, proiettarsi in modo acefalo nel futuro vuoto e annullare il presente nella sua conseguente e squallida vanità.

Non a caso la Chiesa, col Concilio Vaticano II e i suoi seguenti cinquant'anni ha combattuto e scelto la continuità e non la rottura. A sua volta il lavoro, per definizione, e ugualmente non a caso, è continuità operativa sia nel saper fare che nella sempre ininterrotta costruzione.

1.9 La funzione salvifica della bellezza nel lavoro

«È la bellezza che salverà il mondo»: non ricordo più chi l'abbia detto per primo (forse il genio russo Dostoevski). Come tutte le grandi verità, anche questa può appartenere, ormai, al nostro patrimonio della civiltà (divenuto evidentemente e fondamentalmente anonimo). Ed è sulla base di questo principio che un giovane prete, don Giussani, si recava al lavoro (ad insegnare) a Milano, negli anni '50, portandosi dietro un grammofono elettrico per far ascoltare in classe ai suoi liceali il concerto di Beethoven per violino e orchestra. È così che cominciava, allora, la sua lezione di religione: partendo dalla struggente bellezza,

tanto impalpabile quanto immediatamente sensibile, del dialogo sublime tra l'unicità del violino e la coralità dell'orchestra.

Mi sono ricordato di questo fatto nelle ultime settimane leggendo un saggio di Padre Luc Terlinden, che, la notte di Pasqua, ha battezzato mio figlio di trent'anni con altri catecumeni. Il suo lavoro teologico, molto interessante, è stato pubblicato in un libro di più saggi intitolato, giustamente, *Essere se stessi nell'istituzione*: il tema, quindi, del rapporto con la bellezza divina tra l'"io" della persona e la coralità della comunità della Chiesa. Il saggio di Padre Luc, dottore in teologia morale, tratta notoriamente, alla luce della ricerca del "sé" di sant'Agostino (Confessioni) l'idea sul tema di Taylor. Il titolo del suo saggio è, infatti, *Charles Taylor alle sorgenti dell'identità*. Ci ritroviamo, con pertinenza, al centro dell'unicità della persona nel suo contesto naturale e trascendente.

Si dovrebbe leggere a tal proposito uno dei numerosi testi scritti da don Giussani o trascritti dai suoi inenarrabili discorsi durante la sua vita pastorale. Si era qui, alla metà degli anni '50, all'inizio dello sviluppo del movimento *Comunione e Liberazione* e alla preistoria della *Compagnia delle Opere*: la nascita del più innovativo movimento ecclesiale contemporaneo non poteva essere ispirata – come in partenza – che all'eccellenza della bellezza del, probabilmente, più grande compositore tedesco.

Memore di questo fatto spirituale (e massimamente antispiritualista), mezzo secolo dopo, ho sponsorizzato, con il mio gruppo di agenzie situate in quattro continenti, la pubblicazione dell'integrale delle 32 sonate dello stesso Beethoven, l'opera musicale forse più bella mai composta.

L'ascolto meditato di quest'inarrivabile opera pianistica, soprattutto dell'*Appassionata*, della 106 *Hammerclavier* e delle tre ultime sonate, i capolavori assoluti 109, 110 e 111, mettono in evidenza la pertinenza della prima citazione di san Giovanni riportata in epigrafe a questo mio piccolo *lessico familiare sul lavoro*: «farete opere anche più grandi se...»

L'aver messo piede nel '69 sulla "pallida luna" leopardiana e l'aver permesso a sir Berners-Lee, con molti altri, di creare Internet, che collega ora con un clic l'universale sapienza di Benedetto XVI con il più remoto degli innumerevoli cinesi, mostra il prodigio "inaudito" delle opere di bellezza e di funzionalità sulla Terra.

Anche le mie agenzie di comunicazione multilingue, nella loro minuscola glocalizzazione mondiale (per assicurare la validazione dei testi nelle molte lingue e culture), testimoniano dell'aggiunta di valore e di bellezza al Creato (alludendo anche all'incomparabile qualità delle 32 sonate con l'eccellenza delle nostre produzioni commerciali e multilingui).

L'occasione mi è stata data – ma niente accade per caso – da mio cugino materno Aquiles Delle Vigne, nato in Argentina da mio zio emigrato (come altri milioni nell'Eldorado sudamericano), pianista e concertista internazionale, che si è caricato di questa grande impresa musicale, facilmente assimilabile – sul piano marketing – alla ricerca della qualità totale, nelle produzioni delle mie agenzie.

La bellezza e la funzionalità salveranno il mondo nel senso che, innanzitutto, salveranno gli uomini, cioè noi stessi nella nostra progettualità di destino e di lavoro. Così sono iscritto, con il mio Head office di Bruxelles, anche alla *Compagnia delle Opere*: nella nostra piccolissima esiguità, partecipiamo al grande concerto umano che si costruisce quotidianamente con le armonie celesti molto più che beethoveniane... La santificazione, la salvezza del lavoro non può che passare da lì. Così come la sua liberazione nella comunione della Chiesa.

1.10 La persecuzione dei cristiani provocata dal loro realismo razionale

Ogni undici minuti, nel 2012, un cristiano è stato ucciso nel mondo. O espulso in massa dal suo Paese!

Dalla Crocifissione alla carneficina del Colosseo per mano dei romani fino alle stragi ancora disgraziatamente attuali nelle chiese dei nostri giorni di molti paesi soprattutto islamici, i cristiani – in gran parte cattolici – sono sempre stati martirizzati nella più flagrante innocenza e indifferenza del mondo. Ciò che è inaccettabile per tutti gli oppressori e vessatori è la doppia appartenenza dei cristiani al mondo del cielo e a quello della terra. Siamo infatti nati per essere ad immagine di Dio. Soprattutto a riguardo di quegli innumerevoli cattolici che vivono questa eterna doppia appartenenza in modo anche molto laico: rispondendo cioè puntualmente e rigorosamente alle leggi naturali e civili pur conservandosi – quando fosse possibile – «fedeli cittadini della Trinità».

Anzi, questa loro fedeltà divina, li vede ancor più umani al loro destino terreno. Razionalmente inattaccabili sul piano laico, vengono così calunniati e gratuitamente screditati oltretutto diffamati (e tormentati anche fino all'assassinio).

Dando a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, i cristiani sono apparentemente indigeribili per tutti i laicisti, i fondamentalisti «religiosi» e i miscredenti che si rivelano spesso incapaci di anche solo capire del tutto la realtà essenziale in questione. Il loro dannato e superficiale semplicismo, dopo averli resi felicemente inermi in democrazia, li rende ancor più virulenti nella denigrazione e nella violenza dei regimi totalitari.

Da dove scaturisce, dunque, questa superiorità cristiana largamente riconosciuta implicitamente ma sistematicamente osteggiata, vilipesa e assassinata sul piano pratico? Evidentemente dalla Rivelazione. Si potrebbe però anche dire dal semplice realismo e dalla molto umile razionalità.

Il cristiano è realista. La sua appartenenza alla trascendenza (è la meticolosa osservazione del reale che lo induce consequenzialmente al “vedere oltre”) lo mette inesorabilmente, e ancor più, in rapporto con la realtà e la razionalità.

Questa evidente e apparente complessità sconcerata e invita l'immanentista materialista e incredulo che non può fare altro – nella sua colpevole piccolezza – che reagire nella maldicenza falsificante e violenta. I primi capitoli del *Senso religioso*¹⁰, si può dire il libro fondatore di CL scritto da don Giussani fin dai primi anni del suo movimento, sono tutti imperniati sui concetti di realismo e razionalità.

È a partire da questi due concetti e dal loro rapporto che scaturisce la nozione centrale di «esperienza elementare»... Compreso, naturalmente, nel lavoro.

Anzi, è proprio la nozione stessa di lavoro che non può sorgere se non nella celebrazione del realismo e della razionalità: il realismo come rapporto con la fattualità concreta e la razionalità come sviluppo nell'innovazione utile o necessaria.

1.11 Combattere l'ateismo nichilista della secolarizzazione, anche nel lavoro, è il primo dovere sociale di ogni cristiano

Da più di due secoli il quadruplo movimento razionalistico, nichilista, relativista e laicista si è sviluppato massivamente attaccando filosoficamente, culturalmente e politicamente il cristianesimo e la sua civiltà. Cosa collega e rende comuni queste quattro componenti che costituiscono, allo stesso tempo, le basi contenutistiche del tradimento rispetto alla cultura, all'umanesimo cristiano e alla Resurrezione? La risposta è l'ateismo, in tutte le sue forme: dalla negazione o reificazione di ogni trascendenza all'agnosticismo più indifferente e superficiale.

¹⁰L. Giussani, *Il senso religioso*, Jaka Book, Milano, 1983, tradotto e pubblicato perfino in arabo e cinese.

La negazione sistematica della verità, anche della stessa sua possibile esistenza, tesse la trama del tessuto con cui queste quattro ideologie diaboliche colorano la nullificazione della vita moderna.

Così la tecnica e lo sfarfallio infinito del modernismo fantasmagorico pretendono invano di colmare il vuoto pneumatico prodotto dalla riduzione e dall'appiattimento del reale da parte di queste quattro ideologie scellerate. La nostra «società dello spettacolo» è così diventata lo spettacolo sedicente della società, come dicevano i situazionisti francesi agli inizi degli anni '60.

Combattere il razionalismo (non la razionalità, naturalmente), contrastare il nichilismo (volgarmente riduzionista di tutto), denunciare continuamente il relativismo (niente è vero perché tutto e il suo contrario lo possono essere) o difendersi dal laicismo (puoi pensare quello che vuoi, ma non puoi sostenerlo politicamente in pubblico: puoi anche pregarlo, il tuo dio, ma non pubblicamente...), combattere cioè per affermare il diritto di essere razionali, a non superficializzare la vita, a ricercare la verità e a esistere socialmente; in altri termini, combattere per rivendicare la possibilità di essere religiosi, per poter tutto «religare», significa oggi fare un grande e incessante lavoro culturale di testimonianza da cristiani. Anche la fede personale ha bisogno di essere difesa, con una familiarità con la cultura. Con le parole per dirlo, quindi anche per pensarlo. Dobbiamo strutturarci con le eterne parole piene di senso per difenderci e parare gli innumerevoli colpi, tutti intenzionalmente mortali, che il Maligno modernista, strutturato nel potere, ci assesta nella continuità quotidiana.

E con maggior ragione, oltretutto con maggior esposizione di tempo e di occasioni, nel nostro lavoro. La nostra creaturalità nel Creato e nella creazione delle nostre attività e delle nostre opere è ancora più fragile.

Il genio religioso di don Giussani l'aveva ben capito: all'inizio degli anni '80 diede vita, a fianco di *Comunione e Liberazione*, alla *Compagnia delle Opere*¹¹. Si dovrebbe dire che non diede proprio vita ma – come amava ripetere – che assistette come levatrice a questa nascita e ben altre “fondazioni”. In effetti è CL la vera comunità cristiana che ha la funzione d'incarnare il movimento educativo, quindi salvifico, nella Chiesa.

La *Compagnia delle Opere* è il luogo dove gli imprenditori di CL, aderenti o non a CL, sviluppano le tematiche e si confrontano le esperienze scaturite nelle opere, nelle attività economiche. Soprattutto attività imprenditoriali o appartenenti al terzo settore (peraltro, è da decenni che tra le attività *profit* e *non-profit* le differenze si sono di molto o completamente attenuate).

1.12 Un glossario ragionato di 275 parole sul lavoro che ne aprono a più di mille formulate nella sapienza cristiana di due millenni

Che cosa legittima questa missione nella lotta del cristianesimo, anche fino al martirio¹², contro il razionalismo totalitario, il nichilismo riduzionista, il relativismo vanificatore o il laicismo ostracista? Si tratta qui di quella definita da don Giussani come «la pretesa della follia di Cristo», figlio di Dio, ucciso sulla croce e risorto nel Mistero della salvezza pasquale. La parola “pretesa” era spesso indicata, dal nostro futuro Beato milanese, nella sua apparente illegittimità, per meglio mostrare la semplice verità insita nell'ontologia inviolabile della Libertà: il Dio della Trinità cristiana di cui apparentemente non si dispone di dimostrazione fattuale della sua esistenza (salvo la testimonianza di migliaia d'anni), afferma la Verità assoluta e proclama allo stesso tempo l'uomo libero, totalmente libero, di accettarla o di rifiutarla.

¹¹ La CdO (*Compagnia delle Opere*) è un movimento di cristiani adulti impegnati all'interno e all'esterno della Fraternità CL, per santificare l'esperienza lavorativa nella realizzazione – nella piena responsabilità personale, naturalmente – delle attività e delle sue opere.

¹² Anche nel 2012, come già visto, molte decine di migliaia di fedeli cristiani sono stati assassinati e costretti alla fuga dall'intolleranza religiosa nel mondo.

Siamo qui nel cuore escatologico del Vangelo dove l'uomo incontra Dio nella più totale e drammatica libertà personale, permessa, donatagli e sigillata dal sacrificio supremo di Gesù sulla croce. La DSC comunica questa verità primaria rispetto alle attività finalizzate alla produzione di ricchezza che accomunano in spontanea naturalezza tutti gli uomini: almeno quanto la trasmissione della vita.

Evidentemente i primi comparti e tutte le dimensioni della DSC eccedono di gran lunga quelli relativi strettamente al lavoro. Si pensi ai «valori non negoziabili» come il rispetto della vita dal suo concepimento fino alla morte naturale. Oppure al riconoscimento esclusivo e al sostegno della famiglia aperta alla vita e fondata sulla coppia naturale uomo-donna. Per non addentrarsi qui sui temi dell'orribile aborto o su quelli dell'eutanasia e della bioetica (i cosiddetti preimpianti sugli embrioni...). Oppure sui problemi della libertà religiosa, scaturigine di ogni libertà umana e sociale.

Come è proprio del metodo evangelico (“E voi chi pensate che io sia?”), con la domanda rivolta da Gesù ai suoi apostoli, vale a dire con la modalità di parlare e agire sempre per «esperienza validata»..., mi limiterò in questo glossario ragionato ai temi più legati a quelli dei miei cinquantaquattro anni di lavoro, dall'inizio novembre 1959, sia come apprendista operaio a Milano, che poi come impiegato tecnico e, infine e soprattutto, come piccolo imprenditore glocalizzato¹³, nella comunicazione multilingue a Bruxelles e su quattro continenti.

Si tratta di 275 parole «in entrata», quelle che servono a descrivere l'universo spesso complesso e contraddittorio della produzione e distribuzione della ricchezza, compresa la definizione stessa della ricchezza. In realtà le «parole per dirlo» finiscono per essere almeno quattro-cinque volte rispetto a quelle catalogate in ordine alfabetico nelle pagine seguenti. Queste costituiscono le stanze che introducono ad altre camere in un labirinto che la cultura plurimillennaria cristiana ha strappato dall'implicito, evidenziandone il Mistero.

O, quantomeno, sta sempre più sottraendo all'incognito e alle permanenti ideologie falsificatrici.

1.13 La devastazione della civiltà sul piano culturale ed economico durante uno sviluppo globale senza precedenti. Com'è stato possibile?

Alcuni anni fa, mi sono imbattuto nell'introduzione di uno tra i più importanti dizionari americani, pubblicato all'inizio del XIX secolo: non meno che il già gigantesco e prestigioso *Webster*. Vi si trovava fatta la previsione che la lingua... «persiana» sarebbe diventata la più utilizzata al mondo nel giro di qualche lustro, vale a dire verso il 1850! Cosciente così delle enormi difficoltà a poter «profetizzare», anche in campo socio-economico, mi asterrò dal formulare vaticini che, peraltro, non sono rari tra i molti futurologhi contemporanei. Malgrado le colossali cantonate che li dovrebbero ridurre ad un dignitoso silenzio per alcune generazioni.

Epperò, su un punto ritengo indispensabile dovermi pronunciare. Su quella che può essere definita la madre di tutti i mali economici e sociali del nostro tempo. Un tumore giunto già da troppo tempo, alcuni decenni, in metastasi avanzata. Un cancro praticamente anche allo stadio quasi terminale della nostra era: lo statalismo. Una sorta di peste moderna inoculata da innumerevoli untori, tutti propagandisti di soluzioni infettive e devastanti: l'intervenzionismo pseudo-risolutivo dello Stato su tutti gli aspetti della vita umana, l'implacabile statalismo.

La persona, libera e responsabile, diviene così dominata e offesa dallo Stato interventista, fino alle estreme conseguenze mortali, sia per la sua vita che per quella sociale. Non si tratta qui di un'ennesima “brillante

¹³ Il termine glocalizzazione – neologismo californiano prodotto dalla contrazione di due parole: globalizzazione e localizzazione – è spiegato, per l'appunto, anche nel Lessico delle seguenti pagine.

previsione” ma, molto semplicemente, di una diagnosi, di una constatazione dell’avanzata putrefazione che rende sempre più impossibile, anche ai più astuti politicanti, di risolvere veramente qualsivoglia problema politico-economico.

Ormai lo dichiarano anche apertamente: non ci sono soluzioni vere e semplici, tanto il male si è diffuso. Si tratta di una sorta di nemesi dell’apprendista stregone travolto dalle sue ideologie.

Bisogna solo, a questo punto – se così si può dire – cambiare civiltà. Passare da una civiltà di consumo sfrenato, pagato con il credito infinito dello Stato (leggi le future generazioni) ad un mondo centrato sulla produzione generosa e accumulatrice di ricchezza a favore del futuro dei nostri figli e, ormai, anche per i nipoti.

In effetti se ne parla di tanto in tanto, sebbene in un diluvio tipicamente politicistico di vane e inflazionate parole.

Il concetto è già stato definito come la «regola d’oro» dei bilanci statali che non possono fare aumentare i reali redditi a causa dei debiti sovrani.

1.14 I deficit detti “sovrani” degli Stati sempre più in fallimento

Da dove trae origine questa piaga mortifera e mortale dello statalismo di fronte a cui le sette piaghe bibliche fanno figura di pioggerelline o di raffreddori curabili con aspirina?

Come siamo giunti a degli Stati, per esempio in Europa, indebitati (anche i meno spendaccioni ed edonisti) al punto in cui non si riesce nemmeno più a frenare la crescita delle spese pubbliche a credito? Pensiamo ai deficit record dell’Italia (più di 130% del PIL), della Gran Bretagna (108%), della Francia che, con la complicità della Germania, ha mascherato i suoi conti (quasi come la Grecia) dividendoli in tre bilanci separati, del Belgio (104%)... Per non parlare del deficit a livello di default della Spagna e del Portogallo. Spesso non si arriva nemmeno a pagare – senza dirlo – gli interessi degli interessi di questi debiti.

Perfino in paesi forti come il Giappone e gli Stati Uniti son costretti ad aumentare ancora il tetto costituzionale dell’indebitamento statale già completamente impazzito dagli anni ‘70-‘80. Che si tenga presente l’attuale scandalo degli Stati europei che difficilmente giungono a restare nei deficit annuali e inqualificabili del 3% (il debito pubblico aumenta sempre, dunque) imposti dall’UE.

Ma il deficit del 2013 della Gran Bretagna supera tranquillamente l’8% del PIL.

Come si è giunti, in sovrappiù, a non poter nemmeno calcolare il debito previdenziale di pensioni e sanità a causa di un welfare irresponsabilmente «paradisiaco», e di una media europea al pensionamento reale (comprese le prepensionazioni) di circa 56 anni (compresi gli scellerati prepensionamenti)? La bancarotta pubblica degli Stati occidentali c’è già stata, anche se non è stata proclamata: infatti, ogni governo copre il deficit con nuove tasse. Noi chiamiamo questo tipo di fallimenti dei nostri stati occidentali con un eufemismo falsificatore: “debito sovrano” nel senso che è il debito di popoli che devono, ovviamente, pagare con le recessioni, la disoccupazione e le tasse.

Così le crisi economiche recessive non possono che durare molto, molto, molto a lungo.

1.15 Il colossale ladrocinio immorale del *welfare* a gogo alla base delle recessioni economiche

Mentre la longevità permette di aumentare, molto semplicemente e tautologicamente, la durata della vita, quella del lavoro si riduce: come se si fosse passati dal paese della necessità a quello della cuccagna di Bengodi. Si comincia a lavorare sempre più tardi per subito iniziare i calcoli della pensione...

In realtà le popolazioni occidentali con i loro contributi previdenziali – contrariamente a quanto si pensa abitualmente – non hanno pagato, e non pagano, più del 15-20% delle spese reali che il costo del pensionamento, della salute e delle “provvidenze” del loro tenore di vita ha messo irresponsabilmente a carico delle future generazioni. Con anche due caratteristiche ulteriormente aggravanti: la prima, quella di non parlarne (per cui ognuno è convinto di aver pagato con le sue tasse tutto ciò di cui gode e, soprattutto, potrà illusoriamente godere); la seconda di infischiarci di aver così infranto il principio fondatore della più semplice moralità (e della democrazia), non avendo chiesto, evidentemente, il permesso a figli e nipotidi pagare accollandosi il debito loro arbitrariamente attribuito.

Senza parlare dell’illegalità indotta per cui i politicanti e i manager decisionisti possono tranquillamente rubare attribuendo gli oneri al rimborso futuro dei debiti così accumulati (per esempio, nelle banche)...

Mai si era giunti nella storia ad un gigantesco ladrocinio con l’attuale sistema generalizzato di welfare a gogo pagato dagli “eredi” ignari di essere stati preventivamente defraudati e realmente diseredati.

Non era mai successo in tutta la storia umana che due generazioni abbiano lasciato debiti e non patrimonio realmente e liberamente fruibile agli eredi: i giornali e le televisioni hanno l’aria di stupirsi dicendo che i nostri figli avranno (e già hanno) un tenore di vita inferiore a quello dei genitori.

Non solo, ma l’entità di questo debito è tale che il suo rimborso in capitali e interessi paralizza i sempre necessari investimenti per l’innovazione e per il futuro. Da queste recessioni a catena è difficilissimo uscire. Lo stesso accade a lungo termine: con un tasso di disoccupazione mostruoso, evidentemente ancora in aumento.

Di solito, con le vittime delle guerre e le differenti epidemie, si lasciavano in eredità, anche cospicui patrimoni ai figli. Oggi i giovani non pensano nemmeno di arrivare a ereditare: l’unica loro possibilità è quella di protrarre la loro entrata nell’età adulta approfittando di restare innaturalmente in famiglia come dei vecchi giovani (i famosi *bamboccioni*). In breve, i giovani, spesso, non hanno altra possibilità che diventare abusivi nella casa familiare.

La loro adolescenza prolungata, e indotta, non può che dilatarsi innaturalmente provocando anche una orribile sostanziale mutazione antropologica: il termine del fenomeno è già stato creato: “adultescenza”. In più i nostri giovani diventano, anche «riconoscenti» ai loro scervellati genitori di essere stati i responsabili di una assurda e devastatrice denatalità che li ha resi gli esclusivi “eredi” di una successione di beni molto futura e incerta. Così, una ragione cruciale alla base delle attuali crisi economiche, la mostruosa denatalità degli ultimi cinquant’anni, diventa anche un abominevole motivo di orribile, assurdo e ignobilmente egoistico apprezzamento...

Come è stato possibile che tutto questo abnorme stato di cose si sia realizzato in poco più di mezzo secolo?

1.16 Dal Leviatano di Hobbes all’ «uccisione» di Dio, fino alla schiavitù dello statalismo

In realtà le radici teoriche e culturali di questo disastro risalgono non a decenni ma già a centinaia di anni di idee e di comportamenti che hanno falsificato le grandi verità. Questi, naturalmente, sono sempre esistiti nella storia e hanno fondato le civiltà.

L'uomo è sempre stato libero di scegliere il bene o il male. È così che Dio lo ha voluto. Non saprebbe che farsene di credenti e fedeli che non abbiano la libertà di ribellarsi.

Abitualmente si tende ad attribuire la responsabilità agli ultimi totalitarismi nazi-fascisti o comunisti (ancora in atto, del resto). Ma, nell'era detta moderna, occorre rintracciare le idee filosofiche e politico-economiche che le hanno originate. E che, almeno a partire dal Rinascimento, serpeggiano ancor prima che esse si concretizzino negli eventi degenerati di massa e nei mastodontici comportamenti sociali attuali. Si può partire, in questo senso, dal meccanicista Thomas Hobbes, il teorico inglese che nel 1651 pubblicò il *Leviatano*, la sua opera più ideologica sulla società e sull'economia «moderna». Lo statalismo, almeno dal punto di vista teorico, si può dire che nasca con lui.

Con la sua concezione fatalmente totalitaria della società che, dal principio irriducibilmente cristiano fondato sulla concretezza della persona, passa a quello astratto – ma quanto mai operativo e assolutista – dello Stato cosiddetto buono a tuttofare. Il suo nuovo riferimento cardine non è più l'uomo principe che tutta la cultura medievale e giudaico-cristiana aveva trasmesso, ma la visione della sua famosa affermazione «homo homini lupus», cioè l'uomo è un lupo per gli altri uomini. Donde la necessità di un sistema sociale fatalmente sovradimensionato, non al servizio della persona ma con tutti gli individui al servizio dello Stato. E ad esso sottoposti.

Tutte le principali concezioni politiche seguenti a Hobbes, da quella, ad esempio, di Adam Smith che, in sintonia con l'illuminismo francese e pure con l'*Aufklärung* tedesco del grande Kant, fino al marxismo e alla eccentrica filosofia di Nietzsche, si sono fondate sulla presunzione fatua dell'individuo arrogantemente autosufficiente, creatore e non creatura.

Queste ideologie si sono quindi qualificate sostanzialmente come atee, laiciste o comunque in opposizione alla tradizione dell'umanesimo cristiano.

Era quindi scritto nel cielo infernale che questo individuo modernista, “superiore”, impudente e falsamente orgoglioso finisse inevitabilmente subordinato alla prima concezione statalista che gli si presentasse.

Quando non si crede in Dio, è destino che si finisca per credere indifferentemente in tutto e in tutti. E, soprattutto, a rinunciare alla propria sovranità personale, alla propria profonda libertà.

Lo zoccolo del totalitarismo scaturisce sempre da questa abdicazione primaria all'irriducibilità suprema della persona.

Si spiega quindi come le masse dei lavoratori abbiano potuto, in perfetta falsa coscienza, vivere immoralmente al di sopra dei propri mezzi e pensare di farlo (fra l'altro anche sempre più illusoriamente!) a spese di altri (senza lavorare molto, o non facendolo del tutto) per una lunga, lunghissima pensione (a spese di Pantalone)... *a fiadocca, a gratis*, come si dice nel dialetto milanese.

Come mia sorella che è diventata legalmente pensionata a 38 anni: è da 21 anni che è in pensione pure avendo lavorato solo 18 anni. E mia madre ha quasi 95 anni... All'età di nostra madre, ben vispa, mia sorella cadetta avrà contabilizzato legalmente non meno di 57 anni di pensione!

1.17 Il sindacato antagonista, soprattutto europeo, prima e dopo le proteste del movimento del sessantotto. E la sua perversa mutazione finalistica autocelebrativa

Parlare di lavoro senza affrontare il tema del sindacato è come parlare di pasta senza parlare di sughi e di cotture.

Il primo criterio dirimente nell'analisi del problema sindacale è la periodizzazione storica. Una cosa è parlare del sindacato prima della metà anni '60 e un'altra cosa è considerarlo nell'altra metà del secolo seguente. Una reale e tanto differente fase storica si è aperta in corrispondenza e dopo gli anni denominati del *sessantotto*.

Per circa mezzo secolo, nella sua prima fase, il sindacato ha potuto generalmente essere giudicato positivamente, anche e perfino da parte del cosiddetto padronato. Ed è il minimo che si può generalmente dire, riconoscendol'oggettivo contributo globale alla stessa moderna organizzazione del lavoro e della democrazia.

Un secondo criterio altrettanto dirimente sul sindacato è quello ideologico: ci si può riferire all'esperienza del sindacato detto sostanzialmente marxista o marxiano (e antagonista al sistema politico) o a quello di tradizione pragmatica o «collaborativa» di tipo tedesco moderno.

Anche dopo il fallimento, apertamente ammesso, dell'esperienza comunista sia a Mosca come a Berlino o in Cina a partire dal 1989, continua a sussistere nel mondo una concezione pratica del sindacato detta più o meno implicitamente di *lotta di classe*: sostanzialmente limitata alle società democratiche, diventate permissive del resto!

Questi due criteri valutativi, uno storico-temporale (fino a circa il 1965) e l'altro ideologico-politico (linea di lotta sostanzialmente anarco-sindacalista, oppure, in opposizione, detta riformista) costituiscono i due fondamentali punti di vista secondo cui, inevitabilmente, si deve parlare del sindacato. In altri termini, tre sono oggi i criteri di valutazione del sindacato nei tempi moderni.

Il primo criterio si fonda sulla riconoscenza dei meriti del sindacato dalla sua fase iniziale fino agli anni '60.

Il secondo criterio è relativo alla sua trasformazione in organizzazione iperrivendicativa fino all'attuale crisi recessiva dello statalismo che ha paralizzato con i suoi colossali debiti e interessi le economie occidentali.

Il terzo criterio di evoluzione non può che prendere in esame l'alternativa del sindacato di fronte alla sua abolizione pura e semplice (come richiesto dai movimenti detti populistici e dalle tendenze più imprenditoriali europee). E, infine, quella di allinearsi sulle posizioni dei sindacati tedeschi, giapponesi e americani (in netto antagonismo con le linee politiche radicali del neo-sindacalismo estremo).

1.18 I valori incontestabili dei sindacati fino agli anni '60

Innanzitutto si deve considerare la valutazione storica sul merito del sindacato di avere posto, organizzato e difeso i valori di libertà, di giustizia e di democrazia – almeno i valori primari – propri alla moltitudine di lavoratori subordinati rispetto al sistema soprattutto protoindustriale e premoderno. E questo fino, giustamente, agli anni del grande boom economico agli inizi degli anni '60.

Mi ricordo, personalmente, gli scioperi per ottenere le famose «40 ore subito»: noi operai e impiegati lavoravamo 44 o 46 ore a settimana, compreso il sabato mattina.

Nell'inverno 1961-1962, facevamo sciopero tutti i giorni al pomeriggio con manifestazioni concentrate dietro al Castello Sforzesco a Milano dove i lavoratori giungevano da tutta la provincia... Io lavoravo in una ditta di 300 operai a Bresso (una decina di chilometri dal centro) come apprendista elettromeccanico e, alle 13 di ogni giorno, prendevamo due mezzi pubblici per recarci alla manifestazione sindacale... C'erano operai e impiegati che piangevano perché accusati di essere «crumiri»: non avevano soldi in famiglia per la paga dimezzata da mesi di sciopero!

Ancora oggi il sindacato gioisce del prestigio eccezionale accumulato durante tutta la prima parte del ventesimo secolo fino agli anni '60. Il contributo delle lotte sindacali, per costruire gli stati democratici moderni contro gli assolutismi fascisti, è stato tuttavia enorme e glorioso.

Il fatto di avere così contribuito allo sviluppo dei partiti politici marxisti, fornendo anche una simmetrica ideologia totalitaria, è stato ugualmente analizzato dagli stessi movimenti dei lavoratori, sebbene insufficientemente, apre tutto un altro discorso. Proverò ad affrontarlo in questo libro con il mio modesto contributo.

Si continua a celebrare, ancora nei nostri tempi, in maniera indifferenziata, le cosiddette virtù del «movimento operaio», quando sappiamo bene qual è il loro enorme contributo ai totalitarismi dei più grandi partiti comunisti dell'Occidente: per esempio i partiti comunisti d'Italia e di Francia!

1.19 Il rivendicazionismo infinito di un sindacato autoreferenziale e degenerato

Ben altra cosa dunque, queste lotte della prima fase sindacale in rapporto alla strategia e agli scioperi folli, obsoleti e ingiusti, per esempio, in Francia nel 2010-2011. Per ritornare alla pensione voluta dai socialisti, trent'anni prima, a 60 anni (mentre la si sta portando a più di 68 in tutta Europa, grazie alla longevità e alla buona salute generalizzate). Le lotte degli anni '50-'60 erano quindi molto differenti rispetto agli scioperi generali, ideologici, anticapitalisti e burocratici del 2012-2013, quando i sindacati, per esempio belgi, hanno indetto manifestazioni con picchetti contro la cosiddetta austerità (con al massimo 38 ore di lavoro a settimana già ottenute da decenni). Mentre si era appena potuto giungere ad un governo nazionale, dopo quasi due anni di assenza (un record!), negoziato dagli stessi partiti di sinistra (con l'emigrato di origini abruzzesi, Elio Di Rupo, socialista, primo ministro belga).

Per non parlare degli scioperi italiani, anche generali, indetti dai sindacati di estrema sinistra (a cui hanno aderito il sindacato «cattolico» CISL e «socialdemocratico» UIL) contro la FIAT (già in radicale crisi di vendite nel mercato europeo automobilistico in paurosa diminuzione generalizzata). Il tutto sempre contro l'"austerità" causata da più di quarant'anni di debiti pubblici giganteschi messi sul gobbone delle future generazioni e delle imprese (causati, fondamentalmente, da pensioni, prepensionamenti, stipendi dei funzionari, strutture stataliste clientelari e welfare insostenibili sovradimensionati in rapporto alle reali possibilità esistenti...).

Siccome non si tratta più di perseguire una finalità rivoluzionaria anticapitalistica (quasi nessuno lo rivendica), la politica sindacale che ne risulta è attualmente inerziale e, fondamentalmente, sempre economicamente irresponsabile. In tutta Europa, nel corso degli ultimi quarant'anni, a partire dal 1968, si è assistito a estreme rivendicazioni sindacali «fondate» sull'idea folle dei cosiddetti «diritti» infiniti dei lavoratori e delle varie corporazioni, indipendentemente dalle risorse strategicamente disponibili (se si può ancora utilizzare un linguaggio eufemistico).

Certo, le rivendicazioni sindacali ottenute non sono le uniche cause dei mostruosi deficit pubblici accumulati. È tuttavia sicuro che esse si sono mostrate come le più espressive dell'atteggiamento falsamente edonista oltre che motivate da debiti da appioppare al futuro. Attualmente, il risultato è una crisi recessiva endemica da cui nessuno sa bene come uscire veramente.

Praticamente nessun sindacato è minimamente d'accordo con quest'analisi sulla periodizzazione «prima e dopo gli anni '60». Ormai, da decenni, la loro strategia non è più la reale difesa dei lavoratori – come sostengono già un gran numero di esperti veramente qualificati e più partiti politici denominati spesso, in senso dispregiativo, «populisti» – ma la salvaguardia statuaria dei privilegi accumulati a favore della burocrazia di casta delle loro organizzazioni e di una «classe operaia e pensionata» ormai irreversibilmente obsoleta. E nessun sindacato – o quasi – è nemmeno d'accordo con l'analisi fatta sul piano programmatico e politico.

Qui siamo già passati nel cuore della *seconda valutazione* relativa alle attività sindacali e alle loro attuali ideologie.

1.20 L'ultima mistificazione sindacale: la scelta sostanziale del non lavoro al posto di una grande produzione di ricchezza nell'abbondanza

A parte rarissimi sindacati (fondamentalmente giapponesi, americani e tedeschi), la maggior parte non ha, in realtà, alcuna ragione storica di continuare ad esistere, se si prendessero per buone le ragioni alla base delle loro fondazioni. La mutazione rispetto alla finalità originale è avvenuta da decenni e l'accusa ai sindacati, da parte di larghi settori di lavoratori stessi, di conservatorismo spesso reazionario è anche generalmente moderata.

L'esclusiva difesa corporativa dei propri iscritti si è trasformata sempre più nel perseguimento di obiettivi opposti agli interessi strategici dei propri affiliati: una nemesis storica che mostra la congruenza di una organizzazione come quella sindacale più adatta a società culturalmente e politicamente sottosviluppate che al mondo moderno iperorganizzato e anche sovra-legiferato (soprattutto nel campo della giurisdizione del lavoro).

Ciò che è desolante è che tutte queste analisi sulla follia dei debiti sovrani io le avevo pubblicate in un libro in italiano (oggi quasi introvabile) già nel 1994 (*Destra, sinistra, centro. Sopra*).

La terza valutazione relativa al sindacato dei lavoratori riguarda – in effetti – la sua residuale legittimità: quella della sua competenza aziendale e settoriale nella grande industria.

Si tratta dell'ultima chance per la sopravvivenza razionale del sindacato. Quella imboccata con determinazione dal sindacato tedesco fino a diventarne un modello non solo in Europa. Dopo il decadimento e la morte dichiarata dell'ideologia comunista, da più di vent'anni (cioè l'unica ideologia che rimaneva antagonista al sistema detto "liberale"), la sola possibilità accettabile per la sopravvivenza del sindacato sarebbe ora quella di collaborare attivamente col patronato per la gestione – ormai diventata molto difficile e fragile – dell'azienda, della singola azienda.

Ma gli inveterati e obsoliti sindacalisti non si preoccupino: i loro giorni non sono contati ed in pericolo. La loro potenza burocratica, derivata dall'ideologia economicista e politicista, è ancora lontana dal dissolversi. Poco importa se essa è falsificatrice e realmente perdente, tale che la potenza autolesionista (per i lavoratori) e irrazionale di queste organizzazioni, risulta anche molto indebolita.

Ormai il potere sindacale è maggioritariamente fondato sulle clientele statalizzate composte dagli statali e dagli innumerevoli pensionati (che, naturalmente, non lavorano più e sono diventati unicamente consumatori) e, infine, sull'infeudamento nelle strutture e infrastrutture dello Stato (e Regioni e Province...). Ai danni degli inconsapevoli e sempre più gabbati lavoratori, naturalmente. Allorquando i cosiddetti lavoratori non siano anche consapevolmente corrotti dalla cultura assistenziale propria di una quarantina d'anni di sindacalismo deviato e degenerato. L'ultima grande falsificazione dei sindacati è la prepensione massificata, giustificata dalla cosiddetta liberazione dei "posti di lavoro" per i giovani! Una falsa buona idea questa che ha mostrato tutta la mistificazione già a cavallo degli anni '70-'80.

Bisogna naturalmente, lavorare di più e più a lungo, e non meno!

Naturalmente. Questo tipo di sindacalismo ha trasformato il lavoro, da salvifico e santificante, in maledizione alienante da cui affrancarsi: in sintesi, lavoro reificante e rifiuto endemico di lavorare veramente e totalmente.

1.21 Lo spiritualismo, sia per latitanza che attivistico, funzionale al laicismo

In quanto lavoratori, ma non solo, l'esigenza delle organizzazioni politiche e sindacali è di far vivere la cultura in tutto l'arco della sua esistenza: da quella intima a quella pubblica passando anche dalla terza dimensione esistenziale, quella privata.

Infatti, è integrando queste sue tre dimensioni (l'intima, la privata e la pubblica), che il cristiano può sfuggire realmente alla prima e grande «eresia religiosa» del nostro tempo: lo spiritualismo. È soprattutto nel lavoro, nella produzione di ricchezza, nell'aggiunta continua di valore al Creato, che i cristiani possono ampliare la loro fede fino a farla vivere incarnata nella società. Fino a renderla visibile e testimone nel mondo. Perché se il cristiano appartiene al regno di Dio, è pur sempre uomo che vive la sua vita e la sua salvezza nel mondo, nella fattualità della sua esistenza sociale e comunitaria.

Il laicismo, l'ideologia nichilista e atea (o deista oppure addirittura politeista) più diffuso della nostra epoca, si vanta di essere tollerante ma, in realtà, è gelosissimo della sua supremazia pubblica e privata. «Tu puoi “liberamente” credere e professare chi vuoi, cosa vuoi e come vuoi, ma nel tuo intimo e nelle tue chiese». La vita pubblica, compresa quella familiare e del lavoro «è cosa nostra», ripetono continuamente i laicisti. Essi relegano la vita religiosa nella sfera dell'intimo individuale o nelle varie sacrestie.

Tutta la vita politica e culturale (cioè fondamentalmente privata) deve essere regolata e guidata da «criteri laici, non contaminati dalla religiosità». Quest'ultima sarebbe una cosa «personale», dunque – per essi – intima, soggettiva, relativa e non accettabile o discutibile sul piano pubblico.

Tutti questi laicisti, riduzionisti e superficiali, ma assolutisti per lo Stato, non si rendono conto (o fingono di non rendersi conto) che così facendo propongono essi stessi una concezione paradossalmente e totalitariamente *religiosa*, laicista per l'appunto, in cui occorre credere al postulato sempre infondato della «bontà laica neutrale».

Questa assurda pretesa, se è fondata sul relativismo banale secondo cui ci sarebbero tante idee in circolazione e nessuna verità, è affermativa del dogma della cosiddetta laicità assolutista. Così come se il monopolio sul pubblico, da parte della concezione laica, non rivendicasse essa stessa una visione totalitaria (in negativo), anche sul piano operativo, dell'intera esistenza.

Questa nuova e ultima religione, cosiddetta neutra, è stata definita «pensiero unico», che, nella sua ingenua superficialità riduzionistica, pretende rappresentare tutti e su tutto.

Non senza un successo, anche di massa. Riprova del fatto che, quando non si crede in Dio, si è pronti a credere a tutto e a qualsiasi sciocchezza liberticida.

Le ripercussioni sulle attività produttive di questa concezione laicista sono numerosissime e molto gravi, naturalmente. Si pensi, ad esempio, alla concezione pretestuosamente asettica dell'ambiente di lavoro che pretende di «neutralizzare» ogni espressione personale in nome di un mai dimostrato e dimostrabile relativismo ideologico.

1.22 Il laicismo attivo dei cristiani stessi

Tuttavia, l'atteggiamento laicista è molto diffuso anche tra i cristiani più o meno “praticanti”. Essi coltivano così un laicismo simmetrico a quello del miscredente, sostanzialmente identico nei suoi effetti. Anche loro si accontentano di una “fede” unicamente intima. Essi hanno tranquillamente abbandonato il fatto che questa riguardi la dimensione pubblica e privata, vale a dire la sua totalità. Non pensano veramente che il Mistero della Trinità, incarnato nella venuta di Gesù-Cristo, sia centrale e finalizzato a salvare la vita nel mondo e estensivamente in tutta la sua esistenza eterna che comincia sempre oggi e qui, sulla Terra. Il loro obiettivo (praticamente riduzionista come quello laicista) è l'illusione di salvare la loro cosiddetta anima, sostanzialmente dopo la morte e non nella loro storia.

Così ignorano o rifiutano il Magistero della Chiesa, i suoi «valori non negoziabili» e si conformano ad una sorta di catechismo personale e immaginario, immancabilmente cattoprotestante, spesso chiamato «progressista», diminutivo e sedicente ultraterreno.

Lo spiritualismo, dunque, non è l'appannaggio esclusivo dei «catacombali» volontari che si assentano dal mondo visibile in una dimensione segreta e rinunciataria (qui non parlo dei consacrati).

Anche gli iperattivi, immancabilmente politicisti ed economicisti (soprattutto di sinistra), che sono molto impegnati anche socialmente e politicamente, sono molto spesso degli spiritualisti. Siccome il loro attivismo socio-politico è abitualmente in totale dicotomia con la loro fede, rischiano di vivere un cristianesimo altrettanto spiritualista come quello degli intimisti ritirati o assenti. In effetti, le loro posizioni politiche e sociali nelle loro esistenze personali s'identificano sistematicamente a quelle dei laicisti militanti: salvo per il fatto che loro frequentano anche i sacramenti, che però appaiono così piuttosto "sterilizzati". Si tratta molto spesso dei cosiddetti «cattolici adulti» e *responsabili*.

Si tratta, infine, del «cristianesimo all'acqua di rose» di cui parla Papa Francesco.

Anch'essi dunque possono coltivare posizioni superficialmente cattoprotestanti come i molti fedeli sotto l'influenza clericale (e piuttosto di destra).

Non a caso papa Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede, come pure un grande Sinodo che ha dato direttive teologiche e culturali molto precise e dettagliate sulla globalità e sull'integralità evangelica.

La cultura della fede non lascia niente al caso e alla superficialità. Soprattutto, come vedremo nel Glossario, nella cultura del lavoro.

In ultima analisi, è soprattutto una questione di baricentro e di poligono di appoggio di questi attivisti politicisti quasi sempre di sinistra (ma non solo, sempre più di destra e di centro). La loro dimensione cosiddetta esistenziale si colloca piuttosto nella lotta politica, nella sopravvalutazione della cosiddetta giustizia, e non nel perseguimento – sia personale che pubblico – dei valori di libertà. Dimenticando che la giustizia è sempre un valore relativo, e interno alla libertà, mentre quest'ultima è assoluta e di natura primaria.

1.23 La copula edonistica, riduttiva e produttrice (da mezzo secolo) di denatalità: ovvero il crollo della domanda interna nei mercati d'Occidente come altra grande causa della crisi economica

L'altra grande causa – oltre ai giganteschi debiti statali – della più colossale crisi economica di tutti i tempi è costituita dalla denatalità contemporanea.

Il sogno raccapricciante e efferato del malthusianesimo che già «calcolava eccessiva di molto» la popolazione mondiale dell'inizio Ottocento (nemmeno un quinto di quella attuale!) si sta compiendo ormai da due generazioni.

Nel più assordante silenzio (o quasi).

Tutto l'Occidente opulento copula in un edonismo superficiale, acefalo e riduttivo. Centanaia di milioni di non-nati, dagli anni Sessanta, hanno fatto crollare la domanda economica interna dei nostri Stati vanagloriosamente modernisti e "ultraprevidenti".

Si è anche teorizzato, con infondate e arroganti giustificazioni statistiche, oltre che psicologiche, tassi innaturali, dementi e inevitabilmente masochisti di fertilità impedita: infatti, siamo giunti negli ultimi decenni a percentuali di riproduzione umana, non solamente nord-occidentali, dell'uno virgola qualche decimale!

Invece è ben noto (e semplicemente intuibile) che la fertilità è apprezzabile – per definizione – solo ben al di sopra del 2,1: tutti gli studiosi di demografia ne sono ovviamente e matematicamente concordi.

Fatalmente, dopo mezzo secolo di centinaia di milioni e più di *culle rimaste vuote*, la crisi economica si è manifestata in tutta la sua prevedibile virulenza. E questo, malgrado che i nichilisti pseudo moderni, tutti grandi sostenitori della denatalità "liberatrice", non vedano assolutamente il conseguente legame macroscopico e diretto tra le non-nascite e la relativa povertà del lavoro e dell'occupazione : in altri termini, il "declino" del mondo occidentale (con la vergogna di più del 40% di giovani senza lavoro). I cosiddetti maestri della nostra epoca (quasi tutti i politici, tutti i sindacati, gli organi mediatici e non ultimi i sedicenti intellettuali "liberisti") definiscono la *libertà individualistica e gaudente* dell'uomo d'oggi come fattore numero uno della facoltà di separare irriducibilmente il piacere naturale dell'amore da quello riproduttivo.

A ben vedere, la scaturigine che sta alla radice della denatalità e del debito pubblico è la stessa: ovvero, l'individuo presumibilmente autonomo e onnipotente, grazie ai portentosi progressi della tecnoscienza (anche contraccettiva).

Questo nuovo e orrendo esemplare umanoide opta arbitrariamente di sovrastare senz'alcun ritegno le leggi stesse della natura.

La cultura del nostro tempo decide, con supremo arbitrio, di infrangere senza alcuna regola l'ordine cosmico che ha predisposto alla riproduzione l'amore. Dunque all'armonia universale della socialità sempre fondata sulla Persona, tra l'altro tipicamente ed esclusivamente cristiana.

Questo nuovo mutante contemporaneo l'aveva già fatta molto grossa : aveva attribuito alle future generazioni (contro ogni morale e anche contro tutti i principi della democrazia) il costo del suo illusorio e provvisorio livello di vita, evidentemente troppo alto!

E non ho qui parlato della profonda immoralità degli assassinii depenalizzati nella soppressione volontaria, pura e semplice, di piccoli esseri umani indifesi: il sempre ed eternamente mostruoso aborto. E, in futuro, dell'eutanasia infantile!

Né faccio qui accenno all'ecatombe di 400 milioni di aborti decisi per legge (!) dall'odioso totalitarismo cinese del *figlio unico* che il governo aveva decretato alla fine degli anni settanta.

E neppure delle centinaia di milioni di sterilizzazioni più o meno forzate come corollario orrendo e spaventoso a questo indicibile crimine (anche se poco reso « visibile ») contro l'umanità.

Praticamente, in tutte le parole di questo *Lessico familiare sul lavoro e dintorni*, cercherò di mettere in evidenza la relazione intima e consequenziale tra la moralità e l'economia. Tra la cultura, la cultura cristiana, e la gratuità divina cui l'umano tende perennemente. Nella sua mai esaurita ricerca d'infinito. In chiaro, tra il lavoro e il piano salvifico della Trinità.

Da questo punto di vista la crisi economica, culturale e antropologica di tutta la nostra epoca può rivelarsi anche molto positiva.

L'uomo contemporaneo potrà essere spinto radicalmente alla ricerca delle verità, della Verità prima e ultima, dove il Mistero della sua esistenza prende forma e consistenza

1.24 Le parole per dirlo e per cercare Dio nell'opera del lavoro

Il cristianesimo non è una morale ma una religione fondata sull'incontro personale con Dio: con Cristo e la Trinità. E con la sua Chiesa nel nostro mondo sacramentale.

Il rischio di trasformare la sua pratica in un dotto moralismo intellettualistico, per di più di tipo precettistico, non ha quasi mai aiutato lo sviluppo di una cultura generalizzata molto approfondita nei suoi fedeli.

Abitualmente sono stati piuttosto i protestanti – malgrado il loro sistematico allinearsi col sistema di potere politico e sociale stabilito o dominante – che, a partire dal diciassettesimo secolo, già all’epoca della Controriforma, hanno sviluppato un solido livello (di apparente) cultura religiosa nella diffusione e nel bagaglio personale di ogni fedele. La lettura quotidiana e personale della Bibbia aveva, fra l’altro, permesso questa prima performance, anche se inficiata dall’arbitraria interpretazione individualistica e solipsistica.

Non che alla Chiesa cattolica mancassero grandi e numerosi teologi. In tutta la storia del cattolicesimo, dalla Patristica a San Tommaso d’Aquino fino al Beato Rosmini e alla grandissima umile sapienza di papa Ratzinger, la sua costante e molto alta ricerca teologica oltre che esegetica non è stata mai eguagliata o avvicinata (si può dirlo!).

A partire dalla contesa permanente con la sfida del modernismo (si ricordi Leone XIII) e soprattutto dal Concilio Vaticano II, la cultura della fede è diventata una preoccupazione maggiore di tutti i pastori ecclesiali cristocentrici.

Con la nascita a Milano negli anni ‘50 e con lo sviluppo nei più importanti Paesi al mondo di un movimento come *Comunione e Liberazione*, fondato e sviluppato dal più grande educatore del ventesimo secolo, nel cuore della modernità industriale europea (Monsignor Giussani), questo avvenimento, anche se considerato singolarmente, può indicare la grandezza, la profondità e il rigore dottrinario nella ricerca culturale cristiana oggi in tutta la Chiesa.

E questo lo affermo, senza temere di esagerare (riconoscendo ad altri e diversi movimenti ecclesiali la loro santità e i loro carismi).

E poi, si deve pur dirlo, la liturgia della Chiesa è molto vasta e sempre fondata sulla spiritualità sia dell’Antico Testamento che del Nuovo e della Tradizione. Mai come oggi la fede ha bisogno di cultura, perché, mai come oggi, la fede è attaccata sia alle sue radici culturali che nelle sue modalità espressive. Come sempre, il *Logos-fatto-carne* si esprime con parole, concetti, fatti, forme espressive che sono tutti alla ricerca della verità nella fede.

Il «quaerere Deum», la ricerca di Dio di cui parlava Benedetto XVI a Parigi, coincide con la fede stessa, nella sua estrinsecazione culturale propria al nostro tempo.

Alla dichiarazione «Non ho parole per dirlo» che lo scrittore cattolico Doninelli rivolgeva al grande drammaturgo (anch’egli milanese) Testori, per un dolore familiare, l’immenso scrittore e critico di cultura, soprattutto di pittura e teatrale, convertito al cattolicesimo, Giovanni Testori rispondeva, supplicandolo, di cercare quelle parole per dirle. Nulla doveva rimanere inespresso: ogni fatto, ogni sentimento, ogni valore umano deve essere sempre definito e significato all’interno del suo inevitabile Mistero. Ogni particella di vita deve essere strappata al non detto, al non pensato. Ogni essere deve essere partorito e battezzato con un suo nome proprio.

Luca Doninelli stesso ha raccontato questo episodio e ne ha fatto perenne memoria.

1.25 La cultura delle parole precise, preventive al dialogo

Si testimonia non solo con i fatti, ma anche con le parole.

Sia per difendersi che per testimoniare attivamente nel mondo, si ha bisogno indispensabilmente delle parole precise per dirlo: delle parole che cercano il senso e la precisione. Ne va della possibilità dello stesso dialogo.

Le parole relative al lavoro sono ancor più che tutte le altre in crisi semantica.

Cosa si intende, ad esempio, per «gratuità del lavoro»?

Si cerchi di immaginare, su questa espressione, anche solo una breve conversazione tra un imprenditore laicista, un disoccupato agnostico e un operaio cattolico.

Nell'ordine e nel disordine alfabetico, buona lettura.

F.T.

Bruxelles, 28 giugno 2013

2. Lessico familiare

2.1 Le parole per dirlo

Il perché di un glossario sul lavoro è motivato particolarmente dalla portata della crisi economica contemporanea, di cui le attività costituiscono, con evidenza, sostanze essenziali. Questa crisi non è altro che l'effetto attuale ed il punto d'arrivo di una lunga crisi culturale e di civiltà in corso in tutto il mondo sviluppato almeno dalla Rivoluzione francese.

Considerando il fatto che la maggior parte delle volte il lavoro tiene occupati, direttamente o indirettamente, tutti gli uomini sulla Terra (indipendentemente dalla loro cultura o dalla loro lingua, com'è ovvio), è indispensabile attribuire senso, o comunque comuni significati, alle parole utilizzate.

Le 275 parole scelte costituiscono il corpus essenziale di questo lessico che richiede almeno una modesta ridefinizione sul piano filologico, semantico e politico. L'obiettivo è quello di rendere possibile, all'inizio, un'intelligibilità superiore nelle attività volte a riprendere, con una riflessione, un dialogo razionalmente fondato tra i lavoratori moderni. Questi, si sa, sono spesso sottomessi alle diverse ideologie delle categorie burocratiche, ribelliste e parassitarie presentate, in generale, nelle due dozzine di capitoletti dell'Introduzione.

Il primo compito di un dialogo è sempre la definizione delle «parole per dirlo». In effetti, la crisi coinvolge anche il senso delle parole.

Del resto, la forma di compilazione di questo glossario è particolare.

Essa è costruita – contrariamente ai canoni linguistici che conosco per frequentazione professionale – da un triplo criterio di cui annuncio i termini generali.

Innanzitutto, la sua estrema soggettività: d'altronde, non potrebbe essere altrimenti, soprattutto in una logosfera centrifugata e in profonda crisi espressiva. Nonostante questa inevitabile soggettività, ho cercato quanto meno di restaurare un minimo di senso obiettivo per poter permettere una possibile comunicazione. Poi, ho ricercato le relazioni salvifiche cristiane, abitualmente evitate dalla cultura contemporanea, occupata apparentemente in una asettica formulazione propria del «politicamente corretto», più che nella ricerca della verità.

In seguito, la sua forma è di tipo ragionato, induttivo, interattivo, conversazionale... Ho dovuto ricercare i bandoli di un discorso che si è intricato ormai da secoli. Cerco quindi di uscire dalla freddezza, apparentemente rigorosa di un dizionario, per trovare, o ritrovare, un lessico quanto più familiare, anche narrativo e divulgativo. Come nel titolo del libro.

Infine, la tematica del lavoro è trattata in modo specifico soprattutto rispetto alle attività della comunicazione multilingue della nostra era. Dunque le mie attività. La familiarità non può scaturire che dall'esperienza quotidiana.

Nella lettura del lessico si dovranno poi tollerare e perdonare tutte le ineluttabili ripetizioni che un glossario fatalmente impone.

2.2 Le 275 parole in entrata

Abbrutimento

Se c'è una parola che di per sé riassume il declino della civiltà è quella di "abbrutimento". L'uomo, soprattutto a partire dall'epoca della rivoluzione francese in cui ha messo in pratica l'idea che poteva –sia in questa vita che nell'eternità del nulla –salvarsi da solo, basando la sua salvezza nella sua autosufficienza e nella potenza dello Stato assoluto, ha cominciato ad abbrutirsi. Tutta la sua sapienza e tutta la sua intelligenza millenaria sono state attaccate dall'arroganza autolesionista della sua finitudine che chiude sempre i suoi orizzonti nella materialità limitata della sua esistenza concreta e tangibile. Questa idea così radicalmente riduzionista e semplicistica dell'umanità, ridotta alle sue cose, ai suoi averi, ad un uomo reificato malgrado i suoi desideri infiniti, l'ha condotto al suo abbrutimento progressivo totale, al degrado disperato e assurdo della sua esistenza. Per esempio, pensiamo all'idea sociale, statisticamente più diffusa dei giorni nostri: quella del cosiddetto «diritto di rivendicare ogni diritto». Si può avere un'idea più evidentemente irrealista, più frastornante di anteporre a tutta la realtà –e qui parlo della sua formulazione puramente fattuale che esclude ogni moralità e trascendenza –senza l'inevitabile e reciproca responsabilità? Ebbene, si è giust'appunto già totalmente a questo stadio. La quasi totalità dei cosiddetti intellettuali, di quelli che parlano alla televisione o alla radio, che scrivono sulla stampa, che decidono sul piano politico o giudicano giuridicamente, non fanno che ripetere questo assurdo principio dell'inalienabilità immediata di tutti i diritti fondati sulla sufficienza della loro proclamazione. Tutte le recessioni economiche sono provocate da enormi debiti che si è dovuto sottoscrivere (e che non si è mai saputo veramente rimborsare) per soddisfare i desideri affermati da innumerevoli diritti avanzati da più di cinquant'anni in Occidente. Tutti coloro (la grande maggioranza) che richiedono oggi, troppo tardivamente, di continuare ad aumentare il debito che non doveva mai essere acceso e per cui si teme che non sia più possibile rimborsare, sono all'evidenza il risultato finale di questo abbrutimento secolare. Anche molti cattolici, che sono naturalmente dissociati da questa idea radicalmente atea della reificazione autosufficiente del nichilismo moderno, continuano comunque a «ragionare» in questo modo. Ad esempio, essi chiedono di diminuire le tasse senza avere prima di tutto individuato radicalmente la causa che le ha richieste ed imposte: l'enorme spesa dello Stato assoluto e statalista. L'abbrutimento, così non può che continuare.

Aborto (I)

Ho esitato molto ad introdurre la parola aborto in questo glossario. L'ho fatto comunque per motivi soprattutto economici. Il primo si riferisce all'ecatombe malthusiana che ha visto sparire centinaia di milioni di possibili persone nel ventre delle loro madri, nel nulla dell'Occidente. Il tasso di natalità della nostra epoca è mostruoso: ha raggiunto in una quarantina d'anni un grado di fertilità inferiore al livello di riproduzione al quale bisogna aggiungere milioni e milioni di aborti motivati, dicono, per motivi economici. In realtà, mai nella storia si è beneficiato di condizioni economiche così favorevoli e fiorenti. È vero, in realtà, che le ragioni e le cause avanzate per giustificare la denatalità si sono trasformate in conseguenze reali e pratiche della recessione economica che l'Occidente sta vivendo. La parziale compensazione dell'abbondante natalità degli immigrati extracomunitari ha creato più problemi, ovviamente, che soluzioni. La seconda ragione è piuttosto ideologica e culturale, che direttamente economica. Il centro prioritario degli interessi di uomini e delle donne contemporanei è diventato quello che chiamano i loro "desideri" e la loro "libertà" e non la persona e la vita: il valore sacro ontologico dell'esistenza naturale è stato così sottoposto ai capricci della volontà arbitraria dell'individuo pseudo-edonista. Fino a far legalizzare e far depenalizzare dallo Stato onnipotente e falsamente supremo, l'uccisione di un essere umano ben vivo: si sente il suo cuore battere nel ventre con un semplice amplificatore fin dalle prime settimane di vita.

Aborto (II)

Sono state le autorità cinesi a rendere noto il numero di aborti, praticamente forzati (secondo la legge totalitaria del 1979, detta del *figlio unico*), che la Cina ha contato negli ultimi trent'anni: la più colossale ecatombe, con circa 400 milioni d'interruzioni di vite. Per fare un altro esempio relativo a un Paese molto sviluppato, il Belgio, bisogna sapere che ogni giorno avvengono più di cinquanta aborti, su una popolazione di 10 milioni di persone! L'inumana enormità di questo fenomeno abietto, sordido e intollerabile è comprensibile solo pensando alla natura omicida della soppressione di tutti questi innumerevoli piccoli esseri: motivati, inoltre, dal sedicente diritto ("inalienabile") della donna (e dell'uomo) di decidere della vita o della morte sulla base dei propri desideri. Come se la vita fosse un bene materiale disponibile secondo la volontà umana... E come se motivazioni cosiddette economiche (o altro) potessero decidere a proposito di un valore assolutamente non negoziabile come la nascita di una vita.

Accidia

Parola molto desueta nella cultura contemporanea che, tuttavia, è emblematica delle diffusissime problematiche legate al lavoro. L'accidia fa parte dei sette peccati capitali e forse costituisce perfino il peccato più diffuso della nostra era: il rifiuto endemico del lavoro o la sua indolenza, la tendenza a evitarlo. Tutti i teologi hanno sempre presentato la superbia (l'orgoglio) come il peccato capitale più grave: quello, cioè, riguardante l'affermazione dell'autosufficienza dell'uomo rispetto al suo Creatore e al suo Creato. È nella reticenza, nell'estenuante ribellione, nella fuga stessa dal lavoro in tutta la vita che questa autosufficienza intellettuale porta all'accidia, ad uno stato di pigrizia permanente. L'uomo, in questo modo, cerca di realizzarsi nella ricerca all'interno del cosiddetto tempo libero; è nel divertimento, nella distrazione e non nell'universo della produzione e della realizzazione cosciente del proprio spirito che i nostri contemporanei cercano di trovare la salvezza. L'accidia assume così tutto il suo sinistro e sempre peccaminoso significato.

Accorderie

Neologismo francese inventato in questi ultimi anni dagli abitanti del Quebec, indicante una nuova tecnica di libero scambio di prestazioni tra cittadini di una stessa regione, chiamati "accordisti". Il principio è semplicissimo e... antichissimo: gli *accordisti* che sanno svolgere un'attività scambiano i loro servizi sulla base del tempo impiegato. In questo modo, un'ora di pulizia dei vetri equivale a un'ora di lezione di pianoforte, un'ora di stiraggio equivale a un'ora di contabilizzazione delle fatture o di riparazione di una lavatrice... Dal Canada, il successo dell'*accorderia* ha iniziato a diffondersi in Francia, nella regione del Rhône-Alpes. Si tratta di un'interessante forma di sussidiarietà basata su uno scambio vecchio come il mondo: il baratto. L'unità di misura, molto semplicemente, è il tempo di cui si dispone, senza altre valutazioni circa il valore dello scambio. Gli *accordisti* assicurano che questa tecnica, semplicissima, produce valore. Non è solo il denaro a farlo: l'*accorderie*, infatti, incrementa la ricchezza generale di una società e delle comunità. Inoltre, l'*accorderie* crea numerosi nuovi legami sociali, anche in risposta all'attuale solitudine degli individui. E all'enorme disponibilità di tempo "libero" di cui dispone l'uomo moderno. Conobbi un pensionato di Sesto San Giovanni che si metteva a disposizione per lavorare gratuitamente per i suoi amici e i suoi conoscenti. Diceva: "I soldi li prendo dalla pensione e senza lavoro mi... rompo". Sarebbe ancora più d'accordo con il sistema dell'*accorderie*, che è anche reciproco sul piano economico.

Acefalia

È una parola che mi aveva molto colpito alla fine degli anni '70, poiché era stata rivolta ai responsabili delle agenzie di traduzioni dell'epoca (e io ero uno di quelli, ai miei inizi) da un professore di linguistica. Ci accusava di essere professionalmente ignoranti e di volerlo restare, come se ci avessero tagliato le teste (*a* privativo di *cefalia*). La mia conclusione fu che, in sostanza, aveva ragione: da allora ho letto più di 800 libri di traduttologia e ne ho scritti diversi... Credo che la sua accusa, che mi aveva toccato profondamente, sia ancora valida per la maggior parte dei miei concorrenti in questo settore.

Acqua (calda)

La scoperta dell'acqua calda non sembra più essere un evento banale. È stato necessario uno studio "molto approfondito" presentato ad aprile 2013 alla *Royal Economic Society* della Gran Bretagna, per affermare "scientificamente" ciò che tutti sapevano già (all'insegna di come riscaldare l'acqua). Si è anche stabilita la grande scoperta secondo la quale è (letteralmente) "meglio abbassare i costi dello Stato invece che aumentare le tasse, allo scopo di fare uscire i paesi dalla crisi". All'analfabetismo di ritorno, così spesso prodotto dalle università moderniste, si possono aggiungere gli studi molto culturali per conoscere bene la verità del perché il sole sorga indipendentemente dal fatto che il gallo canti e non viceversa. Ebbene, sembra che lo stesso genere di studi non sia del tutto inutile: i costi degli Stati europei non cessano di aumentare e, di conseguenza, le tasse. L'agenda per diminuirli non è, malgrado tutto, all'ordine del giorno. E questi tipi di studi, non sono proprio inutili. Come non sono proprio gratuiti.

Adolescenza (prolungata)

Se il più grande educatore del ventesimo secolo è stato senza dubbio don Giussani (con anche tutte le sue pubblicazioni disponibili su Internet), è chiaro che il contributo teorico più importante sul piano pedagogico nella formazione durante il diciannovesimo secolo, è stato lo scrittore danese Kierkegaard. In particolare con il suo lavoro *Aut-Aut*, pubblicato nel 1843 con il titolo originale *Enten-eller*, con uno dei suoi numerosi pseudonimi. In questo libro, il celebre protestante ha presentato tre fasi educative diventate famose: l'estetica, l'etica e la religiosa. Nella prima egli descriveva la fase giovanile in cui l'adolescente cerca i limiti della sua densità, cerca la sua vocazione, cerca il suo spazio nell'universo. Egli cerca infine per negazione e con un approccio induttivo il suo essere nella sua esistenza. Nella seconda, la fase etica, l'adolescente diventa adulto: tutta la sua esistenza si definisce, lo stesso suo lavoro si precisa, egli si sposa, ha figli ed interpreta il suo ruolo nella vita sociale di maturità. Nella terza fase della sua vita, l'uomo ex-adolescente entra nella sua vita profondamente contemplativa, quella che il teologo danese

chiama l'ultima tappa religiosa: il vecchio uomo continua decisamente a «religare», a riassumere la sua esistenza e a mettersi in rapporto ancora più specificatamente con la sua eternità già prossima... Nell'universo antropologico della prima metà del diciannovesimo secolo, queste tre fasi esplicative corrispondevano perfettamente alla sequenza evolutiva dell'adolescenza verso la maturità e la vecchiaia. All'alba del terzo millennio, è già tutta un'altra cosa. In primo luogo, c'è il prolungamento dell'adolescenza che si estende in una maniera anomala: tutta la cultura nichilista contemporanea tende a rifiutare il passaggio all'età adulta (questa tendenza viene chiamata “adulescenza” con la contrazione delle parole adulto e adolescenza). In secondo luogo grandi masse di individui – soprattutto della civiltà detta post-industriale – preferiscono passare direttamente dalla fase adolescente (estetica) a quella contemplativa (finale ed anche mistificata) senza passare per la grande fase etica della maturità e della responsabilità: ragione per cui si constata l'età della pensione media in Europa intorno ai 56 anni! Tutto a scapito delle generazioni future in un edonismo generalizzato e parassita che ipotoca nella devastazione, l'economia ed il futuro. Anche nelle associazioni cattoliche si constata l'invasione delle culture regressive di infantilismo o senilizzazione precoce a causa della fuga di responsabilità proprie dell'età adulta. Vediamo sempre più adulti rimasti adolescenti prolungati e persone in piena maturità potenziale già senilizzate, con tendenze inevitabilmente demenziali. Il libro centrale di don Giussani sulla questione dell'educazione, *Il rischio educativo*, affronta anche questa tematica adolescenziale prolungata. Non è un caso se il nostro futuro Beato milanese, colosso della fede, amava dopo la Trinità soprattutto –la libertà e la ragione: queste due virtù sono la prerogativa di una maturità che è uscita dall'adolescenza e che si prepara alla contemplazione più religiosa di una vita piena di lavoro fino all'ultimo respiro. Il lavoro allontana l'adolescente dalla sua fase detta estetica.

Agenzia (di comunicazione)

Già negli anni '90 si era iniziato a chiamare “agenzie di comunicazione” le agenzie pubblicitarie. A partire da questo decennio, infatti, tutte le attività aziendali sono diventate sempre più pubblicitarie. Queste si erano già moltiplicate e specializzate fino al direct marketing (DM). La nuova denominazione delle agenzie rifletteva questa trasformazione. La vera novità, però, è stata determinata da Internet e dal multilinguismo. Nel 1998 si incominciava già a intravedere la prima crisi economica, quella detta de «la bolla informatica». Poi, nel 2001, si è presentata quella delle Twin Towers, seguita da altre, che sono scoppiate nel decennio successivo... Dopo la crisi del 2007-2008, detta dei «subprime», in concomitanza, ma non direttamente in rapporto, con quella delle agenzie pubblicitarie, la denominazione «agenzia di comunicazione» ha fatto molti altri grandi passi. Attualmente, la situazione economica è completamente fuori controllo: la crisi economica continua e proseguirà ancora per molti anni). Nessun esperto, o politico in attività, avanza vere previsioni. Ogni sei mesi vengono fissati nuovi termini per una improbabile uscita dalla crisi: i rimborsi del debito pubblico non migliorano affatto la situazione. Anzi, il debito non

fa che aumentare. Nuovi strumenti di comunicazione, come ad esempio i media delle reti sociali, si stanno sviluppando. Ed è ben furbo il *media planner*, quella figura che giunge a definire con sicurezza quali sono gli obiettivi, le modalità, i tempi, i linguaggi, i codici, i geostili e le lingue di questa nuova forma di comunicazione. Il tutto in un clima di penuria economica, di riduzioni drastiche, d'investimenti e d'incertezze generalizzati. Le scelte del dopo crisi aspettano solo di essere intraprese: un nuovo universo si propone all'agenzia di comunicazione multilingue, multimercato e, soprattutto, inedita. Le agenzie monolocalizzate sono destinate sempre di più a restare fuori gioco.

Agenzia (pilota)

In un'organizzazione di aziende che appartengono allo stesso gruppo, l'agenzia pilota ha, quanto meno, funzioni direttive e di modellizzazione. Ad esempio, in una rete di agenzie internazionali come quelle della mia azienda glocalizzata, l'agenzia pilota è costituita dall'Head office, quello che deve costantemente sviluppare il suo know-how, allargare e rendere redditizie le proprie attività, preparare gli strumenti di comunicazione (siti web, reti sociali, pubblicità, ecc.) e tenere sotto controllo il rispetto dei contratti. Allo stesso modo, l'agenzia pilota deve sviluppare le proprie imprese e fondarne delle nuove fino a formare, ad esempio, delle filiali e dei Master franchising capaci di sviluppare e di dirigere altre agenzie inserite nei mercati di tutto il mondo. La stessa possibilità di creare e di dirigere l'omogeneizzazione di una rete di imprese situate in diversi continenti dipende dall'azione permanente di una o più agenzie pilota coordinate.

Agenzia (pubblicitaria)

La mostruosa crisi economica che ha colpito le agenzie pubblicitarie in tutto il mondo venne annunciata o ufficializzata da una relazione pubblicata a New York, nel 2007, da IBM. Vi erano denunciati tutti i vizi delle agenzie mondiali: una lista praticamente interminabile e una requisitoria implacabile. Prima di tutto, e in evidenza, la progressiva autovalutazione e autocelebrazione durante i tre o quattro decenni al di fuori della realtà; poi la sopravvalutazione del valore aggiunto di quella che era presentata come la materia prima di queste agenzie: la creatività (sopravvalutata); seguivano i prezzi esorbitanti che i clienti non erano più disposti a pagare; poi l'incompetenza crescente dei professionisti di fronte alla complessificazione dell'economia e la loro fondamentale irresponsabilità: l'universo della comunicazione era cambiato radicalmente e le agenzie continuavano a pavoneggiarsi; poi il documento IBM evidenziava sia le agenzie cresciute a livello mondiale, relativamente rare (che, paradossalmente, si facevano la guerra piuttosto che considerarsi integrate e glocalizzate), come pure quelle tragicamente monolocalizzate in un solo Paese (che continuavano a vantarsi della loro inutile

“indipendenza”, invece di vergognarsi della loro inadeguatezza concettuale a livello internazionale); la lista continuava anche sul piano morale, con l’attacco ai creativi che facevano pagare ai clienti le loro pretese artistiche (quasi sempre infondate, mal poste, e molto spesso fallimentari) piuttosto che fornire una creatività professionale utile e veramente di punta... Insomma, il rapporto annunciava il vero disastro dal quale le agenzie pubblicitarie stanno ancora cercando di uscire (piuttosto alla cieca). Un triste declino che testimonia che la morte del pesce economico dell’Occidente comincia dall’imputridimento della sua testa marketing.

Agenzie monolocalizzate

Nell’era della mondializzazione e della globalizzazione, la comunicazione (compresa la pubblicità) non può che essere multilingue e rivolta a più mercati. Tutte le agenzie di comunicazione e di pubblicità monolocalizzate in un solo Paese non sono, quindi, adatte a rispondere alle esigenze di tutti questi mercati. Non a caso, le agenzie pubblicitarie conoscono una situazione di piena crisi economica e sono criticate dai clienti. Le agenzie di traduzione “caselle delle lettere”, ossia quelle monolocalizzate in una sola lingua e che devono subappaltare le loro traduzioni nelle lingue straniere, sono tutte sulla stessa barca. Chi può controllare, correggere e convalidare i testi – mai perfetti – dei freelance? Per questi compiti bisogna disporre di agenzie localizzate nel Paese della lingua d’arrivo, lì dove lavorano, gomito a gomito, copywriter, traduttori, grafici, terminologi, webmaster e project manager. D’altra parte, come si potrebbe produrre o tradurre correttamente se non si vive nel Paese della lingua d’arrivo?

Agnosticismo

È la parola che ha la più grande affinità con l’accidia nel campo del lavoro: sul piano più generale delle credenze trascendenti, infatti, l’agnosticismo manifesta il suo significato d’indifferenza, e di scetticismo nei confronti dell’assoluto. L’agnostico non crede in niente, è il prototipo del nichilismo moderno che vive passivamente, quanto più passivamente possibile, la propria esistenza, dato che quest’ultima non ha e non può avere alcun senso. Troppo stanco per essere ateo (il quale, nonostante tutto, è impegnato positivamente nell’affermare la non esistenza di Dio), egli ha spinto il proprio disimpegno esistenziale fino ai limiti estremi dell’immaginazione. Si direbbe che l’agnostico contemporaneo è il modello realizzato del nichilismo descritto da Theilard de Chardin all’inizio degli anni ‘50: talmente scettico e indifferente da non avere neanche più “voglia di vivere”. Abitualmente gli agnostici “peccano” a rovescio e, in maniera incoerente, diventano attivisti idolatri. La loro natura umana si rivela nella spontaneità ed in credenze dove il loro relativismo endemico li giustifica in comportamenti eterodossi e contraddittori. L’anarchia ha le sue radici vitalistiche ed ideologiche.

Alienazione

Il lavoro «capitalista», diceva Marx, non fa altro che produrre alienazione, separazione dallo strumento e dal risultato della propria opera... Il lavoro, quindi, non può che essere alienante. Ragion per cui bisogna liberarsene al più presto e alleviarlo, ovvero dissociarlo il prima possibile dalla vita professionale dei lavoratori. Soltanto l'utopica (e alquanto vagamente anonima) rivoluzione proletaria e comunista può liberare il lavoratore dall'alienazione del lavoro. La sconfitta palese del comunismo ha anche distrutto definitivamente quest'illusione, più di vent'anni fa. Alla fine degli anni '60 sono perfino stato – per un anno e mezzo – un cattolico comunista o, a dire il vero, marxista-leninista. Conosco bene, quindi, il problema dell'alienazione e non me ne dimenticherò mai.

Amore

Il cristianesimo viene spesso presentato – a giusto titolo – come la religione dell'amore. Sì, ma quale amore? Non si tratta dell'amore sentimentale, così ampiamente presentato dai mezzi di comunicazione. E neanche dell'amore sensuale, molto diffuso, di solito, nei nostri Paesi e molto spesso destinato al declino o al fallimento. Tutti questi tipi di “amore” non sono altro che la visione ridotta dell'amore totale della vita e del sacrificio di Gesù sulla croce. Ma l'amore è anche di più, se è lecito parlare di qualcosa di superiore al senso della Passione, della Crocifissione e della Resurrezione. Tutta la Rivelazione e il processo messo in atto dalla Trinità nella storia è un atto d'amore. Si tratta di un rapporto di comunione e liberazione tra Dio e gli uomini. L'amore coniugale, o anche semplicemente sessuale, altro non è che un'espressione, una parcella di questo Amore globale dal quale esso scaturisce o di cui è l'eco. Per dare fondamento al tipo di amore di cui si parla correntemente, bisogna tenere a mente che tutta la vita è un dono generato dalla gratuità divina. Semplicemente.

Anarco-sindacalismo

Ecco un esempio di anarco-sindacalismo. “Arresteremo Mittal a Liegi”: stamattina, 13 febbraio 2013, aprendo il giornale belga *Le Soir*, il più socialisteggiante e diffuso dell'Europa settentrionale (cosa che faccio, essendo abbonato, da più di trentacinque anni), ho letto questo titolo in prima pagina, su cinque colonne. Mittal è il presidente del più importante gruppo siderurgico indiano al mondo (Arcelor, con sede anche in Belgio, a Liegi), e ha deciso di lasciare i due Paesi socialisti, i più socialisti d'Europa (il Belgio e la Francia), per due ragioni fondamentali: a) il calo dell'utilizzo dell'acciaio (relativo alla crisi economica del settore auto...); b) i costi esorbitanti dei salari e delle tasse di questi due Paesi statalisti, che vanno ad aggiungersi

all'aggressività dei loro sindacati (non molto tempo fa, ancora una volta, i dirigenti belgi erano stati sequestrati nelle aziende...). Inoltre, la concorrenza mondiale tra i mercati siderurgici non permette più questi lussi illegali. La “soluzione” dei politici (e dei sindacati) è di “arrestare” (curioso linguaggio) il cosiddetto responsabile di questa decisione. Perché Mittal dovrebbe sottomettersi per farsi “arrestare”? Per rilanciare un'inutile produzione dell'acciaio a costi insostenibili e per continuare a permettere ai sindacati di sequestrare i suoi dirigenti e per sottometterli alle loro volontà? Il governo belga (così come quello francese) ha avuto la assurda sfacciataggine di presentare questa loro idea, tanto velleitaria quanto irrealista, come la base di una “nuova politica industriale europea”. L'anarco-sindacalismo è nato all'incirca all'inizio del 1900 dall'iniziativa dei partiti comunisti e dei movimenti anarchici dell'epoca. Il loro scopo era quello di impedire quella produzione che essi definivano “abominabilmente capitalista” attraverso innumerevoli azioni, anche di sabotaggio industriale. L'occupazione delle fabbriche per paralizzarle era sempre all'ordine del giorno. Il passo successivo sarebbe stato la rivoluzione comunista, anche armata. Oggi ritroviamo la stessa strategia, senza armi e provvista dei supporti legali. Più efficace di quella di cent'anni fa? Dopo la sconfitta, dichiarata universalmente, del comunismo, non si può fare a meno di constatare un'impotenza molto più evidente. Non si decreta il lavoro attraverso la promulgazione di leggi. Neanche le più ingiuste e bizzarre.

Applausi

La gente applaude sempre di più, anche in chiesa. La cosa, a dire il vero, non è per niente scandalosa: perché trattenersi dall'esprimere legittimamente l'ammirazione, la gratitudine o il giubilo? Si può fare anche in chiesa. Ma ad una sola condizione: al di fuori del rito liturgico! La liturgia, è chiaro, celebra Dio e la sua Trinità. Nient'altro. E non si applaude il Creatore. Lo si prega, gli si rivolgono lodi, canti sacri... Nient'altro si deve introdurre nella solennità rituale e rigorosa della perfezione liturgica. Papa Ratzinger ha scritto uno dei suoi sedici volumi con più di ottocento pagine sulla liturgia moderna: non è mai questione di applausi, naturalmente. Se si vuole applaudire un coro che ha cantato divinamente, se si vuole rendere un omaggio funerario ad una grande celebrità, se si vuole acclamare un musicista virtuoso, che lo si faccia al di fuori della struttura liturgica, che deve mantenere tutta la sua intangibilità sublime. Il supremo, nella sua sacralizzazione, non tollera la mescolanza e l'amalgamarsi con i valori fragili e talvolta discutibili degli umani, come se ci fosse una commensurabilità celebrativa. Tutti i più grandi doni umani non esistono che per essere offerti al Creatore dalle sue creature. In chiesa o al di fuori della chiesa possiamo applaudire dopo la liturgia, in modo da non mescolare –come si dice – capre e cavoli. Potete immaginare il mio imbarazzo quando, nella cattedrale di Bruxelles, hanno applaudito l'organista, sempre di talento, come se fossimo in un teatro (soprattutto quando egli suona –per fare moderno –musica contemporanea rumorosa e spesso atonale, priva di qualsiasi *melos* che la rende inascoltabile). Per fortuna che si applaude alla fine della messa, ma è già

successo che un coro polifonico di ragazze ha interrotto la cerimonia con uno scoppio di applausi...

Arciletatura

I traduttologi hanno inventato questa parola con lo scopo di mettere bene in evidenza la prima operazione del processo traduttivo: la lettura “perfetta”, su diversi livelli interpretativi e in profondità, del testo da restituire, assolutamente fedele, nella lingua d’arrivo. L’arciletatura riguarda anche il non detto, espressamente o involontariamente nascosto. E questo dal momento che la prima caratteristica, propria alla traduzione, è, appunto, la fedeltà. Tuttavia, per essere fedele, bisogna aver ben capito, e quindi aver arciletto. Nella nostra epoca, in cui si teorizza sulle opportunità e sulla velocità della lettura detta *diagonale*, l’arciletatura funge anche più e meglio da “low food”, contrapposta al “fast food”. È per questo che il lavoro di traduzione si rivela così difficile: bisogna essere capaci di arcileggere, di uscire dalla superficialità in cui il senso viene solo aggirato. Con il tempo, i bravi traduttori hanno acquisito il riflesso automatico di arciletatura. È per questo che essi tacciono, contrariamente alla maggior parte dei nostri contemporanei afflitti e, soprattutto, affligenti, di logorrea. Questi ultimi, naturalmente, non sanno cosa sia l’arciletatura. Peraltro l’arciletatura del buon traduttore costituisce un paradigma generale della buona lettura. E per questo che si parla di metodo traduttivo (che comincia con l’arciletatura) alla base di ogni operazione intellettuale e creativa.

Aristocrazia

Il primo uomo ad essersi sollevato da quattro zampe su due piedi per poter osservare il cielo, invece di camminare contemplando solo il deretano dei suoi simili, fu un aristocratico. Da quel momento, gli uomini appartenenti all’aristocrazia erano di volta in volta guerrieri, preti, poeti, scienziati, artisti, politici... E oggi? Le candidature sono innumerevoli. Dopo aver tagliato, qualche secolo fa, la testa di alcuni – in realtà d’innumerevoli – nobili, sono in lizza per posti da aristocratici, anche sportivi, attrici e comici. Perché no? Del resto, gli imprenditori, nonostante il loro primitivismo culturale, sono in prima fila in questa gara. Il fatto è, però, che si ignora oramai cosa sia esattamente l’aristocrazia. In fondo, questa triade di libri sul lavoro che ho scritto cerca proprio di rispondere a questa domanda.

Artigiano

L'artigiano è, e lo sarà sempre, il prototipo ideale del lavoratore. Egli lavora con amore e accanimento senza mai risparmiarsi. Si può dire che sia addirittura totalmente identificato al proprio lavoro dato che, contrariamente all'impiegato e all'operaio subordinati, egli si realizza, trova il suo senso nelle sue attività. Non se ne separa mai veramente: le sue occupazioni e i suoi lavori non l'alienano affatto. Possono certo stancarlo fisicamente, ma mai squilibrarlo o traviarne lo spirito. Cosa che succede sistematicamente, invece, al lavoratore subordinato e reificato contemporaneo. Questi realizza la predizione ideologica del marxismo (prima che abbia dichiarato, nel 1989, il proprio fallimento pseudo-politico) sul lavoro definito "capitalista": se i progetti storici e politici sprofondano, le ideologie continuano sfortunatamente a crescere, come i capelli dei morti. I lavoratori e le loro mortifere organizzazioni sindacali sono sempre attivi con la loro cultura riduzionista del lavoro, fondata sull' "economicismo" (si veda la definizione del termine fornita in questo glossario) e sul politicismo. Quando si toglie al lavoro la sua dimensione trascendente e salvifica per trasformarlo, *de facto*, in una prestazione di "forza contrattuale", che si limita ad essere venduta, è naturale che il lavoratore dipendente viva i propri sforzi in modo alienante. L'artigiano, invece, ha un atteggiamento di costante sacralizzazione del lavoro, che egli realizza in una perfezione che è, ovviamente, relazionale e utilitaria ma, soprattutto, una ricerca intrinseca della completezza. Che ci si ricordi dell'amore di perfezione nel compimento del proprio lavoro (che il lavoratore subordinato, abitualmente, non dispone) e che gli permette di non essere alienato.

Assicurazioni (linguistiche)

C'è stato un periodo, all'inizio degli anni '90, in cui andavano di moda le assicurazioni contro gli errori di traduzione. Al minimo sbaglio (vero o preteso), il cliente esigeva una nota di accredito che l'agenzia di traduzione faceva (o cercava di far) pagare al proprio assicuratore. Anche la mia agenzia è stata contattata da assicuratori, persuasi di aver scoperto un nuovo filone di mercato. All'epoca stavo avviando il processo d'internazionalizzazione delle agenzie Eurologos, avendo maturato l'idea che un'agenzia monolocalizzata non poteva produrre qualità validata: chi si sarebbe occupato di controllare, correggere e validare i testi ricevuti dai freelance? Agli assicuratori che mi interpellavano, avanzavo, anche per provarli, obiezioni alla loro proposta. Innanzitutto introducevo il problema delle indennizzazioni, ponendo il paradosso della "bomba atomica": quanto dovrebbe pagare l'assicurazione se ci si sbagliasse nella traduzione di due parole (*Si* e *No*) riguardanti i pulsanti dell'innesto nucleare (la cui traduzione sarebbe costata solo qualche franco belga dell'epoca), provocando un'immensa catastrofe (mentre il giudizio dei giudici era abitualmente soggettivo e arbitrariamente applicato ai danni provocati: ad esempio, i costi di stampa, di diffusione...)? *In secondo luogo*, come e con quali criteri l'assicurazione poteva esser ritirata in causa quando, ad esempio, non esiste, e non può esistere, un "codice

stradale” per la traduzione di testi, lavoro che resta comunque artigianale (o artistico) e sistematicamente soggetto alla valutazione personale? I tre assicuratori che erano venuti in ufficio per sondarci non sapevano davvero rispondere a queste due domande, per quanto esse fossero cruciali anche da un punto di vista dei rischi e del livello di litigiosità dei contratti. Ma avevo riservato per i miei soci e colleghi la domanda più implicativa e strategica: quella deontologica e più propriamente morale. Con quale legittimità professionale un’agenzia di traduzione poteva ricorrere a un’assicurazione per proteggersi da possibili errori (almeno 50 per riga!), i quali costituiscono il rischio principale, la stessa essenza della loro attività? È come se si dovessero assicurare i fabbricanti di sedie contro il rischio di far cadere per terra coloro che ci si siedono. Per non parlare dell’immagine e delle odiose pratiche, indotte attivamente nella clientela... Il vero problema da risolvere era quello della rilocalizzazione della produzione dei testi, creati o tradotti “là dove le lingue sono parlate”: la glocalizzazione, ovvero la sola che potesse e possa davvero assicurarne la validazione. È qui che risiede l’unica “assicurazione” dell’eccellenza che Eurologos ha scelto di promuovere: nelle mie agenzie non si vedranno mai assicurazioni linguistiche o assicuratori impertinenti!

Associazionismo (professionale)

Già il grande liberale francese Alexis de Tocqueville (1805-1859) aveva esaltato le virtù democratiche dell’associazionismo professionale nella sua opera “*De l’image que les Américains se font de l’association dans la vie civile*” (Dell’immagine che gli americani si fanno dell’associazionismo nella vita civile). Nel sistema di lobby proprio della complessità moderna nei rapporti commerciali, le associazioni sono obbligate a rappresentare, presso la clientela e qualsiasi altro interlocutore, i diversi aspetti dell’universo del mercato e dell’offerta: il trasferimento di know-how, che si realizza inevitabilmente a partire dai fornitori, rende necessario e preliminare il fatto che l’associazionismo professionale possa agire (con una funzione insostituibile, del resto), per poter visualizzare, quanto meno, le posizioni delle diverse aziende. La creazione di nuove associazioni mondializzate e glocalizzate che non sono ancora state previste rappresenta un’esigenza quanto mai moderna. Ad esempio, nel settore della traduzione esistono almeno due associazioni che sono operative: la FIT (Federazione Internazionale dei Traduttori), che raggruppa i traduttori freelance di tutto il mondo da più di cinquant’anni, e l’EUATC (*European Union of Associations of Translation Companies*), che riunisce le agenzie di servizi linguistici da più di vent’anni. Volendo completare il quadro rappresentativo, manca ancora una terza associazione, raggruppante esclusivamente le agenzie mondializzate e glocalizzate. Per produrre una comunicazione multilingue e rivolta a più mercati, bisogna disporre di tante agenzie, riunite in un unico gruppo, quante sono le lingue che vengono promesse. E questo vale sia per le agenzie di traduzione che per quelle pubblicitarie.

Ateismo

Soprattutto a partire dal 1700, gli uomini hanno iniziato a sviluppare filosofie razionaliste e pseudo-razionali che escludevano ogni trascendenza e negavano l'esistenza di Dio. Non solo essi si opponevano al cristianesimo, ma fondarono anche dottrine ateiste, dottrine, cioè, che affermano l'assenza e l'impossibilità dell'esistenza di dei. Queste filosofie, dette positiviste e materialiste, hanno portato all'Illuminismo, il quale, sulla base della riduzionista dea detta Ragione, portò a sua volta alla regicida rivoluzione francese. Ma, sapendo che la ricerca della ragione conduce sempre alla trascendenza e a Dio, la Restaurazione riportò presto i sovrani e la religione tradizionale. I cattolici amanti della ragione, secondo gli insegnamenti di don Giussani e di Benedetto XVI, non hanno rifiutato l'Illuminismo in toto. Tranne, ovviamente, il suo ateismo o il suo deismo naturalistico. Nel frattempo, l'ateismo è diventato militante, ed è praticato soltanto da minoranze. La maggior parte delle persone preferisce piuttosto la pericolosissima indifferenza del relativismo e del nichilismo, per i quali tutti i valori sono relativizzati e la verità è bandita. Per gli increduli, sostenere l'ateismo è troppo difficile e impegnativo: se dimostrare l'esistenza di Dio è un affare di fede oggi tutt'altro che facile, la dimostrazione della sua inesistenza non è un compito meno arduo... In questo caso resta valida la geniale sfida lanciata da Blaise Pascal il quale, nel dubbio, consigliava di fare come se Egli esistesse. Il papa Benedetto XVI ha ripreso questo concetto nel suo celebre "*non daretur*" (fare come se l'esistenza di Dio fosse accettata): ragionevole.

Attivismo

Ogni attività umana, sia essa sociale o privata, quando è priva di senso ontologico ed escatologico, ovvero intrinseco e religioso, si trasforma fatalmente in attivismo alienante. Quest'ultimo risulta sempre insensato fintanto che l'uomo cerca – o dovrebbe cercare – di creare un senso e di agire in esso. Ma la verità è che l'uomo vanitoso non è in grado di afferrare il senso, quello vero, della vita. Non ne dispone. Non ne può disporre a partire da sé stesso. Deve chiederlo a Dio, il quale ne è la fonte permanente: "Io sono la via, la verità e la vita". Tutta la vita viene da Lui: all'uomo non resta altro – essenzialmente e preventivamente – che la preghiera affinché tutte le sue attività siano illuminate dal fuoco divino che le facciano diventare prodigiose. Attivismo? No, piuttosto molto lavoro e attività! Che ci si ricordi sempre del cimitero.

Autodidattismo

Dal momento che, in tutta la cultura massificata contemporanea, si è affermato il soggettivismo iperindividualista, poiché l'epoca dei maestri di pensiero si è definitivamente conclusa, ognuno

si crede un inventore di morale, un creatore autonomo e disarticolato, un produttore originale e immutabile in un oceano d'ideologie nichiliste. L'unico modello di tutti i sedicenti intellettuali è sé stessi e, poiché la verità sarebbe ormai sconveniente o non esisterebbe (è stata arbitrariamente dichiarata morta, così come Dio), l'opera intellettuale, politica o culturale, manca di progettualità. Tutta la produzione delle cosiddette idee diventa, nel nostro universo sempre eccentrico, anche rispetto a sé stesso, un contributo centrifugo e contraddittorio in un grande quadro privo di senso. L'autodidattismo è così il risultato pedagogico, se così si può dire, di un mondo disarmonico che non può che generare un universo disperato di follia individualista. Tuttavia, in questo contesto disgregato di solipsisti che pretendono di essere illusoriamente autosufficienti, la Chiesa porta avanti il suo eterno piano salvifico affidatole dalla Trinità incarnata. D'altra parte, il lavoro non può fare altro che contraddire l'idea dell'autodidattismo: la regola vuole l'apprendimento pedagogico delle tecniche professionali.

Autorità (I)

L'ubbidienza critica all'autorità ha sempre un prima e un dopo: non è mai cieca e automatica. Siccome l'autorità –che sia militare, imprenditoriale, organizzativa o religiosa –richiede sempre una cooperazione attiva e libera, che succede in caso di disaccordo con la propria autorità? Abbiamo tutti l'esempio di San Francesco in piena opposizione teologica, morale e politica con la Chiesa molto corrotta del suo tempo. Il santo, attualmente più prestigioso e più antico nel patronato europeo, interruppe tutte le attività e si recò in Vaticano con i suoi confratelli per parlare con papa Innocenzo III che, molto aperto e culturalmente agli antipodi di san Francesco d'Assisi, riconobbe nel 1210 l'ordine francescano contro la feroce opposizione di quasi tutti i cardinali della Curia. Nonostante le condizioni di miseria, anche igieniche e personali dei confratelli che facevano allontanare disgustati i membri raffinati del Vaticano solamente con il loro odore, Francesco ottenne l'approvazione (avendo fiducia nello Spirito Santo) e anche la simpatia del Papa a cui mai sarebbe stato disubbidiente. La sacralità della totale obbedienza all'autorità era talmente prioritaria che San Francesco si era reso disponibile e pronto a tutto. Fino a farsi insultare da alcuni rispettabili cardinali della Curia. Ed era disposto a compromettere i grandiosi destini che il suo movimento rinnovatore già stava seguendo in tutta la Chiesa del suo tempo e nel continente europeo (il mondo cristiano allora conosciuto, compresa Gerusalemme: si ricordi anche la sua missione non armata presso i musulmani “feroci”). L'autorità e l'obbedienza alla sua funzione coincidono con la fede in Dio e nella sua Chiesa: esse, in unione con la Trinità, possono tutto, anche “spostare le montagne” di peccati di una curia momentaneamente depravata e dissoluta. Francesco d'Assisi aveva, prima di tutto, il senso d'autorità che, nel caso, non è altro che il senso di Dio. Quindi si tratta della stessa obbedienza di Gesù alla volontà del Padre nel compimento del Suo destino sulla croce. È la forza suprema del debole (peccatore) che ha

prodotto la più grande civiltà della storia della salvezza: quella che si insiste a chiamare ancora, politicamente, “capitalismo”.

Autorità (II)

Non è ovviamente vero che l'uomo, in particolare l'uomo contemporaneo, sia riempito della sua vita periferica, locale. Certo, egli va al mercato del suo quartiere, alla scuola dei suoi figli, a messa nella sua parrocchia... Ma guarda anche le centinaia di canali TV facendo zapping sui giornali televisivi di altri continenti, guarda anche spettacoli e film di altre culture e, soprattutto, egli si fa continuamente delle convinzioni informandosi sui movimenti che accadono nelle strade e nelle case cosmopolite del nostro mondo. Tuttavia, le culture tecno-nichiliste massificate penetrano facilmente in comportamenti locali, omologandoli con un'omogeneità sorprendente. Certo le lingue, i geostili, i diversi livelli di vita tra le culture dell'Occidente si differenziano sempre tra loro. Ma le ideologie relativiste e materialiste rallegrano i diavoli per le conquiste ormai mondiali alle loro sistematiche falsificazioni dell'esistenza con la perdizione di centinaia di milioni di nuovi “fedeli”. Anche i matrimoni si celebrano “spiritualmente” al di fuori dei sacramenti secondo le regole del “wedding planner” visto in TV. Spesso abbiamo il sentimento paradossale che i parroci siano tra gli unici a comportarsi quasi esclusivamente in modo localistico. Questi che sono gli apostoli del cattolicesimo, del Papa e dei Vescovi: per esempio, è ed è ormai consuetudine, la processione metropolitana del Corpus Domini organizzata dal vescovo di Bruxelles non è ancora annunciata e segnalata nelle omelie parrocchiali rese a volte logorroiche e quasi pleonastiche. La Chiesa, che ha inventato il concetto di universalità insegnata da Gesù, si priva largamente del suo consueto messaggio tuttavia predicato quotidianamente dal Papa. Una delle prediche molto brevi di Ratzinger, chiare e semplici, faceva l'apologia dello Spirito Santo, che nonostante le interminabili e confuse omelie di molti sacerdoti, riesce ancora a raggiungere i fedeli... L'autorità della Chiesa, specialmente nel nostro mondo basato sulla cosiddetta comunicazione centrale e poco periferica, si basa sulla fede nello Spirito Santo e non sullo pseudo-coraggio localistico delle “esegesi” auto celebrative (e discutibili) di molti sacerdoti. Che Dio li benedica e illumini nella loro missione suprema. Sul lavoro, c'è un problema simile, ovviamente. Le innovazioni tecnologiche non sono mai locali: hanno inevitabilmente radici locali, ma sono sempre universali. Per me che sono a capo di una società glocalizzata in quattro continenti, non mi è facile evidenziare il concetto centrale del gruppo (glocalismo) rispetto ai responsabili di diverse agenzie che tutti finiscono per tentare di affermare, prima o poi, priorità alle idee localistiche. Con un tipo di autorità che verrebbe dalla saggezza esclusivamente locale contro la supposta ignoranza erroneamente universale e centrale.

Autorità (III)

Viviamo in un'epoca in cui le autorità parziali e specifiche in settori specializzati, anche altamente specializzati, sono assimilati ad autorità generali di sapienza globale. Il relativismo soggettivo ha invaso anche l'autorità eterna, che ha sempre permesso di seguire, realizzare e convalidare ogni esperienza umana. Oggi, l'idea stessa di autorità religiosa, morale, politica e comportamentale fa sorridere con sufficienza. Ognuno si costruisce nichilisticamente la sua autorità, a costo di liberarsene per sostituirla alla prima occasione. Si arriva anche a dichiararsi (illusoriamente) impermeabili a qualsiasi autorità: il "faccio sempre di testa mia", è diventato un dovere (utopico) di intelligenza, diligenza e libertà. Al contrario, non ci si rende nemmeno conto di essere fondamentalmente stupido, irrimediabilmente e sistematicamente colpevole, e infine, solo uno schiavo del proprio soggettivismo occasionale e cieco. *L'homo religiosus* del cardinale belga Ries, ha sempre ricercato rapidamente l'autorità, l'Essere superiore ed eterno al quale congiungersi, al quale domandare delle idee, al quale subordinarsi attivamente, in tutta libertà e intelligenza. Ai nostri giorni, ammettere i propri limiti e cercare il proprio appagamento in obbedienza alla tradizione umana è generalmente considerato vergognoso. La prova secondo la quale siamo creature prima di diventare (un poco) dei creatori è respinta e si continua ad affermare il proprio miserabile autonomismo autosufficiente e mille volte falso. Mi ricordo il momento in cui ho iniziato la mia attività ed ero solo in ufficio: ai miei interlocutori, per esempio al telefono, ripetevo continuamente che dovevo ricevere degli ordini dal mio capo e che io dovevo consultarlo. E questo non solo per ragioni fattuali, ma anche (e soprattutto) per una questione teorica e ontologica. Non mi sono mai pentito di questa sottomissione all'autorità. Ho sottomano l'esempio di un prete che, avendo ricevuto dall'arcivescovo di Bruxelles l'ordine di recitare il Credo di Nicea – molto più completo e lungo di quello apostolico – per i suoi seguaci (in realtà si tratta sempre di fedeli a Cristo ed alla sua Chiesa, innanzitutto) ha fatto in chiesa un discorso molto complicato per affermare, infine, che era obbediente "alla sua parrocchia" (?), ma solo per il periodo di Pasqua e che in seguito, sarebbe passato di nuovo al credo apostolico, quello più breve, come al solito! Anche all'interno della Chiesa, l'autorità è di fatto spesso disprezzata e ingannata. Questo esempio viene quotidianamente seguito – stavo per dire in modo devastante – in azienda, nei suoi dipartimenti e in ogni unità.

Autosufficienza

Si tratta del fenomeno che costituisce il problema di fondo del nostro mondo contemporaneo: l'uomo moderno tende a credersi autosufficiente, padrone di sé stesso, libero da ogni credenza trascendente. Dopo aver rimosso le proprie origini (egli è comunque obbligato a constatare di essere nato, in un certo momento), il contemporaneo ha anche dimenticato che tutta la sua vita è un dono. Si crede dominatore della sua vita spirituale e non accetta nessun modello... In pratica, è

diventato ateo o molto indifferente, a quanto pare, al sovrannaturale. Tutta la sua esistenza basta a sé stessa o finge di bastare a sé stessa, nei suoi propri desideri. Il risultato è che questo individuo diventa sempre più individualista ed erige la propria profonda solitudine a regola suprema: si svincola da tutti e da tutto, a costo, alla fine, di prendere per vera qualsiasi credenza (purché, soprattutto, questa non abbia alcuna origine tradizionale). Egli considera, nonostante tutto, normale il fatto che tutto ciò sia in fin dei conti provvisorio, irrealo o infondato. Per quanto la sua disperazione endemica lo riporti di tanto in tanto alla realtà della sua felice e completa dipendenza. La sua salvezza dipende da questi momenti di coscienza e di grazia. I progressi scientifici e tecnici degli ultimi secoli, soprattutto del Ventesimo, hanno inoltre convinto l'uomo "moderno" di essere capace di fare tutto da solo e di poter bastare a sé stesso. La tecnoscienza ha così rimpiazzato la nozione di trascendenza, quella del materialismo positivista sostituisce la realtà (a prima vista impalpabile) della spiritualità. Tutto sembra praticamente immanente e i valori umanisti immateriali sono trascurati o addirittura eliminati. A dispetto dell'evidenza di essere nati e di essere destinati a un posto nel cimitero, finiamo spesso con il credere che il nostro presente sia eterno. E che la nostra vita sia fatta in modo autonomo e gestita indipendentemente da tutti gli insegnamenti trasmessi dalla tradizione. Questa arriva ad essere – secondo simili autosufficienze nell'illusione – un immondezzaio di cose inutili di cui è meglio liberarsi. Peccato che l'autosufficienza porti al solipsismo disperato individuale e, sul piano economico, alla crisi recessiva endemica.

Babele (Torre di)

La storia della Torre di Babele ha spesso bisogno di essere corretta, talmente le versioni in circolazione sono numerose. Eppure, basterebbe fare riferimento alla fonte principale: la Genesi biblica. Gli uomini, nella loro superbia (e anche nella loro arroganza) avevano costruito una torre per raggiungere il cielo: non era altro che l'eterno tentativo degli uomini di essere uguali a Dio, nel loro innato peccato di orgogliosa autosufficienza, così come nella loro legittima ed eterna ricerca dell'assoluto. Naturalmente, nella torre si parlava una sola lingua, nella pigrizia culturalmente incestuosa di un universo chiuso. Dio distrusse questa torre detta di Babele affinché i nostri antenati si trovassero nel bisogno di conquistare il mondo intero. Da questo punto di vista, la mondializzazione globalizzata (che è la caratteristica fondamentale della nostra era) spinge ancora una volta gli uomini a incontrarsi, a scambiarsi le esperienze, le culture (così diverse), i prodotti e le lingue, naturalmente. È per questo che la nostra epoca economica non può che essere multilingue. La nostra agenzia Eurologos-Milano ha celebrato questa idea nuovamente centripeta attraverso un libro multilingue ben illustrato, intitolato *Glocalandia* (si guardino anche i nostri siti web e i nostri blog).

Ballerini (incatenati)

È stata Martina Csolani, una traduttrice della Repubblica Ceca, negli anni '80, a proporre la più bella metafora sulla traduzione: in quarant'anni non sono riuscito a trovarne di migliori. Secondo questa traduttrice, un traduttore o una traduttrice svolge l'attività tipica della danza, stilisticamente bellissima, nei confronti della lingua d'arrivo. Il ballerino ha però i piedi incatenati alla lingua di partenza. Questa metafora è in effetti altamente espressiva circa la paradossalità dell'attività traduttiva: i più grandi linguisti ritengono che la traduzione perfetta sia impossibile da realizzare. Nonostante ciò, l'intera modernità culturale e industriale si basa sulla traduzione. Si parla sempre di traduzione bella e fedele. Ma, in realtà, si dovrebbe piuttosto parlare di traduzione “(innanzitutto) fedele e (poi) bella”, in uno stile impeccabile nella lingua d'arrivo (in modo da non poter distinguere e riconoscere il testo di partenza da quello d'arrivo); la traduzione deve restituire tutte le connotazioni della lingua di partenza: né più né meno. L'impossibilità di ben ballare correttamente, a causa delle catene ai piedi, è emblematico della difficoltà della traduzione e dei traduttori.

Bellezza

Cosa fa sì che restiamo senza fiato di fronte ai colori cangianti di un tramonto sul mare? O che non riusciamo a smettere di osservare i dettagli di un quadro di Caravaggio oppure di Rembrandt? Addirittura che non smetteremmo mai di rallegrarci guardando ragazze che parlano tranquillamente tra di loro. E che dire del ravvivamento celeste indotto dalle note del primo concerto per pianoforte e orchestra di Brahms? Perché la perfezione di un lavoro ci provoca una gioia ineguagliabile, tanto sul piano estetico che su quello morale? È innegabile che siamo fatti per la bellezza. C'è una corrispondenza divina tra il nostro spirito e un poema scritto e magnificamente recitato (si pensi ai versi di Dante o di Shakespeare). Allo stesso modo, resto sempre colpito, o addirittura meravigliato, davanti a un testo restituito con precisione e fedeltà, anche morfologica, in un'altra lingua, sempre però con stile linguistico, fino ad eliminare il minimo sentore di traduzione. Ma, nell'ammirazione più totale, mi sorprendo anche di fronte al semplice funzionamento tecnico del sistema di riscaldamento automatico che si accende alle 6.30 a una temperatura perfettamente adeguata a quella esterna... Viviamo immersi nelle armonie dell'acqua corrente e delle misure aggraziate, fedeli e amorevoli, dei nostri colleghi. La bellezza ci circonda e ci fa respirare in ogni istante. Ma la vediamo davvero e sempre? All'inizio degli anni '70 avevo comprato e divorato un doppio libro tascabile che presentava centinaia d'illustrazioni di capolavori di tutta la storia. Il titolo del libro mi aveva attirato fin dal primo momento: “Saper vedere”. È stato allora che ho cominciato a ricercare radicalmente il rapporto tra la bellezza e la vita, tra l'arte e il lavoro, per quanto questo rapporto fosse banale. Poiché la bellezza è un paradigma alla portata di chiunque, riscontrabile nelle espressioni vitali più

quotidiane. In tutte le sue attività. Sono stato colpito da una considerazione di uno scrittore francese (credo fosse Charles Péguy), che parlava della bellezza del lavoro artigianale, che può essere riconosciuto come tale grazie alla cura con la quale vengono realizzate le parti non immediatamente visibili: per il gusto personale di una cosa ben fatta. Il contrario dell'ideologia utilitarista del lavoro modernista.

Berners-Lee (*sir*)

Tim Berners-Lee è stato nobilitato (col titolo di *sir*) dalla regina Elisabetta per i suoi grandi meriti nei lavori di ricerca (anche collettivi) che furono alla base di Internet. Attualmente egli continua le sue ricerche sul web semantico, pur restando con la sua reputazione di “padre di Internet”.

Burocrazia (I)

La burocrazia non è un fenomeno statalista che riguarda solo lo Stato. Il suo modello cancerogeno è entrato anche in metastasi ed ha attaccato pure l'impresa privata (soprattutto la grande). Siccome la sua espansione statalista è diventata invasiva, si può dire che ogni famiglia abbia metabolizzato la sua presenza come un esempio normale da seguire: in una quarantina d'anni, tutta la cultura del lavoro si è burocratizzata. Per semplice imposizione strutturalmente prescritta o per imitazione spontanea culturalmente seguita, la concezione burocratica si è diffusa in maniera massiccia anche nelle aziende private. Il grande abbandono degli imprenditori in quanto proprietari operativi sul terreno, unito alla presa di funzione dei manager cosiddetti dirigenti e, considerando l'enorme pressione sindacale, grande generatrice di nichilismo ai danni dell'alacrità del lavoro, ha accelerato questo processo di burocratizzazione delle attività. Si era iniziato con quello che era stato chiamato, negli anni '60-'70, la *job evaluation*, vale a dire la parcellizzazione dei compiti, attribuendo la realizzazione a parecchi dipendenti “specializzati”: la prima conseguenza era di riempire le imprese di operai e di lavoratori in soprannumero. Fino ad ottenere condizioni di (non) lavoro e di disaffezione alle attività che hanno distrutto il concetto di amore spontaneo del lavoratore per le sue attività. E, di conseguenza, strutturare l'impossibilità per il lavoratore subordinato di innovarsi nelle sue attività diventate inevitabilmente “alienanti”. Ci si ricordi dell'enorme sorpresa inutilmente ammirativa quando si scoprì la falsa novità dell'acqua calda giapponese all'inizio degli anni '80 in base alla quale, riunendosi in gruppi chiamati “cerchi di qualità” i lavoratori nipponici arrivavano anche a migliorare i loro mestieri: così come gli operai e gli impiegati occidentali avevano sempre fatto durante secoli. Non è un caso se il grande mecenate cattolico di Michelin, il re del pneumatico mondiale, ritiratosi in un monastero, è riuscito a sorprendere “rivelando” il segreto del suo successo. In un'intervista del maggio 2013, egli ha affermato che l'unico segreto era di lavorare molto (e non meno secondo le

direttive sindacali) e con tanto amore per il prodotto: il pneumatico, in questo caso. Come migliorarlo senza amore? La burocrazia, al contrario, depersonalizza e reifica il lavoro.

Burocrazia (II)

Il disastro globale più devastante di questo ultimo mezzo secolo occidentale è stato il gigantismo auto-moltiplicatore, silenzioso ed apparentemente inarrestabile dei burocrati e dei tecnocrati. Essi sono diventati ovunque i veri cattivi maestri della civiltà, della cultura e della politica: dunque dell'economia. Una categoria faraonica, discreta che continua a crescere, nonostante la disoccupazione, le chiusure in ecatombe delle imprese, e la disperazione delle moltitudini inattive anche parassite e sempre meno assistite: ciò va fatalmente a peggiorare a causa dei prepensionati, i pensionati, i disoccupati, i giovani, i cosiddetti studenti, i senza tetto non aventi più diritto a niente, i malati, i disabili, gli ex-imprenditori annichiliti, gli scaltri intraprendenti all'assistenza a gogo...). La burocratizzazione del mondo non finisce mai di invadere lo Stato: i funzionari aumentano di numero e di potenza. Dei record assoluti sono battuti ogni anno. Ed anche i politici, gli stregoni apprendisti che li hanno creati come classe di clientela, ne sono diventati schiavi. Essi si sentono ripetere costantemente: "voi passate, noi restiamo, quindi non dovete far altro che obbedirci". Peraltro, dove sarebbero i politici in grado di controllare la giungla delle leggi superflue e le miriadi di regolamenti che hanno complicato inutilmente (contro il bene comune), ma sono diventate essenziali per le innumerevoli e sempre crescenti caste burocratiche? Che si controllino gli importi dei loro stipendi, delle loro pensioni, i loro privilegi, i loro reali impegni di lavoro, le loro ferie pagate in modo inenarrabile, soprattutto per le alte cariche: si troverà che gli stessi loro "creatori", che li avevano trasformati come "servi" e "clientele elettorali", giungono ora a sognare i loro trattamenti... E chi, al mondo, arriva anche a superare il loro assenteismo pazzesco e supplementare del 20%? Lo lasciamo indovinare ai lavoratori oppressi di tasse per mantenere questo universo sotto e sovra-umano di cui non si sa più come liberarsi.

Business ethics

Letteralmente "l'etica negli affari". L'opinione più diffusa afferma che gli affari non conoscono etica (non si dice, del resto, *business is business?*). Di esempi d'immoralità economica ne esistono una miriade, ma ciò non vuol dire che non esista o che non debba esistere un'etica negli affari. In realtà, gli affari economici si basano su un principio senza il quale nessun mercato – dal più piccolo al più grande – potrebbe essere possibile: la fiducia. Non vi è niente di più morale del riuscire ad avere fiducia, poiché tutto il sistema sociale si basa sull'apertura e sulla fiducia negli altri. Ma la *business ethics* pretende anche di essere il posizionamento– le imprese davvero moderne, come le mie agenzie, lo esplicitano chiaramente anche per iscritto – con il quale esse

affermano che ciò è addirittura interessante da un punto di vista strettamente economico. Nella nostra era democratica tendente alla trasparenza, il fatto di moralizzare le pratiche commerciali e produttive non può fare altro che favorire la riuscita del “business”.

Carisma

Il carisma è sempre il risultato di una relazione tra la vocazione di una persona, nel compimento del proprio destino, e la sua opera storicamente realizzata, tra cui il prestigio della sua autorità nei confronti delle persone che lo seguono e lo riconoscono. I suoi talenti temperamentali, le sue capacità associative e la sua progettualità strategica costituiscono anche dei fattori che costruiscono e iscrivono la personalità della propria identità e quella operativa. Il carisma è sempre imprenditoriale. Non importa se la sua missione è di natura economica, culturale, politica, artistica o religiosa. Esso trova la sua sintesi in una persona e nella sua storia. Vi è quindi sistematicamente una corrispondenza tra l'ontologia della persona intraprendente e le attività siano esse intellettuali o fattuali. Ma il carisma è finalmente il quid tipico proprio di una persona, il contributo caratteristico e unico per la sua dimensione vocazionale originale: ogni uomo ne ha uno, dal più modesto al più importante e prestigioso. Certo, non si parla molto (o del tutto) del carisma di un elettricista, ma è certo che se fa bene il suo mestiere nella sua completa gratuità appassionata, la sua luce “illuminante”, sebbene molto limitata, è autentica e insostituibile. È l'oggetto imprenditoriale, sono i talenti rari o efficaci e l'atteggiamento carismatico vitale che lo rendono famoso. Ma più che la fama (sempre fragile e che potrebbe rapidamente passare nell'oblio), il valore vero del carisma risiede nel fatto che il carismatico sia il portatore permanente della sua creaturalità: l'origine della parola, infatti, viene dal greco *carisma* che significa dono divino. L'uomo molto carismatico deve essere sempre umile e non falsificare né l'origine né lo scopo del suo carisma, ricevuto come un dono di cui dovrà anche rendere conto. Che eserciti il suo carisma in una impresa o in tutt'altro progetto vocazionale come in un movimento, l'imprenditore anche molto carismatico deve sempre ricordare che la sua persona non è che il servitore di un progetto che lo trascende, senza cedere alla tentazione diabolica di metterci individualmente al centro.

Carità

Parola, anche questa, caduta spesso in disuso. Giudicata all'unanimità dalla Tradizione come la più importante tra le tre virtù teologali (oltre alla fede e alla speranza), la carità ha subito una profonda trasformazione nel suo significato originario e cristiano. La causa di questa mutazione risiede in due fenomeni piuttosto moderni e apparentemente opposti: la filantropia del privato e lo statalismo assistenziale. *Il primo* vede questo altruismo estremo come beneficenza, elemosina,

donazione del superfluo da parte del privato o dell'azienda. *Per il secondo*, lo statalismo assistenziale, la generosità non viene dalla fede, dalla misericordia, dalla fraternità, ma da un vago sentimento di giustizia sociale e di cortesia burocratica: se ne occupa lo Stato... Mentre per il filantropo la "carità" è intesa fundamentalmente come sponsorizzazione, per il secondo il rapporto caritatevole è deresponsabilizzato e spersonalizzato. La carità viene così svuotata di ogni contenuto. Lo Stato, in particolare, che sostituisce la persona, rimpiazza in questo modo la libertà (personale) con la giustizia sociale (il welfare) rendendo inutile la libertà (personale). Ovvero sostituisce con un valore relativo e subordinato il valore umano, assoluto e primario.

Catechesi

La catechesi è l'attività pastorale realizzata generalmente dal clero e dai consacrati verso i fedeli, su un tema delle Scritture o della liturgia. Si tratta di un commento religioso pensato appositamente per un tipo di uditorio, quando si tratta di una comunicazione orale, o di lettorato, nel caso della catechesi scritta. Cosa c'entra un termine come catechesi con un lessico familiare sul lavoro? La risposta risiede nel cristocentrismo messo in evidenza in questo saggio: la persona di Gesù è stata rimessa al centro dell'esistenza umana e della vita della Chiesa, per esempio, dalla missione, portata avanti da più di sessant'anni – fino al suo ultimo respiro, con il movimento *Comunione e Liberazione* – soprattutto da parte di Don Giussani. Il riposizionamento al centro del cristianesimo della figura di Gesù, nella Chiesa la quale ha ripreso il ruolo che le spetta, è diventato una vera e propria vocazione essenziale e prioritaria. Il cristianesimo, e il cattolicesimo in particolare, è l'unica religione che non può essere assimilata a una teoria, a una morale, a regole precettistiche... Esso si basa su un incontro sempre personale con la persona del Cristo che, d'altra parte, si è incarnato in un uomo totale e globale nella nostra vita. I papi Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e anche lo stesso Papa Francesco (che era, come i due altri amici, anche ammiratore incondizionato di Don Giussani) hanno combattuto strenuamente per questa posizione teologica di base di fronte alle tendenze – ancora attive all'interno della Chiesa – del protestantesimo. Come pensare che il lavoro quotidiano di ogni uomo su Terra non abbia rapporti con il cristocentrismo?

Cerchio (della qualità)

L'ISO 9000, la più diffusa certificazione qualitativa universale, prevede, per ogni tipo di processo tecnologico, il cerchio della qualità come metodo di realizzazione del massimo livello possibile di eccellenza. Per quanto riguarda la produzione di testi multilingui, la mia agenzia di Bruxelles, così come altre sedi Eurologos nel mondo, detiene la certificazione ISO 9001. Oltre al fatto che i nostri testi sono tradotti, controllati, corretti e validati da agenzie situate nei paesi delle lingue

d'arrivo, tutte le nostre sedi rispettano il processo ISO chiamato “cerchio della qualità”, anche le agenzie non ancora provviste di certificazione. In cosa consiste questo cerchio? Si ripetono semplicemente le tappe di produzione, controllo e correzione fino alla fase in cui è possibile realizzare la validazione finale (la fine del cerchio) prima della consegna.

Cielo

Il cielo è il luogo simbolico della trascendenza, della spiritualità. Dall'alba dei tempi.

Civiltà

Se la vita spirituale di ricerca della verità e d'innovazione non si trasforma in acquisizione culturale e in opere di riferimento, non ha senso parlare di civiltà. Lo scopo, il senso della vita di ognuno risiede nel fatto che il lavoro personale e collettivo possa fissarsi nella storia e nella cultura di un popolo. Tre conseguenze di questa definizione della parola civiltà: *la prima* è che il lavoro è intrinsecamente finalizzato ad accrescere la cultura concreta, la civiltà; *la seconda* è che la verità ne costituisce l'oggetto; *la terza* è che non si può immaginare un lavoro (anche il più modesto) senza un rapporto teleologico con la civiltà. Siamo molto lontani dal nichilismo.

Classe (lotta di)

Nella cultura e nella civiltà continuano a sopravvivere concetti e comportamenti che, visto che tutto cambia nel tempo, spesso non hanno più ragione di esistere. La lotta di classe non aveva ragioni fondate di essere portata avanti neanche ai suoi inizi. Stamattina, 21 febbraio 2013, è stata organizzata a Bruxelles una grande manifestazione unitaria dei sindacati. Il motivo? Anche i mezzi di comunicazione, fondamentalmente e tradizionalmente di sinistra, se lo chiedono ancora (così come i nostri dipendenti che sono comunque arrivati al lavoro). Su un volantino raccolto, abbiamo trovato 8 punti di rivendicazioni. Anche riuscendo ad essere d'accordo con questi punti “pretesi” contro l'austerità, come si potrebbe pensare che i dirigenti e il governo potranno accettarli – sebbene marginalmente – quando si sono potuti calcolare a mala pena solo gli “innumerevoli” fallimenti del 2012 ed è possibile solo indovinare le chiusure volontarie delle aziende non fallite? Gli stessi scioperi e le stesse manifestazioni si stanno svolgendo in tutta Europa contro l'austerità. Una follia anarco-sindacalista in piena regola per perpetuare un'anacronistica lotta di classe. Naturalmente e in ultima analisi, contro gli interessi dei lavoratori.

Clericalismo (I)

Deformazione molto poco diffusa, perché riguarda solo i cattolici militanti in movimenti ecclesiali ma di cui la densità è relativamente alta. Simmetrico del diffuso movimento di opinione anticlericale, questa tendenza è partigiana delle posizioni dette del clero. Queste possono essere molto vicine alle posizioni più vigorose di una Chiesa cristocentrica rispetto ad una vasta chiesa periferica con tendenze cattoprotestanti. Ognuna di queste tendenze supporta il proprio clero che, a ben vedere, coltiva posizioni teologiche, anche opposte, spesso senza saperlo. Il clericalismo, indipendentemente dalle sue posizioni, è sempre parassitario e autogiustificazionista: le sue tendenze sono inevitabilmente chiuse, delimitate alla comunità o al movimento di appartenenza. Invece di chiedersi l'eterno obbiettivo di abbandonarsi nell'azione di costruire e rinforzare la Chiesa, i clericali sono generalmente degli scatenati e molto generosi attivisti in seno alla loro particolare comunità. Spesso, questa tendenza è anche legata a posizioni del potere comportamentale e organizzativo locale. Una mentalità tendenzialmente molto autosufficiente e autonomista ne è il risultato finale: ad ogni clericale, il suo proprio piccolo "papa" localistico facente funzione, nella continuità, del vero, a Roma, o del vescovo della sua diocesi.

Clericalismo (II)

All'anticlericalismo classico degli atei, agnostici, relativisti e di tutti i miscredenti autogiustificanti le loro posizioni antireligiose, si può constatare una posizione quasi simmetrica di clericalismo cattolico tanto partigiano e quasi altrettanto imbarazzante. Spesso i clericali sono indotti nella loro partigianeria piuttosto settaria di fedeli all'istituzione ecclesiale per l'ostilità preconcepita ed aggressiva degli avversari del clero. Forzando su questa opposizione clericalismo/anticlericalismo, si potrebbe dire che i clericali sono probabilmente allineati alle posizioni ecclesiastiche, anche eterodosse senza possibile defezione, ed in modo largamente predeterminato, indipendentemente dalle convinzioni dottrinali. Se gli anticlericali sono generalmente guidati dal pregiudizio anti-religioso, i clericali sono spesso strutturati, anche acriticamente in un atteggiamento pietistico di conformismo comportamentale con le posizioni ufficiali della comunità di appartenenza. E non parlo qui di posizioni teologiche universali della Chiesa, ma di quelle particolari e sempre moralmente discutibili della comunità locale (spesso della parrocchia) o del movimento religioso di riferimento. Tuttavia, qualsiasi confronto tra clericalismo e anticlericalismo finisce qui: coloro che appartengono a quest'ultimo movimento sono così indifendibili che sarebbe sacrilego continuare a metterli sullo stesso piano dei clericali che hanno solamente la debolezza di identificarsi troppo «nella loro chiesa», anche se in una posizione in ogni caso spiritualistica. O di semplici sostenitori, nella Chiesa della Trinità salvatrice dell'umanità! L'«Io credo in Dio, ma non nel clero e nella Chiesa» costituisce l'atteggiamento generalizzato antireligioso dei nichilisti massificati che hanno la loro «chiesa»

nella propaganda diabolica che diventa l'amalgama più volgare dei peccati di alcuni preti rarissimi con la santità generalizzata della stragrande maggioranza di tutti i fedeli del popolo di Dio. Meglio rischiare un atteggiamento che potrebbe essere considerato clericale che militare nei vasti movimenti ampiamente pubblicizzati da Satana dall'era del laicismo devastante. Dio e la sua Chiesa, in ogni caso, non saranno mai clericali. Esiste un clericalismo d'impresa? Certo che sì! Ed è un atteggiamento tanto "irreligioso" di superficialità anti produttiva e contro il vero interesse dei mercati. E questo anche se la posizione dei lavoratori è coerente con quella della direzione e del management: ogni impiegato e operaio è responsabile, nel suo lavoro, di testimoniare la razionalità e l'innovazione possibile nella produzione di ricchezza, nell'assicurazione della sua produzione di valore aggiunto alla Creazione.

Clero

Quante volte ho sentito l'affermazione pronunciata in modo furbetto "la religione è buona, ma non il clero". Non ci si rende conto che è come se si dicesse "l'azienda è buona, ma non gli imprenditori o gli impiegati con gli operai". Dietro questa idea di spersonalizzazione ci sono, infatti, altre idee semplicistiche, ingenuie e primitive. *La prima* è il fatto che l'umano disturba: "oh come sarebbe bello se non ci fosse che il divino...": l'uomo, al contrario, è un peccatore. *La seconda*, piuttosto utilitaristica, è quella di una pseudo religione vagamente panteistica ad uso personale e, soprattutto, occasionale. *La terza* è l'idea diffusa di un anticlericalismo di maniera e pregiudizievole, frutto della propaganda dell'ateismo e del nichilismo prodotti dalla secolarizzazione. *Un'altra idea* è quella causata dai peccati –piuttosto scontati, naturali e sistematicamente esagerati –di alcuni rarissimi membri del clero che dovrebbero dimostrare, superficialmente, la mancanza di fondamento del celibato sacerdotale e del nubilato delle consacrate. Tutte queste banalità e queste banalizzazioni, oramai conformiste rispetto ai luoghi comuni ampiamente resi mediatici, hanno come referente comune l'idea satanica della disincarnazione del cristianesimo. L'attacco è al centro della Rivelazione: Cristo, figlio di Dio e trinitario, si è fatto uomo tra gli uomini incarnando la totalità della vita umana. Invece di sviluppare la misericordia rispetto al clero claudicante (è sufficiente, come bilanciamento, pensare al martirio ultra-millenario che si produce ancora ai nostri giorni e alla santità incontaminata degli innumerevoli Beati), lo sport moderno del nichilismo e del laicismo incredulo è diventato il discreditamento, tanto superficiale quanto ingeneroso, del sempre indispensabile e divino clero.

Comunicazione (globale)

Dall'inizio degli anni '90 la pubblicità aziendale ha iniziato ad essere denominata (e inserita nella) comunicazione globale. Questo per diverse ragioni. *Innanzitutto* per il fatto che l'economia diventa sempre più mondiale e integrata: i mercati nazionali non bastano più, bisogna imperativamente esportare. *In secondo luogo*, perché ogni azione marketing di un'azienda o di una istituzione diventa automaticamente pubblicitaria: niente di ciò che riguardi i propri mercati può sfuggire alla comunicazione dell'azienda e, quella che tradizionalmente veniva chiamata pubblicità, è integrata nella "comunicazione globale". È ciò che viene anche chiamato marketing mix. *In terzo luogo*, la dimensione marketing diventa multilingue e rivolta a più mercati: è quella che viene definita "clientelizzazione dell'azienda", ovvero il fatto che tutte le funzioni siano ristrutturate con uno scopo pubblicitario, trasforma tutto il funzionamento e le azioni di un'azienda in comunicazione globale: adeguata antropologicamente, da un punto di vista marketing e linguistico, al mondo moderno.

Comunione

La comunione non è solo un concetto spirituale: trattandosi di noi umani, questa riguarda anche le nostre "carcasse", le nostre vite materiali, le nostre dimensioni ambientali... Insomma, il nostro bene comune. La comunione sacramentale e eucaristica ne è l'espressione concreta e reale quando la terra e il cielo si incontrano: sempre.

Concorrenti

In uno stesso mercato dell'offerta, ci sono due modi di porsi in affari: essendo concorrenti invidiosi (e quasi inevitabilmente imbrogliatori) o concorrenti emulativi (quelli che si potrebbero chiamare confratelli). Sono questi ultimi che possono superare l'invidia degli altri concorrenti di successo, poiché imperniati sulla ricerca della verità professionale: la ricerca dell'innovazione e il fatto di rendersi utili (o necessari) per i mercati.

Controllo

Il controllo, nel processo di produzione, è la condizione preliminare della qualità. L'ISO, la certificazione mondiale più diffusa e qualificata, prevede perfino il "cerchio della qualità" come esito pratico del controllo, o di diversi controlli (e correzioni). Il punto finale di questo controllo (o dei controlli) è la validazione che precede la consegna. Si può non avere la certificazione ISO

(il mio Head office di Bruxelles detiene la certificazione ISO 9001), ma non si può restare nella condizione strutturale di non poter controllare. Tale condizione, che impedisce il controllo per le attività della comunicazione multilingue, è la monolocalizzazione in un solo Paese.

Copywriter

Gli scribi e i sofisti sono stati i primi copywriter della storia. I primi erano veri e propri scrittori pubblici muniti di papiro e di penna. I secondi, più colti, originari della Grecia, ovviamente molto più sofisticati, potevano brillantemente redigere tanto su una tesi che sul suo contrario. Già con loro, il problema della verità non veniva più preso molto in considerazione: soltanto l'utilità immediata e l'opportunità tendevano ad avere importanza. Da cui l'opportunismo. Il copywriter moderno è piuttosto quello delle agenzie pubblicitarie: il genio al servizio della presentazione dei prodotti o dei servizi proposti dai clienti. Anzi, il redattore-ideatore davvero moderno crea (o aiuta a consolidare) il posizionamento e definisce quella che viene chiamata la strategia, non soltanto dei prodotti e dei servizi, ma anche dell'azienda e dei suoi strumenti di comunicazione. Le recessioni economiche degli ultimi anni hanno perfino cambiato atteggiamento nei confronti della verità. In effetti, i clienti, siccome sono diventati più esigenti e realisti, pretendono un'autenticità della comunicazione molto più rispettosa della verità: è ciò che nel marketing viene definito "money value", ovvero il valore reale del denaro.

Coraggio

Di solito il coraggio è considerato un valore abbastanza relativo: l'uomo primitivo era obbligato ad avere coraggio, a meno che non volesse diventare un buon pasto per gli animali detti feroci. Perché l'uomo dell'epoca del welfare dovrebbe coltivare lo stesso coraggio dell'uomo che si rifugiava nelle caverne? È molto più facile – per quanto umiliante – iscriversi ai concorsi per dipendenti statali in cui, per qualche decina di posti di lavoro, ci si ritrova a svolgere esami assurdi (i questionari a risposta multipla), insieme ad altri cinquantamila candidati... Del resto, perché rischiare, ad esempio, di fondare e di sviluppare una nuova azienda se lo *Stato provvidenza* assicura l'assistenza gratuita praticamente per tutta la vita? Le crisi economiche anche recessive che stiamo vivendo in Occidente da più di quindici anni mettono in evidenza il fatto che l'abolizione del rischio è alla base della scomparsa, o quasi, del coraggio nel lavoro. Ma il coraggio, a parte queste condizioni materiali che cercano di dissuaderlo, deriva da un idealismo trascendente che, a sua volta, è legato a una coscienza dell'ontologia umana: quella della propria nobiltà d'animo e di creatura che cerca la propria salvezza. I piccoli imprenditori ne sono un esempio, spesso completo.

Coraggio (marketing)

Le crisi economiche e recessive degli ultimi quindici anni hanno portato tutte le imprese a stare sulla difensiva. Tutte sono preoccupate a vendere e non a comprare: il primo imperativo è ridurre completamente le spese sperando in vendite provocate passivamente, se possibile senza investimenti pubblicitari o promozionali. Insomma, per usare termini calcistici, si tratta della tecnica del “catenaccio”: tutti i giocatori in difesa (per non prendere goal), tranne uno o due pronti per il contropiede, sempre possibile per ottenere un misero 1-0. Quello che si dice minimalismo economico e commerciale! In questo clima stagnante, del coraggio marketing ci sono poche tracce. Come proporre le proprie innovazioni alle imprese, futuri clienti, se queste si interessano esclusivamente alle loro vendite? I dipartimenti acquisti si vantano di restare immobili, di chiudere ogni ascolto e di risparmiare esclusivamente sui prezzi e sulle condizioni. Si pensi all'imbarazzante tristezza degli operatori dei *call center* che arrivano a dire timidamente ai possibili clienti la frase indegna e deprimente “Mi scusi se la disturbo”, quando sono lì per quello, e l'intero lavoro si basa sul grande e sublime “disturbo” reciproco! Si capisce allora il senso di quella che viene chiamata “fiducia”, parola chiave dell'economia. La parola coraggio diventa, invece, sinonimo di follia. Nonostante ci sia un bisogno assoluto di uscire da questo mortale vicolo cieco: è qui che si palesa tutta la mortifera stupidità dei politici burocrati, capaci solo di aumentare le tasse che paralizzano l'economia. I lavoratori nel settore marketing, e non solo, devono fare ancora più tesoro del principio fondatore e miracoloso dell'economia: la sua profonda gratuità. Essi non devono solo pensare all'egocentrico successo dei loro prodotti o servizi, ma alla loro reale utilità, a volte anche indispensabilità, per il cliente. In questo senso, le crisi – alla lunga e nei loro risultati – sono benefiche. Rappresentano il grande ritorno al vero “bene comune”, capace di rilanciare le economie. Il ritorno alla gratuità del “bene comune”. Il coraggio marketing può solo derivare da questo eterno ritorno alla fonte divina dell'economia umana. Non parlo qui delle cosiddette attività degli statali...

Corporativismo

Il corporativismo è la difesa degli interessi di un settore indipendentemente da, o a volte anche contro, l'interesse generale (il bene comune). Si tratta dell'ideologia individualista applicata all'economia e all'azienda. Ma, soprattutto, si tratta della più grave degradazione societaria della nostra epoca. Questa si esprime attraverso l'inquinamento infinito e indiscriminato delle innumerevoli rivendicazioni di tutte le categorie, ognuna di esse presentata come facente parte dei diritti detti inalienabili ed urgenti. I politici, avendo confuso l'interesse generale (che essi dovrebbero difendere) con l'accumulazione degli interessi privati, hanno progressivamente ceduto alle molteplici rivendicazioni, arrivando così a far indebitare inconcepibilmente gli Stati, per poter soddisfare le richieste delle clientele elettorali. Lo statalismo assistenziale e un welfare

al di sopra delle reali possibilità economiche dei Paesi che se ne beneficiano ne sono stati il risultato mostruoso, paralizzante le nostre economie occidentali.

Correzione

Nel processo di produzione della scrittura, la correzione degli errori riscontrati (ortosintattici, stilistici, terminologici o concettuali) costituisce la fase che deve essere ripetuta fino al momento in cui essa non sia più necessaria: si veda anche il “cerchio della qualità”. Un’azienda che non è strutturata per far fronte alle correzioni delle produzioni da consegnare non ha il diritto né ha la legittimità di parlare di “Qualità”. Ciò vale, soprattutto per quanto riguarda i servizi multilingui (traduzioni e pubblicità), per le agenzie di traduzione e di comunicazione monolocalizzate.

Costo (del lavoro)

Al mondo, soltanto la Norvegia e la Svizzera hanno un costo salariale superiore a quello belga. Tuttavia, il paese scandinavo dispone d’immense ricchezze petrolifere e la Svizzera delle stesse ricchezze ma bancarie. Nessuno dei due, inoltre, è sottomesso alle politiche spensierate e dissipatrici dei Paesi europei (dell’Unione Europea). Quindi, il Belgio, con le sue strutture ultra-statalizzate, con il suo record mondiale di dipendenti statali per abitante, con i sindacati potentissimi e estremisti, con le sue miniere di carbone vuote e la sua industria siderurgica in via di smantellamento, si piazza al terzo posto a livello mondiale per i suoi costi del lavoro. I politici socialisti al potere da decenni non parlano molto o affatto di questi record sinistri. Non fanno parola sul fatto che i loro diretti concorrenti europei hanno tutti costi per le imprese che ammontano alla metà in Spagna, al 56,9% nel Regno Unito, al 65% in Italia, all’80% nei Paesi Bassi, all’88,3% in Francia... Perfino la ricca Germania dispone di un costo salariale che raggiunge appena il 55% nella sua parte orientale. Silenziosamente, molto silenziosamente, il saccheggio delle aziende impoverisce i Paesi europei da più di trent’anni, al punto che non si sa più come uscirne, soprattutto perché questi paesi hanno anche indebitato ignobilmente le due prossime generazioni! La disoccupazione, naturalmente, potrà solo aumentare: tutti i politici, che hanno smesso di mentire spudoratamente, l’affermano con una certa reticenza o cinismo. Perfino gli Stati Uniti e il Giappone hanno costi di lavoro molto lontani dalle medie europee: gli USA con meno del 60% e i giapponesi con due terzi dei costi belgi. Meglio non citare i costi in Brasile, Russia e Cina (rispettivamente del 20%, 12,5% e 7,8%!). Il futuro economico dei prossimi anni è facilmente prevedibile con questi pochi dati: non bisogna essere grandi esperti (d’altra parte, essi si sbagliano clamorosamente da una ventina d’anni, gli “specialisti”) per diventare futurologi economici. E soprattutto per sapere che, nelle agende politiche e economiche, il grande assente resta la drastica diminuzione dello statalismo, vero cancro della nostra era e causa fondamentale

non solo dei suoi costi. E, quando l'inizio di una reazione prova a manifestarsi, tutta l'intelligenza e tutti i mass media si danno un gran da fare per parlare di scavezzacollo: questi oppositori con un minimo di ragione diventano "gli spaventosi populistici". Ma, a parte il fatto che questi populistici europei sono quasi sempre, anch'essi, nichilisti e spesso fascistoidi, presentano normalmente cifre reali spaventose. Per esempio, prendiamo il vertice europeo del giugno 2013: i paesi dell'Unione hanno concesso a 13 stati membri la cifra ridicolmente mirabolante di 8-9 miliardi per l'occupazione dei giovani (in più, in parecchi anni e sottoposti a condizioni). Pensiamo allora ciò che significhi, per un paese come l'Italia che deve pagare ogni anno – tutto da solo – un importo di 90 miliardi (sì, sì!) per gli interessi del suo debito pubblico! A Bruxelles, l'UE fa vertici ultra-pubblicizzati per ripartire quasi un... decimo di ciò che la maggior parte degli Stati deve sborsare per i suoi debiti. Non si tratta neppure di noccioline: e tutti i parlamenti nazionali, le televisioni, le radio, i giornali, gli esperti economici a commentare queste tre gocce nell'oceano delle spese pubbliche crescenti che nessuno osa citare o proporre di diminuire.

Creatività

Se c'è una parola che affascina più delle altre, soprattutto i giovani, questa è la creatività. Dal momento che la comunicazione è diventata globale e i giovani ne sono i grandi consumatori quotidiani, senza nessuna moderazione, anche la loro azione apparentemente intellettuale è al massimo grado. Gli innumerevoli stimoli delle tecnologie della società dello spettacolo, con tutto quello che questi spettacoli societari producono, inducono i giovani a credere di stare anche creando. In realtà, confondono – anch'essi – il consumo con la produzione. Essendo consumatori di una pseudocreatività, essi pensano di essere anche in grado di produrla abbastanza facilmente: almeno nei loro sogni... La creatività, invece, è un processo complesso legato a rari talenti e solo poche persone al mondo ne dispongono veramente. I veri creatori sono quindi rarissimi. Questi sanno mettere in relazione la terra e il cielo, in forme espressive di cui devono padroneggiare tutti i segreti. E, ancora di più, in cui devono poter aggiungere un personalissimo talento di cui essi devono, innanzitutto, ringraziare il Creatore onnipotente, con il quale non saranno in grado di realizzare niente di più di una modesta e sempre incerta cooperazione. Ecco perché i nichilisti si vantano di essere una folta schiera. Essi rimproverano, allo stesso tempo, i conservatori e servitori di Dio di non disporre di creatori o – come affermano – d'intellettuali. A parte il fatto che questa è una totale falsità statistica, essi non tengono in conto i criteri di assoluta mediocrità o di antivalore artistico (praticamente gli unici valori, per loro, sono la moda e il successo) per contabilizzare l'inevitabile maggioranza di "creatori" tra i pretesi artisti dilaganti. Rara è la creazione della vera bellezza. E spesso è nascosta, o ancora nascosta ai più.

Creazione

Nell'enciclica *Populorum progressio* del 1967, Paolo VI aveva definito l'uomo nel suo lavoro come un "creatore". Ma lo aveva posizionato in un contesto di cooperazione con la Creazione continua del mondo e della vita da parte della Trinità. È sempre Dio che, *in primis* e *in fine*, è il Padrone assoluto di tutta la Creazione. Ed egli rimane tale anche durante tutto il processo di realizzazione. Dove si inserisce quindi la creatività dell'uomo, che utilizza tutta la sua conoscenza, il suo know-how, la sua colta intelligenza, la sua prodigiosa diligenza applicata, in altre parole il suo lavoro quotidiano in tale progettualità, tanto umana quanto divina? Nella Comunione, nella cooperazione costante e rinnovata con il Signore di tutto. Nella libertà dell'atto d'amore, sempre intrinseco alla ricerca del Dio che sembra nascosto, ma che in realtà è vicino e familiare. La fede viene rimessa in questione mille volte al giorno: dal momento che Dio è invisibile, l'uomo tende a dimenticarlo, a negarlo. Ogni volta che questo succede, il diavolo (che etimologicamente significa separazione), gioisce del proprio successo e glorifica la parola "creazione" come legata ai meriti esclusivi dell'uomo. In questo modo, il termine diventa orfano della sua origine essenziale e divina. C'era un grande senso religioso nel comportamento di Picasso che portava i suoi ospiti maschi nel giardino della sua casa in Costa Azzurra a urinare con lui sulle sue sculture che vi si trovavano disseminate (e che generalmente erano considerate come derivate da una grande creazione individuale e individualistica...).

Creazione (continua)

La vita umana, perfino nella sua continuità esistenziale, viene sempre creata, in ogni istante, nella storia. La creazione non riguarda solo il momento del cosiddetto "Big Bang". Bisogna avere una concezione fanaticamente riduzionista e antiscientifica dell'eternità, che avrebbe addirittura un inizio chiamato bizzarramente con una onomatopea, per credere a una creazione unica e fissa (e passata). Non ci si deve quindi stupire se l'uomo diventa poi ateo o agnostico. L'uomo stesso è stato chiamato creatore (dal papa Paolo VI), nel senso che, utilizzando la propria libertà per tutto il corso della sua vita, egli aderisce ai piani di Dio. Ovvero, nel suo lavoro di cooperatore attivo, attivissimo, del Grande Signore onnipotente, l'uomo realizza liberamente la propria vita nella Verità.

Crisi economica

Poiché la vita – anche economica – continua senza sosta, le strutture sociali e politiche tendono a restare obsolete. Molte si deteriorano al punto da rendere necessaria la loro sostituzione: alla politica spetta il compito fondamentale di occuparsene. Allo stesso modo, ci sono aziende che

falliscono, non essendosi adattate al momento giusto... La crisi economica costituisce così l'espressione dell'inadeguatezza delle società e delle aziende di fronte ai bisogni dei mercati. Da questo punto di vista, le crisi sono sempre positive, poiché richiedono di essere superate. Ed è sulle misure risolutive che le divergenze si manifestano. Queste ultime mettono in evidenza analisi diverse delle cause della crisi e delle misure da prendere per risolverla. È in rapporto a queste misure che si scatena il solito caos delle idee, le quali vengono sempre avanzate dall'ampio mercato vagamente anarchico del nichilismo e del relativismo militante. La quantità dei partiti in azione deve essere moltiplicata per un numero a due cifre di correnti e di opinioni da parte dei mezzi di comunicazione. Fino ad arrivare alle posizioni (variabili), anche personali. Così si può parlare in modo logorroico di tutto salvo del solo argomento principale e decisivo: ridurre drasticamente, in modo molto significativo, la spesa corrente dello Stato statalista. Ecco che il tema veramente trascurato: e per una buona ragione, decidere di tagliare i costi (e non aumentare le tasse) comporta l'eliminazione dei privilegi! La diminuzione delle tasse ne è solo la conseguenza.

Cultura

Spesso, sul lavoro o con gli amici, mi ritrovo a discutere circa l'importanza della cultura, soprattutto quella cristiana, confrontata a quella della fede. In realtà, sono consapevole del fatto che se esistono termini di paragone, questi riguardano la fede e le altre due virtù teologali: la speranza e la carità. Cento volte al giorno – nei miei pensieri, nei miei comportamenti e nelle mie azioni – non credo nel Dio vivente. Come la maggior parte dei cristiani, non devo fare altro che riconoscere i miei peccati, più o meno coscienti. E, come tutti i cristiani che cercano la propria fede, cerco di mettere in pratica il “*quaerere Deum*”, la ricerca di Dio raccomandata da Benedetto XVI anche a Parigi. Il Papa ha pure presentato la fede nella Trinità come la ricerca razionale e permanente della persona di Cristo. Quella che sant'Ignazio di Loyola, fondatore della compagnia di Gesù, chiamava l'imitazione di Cristo. La sua preghiera costante. Tuttavia, per vedere Dio e imitarne praticamente i gesti, bisogna saperLo vedere. Bisogna conoscere quello che, nelle stesse circostanze, Gesù avrebbe detto e fatto. O meglio, quello che avrebbe evitato di dire e di fare. Ora noi viviamo in un universo in cui tutti i comportamenti, le parole e i pensieri sono eterodiretti. Il “pensiero unico nichilista” che si definisce dominante è diretto dall'attivissimo e astuto Satana, ed è sempre presente per farci cadere in tentazione e manovrarci. Oggi, 22 febbraio 2013, anniversario della morte del beatificante Giussani, io e mia moglie siamo andati a una messa, a mezzogiorno (durante la pausa del lavoro), per celebrare, nel nostro piccolo, questo grandissimo futuro Santo (lo speriamo) che rappresenta già ora il modello dell'uomo contemporaneo, sia sul piano della fede, che in rapporto alla cultura. Egli aveva una sapienza più che immensa. È l'uomo che ha compreso e penetrato più di tutti la totalità delle caratteristiche dell'uomo contemporaneo. La semplice e immediata profondità della sua capacità

introspettiva (fino alla psicologia più moderna) è forse alla base – pur non essendone la misura – del suo movimento *Comunione e Liberazione*. Ma, soprattutto, è il suo amore coltivato per la ragione, lo stesso che gli ha senza dubbio permesso di stringere amicizia, anche personale, con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che lo ha portato ad allargare la sua cultura filosofica, letteraria, poetica e perfino musicale fino a limiti sconosciuti. Quelli della più sofisticata e concreta teologia: don Giussani era un leader associativo senza eguali, sia sul piano temperamentale che su quello progettuale. La cultura, per lui, non era affatto marmellata da spalmare su tartine estetiche del genere relativista e nichilista offerteci in ogni salotto oppure dai media contemporanei. La sua costante preoccupazione salvifica legata all'Assoluto gli assicurava una capacità dialogica, allo stesso tempo, con grandi intellettuali (anche speculatori) e con persone umili e modeste, come ero io – operaio, lavoratore-studente ai corsi serali – già all'inizio degli anni '60 a Milano. Tuttavia, prima di ogni virtù personale, è la sua concezione fortemente cristocentrica ad essere alla base della profonda rivoluzione ecclesiale già all'inizio degli anni '50 e ad animare il suo potente movimento ecclesiale *Comunione e Liberazione* (diventato di dimensioni mondiali, fino a impressionare e convincere i papi Wojtyła, Ratzinger e Francesco). È la sua visione salvifica e irriducibile del Cristo al centro dell'universo vitale dell'uomo che non soltanto ha potuto cambiare il corso della storia della Tradizione della Chiesa, ma ha anche potuto introdurre e ridare vita a un'antichissima, e allo stesso tempo modernissima, linea di fede che ha messo in vitale pericolo la teologia cattoprotestante del dopo Concilio (anche se apparentemente dominante) e a riprendere il giusto cammino della continuità nella sua grande ed eccellente tradizione. In realtà, è questa la grande cultura umana.

Cuore (biblico)

Non si tratta, evidentemente, della pompa idraulica di cui tutti disponiamo per vivere (o sopravvivere): io, da più di dieci anni, ne ho uno con quattro bypass costruiti con una vena di sessanta centimetri che mi hanno strappato dalla gamba destra: apparentemente sembra funzionare abbastanza bene. Quanto a quello di cui vorrei parlare, è tutta un'altra cosa. Il cuore biblico non è quello romantico e pseudo-sentimentale moderno. Non ha niente a che vedere con il cuore di cui si parla nelle soap opera e nelle letterature moderne o, piuttosto, moderniste. Il sentimento espresso dalla parola cuore in tutta la tradizione giudaico-cristiana è una passione razionale profondamente incastonata nella cultura e nell'esperienza personale, più che individuale. L'individualismo e il sentimentalismo contemporanei, nella loro arbitrarietà e nel loro soggettivismo sradicati, hanno pochissimi elementi in comune da condividere con questo cuore biblico dalla vista lunga e gli occhi ben spalancati. Paradossalmente, tutta la cultura atea e modernista attribuisce al cuore una supremazia arbitraria sulla ragione: “al cuore – diciamo – non si comanda”. Per il cuore biblico non era così. I sentimenti del cuore erano parte integrante della ragione e non vi era conflitto di opposizione tra le due entità. L'esperienza dell'invisibile, per i

cuori che battono, da più di quattromila anni, veniva continuamente scannerizzata, attribuendo alla conoscenza fattuale una sapienza che solo la coscienza globale – materiale e trascendente – può fornire. Le ideologie positiviste, con la loro miopia immanentista, hanno difficoltà a capire e, soprattutto, a esprimere il livello di certezza che la conoscenza del cuore biblico (compreso, e in primo luogo, quello evangelico) poteva, e può, sempre raggiungere. Da un certo punto di vista, il fatto di disporre di un cuore di tale fattura, ovvero semplice e completo, dà la misura della propria statura umana.

Debito (pubblico)

All'epoca in cui la Chiesa iniziava a parlare, nel Concilio Vaticano II, di una verità sempre contenuta nella sua dottrina, la gratuità, gli Stati hanno cominciato ad entrare in un fallimento virtuale. Perfino l'Unione Europa è giunta, nelle sue istituzioni, a stabilire una condotta (mai messa in opera) fondata sulla “regola d'oro”, ovvero sul fatto di non poter spendere più di quanto le entrate permettano realmente di fare (senza cioè produrre debiti). La concezione hobbesiana e totalitaria, dello Stato (rafforzata da quelle marxista e fascista, le quali hanno decretato la superiorità statale sugli individui rarificandone il millenario concetto cristiano di “persona”) ha portato tutti i Paesi, soprattutto quelli occidentali, a indebitarsi progressivamente da più di quarant'anni. Fino a livelli insostenibili. Non soltanto tutta l'idea di indebitamento è moralmente illecita e perversa, ma, anche da un punto di vista strettamente economico e contabile, essa è già dall'inizio destinata alla paralisi: invece di affermare la priorità dell'iniziativa umana della persona, lo stato sottomette quest'ultima a una pianificazione astratta e burocratica che, inevitabilmente, porta le economie ad essere ipotecate e bloccate, in un circolo fatalmente vizioso. Lo Stato, a prima vista ricco ed edonista, diventa povero e miserabile, quando potrebbe affidarsi all'iniziativa feconda dell'umanità imprenditrice e responsabile. Gli anonimi eccessi della spesa che si accumulano tragicamente sotto l'egoistica pressione delle collettività, deresponsabilizzate nelle loro infinite rivendicazioni, fatalmente corporatiste, raggiungono rapidamente e senza vie d'uscita la stessa saturazione fiscale. Le conseguenti tasse soffocano l'iniziativa privata impedendo naturalmente il respiro economico che diviene asmatico o bloccato. A dire il vero, la stessa idea della “regola d'oro” delle spese statali in equilibrio con le entrate fiscali (limitatissime, a meno della metà di quelle attuali!) è in evidente opposizione con il welfare: le riserve statali devono essere in attivo per poter far fronte in caso di possibili catastrofi o calamità che il destino potrebbe riservare. Come del resto farebbe ogni “buon padre di famiglia”, in effetti, per proteggere – con delle riserve – dalle possibili sventure che potrebbero toccare alla propria famiglia. Il concetto di persona deve essere applicato in un modo semplicissimo e diretto a tutta la famiglia umana. Perché dovremmo avere l'assurda dicotomia tra il debito pubblico e la ricca prudenza privata? Ma, per diminuire il debito pubblico, non bisogna solo ridurre le spese dello Stato che l'hanno prodotto, ma anche fare ulteriori tagli per poter

rimborsare i debiti che sono stati illegittimamente contratti: una semplicità elementare contraddetta dall'ingordigia e dall'accidia dei popoli moderni.

Default

Il default sta allo Stato quello che il fallimento sta all'impresa. I due soggetti, sia in caso di default che di fallimento, non sono più in grado di pagare il personale, i fornitori e le tasse. L'unica differenza è che le imprese devono immediatamente portare i libri contabili ai tribunali e chiudere ogni attività, mentre gli Stati continuano a funzionare producendo debiti e aggiungendo nuove tasse alle popolazioni per cercare di salvarsi dalla bancarotta (quantomeno per pagarne gli interessi o solamente una piccola parte). Il compito dei politici si è ridotto sempre di più a "rassicurare" gli elettori che la catastrofe, cioè il default, è stato evitato ancora una volta grazie alla loro ultima "genialità di gestione": l'introduzione di nuove tasse, semplicemente; tuttavia, "tutti i problemi saranno risolti – che la gente continui a rassicurarsi – nel prossimo bilancio". Nel frattempo nuove tasse saranno inevitabili, ma saranno limitate – continuano a ripetere i membri del governo – e "non colpiranno gli strati sociali più poveri"... Naturalmente, intanto che questo scenario si ripete ogni anno, lo Stato ha già sospeso i pagamenti dei suoi fornitori da un minimo di sei mesi fino a 3 anni dichiarando che aspetta sempre l'Unione Europea, per esempio, per una direttiva che autorizzi questi pagamenti: come se per pagare delle fatture regolari e contrattuali sia necessario avere un'autorizzazione del parlamento continentale. E questo, mentre innumerevoli imprese falliscono non a causa dei loro debiti ma dei crediti non onorati da questi Stati in reale bancarotta: per *default* naturalmente. Le centinaia di giornali, di quelli della televisione, della radio, che dovrebbero informare i cittadini sullo stato reale delle cose, continuamente titolano le aperture con annunci secondo cui non si è in fondo al precipizio, ma in vista o sul bordo del burrone. Tutto continua o va (quasi) bene! Naturalmente, i debiti faraonici di questi stessi Stati continuano a crescere con un minimo del 3% del PIL all'anno senza essere rimborsati: si pagano gli interessi degli interessi (a volte) che hanno raggiunto un enorme livello dal 6% al 15% e più del PIL: ciò paralizza le economie, naturalmente. Avete detto default?

Deismo

L'agnosticismo e soprattutto l'ateismo militante hanno spesso dovuto ammettere l'infondatezza o la debolezza delle loro incredule filosofie. Hanno dovuto riconoscere qualche idea approssimativa di trascendenza. Così, per non accettare completamente la logica serrata o l'evidenza delle millenarie testimonianze cristiane, essi sono ricaduti, e ricadono ogni volta, sull'arcaica metafora del deismo. Quest'ultima non richiede apparentemente nessuno sforzo, dal momento che riprende le credenze pagane costruite a immagine degli uomini e non a quella,

incommensurabile, di Dio e della Trinità. I relativisti contemporanei vorrebbero abusivamente rimpiazzare il mistero salvifico della Rivelazione, portato avanti dalla Tradizione, con un deismo pseudoculturale in stile da periferia intellettuale, ma stilizzato...

Delocalizzazione

Dal momento in cui le aziende europee hanno cominciato a rendersi conto della loro mancanza di competitività rispetto al resto del mondo – per colpa delle molteplici tassazioni surreali e alle stelle, come il costo del lavoro – hanno iniziato a delocalizzare le loro produzioni. I Paesi al di fuori dell’Unione Europea offrivano la possibilità di costi di produzione fino a dieci volte inferiori: il fatto di avere contratto debiti colossali, unito a un livello di statalismo al limite del non ritorno, stava già portando i suoi sinistri frutti. Nonostante la disoccupazione crescente e fiscalismi sfrenati, le spese da parte degli stati si sono mantenuti su livelli sbalorditivi, in una corsa naturalmente sempre più folle. Ad esempio, secondo il quotidiano di sinistra *Le Soir* del gennaio 2013, un piccolissimo Paese qual è il Belgio è passato, nel primo decennio del nuovo millennio, da 950.000 a 1.645.000 dipendenti statali (record mondiale per numero di abitanti), seguendo il “modello” dell’Unione Europea, la quale conta 55.000 funzionari (o assimilati) rispetto ai circa 20.000 del decennio precedente... E già all’epoca si parlava di dimezzarli! In questo clima di demenza delirante (e silenziosa), le mie agenzie hanno continuato a proclamare (con poco successo), che bisognava rilocalizzare la produzione linguistica. Contrariamente alle produzioni di prodotti, i servizi linguistici e pubblicitari multilingui sono sempre stati quasi completamente e paradossalmente delocalizzati: tutte le agenzie di pubblicità e gli uffici di traduzione monolocalizzati erano, e continuano ad essere, aziende situate in un solo paese, invece di espandersi a livello mondiale, così come lo esigevano le loro produzioni multilingui. Per la loro esigenza antropologica e culturale, la scrittura, le redazioni e le traduzioni possono solo essere realizzate nei Paesi delle lingue d’arrivo. Tutta questa irrazionalità fattuale dipende molto dall’irrazionalità del nichilismo dominante nella nostra epoca. Ma il cammino verso il dopo crisi è irriducibilmente in atto nonostante sia molto lungo.

Denaro (I)

Le Sacre Scritture presentano Mammona, il denaro, come il valore supremo tra quelli appartenenti al diavolo. Cristo non ha mai rifiutato il denaro. L’ha sempre fatto rientrare all’interno della sua reale dimensione funzionale. Il denaro non può essere idolatrato come valore assoluto (“dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”). Non può essere neanche preso per una tentazione totalizzante e, secondo il metodo normalmente diabolico, separato da qualsiasi altro valore (“il denaro come escremento del diavolo”). Bisogna quindi

considerare il denaro come un mezzo, e non come un fine. In altri termini, bisogna metabolizzarlo, altrimenti ci rende schiavi. A prima vista, gli spiritualisti se ne liberano pauperizzandosi ma, in realtà, sono e restano subordinati e sottomessi ad esso: alla fine sono soprattutto loro che ne richiedono sistematicamente le relative assicurazioni di sicurezza. Ora, queste rassicurazioni vengono offerte sistematicamente ed in modo falsificante dallo statalismo. In questo modo il denaro, se ci si attiene ai valori spirituali, deve essere guadagnato nella grazia dell'abbondanza, realmente e in piena legittimità: con il rischio, ben calcolato, corrispondente all'utilità dei liberi mercati, propri degli esseri umani. E, soprattutto, bisogna sempre guadagnare più denaro di quanto se ne consumi: il mondo nel quale viviamo, nichilista, in crisi di valori da più di quarant'anni, ci ha perfino insegnato a consumare a credito spersonalizzato, in un modo totalmente immorale. Non bisogna produrre ricchezza per scialacquarla, ma avendo come scopo l'innovazione, gli investimenti, e il futuro dei nostri figli. Senza mai dimenticare la generosa carità.

Denaro (II)

Coloro che non parlano mai di soldi non fanno che pensarci. Vi è una sorta di tabù, ormai, da parte di una grande maggioranza a non parlare «volgarmente» di denaro, ma di determinarne, si direbbe per conseguenza, tutti i comportamenti, gli obiettivi e gli atteggiamenti. Meno loro ne parlano e più si vede il filo rosso che ne collega e sostiene ogni scelta nella loro vita. Il feticismo del denaro si manifesta anche per difetto. L'assenza di parole per parlarne rivela la sua onnipresenza intrinseca e travolgente. Alcuni cattolici, specialmente spiritualisti, detestano anche soltanto introdurre l'argomento dei soldi. Ma li si vede, in trasparenza, completamente legati alle loro trame che li circondano completamente. L'idolatria ama la discrezione. Satana ama il non detto. Dovremmo parlare di soldi come del frigorifero, del tram, dell'elettricità: insomma, come di un mezzo. Al contrario, il fatto di non parlarne per definirlo e descriverlo, lo pone come possibile idolo, come finalità globale. È pur vero che il denaro è particolarmente adatto a essere idolatrato. Il suo valore totale e totalizzante è tale che spesso il primo valore umano, la libertà, finisce per soccombergli. È curioso notare come la coppia denaro-silenzio sia così diffusa che i media (la televisione, la radio, i giornali...) non fanno che parlare tutto il tempo di economia, prezzi e statistiche. La riluttanza in privato e la logorrea astratta in pubblico: del denaro non si parla veramente mai.

Denatalità

Se ne parla pochissimo, ma la mostruosa denatalità dei paesi europei negli ultimi quarant'anni è forse la causa più importante delle numerose crisi economiche che si stanno susseguendo. La

denatalità dell'Occidente ha considerabilmente ridotto (quasi per la metà) le domande economiche interne degli Stati. Il termine denatalità è giustificato dal fatto che da decenni i tassi di natalità si sono stabilizzati intorno all'1 virgola qualcosa, allorquando è necessario, per mantenere anche solo l'equilibrio demografico, un tasso del 2,1-2,2%. Perché quindi una tale denatalità quando nella storia non si è mai visto un livello di vita economico così alto? Semplicemente per colpa del nichilismo ideologico che non fa più credere nel futuro. Al punto da credere facilmente il contrario, fino a predire una crisi che si sta davvero realizzando. A parte il fatto evidente che si ha meno bisogno di frigoriferi e carrozzine (per non parlare di automobili o di cucine), le conseguenze sono state numerose, oltre alle recessioni economiche. È stata osservata la importante immigrazione dai Paesi del terzo mondo verso l'Europa e l'Occidente. Questa, strutturalmente più miserabile che povera non solo sul piano economico, ha provocato, a sua volta, gravi implicazioni ancora non risolte a livello socioculturale ed economico, naturalmente.

Deontologia

Allo stesso modo della morale che, con quella che viene chiamata la *morte di Dio*, ha perso la sua vera origine semantica, la deontologia è diventata anch'essa soggettiva e arbitraria. È infatti costituita dal corpo e dai principi delle regole alla base del funzionamento corretto di una professione. Ma, quando si vive in una cultura nichilista che si vanta di affermare che la vita non ha, o non ha più, alcun senso, le radici culturali comuni sulle quali si sono fondate le diverse deontologie perdono il loro sostegno, la loro base. È come se a un albero venissero tagliate le radici: niente più germogli, foglie, fiori e frutti. Niente più vita. La deontologia, così come la morale o come le infinite regole che possono essere stabilite, diventa sterile, senza fondamento. Ad esempio, nel settore dei servizi multilingui per la comunicazione (pubblicitaria e traduttiva), mi ritrovo da più di trent'anni a ribadire sempre un principio deontologico che dovrebbe semplicemente e spontaneamente essere ben saldo nella mente di ognuno. La regola della fedeltà all'asse strategico del funzionamento o, nel campo della traduzione, al testo di partenza. Non è possibile neanche immaginare il numero delle deregolazioni a questo principio naturale che viene veicolato, il più delle volte in modo induttivo, da tutti i copywriter o dai giovani traduttori. È come se un albero potesse avere su ogni ramo mele, pesche, arance o pere... Si produce così l'anarchia culturale e professionale della nostra crisi economica di fronte alla morte della possibile deontologia.

Developer

Professione basata sulla conoscenza e la padronanza operativa dei processi informatici. I developer, oltre a saper utilizzare i programmi e i software esistenti, sono in grado di crearne altri, ovvero di sviluppare programmi specifici per le nuove applicazioni. Professione molto richiesta in tutti i Paesi.

Dialettica

Per dialettica s'intende di solito la capacità dialogica, di elocuzione e di replica di una persona, di un oratore. Mi occuperò degli aspetti tecnici e linguistici nella parola "retorica". Con il termine dialettica, nell'accezione che qui viene presa in esame, bisogna mettere in evidenza il rapporto con la ricerca della verità e/o delle finalità perseguite. Evidentemente, non bisogna parlare del metodo hegeliano di "tesi, antitesi e sintesi". Bisogna piuttosto mettersi nella prospettiva dell'imprenditore che teme moltissimo le capacità dialettiche e retoriche degli intellettuali, per i quali ha pochissima stima, tranne sul piano delle tecniche comunicative e speculative (che in generale non sono la sua specialità). In effetti, non siamo all'alba di una messa al servizio degli imprenditori da parte degli intellettuali, per poterli preparare alla dialettica del dialogo e della comunicazione. Perché questo mettersi al servizio? Per il semplice motivo che gli intellettuali, generalmente campioni nella dialettica e quasi sempre capaci di monopolizzare i dibattiti pubblici, hanno preso la parola e i microfoni e non li hanno più resi... Nel frattempo, per colpa della loro incompetenza strutturale e della loro mancanza di uno stretto rapporto con le realtà, hanno trasformato tutta la comunicazione contemporanea e le sue attività dialogiche in una gigantesca logorrea troppo spesso svuotata di senso e di finalità. Questa logorrea, palesemente inconcludente, è comunque diventata di una qualità formale elevatissima; i "vincitori" nei dibattiti sono coloro che sanno utilizzare le tecniche che farebbero invidia perfino ai sofisti dell'antica Grecia in grado di sostenere tutte le ragioni ed il loro contrario. La verità e l'utilità sono obiettivi ampiamente secondari rispetto alle modalità interne all'eloquenza, alle regole retoriche e al fascino personale della comunicazione. La facile profezia dei situazionisti francesi dell'inizio degli anni Sessanta si è completamente realizzata: "la società dello spettacolo e lo spettacolo della società". Quando la dialettica di qualità si risposerà – sempre che lo sia mai stata se non con grandi cristiani piuttosto solitari e discreti – con la ricerca del bene comune, dell'utile e della verità?

Dialogo

La citazione di Maritain con la quale avevo aperto la scrittura di questo libro, all’inizio 2013, era abbastanza vicina a quella di un altro grande teologo del secolo scorso, lo svizzero Hans Urs von Balthasar, amico di don Giussani, di Scola, attuale arcivescovo di Milano e di Papa Benedetto (tutti che si riconoscevano nella rivista *Communio* che, in diverse lingue, doveva insegnare e rovesciare a dispetto dei cattoprotestanti, la storia del dopo-Concilio). La notizia della pubblicazione di un libro forse eccentrico, considerato cristocentrico, di questo grande teologo alla base del rinnovamento cattolico, forse eccentrico, è stata presentata dalla stampa come un saggio che l’autore stesso aveva voluto escludere dalla pubblicazione totale delle sue opere, da parte delle edizioni Jaca Book (molto vicina a CL) di Milano. La ragione dell’esclusione di questo libro intitolato *Die Gottesfrage* era che avrebbe aggravato “l’abbondanza” di dialogo – secondo le sue stesse parole – che la Chiesa aveva avuto con il mondo: dove Maritain aveva temuto una Chiesa che si sarebbe “inginocchiata” di fronte alla modernità, von Balthasar parlava di “troppo dialogo”. Quando avrò letto il libro (me lo procurerò nel prossimo viaggio a Milano), ne saprò di più. È comunque certo che “troppo dialogo” o questa “genuflessione”, ha veramente segnato la storia degli ultimi quaranta-cinquanta anni della Chiesa. Il dialogo, perché possa realizzarsi veramente, necessita di due condizioni: a) che non ci siano troppe interferenze sulla linea, cioè che sia garantita una chiara intelligibilità dialogica sul piano tecnico (senza equivoci!); b) che si abbia un’autentica volontà di ricerca della verità di cui il primo fattore è sempre l’ascolto reciproco. Ebbene, queste due condizioni oggi non sembrano del tutto esistere. Non dalla parte della Chiesa, a cui possiamo anche rimproverare troppa apertura e disponibilità (unilaterale), ma da parte di tutti i gruppi intellettuali soprattutto mediatici che ritengono di “rappresentare il mondo” perché del resto si considerano in posizioni perfettamente e impermeabilmente di “ragione” e di attacco. In queste condizioni di irreciprocità dialogica, di presunzioni inconciliabili e di negazioni elementari per una ricerca veritativa, meglio alzarsi dal tavolo, annunciare di andarsene. Certo, spiegare metodologicamente il perché e andare all’incontro, sempre missionario, dei semplici di cuore che, per fortuna, sono la stragrande maggioranza dell’umanità. Lontano dai palcoscenici e dai sedicenti fori di discussione: anche in azienda dove spesso è di moda la riunionite permanente. Il grande, tranquillo e sereno teologo svizzero Von Balthazar, credo, dovesse aver ragione.

Diavolo

Abbiamo forse già visto nell’Introduzione che l’etimologia della parola diavolo significa “separazione”. Religiosità, invece, viene da “*religare*”, unire, mettere e rimettere insieme... L’opposizione sembra evidente. La simmetria perfetta di queste due entità è data dalla libertà dell’uomo che può sempre scegliere di *religare* o di separare il bene dal male. Alla fine, il divino

e il diabolico sono le semplici alternative di fronte alle quali l'uomo si ritrova continuamente nel suo quotidiano. Il diavolo, nonostante se ne parli poco, esiste quanto Dio e la Trinità relazionale. Cristo stesso è stato sottomesso alle tentazioni di Satana nei quaranta giorni di penitenza nel deserto. *La morte di Dio*, decretata diabolicamente dagli ateisti nel 1800, ha comportato l'apparente trionfo del diavolo. Ma agli agnostici (atei o vagamente deisti) non piace celebrare questa vittoria per non ricordarsi (troppo stancante e compromettente) dell'esistenza, per loro imbarazzante, del Signore, del senso trinitario e della vita. Generalmente all'udire della parola diavolo, si preferisce sorridere in modo sornione.

Discorso (in pubblico)

Mia figlia, nonostante la giovane età, è già manager di una multinazionale installata a Bruxelles e nel resto del mondo, e la cui sede centrale si trova in Australia. Mi ha raccontato cosa succede generalmente negli "speech-cocktail" che si svolgono alla sede della principale associazione professionale delle imprese belghe (soprattutto quelle piccole e medie). Gli incontri si aprono, prima dei cocktail, con alcune brevi presentazioni da parte di manager e di capi delle società sulle loro attività e sui loro prodotti e servizi. La sua osservazione verteva sulla generale impreparazione nel tenere un discorso in pubblico, anche solo per pochi minuti, nonostante i colleghi fossero sempre benevoli e interessati. Avendo sempre portato i miei figli, già da quando andavano alle elementari o alle medie, alle mie conferenze e ai meeting commerciali (nelle università e nelle fiere professionali in tutta Europa), essi sono abituati a prendere la parola in pubblico e da lungo tempo coltivano un atteggiamento assertivo e eloquente durante i discorsi. Ritengono che il capo di un'impresa debba potere, sempre e in ogni occasione, saper parlare della propria azienda e dei suoi problemi nel contesto dato, oltre che su tutti i problemi economici. Cosa che, d'altronde, egli fa ogni giorno durante il proprio lavoro. In realtà, i capi delle PMI e delle "piccolissime" imprese hanno generalmente paura di parlare in pubblico e sono tecnicamente incapaci di farlo, oppure non abbastanza efficaci. Il problema non è che non si siano preparati per un discorso specifico, ma che, in generale, essi non sono mai pronti per parlare pubblicamente, in modo politico e sociale. Essi hanno sempre considerato la propria comunicazione in modo privato, all'interno dell'azienda. Hanno sempre visto il discorso in pubblico come un esercizio da intellettuali, da alti funzionari che sanno ben strutturare uno speech, anche in modo simpatico, nonostante il vuoto pneumatico di contenuto... Il discorso in pubblico è diventato una specialità dei burocrati e dei tecnocrati. Gli intellettuali hanno preso la parola e non l'hanno più ceduta; in questo modo, i piccoli imprenditori, veri produttori di ricchezza, praticamente i soli, o quasi, che dovrebbero avere la facoltà di parlare, sono diventati muti o handicappati. Pieni di sentimenti, sono incapaci di una vera dichiarazione d'amore... Ad ogni modo, questi speech bruxellesi sono per lo meno uno strumento pedagogico importante per questi apprendisti comunicatori, sicuramente ritardati.

Disoccupato

Ci sono paesi, come il Belgio, in cui il disoccupato è indennizzato a vita. Ho conosciuto infatti famiglie in cui i genitori e figli non hanno praticamente mai veramente lavorato nella loro esistenza. Gli ultimissimi casi che ho conosciuto lavoravano come grafici nella mia azienda Head office di Bruxelles. La prima persona era di origine tunisina (una ragazza). Dopo qualche mese – subito dopo il suo periodo di prova – mi ha portato un certificato che attestava che era incinta; appena in successione, lei era anche diventata...malata. Non l’ho più rivista: suo marito passò in ufficio per comunicare che avevano anche l’intenzione, dopo il parto e una volta sistemate le “scartoffie burocratiche degli aiuti sociali”, di tornare periodicamente nel Maghreb per viverci (più o meno). Anche lui era disoccupato... La seconda impiegata era belga e, dopo il primo figlio che l’aveva tenuta lontana dal lavoro per più di undici mesi, ha presentato un altro certificato di maternità, cambiando anche la residenza in un paesino alla frontiera con la Francia: lei era stata selezionata nel suo lavoro anche per il fatto che abitava a cinquecento metri dalla nostra agenzia. Abbiamo scoperto in seguito che la residenza sperduta, a più di cento chilometri (tre mezzi di trasposto partendo da Bruxelles...), era una sorta di fattoria in cui viveva la sua grande famiglia: tutti disoccupati e apparentemente inattivi (una nonna pensionata) che abitavano in una specie di comunità alle spese di Pantalone. Casi estremi? Non proprio. Quante decine di colloqui di lavoro ho fatto, ottenendo il solo risultato di dover dare ai cosiddetti candidati un’attestazione che si fossero effettivamente presentati in agenzia (sempre allo scopo di ottenere gli aiuti sociali dal loro ufficio per la disoccupazione)? Mia figlia mi ha raccontato, indignata, la storia di due giovani coppie, tra i suoi amici da poco usciti dall’università, che, grazie ai contributi di disoccupazione (per non avere mai lavorato), avevano astutamente organizzato un anno sabbatico all’estero. La prima coppia era partita per un vero e proprio giro del mondo, e la seconda era stata in tre Paesi anglofoni, compresi gli Stati Uniti. Nell’agenda politica belga, perfino i francofoni cominciano a concepire l’idea di modificazioni da apportare ai contributi sulla disoccupazione.

Distanza (critica)

La “distanza critica” è una citazione degli anni ’70 di don Giussani diventata famosa, non solo in Italia, perché è stata al centro di una polemica molto pubblicizzata, anche tra cardinali, vescovi e periodici cattolici. La distanza in questione è quella del cristiano in rapporto alla politica. Esiste un partito cattolico? La risposta è no. Il cristiano si identifica e “appartiene” totalmente alla sua Chiesa: egli vive la sua vita religiosa nel grande processo educativo che dura tutta la sua esistenza. Per quanto riguarda i partiti politici, si può scegliere di militare o di sostenere (come uomo politico o anche soltanto con il suo voto nell’urna) ciò che egli pensa sia più vicino alla sua visione cristiana della vita. La distanza critica costituisce l’allontanamento tra il programma del suo partito e le sue convinzioni cattoliche (per esempio, i principi non negoziabili acquisiti dalla

DSC). Bisogna dare vita a un partito cattolico? No, non ce n'è bisogno. Ogni cristiano aderisce al suo partito – sempre con la sua distanza critica – sotto la sua completa responsabilità personale. Il successore di don Giussani alla guida di Comunione e Liberazione, lo spagnolo don Carrón, ha assunto e sostenuto questa tesi nel 2012 e una parte importante della stampa italiana compresa una di quella internazionale l'ha ripresa, tanto più che allora, in Italia erano in corso tentativi di formare un partito cattolico. Da un certo punto di vista, fare politica è la stessa cosa che creare o gestire un'impresa (oppure lavorare subordinatamente): sotto la propria unica responsabilità. Così, è possibile definire le differenze precise tra la Chiesa in cui e per cui siamo globalmente cristiani e quella di essere medico, idraulico, imprenditore, marketing man o politico... La prima ha dei contenuti salvifici e globali, propri all'escatologia dell'universalità e le altre scelte sono legate all'ontologia delle vocazioni personali e delle circostanze. La Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) è intervenuta più volte per arricchire e chiarire ulteriormente questa posizione già consolidata da più di quarant'anni: si sono così presentati argomenti dibattuti e definiti quelli che sono stati chiamati i “Valori non negoziabili” che ogni cristiano, quando decide di schierarsi politicamente, a priori è sempre tenuto a rispettare. Si tratta, come è noto, del principio dell'inviolabilità della vita, dal suo concepimento alla morte naturale; del valore assoluto riguardante la libertà di coscienza e la libertà religiosa (da cui scaturiscono tutte le libertà); del matrimonio esclusivo tra uomo e donna e del diritto all'educazione in famiglia, ecc. Dal momento che nessun partito politico può dichiararsi cattolico, la distanza critica dovrebbe essere il referente permanente di ogni cristiano per suggerirgli una testimonianza efficace e chiara. Fino all'obiezione di coscienza e al martirio, se necessario (l'osservatore del Vaticano all'Onu dichiara che più di 100 mila cristiani vengono uccisi ogni anno nel mondo a causa della loro fede).

Dogma

Le culture moderniste del nichilismo e del relativismo detestano il dogma. Esse accusano la Chiesa di voler arbitrariamente affermare “la sua verità”. Il dogma, al contrario, costituisce un evento rarissimo e sempre molto giustificato nella storia umana e della Chiesa. Quanti decenni senza nessun “pronunciamento” dalla ex-cattedra? Anche l’“infallibilità” del Papa dipende dall'ex-cattedra solennemente annunciata! Lì possiamo contare, in due millenni, i rari dogmi: solo una colossale ignoranza, colpevole ed “imperdonabile” a questo livello, può introdurre questo argomento. Che si rileggano –a questo proposito –i passaggi di tre su quattro Vangeli (Matteo 12,31, Marco 3,29, Luca 12,10) sull’“imperdonabilità”(leggere gravità estrema) dei “peccati contro lo Spirito Santo”. Prendiamo, per esempio, il dogma dell'Assunzione di Maria al Cielo: i grandi teologi vorranno perdonare la mia ingenuità. *In primo luogo*, il dogma si è diffuso dopo più di mille anni di devozioni popolari, innumerevoli, radicati e di una ricchezza senza precedenti nella storia. Anche in altre religioni. Tutta la grande Arte universale è passata da lì. Il dogma è arrivato a riempire un buco – potremmo dire – d'informazione (nel senso moderno del

termine) nel Mistero. Come pensare, contro il buon senso della storia che Maria, la madre totalmente umana di Dio, diventata liberamente almeno pari, diciamo, con la sua maternità della Trinità, non sia accolta anche nel centro della più sublime salvezza universale? Il dogma permette così di troncargli chiaramente e di definire questioni per renderle evidenti. D'altronde, perché la Chiesa dovrebbe irritare i benpensanti con i tanto detestati dogmi se non ci sono delle buone, utili e necessarie ragioni? Bisogna anche evidenziare che questo dogma infastidisce molte stupide femministe che non vogliono accorgersi che l'onore più elevato mai concesso ad un umano è, per esempio, quello dell'Assunzione di Maria! E non di... Mario.

Dovere (del lavoro)

Si disserta, si replica, si puntualizza su tutto e contro tutti, ma sul sacrosanto principio del lavoro per ognuno, il consenso non entra mai davvero in gioco. Il dovere del lavoro è considerato universalmente un'idea innata e indirettamente acquisita. Coloro che si allontanano da questa idea fondamentalmente etica sono considerati potenziali malviventi o parassiti. Lo stesso principio dei comportamenti basici del senso esistenziale comune prevede il lavoro quotidiano in quanto verità ontologica primaria. Anche i pigri e i delinquenti che hanno deciso di allontanarsi il più possibile dal dovere del lavoro lo riconoscono oggettivamente. Le prigioni sono piene di gente che, in fin dei conti, si è allontanata da questo comportamento naturale. Non si tratta del diritto al lavoro, ma del suo dovere di farlo: il diritto presuppone il poter farne a meno. E, soprattutto, il diritto al lavoro presuppone l'idea che alcuni uomini o alcune categorie di uomini siano debitori verso altri. Questi strani lavoratori dovrebbero permettere loro di esercitare tale diritto. Ciò è giustificabile solo per i disabili: la carità e lo Stato, anche se in un modo solamente sussidiario, devono occuparsene (rispettivamente per misericordia o eticamente). Per tutti gli altri, invece, esiste solo il dovere di lavorare. E se la disoccupazione è diffusa al punto da non riuscire più a trovare un lavoro da dipendente, non resta altro da fare che crearselo, almeno per sé. Oppure, creare un'azienda per assicurare anche il lavoro ad altre persone. Il tutto, molto semplicemente. Non a caso la prima citazione inserita in epigrafe a questo saggio è quella del lavoro come essenza dell'uomo: è per questo che non può essere un diritto, come continuamente blaterato, bensì un dovere!

DSC

La DSC (*Dottrina Sociale della Chiesa*) si considera fondata con l'enciclica *Rerum novarum* del Papa Leone XIII nel 1891.

Dualismo

La vita dell'uomo è costituita da dualismi apparenti. La nostra esistenza appartiene sia al cielo che alla terra. Abbiamo il fatto cristiano e la realtà umana. Tutta la vita ha due facce: Cesare e Dio...Ma, in realtà, il Fatto cristiano, il Cristo risorto, ha eliminato ogni dualismo, come si dice nella Compieta del martedì "inchiodandolo sulla croce". Ma gli uomini continuano a parlare di dualismi. Per esempio, essi discutono sempre del presunto antagonismo tra la fede e la ragione. In realtà, esiste un solo dualismo, quello tra Dio e il diavolo, tra il bene e il male. Come si può ancora domandarsi del falso dilemma "in quanto uomo ed in quanto cristiano"? Come se tra queste due dimensioni ci fosse separazione o incompatibilità...L'imprenditore, e anche l'impiegato o l'operaio, sanno per esperienza personale, come risolvere qualsiasi dualismo pratico (se non reale), ma sempre apparente come quello di Cristo di fronte al suo destino d'ineluttabile morte e risurrezione.

Economia

Ci sono due grandi teorie economiche che agiscono oggi nel mondo: una detta di destra (dell'acqua dolce) e l'altra di sinistra (dell'acqua salata). La prima si riferisce alla scuola di Chicago (quella di Friedman e dei Chicago boys): si basa sull'offerta dei mercati sostenendo così una visione più liberale e affermando l'idea –naturalmente in sintesi –che è sempre il mercato dell'offerta che determina quello della domanda; essa è fondamentalmente incentrata sulla produzione e sulla sua eccellenza. La seconda concezione si riferisce a ciò che si chiama abusivamente keynesianesimo e che generalmente è polarizzato sulle Università di Harvard e del MIT di Boston: essa si giustifica strategicamente sulla ingenua domanda del mercato di consumo (questo è il principio della politica dei partiti collettivisti e dei sindacati). Sarebbe sufficiente quindi – a parere di questa idea –fornire aumenti salariali e aumentare il debito pubblico per "azionare e far funzionare" la macchina economica. Questa seconda visione dell'economia, ampiamente seguita e applicata nell'ultimo mezzo secolo, ha portato l'Occidente all'attuale impasse economica con giganteschi debiti dello statalismo, molto difficilmente rimborsabili (in realtà, essi non smettono di aumentare): infatti, le crisi economiche recessive sono causate dal fatto di aver finalmente consumato in valore più di ciò che si sia effettivamente prodotto. E questo, fino al punto in cui il consumo è in calo con colossali incrementi di disoccupazione. Il miracolo del boom artificiale con i debiti pubblici (accollati alle future generazioni) porta inevitabilmente a pagare il prezzo salato, molto salato, del blocco delle attività e delle difficoltà ad uscire dall'inevitabile dinamica del momento fatale dei nodi al pettine. Il problema fondamentale è che queste due concezioni economiche di cui la seconda (di sinistra e salata) è assolutamente irrealistica e immorale (si potrebbe anche definire cicala rispetto alla prima, indubbiamente, formica: di destra e dolce) devono rimettere al centro della loro visione il

concetto cristiano della persona umana e di tutte le sue varianti. Tutti cioè i suoi molteplici paradigmi articolati propri della complessa sussidiarietà umana. Non è un caso che il cattolicesimo si preoccupi costantemente della sua DSC, la Dottrina Sociale della Chiesa, fondata –tra le altre cose –su tre tipi di sussidiarietà economica. Si vedano le definizioni di sussidiarietà.

Economicismo

È una parola che cercheremmo invano su molti dizionari. E che tuttavia costituisce forse il problema centrale dell'attuale crisi economica. Così come la guerra è una cosa troppo seria per affidarla ai generali, l'economia non può essere gestita con strumenti economico-contabili e da sedicenti manager sebbene “illuminati”. Anche un'azienda non può essere concepita e diretta da direttori del management dei budget ma responsabili del bilancio (sebbene alcune regole economiche di riferimento restino sempre indispensabili). Una sorta di perverso semplicismo economico ha portato allo stallo dell'economia contemporanea attraverso l'idea della produzione dei debiti per di più non garantiti. I nostri nonni prima degli anni '60 – secondo criteri anche intuitivi – non l'avrebbero mai permesso. Non solo gli incaricati della gestione della produzione (“imprenditori” e manager) sono diventati “economicisti”, ma lo sono diventati – forse in misura maggiore – anche i responsabili (o gli irresponsabili) della distribuzione delle ricchezze così generate: politici e sindacati. L'*economicismo* è quindi un'ideologia endemica che, fattasi passare per astuta negli ultimi tre-quattro decenni (con le famose e anacronistiche teorie keynesiane), non ha fatto altro che produrre deficit e debiti. Ma l'aspetto più grave risiede nel fatto che questo tipo di tecnica di gestione è diventata una cultura riduttiva e schematica che è anche alla base del politicismo demagogico che domina il nostro universo del lavoro. E ciò senza alcuna possibilità attuale di autocritica, nonostante gli incredibili insuccessi visibili agli occhi di tutti.

Editing

È l'ultima operazione di validazione necessaria ad assicurare la perfezione linguistica e grafica di una pubblicazione (per esempio, stampata o di un sito internet). È un'operazione realizzata sotto la responsabilità di un *editor*, anche se, nel caso delle pubblicazioni multilingui, bisogna ricorrere a traduttori, terminologi e redattori per tutte le lingue d'arrivo, ognuno nella propria madrelingua (e sul posto).

Ellenismo

Nonostante le sue posizioni favorevoli all'ellenismo, Benedetto XVI non può affatto essere accusato di essere un progressista rivoluzionario nel senso politicista, intellettualista e anticonservatore. Il suo ellenismo è sempre stato un sostegno alla ragione, alla cultura, all'apertura razionale, oltre che un'opposizione al razionalismo (che egli considera profondamente irrazionale). Contro l'ellenismo si erano scatenati i conservatori reazionari che attaccavano gli usi libertini e bisessuali, le nudità associate ai giochi greci... Ma l'ellenismo di Ratzinger è stato il riconoscimento della ragione in quanto base della fede: la ragione conduce inevitabilmente sul cammino della fede autentica! Essa, precisa Benedetto XVI, è messa in costante rapporto con l'intelligibilità. La si è sempre identificata con la ricerca attiva e ragionevole di Dio, e non solo in una sorta di (cieca o ottusa) certezza nella Trinità. L'ellenismo per il papa "emerito" (aggettivo che gli è stato attribuito dopo le sue dimissioni), è costituito— per esempio— dalla grande arte figurativa e dalla musica sublime. Dal gregoriano ai grandissimi musicisti barocchi, classici e romantici: essendo anche un grande appassionato dilettante (per diletto!) di pianoforte, egli sapeva riconoscere il divino nel melos dei seguaci di Bach, di Mozart o di Beethoven... L'ellenismo per lui consiste sempre nella bellezza nella quale egli celebra la presenza di Dio anche nell'Arte (così come aveva visto fare anche a don Giussani pure in un libro intitolato *Spirto gentil*, in cui vengono presentati e analizzati i più grandi capolavori musicali). Poteva mancare nella sua missione, probabilmente la più importante, quella della Liturgia, la traccia dell'ellenismo? Penso che sia proprio nella riforma liturgica, nella sua bellezza e densità, che l'incontro tra la fede e la carità, si compie totalmente con la speranza, ricomponendo le tre virtù teologali. Non è un caso se il primo volume di tutti gli scritti teologici di Benedetto XVI, sedici in totale, di più di ottocento pagine ognuno, pubblicato nel 2011 in Vaticano, è stato dedicato alla liturgia. Un'opera gigantesca e molto discreta che cerca il senso in ogni gesto liturgico attraverso l'espressione essenziale e solenne (come nella musica e nei canti) della perfetta bellezza razionale. Anche ellenica, ovviamente. E, soprattutto, nel senso dell'affermazione del cristocentrismo posto all'inizio da don Giussani e in seguito ripreso degnamente da Giovanni Paolo II e, va da sé, Benedetto XVI! Tuttavia, si è appena scoperto che anche Francesco I, il nuovo papa argentino, conosceva e apprezzava in modo preciso e colto le posizioni cristocentriche di Don Giussani, prima della fine degli anni '90. Vale a dire la grande cultura moderna, la più moderna e, allo stesso tempo, la più tradizionale che si è opposta alla teologia cattoprotestante di parziale derivazione dal Concilio Vaticano II.

Emulazione

La concorrenza tra i mercati e nei mercati porta spesso all'invidia irrazionale. Ma anche alla più feconda emulazione. Certo, se si concepisce il lavoro esclusivamente come un mezzo per

soddisfare i propri interessi individuali immediati, nonché in modo fatalmente nichilista, è inevitabile che il sentimento d'invidia di fronte— per esempio— al successo del concorrente s'insinui in modo sinistro. In realtà, non si tratta di un vero e proprio sentimento, quanto piuttosto di un risentimento impotente, inutile e, alla fine, masochista. Ci sono addirittura regioni o Paesi in cui si è più inclini all'emulazione che all'invidia improduttiva e autolesionista. E, se è vero che una mela avariata può facilmente far marcire le altre del cesto, non bisogna sottovalutare l'effetto di emulazione di una testimonianza autentica, fatta per amore della verità e del bene comune piuttosto che della ricerca egoistica di successo. È per questo che bisogna sempre affidarsi alla Grazia, al suo effetto moltiplicatore, mediante al quale i due pesci e i cinque pani (Giovanni, 6, 8) e Matteo (14, 17) possono essere moltiplicati in una dimensione di generosità in cui il miracolo attuale è costituito dalla decisione di diventare emulatori.

Entropia

Si tratta di una legge universale secondo la quale tutto tende a morire. Il filosofo nichilista francese Foucault aveva anche definito il concetto contrario di entropia che bisognava introdurre nella continuità al fine di ristabilire l'equilibrio iniziato da questo degrado verso il nulla: la negantropia. Quando si nega l'esistenza di Dio e della dinamica eterna della relazione trinitaria propria alla Provvidenza, è inevitabile che si arrivi a “inventare” una forza negantropica (di cui non si conoscono veramente le origini, se non di tipo puramente volontaristico) simile —come al solito —a quella della Tradizione cristiana. Il miracolo dell'abbondanza e della moltiplicazione dei pani e dei pesci non ha bisogno di dimostrazioni positiviste: basta seguire le scoperte “scientifiche” (copiate anche senza saperlo sui principi cristiani).

Escatologia

Nonostante l'ideologia nichilista, la quale vorrebbe che questa parola (escatologia) sparisca dai dizionari, non si può fare a meno di constatare che il suo significato è estremamente attuale nella cultura contemporanea. “Cercare il senso primo ed ultimo della vita” costituisce in ogni caso lo “sport” irriducibile degli uomini: ieri è morto il cardinale belga Ries, nominato, appena un anno fa, a più di 92 anni (!), alla più alta dignità ecclesiale anche per i suoi studi dedicati, per più di sessant'anni, alla ricerca dell'*homo religiosus*, l'uomo escatologico che ha sempre, e prima di tutto, ricercato le ragioni fondamentali della sua esistenza. Sabato mattina mia moglie ed io andremo al funerale nella cattedrale di Tournai per rendere omaggio, come aveva fatto ampiamente il grande antropologo francese Lévy Strauss, alla più alta dignità spirituale belga attuale. Gli antropologi più famosi hanno già reso omaggio alla sua vita di ricercatore e di pedagogo (fu professore all'università di Louvain): una vita passata silenziosamente tra le

sommità della Verità. La verità che egli cercava specificamente era, in tutte le culture, il filo rosso che collegava l'eterna ricerca escatologica degli uomini. Non l'ho mai conosciuto personalmente, nonostante una possibile conferenza che ha dovuto annullare (per problemi di salute) a Bruxelles nel 2012 presso la comunità di *Comunione e Liberazione*. È stato amico personale di don Giussani e non è mancato a diciassette edizioni della più grande manifestazione cattolica del mondo: il Meeting di Rimini, che ha luogo ogni anno durante l'ultima settimana di agosto. La dimensione escatologica è sempre stata la ricerca più diffusa nella storia degli uomini. Naturalmente.

Esperienza

Questa parola ci porta al centro della filosofia e perfino dell'economia. Siamo anche al centro della teologia, dato che la parola esperienza definisce in fondo il senso della realtà, di tutta la realtà, incluso il suo cuore pulsante, la trascendenza nella totalità delle cose e dell'umano. È quello che monsignor Giussani aveva definito "esperienza elementare", quella che ingloba il sentimento profondo che nasce dal rapporto completo con tutta la realtà. Questa non costituisce che una sola entità, un solo "corpo", composto dal naturale e dal soprannaturale. Con questa parola siamo anche al centro dei dibattiti contraddittori, e anche falsificati, del nostro mondo che superficializza il suo significato rendendolo il più delle volte inaccettabile. Quando leggo un curriculum vitae arrivato in agenzia, gli aspetti vantati come esperienza positiva sono spesso quelli che mi convincono a scartare di primo acchitto la candidatura: questo, per dire quali sono le ambiguità nella valutazione dell'esperienza. Esperienza autentica del reale oppure falsificazione dell'esperienza tramite filtri riduttori, anche molto ideologici? Il fattore assolutamente cruciale dell'esperienza è la coscienza che genera la valutazione. Ma la coscienza di cosa? Ci sono due fattori che permettono di descriverla: il *primo* è che questa deve esprimere un processo che riguarda ogni persona; il *secondo* che essa deve derivare, tramite un criterio valutativo, dalla totalità che la stessa realtà può esprimere. L'esperienza del lavoro, ad esempio, è tra le più "parlanti". Come diceva sant'Agostino, essa è generata dalla "realizzazione di un progetto, dettato dalla realtà stessa, dall'immagine ideale che lo stimola dall'interno" (questa citazione non mi appartiene, è sempre del beatificando monsignor Giussani). È infatti nel momento in cui l'esperienza è imposta dall'oggetto, dal fatto ben presente nel cuore intimo della persona cosciente e in evoluzione, che essa diventa probante. Il nichilismo contemporaneo ha ridotto l'esperienza relativista ad accumulazioni "di esperienze" frammentate quanto insignificanti.

Eurocentrismo

L'Europa è il continente più colpito dalla crisi economica (e in cui continuerà a colpire radicalmente). La crisi culturale (e anche antropologica) ne è addirittura il suo aspetto più grave. Il continente più nichilista al mondo è proprio quello europeo. Vi si concentrano tutti i vizi del pianeta a un livello tale che si teme addirittura di raggiungere l'irreversibilità, quanto meno per un lunghissimo periodo. Dopo essere stato il continente in cui si è potuta fondare e sviluppare (miracolosamente) la civiltà mondiale nella storia, l'Europa costituisce il punto in cui le degradazioni umanoidi e i tumori socioeconomici, attualmente praticamente incurabili (o di cui si è scettici a proposito della possibilità di guarigione), producono il massimo grado di contaminazione. L'Europa, così come lo è stata per i valori di cultura e civiltà, negli ultimi duecento anni sta cercando di contagiare tutte le altre culture, abituate a prendere il nostro Vecchio Continente per un faro nell'oceano della ricerca fattuale e spirituale. C'è una sorta di nemesi in questo destino in apparenza paradossale di una civiltà in totale declino, che è giunta a negare le proprie origini, attraverso il rifiuto dell'introduzione, nella sua prima Carta costituzionale, dell'esplicitazione delle proprie origini e dei fondamenti cristiani! Gli altri continenti non riescono a credere ai loro occhi. Essi, che hanno ricevuto dall'Europa tutti i principi cristiani che sono alla base della civiltà, fanno fatica a capire lo stallo di quella che era diventata la loro cultura contemporanea di riferimento. Così, un certo atteggiamento, sempre eurocentrico, eredità della fase coloniale e missionaria del nostro Vecchio Continente, potrebbe far sì che proprio da alcuni paesi "colonizzati", può paradossalmente ritornare la salvezza. Paesi che hanno metabolizzato la grande cultura occidentale in cui la civiltà cristiana svolge la funzione di sostanza (e di forma). Diversi indizi possono confermare questa tesi (questa evidenza). *Innanzitutto*, lo sviluppo economico e sociale dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, in modo simmetrico rispetto all'involuzione di quelli occidentali. *Poi*, lo spostamento dell'asse vitale e culturale verso questi paesi che un tempo venivano chiamati del "terzo mondo"; ma ci si vedono anche i prodromi di degenerazione. E, *infine*, il fatto che gli organismi internazionali sono pieni di persone provenienti da queste regioni, compresi i loro leader. L'arrivo e l'accettazione divina, praticamente unanime, del Papa argentino Francesco deve essere attribuita a questo fenomeno. Solo dopo che questo movimento di ritorno si sarà completato in favore di un'Europa riportata sulla retta via (attraverso lo sviluppo di alcune sane tendenze attuali), questo rinnovamento della civiltà europea potrà tornare ai suoi splendori e, forse, anche oltre. Il lavoro e, soprattutto, la rivoluzione nella concezione del lavoro, ne saranno – ci possiamo scommettere – un elemento centrale.

Fallimento

Il fallimento sorprende e spaventa sempre. L'imprenditore invece sa bene di cosa si tratta, ce l'ha sempre sotto gli occhi. La sua costante preoccupazione consiste nell'allontanarlo il più possibile dai suoi occhi. Pur sapendo che questo è sempre in agguato. Nei periodi di recessione economica, questo pericolo aumenta fino a raggiungere le dimensioni dell'ecatombe che sta colpendo l'Europa nel 2013. L'imprenditore va sempre a dormire con il pensiero di un possibile fallimento. Solo i sindacalisti, a quanto pare, lo ignorano: da questo deriva il loro sbalordimento, il quale manifesta tuttavia la paura, piuttosto che la sorpresa. I dipendenti, siano essi operai o impiegati, conoscono abbastanza da vicino i pericoli del fallimento. D'altronde, diciamolo: non si parla quasi mai degli effetti positivi di un fallimento (a parte di quei fallimenti provocati dalle crisi politiche e culturali, come lo sono una buona parte della nostra epoca). Un'azienda fallisce quando la sua produzione non è più considerata utile o necessaria ai mercati. Molto semplicemente. È impossibile produrre in perdita. E continuare a produrre beni che nessuno compra. Lapalisse non avrebbe saputo dirlo meglio. La chiusura di un'impresa in queste condizioni, alla fine, costituisce da questo punto di vista un provvedimento di salute pubblica e una decisione indispensabilmente razionale. Altre imprese potranno occupare vantaggiosamente le sue parti residuali di mercato. I mercati fondati sulla concorrenza, tanto detestata dai candidati e dai partiti di sinistra, servono a risolvere questo tipo di problemi che sono alla base di un'economia sana e giusta. La perdita dei posti di lavoro, per quanto dolorosa, è inevitabile in mancanza di profitto. Che altro dire? Bisogna, in questi casi, disporre di risorse per far fronte all'indispensabile "accompagnamento sociale", ma non ci sono altre soluzioni. Per far ciò, le imprese devono poter disporre di molti margini di guadagno per non far pesare le loro perdite sugli Stati nazionali ghiottoni. Ma questo apre il discorso dell'intervenzionismo statale, indifferenziato e costosissimo, sostenuto dai partiti hobbesiani e dai sindacati...

Fatto (cristiano)

Anche un piccolo prete, di solito molto intelligente, ha osservato, con un'astuta domanda nella sua omelia, la sesta domenica dopo Pasqua: "Ma il cristianesimo è davvero una religione?" Infatti, la sua questione, incorniciava il fatto secondo il quale il Creatore aveva redento tutta la questione ebraica. La nascita, la vita, la morte e la risurrezione di un uomo, suo figlio Gesù, nato da una vergine e che non ha mai scritto una riga ed una sola parola sulla sua "religione". Il fatto cristiano si è così posizionato nella storia con tutta la potenza di un evento significativo e fondato intrinsecamente in rottura con qualsiasi teoria e morale, con tutto il particolarismo e la linea costituita di precetti a seguire... Il fatto cristiano si è compiuto totalmente inviando gli apostoli nell'universo per fondare la Chiesa e far conoscere la Buona novella nella storia. La piccola

domanda del prete nella sua omelia pasquale in cattedrale a Bruxelles ha toccato l'essenza del Mistero dell'umanità: l'Amore.

Fede (I)

Prima di dimettersi, il Papa Emerito Benedetto XVI ha proclamato, per l'anno 2012-2013, l'anno della Fede, così come un grande Sinodo, a Roma. È in questo modo che egli ha voluto concludere il suo pontificato, affrontando il problema cruciale della Chiesa e del mondo contemporaneo: la fede. La fede in Dio è una Grazia concessa da Dio stesso: l'uomo non può darsela da solo. Può solo eliminare tutti gli ostacoli che gli impediscono di riceverla. La fede è il paradigma di base nella libera cooperazione tra l'uomo e la Trinità. In questo modo, dopo le sue encicliche sulla speranza (*Spe salvi*), e sulla carità (*Caritas in veritate*), ecco l'iniziativa del Papa a proposito della fede, nella quale rientrano le sue stesse dimissioni: egli pregherà e, all'opposto del potere proprio alla mondanità del mondo, lascia fiducioso la sua Chiesa alla Provvidenza affinché questa possa fare anche meglio di quando c'era lui. D'altra parte, essendo finito e mortale (ha già 85 anni), non riesce più a svolgere la propria funzione come dovrebbe. Si parla del Mistero della Fede. Perché? Sicuramente ci sono cristiani che non entreranno in Paradiso per averla liberamente seppelita. E altri, nel putrido mondo delle ideologie non credenti, che non hanno neanche mai incontrato il Cristo, ma che potrebbero essere accolti, attraverso l'infinita bontà divina, già da questo mondo, nel Regno dei Cieli. Per avere la fede, bisogna chiederla sempre con la preghiera. È proprio questo atto (il solo, paradossalmente, vincitore nei confronti di Dio) che costituisce la vera professione di fede, almeno considerando le sole facoltà umane.

Fede (II)

Il nuovo papa François ha santificato gli 813 cristiani che sono stati decapitati, con il loro vescovo, piuttosto che “convertirsi” all'Islam. Erano tutti uomini della piccola città di Otranto, nell'estremo tacco dello stivale italiano. Era l'anno 1480. Mentre le 813 teste rotolavano terribilmente a terra, una dopo l'altra, tutte le donne e i bambini sono stati presi come schiavi. Il grandioso episodio riempì di fede le popolazioni dell'Italia meridionale che riuscirono a costringere eroicamente alla ritirata gli eserciti musulmani con l'intervento e sotto la guida del re di Napoli. Il disegno dei musulmani, dopo essere sbarcati conquistando le coste italiane, era di risalire fino a Roma e trasformare la cattedrale di San Pietro in una moschea. Come avevano già fatto con la chiesa di santa Sofia a Costantinopoli, l'attuale Istanbul. I politici attuali, abbruttiti nel loro laicismo penosamente ignorante che hanno appena escluso nel progetto della “Costituzione” europea, la qualifica di “cristiano” alla base della nascita di tutto il Vecchio Continente, dovrebbero correggere drasticamente la loro molto ridotta cultura. La scelta clamorosa del

martirio di un intero popolo (che continua ancora oggi in tutto il mondo con l'indifferenza dell'Occidente) è stata più profonda delle vittorie contro l'islamizzazione forzata a Poitiers nel 732 o alle porte di Vienna, nel XVIII secolo. Si può immaginare un sacrificio più sublime, coraggioso e religioso di quelli di Otranto e la reazione guerriera e vincente delle popolazioni meridionali contro la furia fanatica e frenetica dell'islamismo devastante? Gesù parlò della forza invincibile di deboli produttori di imprese gigantesche e inimmaginabili: come non vedere in questi avvenimenti il potere della fede?

Filosofia

Perché si dice, praticamente da secoli, che la filosofia non è, e non può essere, che la serva della teologia? *Philosophia ancilla philosophiae*. Per un semplice motivo: la teologia non è altro che la filosofia unita alla ricerca cosciente e definita intorno al senso globale ed escatologico (della totalità dei fini e della vita). La filosofia può certamente limitarsi a (o accontentarsi di) cercare fini specifici o parziali. In questo modo, la filosofia si è manifestata nella storia come una serie di teorie che si sono trangugiate quelle precedenti per presentarsi come relative o come di ultima sistemazione. A costo di ricominciare, più o meno arbitrariamente, *ab ovo*, da capo. Da qui deriva il suo carattere eternamente aleatorio, più o meno intelligente! Ad esempio, dopo le produzioni, dall'idealismo al marxismo e dall'esistenzialismo al nichilismo, degli ultimi secoli, la filosofia contemporanea ha prodotto solo il "pensiero debole" o, attualmente (l'ultima moda), il "nuovo realismo". Ma anche, come il pensiero detto irrazionalistico (*sic*), ecc.: tutto e il contrario di tutto, nel più puro relativismo e nel disordine rigorosamente contrario e nichilista, o quasi. Tutte queste correnti filosofiche, oramai innumerevoli, girano intorno a un fulcro centrale definito come la fine teoretica dell'antitrascendenza. Benissimo. Ci si avvicina alla teologia... E al realismo proprio e intrinseco alle aziende e ai mercati. Una ventina di anni fa ne ho avuto il presentimento durante un congresso di tre giorni che si svolse qui a Bruxelles, all'*Université Libre*: ci partecipavano "pensatori" di grande fama (c'era addirittura il *grande* filosofo tedesco Gadamer); gli oratori si dividevano, fundamentalmente, tra ermeneutici (i continentali) e analisti (gli anglofoni). Ah! se avessero saputo che tutti i colpi (senza esclusione) che si stavano scambiando non sarebbero serviti ad altro che ad avvicinarli un po' di più alla teologia e al concreto realismo del lavoro!

Formazione (I)

Qual è il punto di vista dell'impresa, dell'imprenditore, rispetto alla formazione? Dovremmo piuttosto parlare di quali dovrebbero essere le domande, gli obiettivi degli imprenditori rispetto all'universo della formazione, dall'asilo all'università. Di cosa ha bisogno un'impresa,

principalmente, nella formazione di un giovane? A ben vedere, l'impresa non ha una grande necessità di conoscenze tecniche, di nozioni specialistiche. L'esigenza più importante è quella di una cultura profondamente unitaria e umanista. Una cultura formativa della maturità umana. Una cultura che richiede anche a sé stessa di essere continuamente sviluppata: noi viviamo ormai in un'epoca che, nel contesto della formazione, dovrebbe essere chiamata di "pedagogia permanente". E questo non solo da un punto di vista fattuale e tecnico: le specializzazioni sono innumerevoli. In che modo il mondo della formazione, fino ai master post-universitari, potrebbe far fronte con adeguate e precise preparazioni? Mi ricordo di un'aspra polemica che il gruppo dirigente della mia azienda, a tale proposito, aveva provocato e sostenuto contro dei concorrenti e delle scuole nei primi anni '80. Quest'ultimo gruppo di fanatici del tecnicismo, costituito sia da professionisti della traduzione che da professori, voleva "rivoluzionare" l'insegnamento introducendo materie "tecniche" e "scientifiche" (inevitabilmente scienziate d'altronde). La nostra tesi era, al contrario, molto diversa dall'ideologia allora già dominante. Che la formazione dovesse convergere verso la produzione di un giovane adulto con una visione critica, ma soprattutto unitaria e omogenea, di tipo globale. D'altronde queste ondate di tecnologie e di specializzazioni non permettevano di scegliere in quale ramo "insegnare". Del resto e al contrario, tutta la scuola del continente europeo era e rimane in piena crisi ideologica nei suoi contenuti relativisti e nichilisti d'insegnamento. Questa continua ancora tragicamente ai giorni nostri, nonostante il fatto che l'apparente interesse dell'impresa, promosso dalla tendenza scienziata e ultraframmentaria, non sia stata per fortuna accolta nelle scuole, per esempio, di traduzione. Peraltro, l'esito della crisi antropologica e culturale dell'Occidente pone ancora oggi più gravemente il bisogno integrale in grado di costruire un giovane uomo che sappia porre e porsi le domande giuste al posto di "detenere" risposte tecnicamente parziali e culturalmente disaggregate.

Formazione (II)

Leggendo ogni mattina il quotidiano *Le Soir* di Bruxelles (al quale sono abbonato da più di 35 anni), mi infurio puntualmente a causa dell'ideologia materialista della maggior parte dei suoi articoli di sinistra. Essi mi aiutano a svegliarmi del tutto e a mettermi ancora più volontariamente al lavoro. Questa mattina, il 3 maggio, non ho potuto resistere alla tentazione di leggere interamente un articolo che di solito ritaglio per leggerlo in dettaglio il weekend a casa. Il suo titolo era "Bisogna inculcare lo spirito dell'impresa a scuola?": è facile capire perché la parola "inculcare" abbia immediatamente scatenato la mia irritazione, ancora una volta, leggendo i titoli dei giornali e i sottotitoli fino a questa pagina 11. L'autore dell'articolo, un giovane *studente* dottorando in scienze sociali e del lavoro (Università Libera di Bruxelles), ha completato rapidamente il contenuto del titolo. "Inoltre, introdurre questo spirito imprenditoriale nella scuola –ha scritto– è anche introdurre un'ideologia, una visione del mondo del lavoro (*udite, udite!*)

molto individualista, con l'adorazione del modello imprenditoriale". E via continuando su questo tono dove, in fondo, sosteneva la necessità di "proteggere i giovani che, rischiano e si espongono a prendere una batosta magistrale". La continuità dei professori universitari statalisti è così bell'e pronta: non bisogna soprattutto "inculcare" la pessima idea imprenditoriale a quel 40% dei giovani europei disoccupati... Meglio che evitino di "lanciarsi" nella creazione di nuove imprese, magari su un nuovo modello innovativo del dopo crisi. Così i giovani non corrono il rischio "di una colossale delusione": meglio rimanere disoccupati e, in seguito, nella precarietà... E soprattutto – continua il genietto in erba appassionato di mangiatoie stataliste – bisogna preservare l'intera generazione di giovani dalla *devastazione* dell' "ideologia, dalla concezione del mondo del lavoro molto individualista" (sic!). Perché fondare e costruire un'impresa sarebbe un progetto terribilmente *individualista*... Per non parlare della perdizione (ancora un sic!) nell' "adorazione del modello imprenditoriale". Che altro? Cercarsi un improbabile impiego subordinato, ovviamente, come dipendente o dirigente di una impresa scampata all'ecatombe dei fallimenti e delle chiusure in corso, oppure cercare di far crescere ulteriormente il numero dei funzionari già innumerevoli e pleonastici. Non importa quale formazione intraprendere, purchè non sia quella dell'imprenditore: è questo quanto ufficialmente s'insegna nelle nostre scuole nichiliste!

Freelance

La figura dell'eterno artigiano si è incarnata anche nel moderno freelance. Sempre datore di lavoro di sé stesso, il freelance non è sottomesso a nessuno. Di solito egli non vende il suo tempo di lavoro, ma contratta e vende il risultato del proprio lavoro, della propria professionalità compiuta e responsabile. Abituamente lavora in casa o nel suo piccolo studio-bottega. Nel settore delle mie aziende, quello della comunicazione multilingue, egli è spesso copywriter, traduttore, grafico o web developer. Dal momento che conserva il ruolo di professionista specializzato in un mestiere specifico, egli gode della propria dignità e delle proprie competenze, alle quali l'impresa ricorre in determinate occasioni, senza alcun rapporto di stretta continuità prestabilita. Due problemi sono legati a questa condizione di libero professionista. *Il primo*, per l'azienda che ricorre ai suoi servizi, deriva dal fatto che egli può sempre sbagliarsi, soprattutto durante le attività di scrittura e di grafica: bisogna quindi che l'impresa possa revisionare e soprattutto validare il suo lavoro di fronte al cliente (il freelance di solito ignora chi sia il cliente finale dell'impresa per il quale ha lavorato). L'anomalia che in genere è prodotta da questo problema è data dal fatto che l'azienda che ricorre ai servizi freelance – puntualmente monolocalizzati e sottodimensionati – non dispone di revisori interni per validare (controllare, correggere e convalidare) i lavori irresponsabilmente consegnati al cliente. Per le traduzioni e il copywriting multilingue, inoltre, bisogna anche disporre di un'organizzazione glocalizzata. *Il secondo problema* è spesso costituito dalla censura nei confronti del mercato reale che il

freelance deve subire strutturalmente. Spesso, per questo, i freelance tendono alla patologia professionale del solipsismo se l'impresa per cui lavorano non rende loro un feedback, un corretto rapporto marketing nei loro confronti.

Funerali

Ai lunghi e solenni funerali del cardinale Julien Ries nella cattedrale di Tournai, l'antropologo belga "inventore" della disciplina basata sull'"homo religiosus" (da un'idea originale di Mircea Eliade), ho avuto il tempo di riflettere su diversi punti. *Prima di tutto*, sulla morte stessa che in queste celebrazioni sacre riassume la totalità della vita: è il momento in cui tutto si ferma, niente può pretendere un'importanza prioritaria. *In secondo luogo*, consideravo che si stesse celebrando la vita di una delle tre figure più importanti del Regno del Belgio: gli altri due erano stati padre Damiano, santificato per la sua vita cristiana vicino ai lebbrosi nell'Oceano Pacifico. E il re Baldovino, famoso per aver abdicato per 48 ore come obiezione di coscienza per non firmare la legge infame che autorizzava l'aborto. *In terzo luogo* ho potuto dettagliare le personalità di spicco della società civile che assistevano al rito e, naturalmente, le assenze: in primo luogo, non un solo membro della famiglia reale; poi nessun vescovo fiammingo; quindi l'assenza del primate del Belgio (rappresentato però dal suo portavoce père Sholtès... ecc.) e, infine, l'assenza dell'altro cardinale, monsignor Danneels (che era a Roma a "parlottare" con gli altri cardinali per l'elezione del nuovo papa: un breve viaggio in aereo di due giorni sarebbe stato molto esemplificativo per la cristianità (e non solo) della sua fede e del suo apprezzamento culturale). *E infine*, l'emerito prete antropologo della disciplina più importante su cui si possa ricercare, era stato nominato cardinale da Papa Ratzinger a 92 anni (forse un record), un anno prima della sua morte. Segno indiscutibile di una lunga vita spesa nell'umiltà della modestia ecclesiale, celebrata solo dal riconoscimento culturale di altri antropologi (Lévi Strauss, per esempio) e quella, soprattutto religiosa e culturale di Comunione e Liberazione. Vescovi venuti da Roma, dal Lussemburgo, professori universitari, colleghi di Louvain erano presenti e hanno parlato con discorsi apologetici. La sua casa editrice di Milano Jaca Book, che pubblica la sua vasta produzione scientifica, era lì presente con il suo direttore e fondatore Sante Bagnoli (amico della prima ora di don Giussani) e "compagno" professionale di Ries nelle sue diciassette partecipazioni al Meeting di Rimini). Una ciliegina sulla torta, c'era anche –con mia grande e piacevole sorpresa – il primo ministro socialista Elio Di Rupo.

Funzionari

In ogni paese europeo, si ripete continuamente che i funzionari (gli statali) diminuiscono, ma le pubblicazioni delle cifre statistiche mostrano il contrario. Per esempio, in Belgio, il giornale

numero uno di Bruxelles, *Le Soir*, di sinistra, ha pubblicato a gennaio 2013, le statistiche del numero di funzionari belgi. Sono più di un milione e seicentoquarantacinquemila: record mondiale per numero di abitanti. Una dozzina di anni fa, se ne contavano 950.000 e già si parlava di diminuirne il 50%. Allo stesso modo con cui si diceva in Gran Bretagna di diminuirne 500.000, con l'arrivo di David Cameron. In Sicilia, all'altra estremità meridionale d'Europa, appena prima delle elezioni del febbraio 2013, come si usa un po' ovunque per accontentare le clientele dei partiti, si sono ancora assunti migliaia di statali-regionali, notoriamente già in numero molto pleonastico. Ogni giorno decine o addirittura migliaia di impieghi scompaiono in Europa, aumentando la disoccupazione, ma i posti dei funzionari aumentano. Anche i giornali di sinistra ironizzano sugli ultimi scioperi surreali degli statali, che, secondo lo scopo teleologico della loro casta, domandano sempre più altri funzionari... I sindacati li sostengono. Ma cosa fanno nei loro uffici, tra l'altro molto lussuosi? La risposta è nei tassi di assenteismo che superano punte del 20%. Ecco perché si vede pubblicato sulla prima pagina dei giornali (anche di sinistra) delle foto choc che mostrano i concorsi ai posti di funzionari (più limitati rispetto al passato ma sempre disponibili). Essi sono frequentati da decine di migliaia di candidati tutti nei grandi saloni progettati per le esposizioni gigantesche delle fiere commerciali. Sono sempre esistiti questi concorsi sovradimensionati e scandalosi, ma oggi li troviamo sulle prime pagine dei giornali. Poi ci si stupisce se alle elezioni del Mar del Nord fino alla Sicilia mediterranea, i partiti della protesta chiamati "populisti" vincono con delle percentuali incredibili: per esempio, i partiti di De Wever in Fiandria o di Grillo il quale ha attraversato a nuoto lo stretto di Messina per conquistare i siciliani! E, naturalmente, i debiti pubblici continuano ad aumentare, i budget statali richiedono l'aumento delle imposte e la disoccupazione aumenta nella crisi di un'Europa che trova anche l'occasione (dopo aver visto aumentare di più del 100% il numero di eurocrati nel corso degli ultimi dieci anni) per farsi attribuire il premio Nobel nel 2012! Vietato avanzare critiche e proteste?

Gender

Si tratta di una delle parole (in inglese) tra le più assurde concepite e assimilate nella nostra era nichilista. All'arbitrario proprio della pretesa degli uomini relativisti e narcisisti della nostra epoca, alla ricerca forsennata di nuovi concetti che "definiscano" l'umano come creatore e non come creatura, si vuole attribuire anche la facoltà di poter scegliere il sesso che la natura ha stabilito alla nascita e alla sua stessa concezione (divina). Al posto di riconoscere umilmente la realtà del proprio genere di sesso che la vita e la natura conferiscono ad ogni essere, al posto di riconoscere l'evidenza naturale e ontologica della sua conformazione (sessuale), i nichilisti della nostra era si dedicano alla ricerca surreale di scegliersi il proprio *gender* come se si trattasse di un bene disponibile al libero arbitrio! Le conseguenze sul piano comportamentale, istituzionale (per

la famiglia, ad esempio), sul piano giuridico e religioso sono stravolgenti tanto quanto la stessa concezione nichilista, distruttrice di ogni nozione di vera umanità.

Geostile

Con la parola geostile, i linguisti hanno definito la particolare connotazione di una lingua in un Paese o in una regione. Ne parlo perché si tratta sempre della mia esperienza professionale diretta. La globalizzazione economica e culturale, che si sviluppa sempre di più nel mondo in modo irreversibile, ha acuito le sensibilità locali e ha fatto aumentare il legame alle specificità linguistiche (anche lessicali) dei contesti antropologici che identificano i locutori in questione. La paura di venire schiacciati dal processo di globalizzazione ha paradossalmente amplificato la ricerca d'identità nel particolarismo. Il risultato sul piano linguistico è il geostile. In questo modo, perfino una lingua come l'olandese, parlata da circa venticinque milioni di persone e considerata convergente con i suoi due geostili principali (l'olandese e il fiammingo belga) continua a coltivare questi due stili espressivi malgrado una "frontiera" contigua e invisibile con una distanza territoriale di appena qualche decina di chilometri. La previsione intuitiva che questi tipi di geostili possano scomparire con il tempo, soprattutto dopo una ventina di anni di omogeneizzazione grammaticale e lessicale, non è assicurata. Alle poche lingue convergenti si oppongono le molte lingue divergenti come quelle dell'Est o intercontinentali: le lingue cugine ceca e slovacca, il serbo e il croato, il portoghese e il brasiliano. In questo modo, a fianco alla nozione di geomarketing (il marketing e la pubblicità adattati ai territori) si sviluppa sempre di più quella di geostile nella comunicazione multilingue e rivolta a più mercati. È anche per questo motivo che è sempre più importante che le agenzie pubblicitarie e gli uffici di traduzione diventino "glocalizzati" (neologismo californiano degli anni '90, risultante dalla contrazione di "globalizzato" e "localizzato").

Gerolamo (san)

Siccome aveva tradotto la Bibbia dall'ebreo e dal greco nel latino del quarto-quinto secolo, per la sua *Vulgata*, san Gerolamo è stato nominato patrono della traduzione. Poliglotta della Dalmazia, è diventato prima ambasciatore del papa connazionale Damaso a Roma presso tutti i popoli conosciuti all'epoca, dunque un grande politico del suo tempo; poi egli ha raggiunto lo statuto "intellettuale" con le sue multiple traduzioni in opere che sarebbero definite oggi di traduttologia; e infine egli è diventato monaco, fondando diversi piccoli conventi nel deserto intorno a Gerusalemme... Voglio sottolineare che queste tre dimensioni successive della sua vita costituiscono l'estensione, la grandezza tridimensionale del traduttore durante tutta la sua carriera professionale. Io gli ho dedicato una novella denominata *Jerome* e due "impossibili" incontri con

Gutenberg e Berners-Lee, rispettivamente più di mille anni dopo il primo, e mille cinquecento anni, il secondo, con Internet. Il tutto è pubblicato e disponibile in diverse lingue sul sito web di Eurologos.

Giudizio (religioso)

Dio è l'unico giudice che può sanzionare perfettamente ogni persona, perché è l'unico a poter entrare nell'estrema intimità del suo cuore. Il giudizio degli uomini su altri uomini, sebbene inevitabile e necessario, è sempre soggetto a essere considerato sotto riserva, provvisorio e strutturalmente imperfetto. La misericordia personale deve essere considerata operativa a priori. Ora in un piccolo saggio come questo, sono portato necessariamente a formulare giudizi. Nessuno può sottrarsi a questo rischio: tutta la libertà dell'esistenza, il suo rischio intrinseco, ne dipende. In ogni momento Satana pretende una scelta a suo favore. Che sia in un giudizio esplicito o implicito, è abbastanza secondario: il diavolo si sa, preferisce l'implicito. Ma si pone sempre come possibilità di scelta: il suo male contro il bene di Dio. Pensare di sfuggire al giudizio costituisce dunque un'illusione ingenua: anche la non scelta ne costituisce diabolicamente un esempio. Il non-giudizio costituisce sistematicamente un vero e proprio giudizio in piena regola. Chiedere perdono, dunque, è l'atto umano per eccellenza, prima e dopo ogni giudizio. In effetti, l'atteggiamento di preghiera – che è il risultato di questo rischio permanente d'ingiustizia nei nostri giudizi – deve essere ancora più profondo nella persona che, nella misura in cui è curiosa ed attiva, vive in ogni uomo. Ora, l'imprenditore è abituato a giudicare e prendere parecchie o addirittura molte decine di decisioni ogni giorno, piccole, grandi o invisibili che siano. Esse riguardano tutte le cose, le relazioni e le persone. Il suo giudizio è costantemente richiesto. Ma al lavoro, ognuno – nei suoi compiti – deve fare altrettanto. Il lavoro nella sua costante richiesta di senso, non è altro che la continua realizzazione del giudizio. L'opposto del nichilismo che, cercando solamente l'ozio edonistico, non ha alcun bisogno di perdono (se non globale!).

Giustizia

Mi ha sempre colpito sentire i miei due figli, che andavano appena all'asilo, ripetere sempre, a casa “non è giusto!” (*c'est pas juste!*). Si lamentavano in continuazione delle “ingiustizie distributive” di cui si sentivano vittime (l'uno rispetto a l'altra e viceversa). Insieme a mia moglie mi chiedevo se non fosse stato meglio avere cinque o sei figli invece di due soltanto (ne perdemmo uno al terzo mese di gravidanza). Così piccoli e già litigavano – assicurandosi però che noi genitori fossimo bene in ascolto... – sul valore della giustizia, che essi evidentemente consideravano come il più importante. Noi, invece, eravamo convinti – e lo siamo tuttora – che il

valore fondamentale che bisognava insegnare fosse quello della libertà. Contrariamente a ogni tendenza diffusa a scuola, tra gli amici, alla televisione, su Internet, nelle canzoni e da qualsiasi altra diavoleria pseudopedagogica, abbiamo dovuto lottare (noi genitori) per almeno una buona ventina d'anni per affermare la nostra priorità rispetto a quella che noi consideriamo falsa: la giustizia. In effetti, è il concetto di libertà a contenere quello di giustizia, immancabilmente relativo e subordinato. Tutti i partiti politici, tranne quelli liberali e davvero ispirati a quelli cattolici, sono fondati sulla priorità accordata alla giustizia e ai suoi derivati, più o meno degenerati. La destra e la sinistra sono sistematicamente polarizzati intorno a questi due valori fondamentali: la libertà, il valore assoluto, e la giustizia, quello relativo. Tutta la sinistra rincorre i cosiddetti poveri e la giustizia. La destra, invece, riconosce (dovrebbe riconoscere) la priorità alla libertà, che viene sempre molto prima dei valori di giustizia.

Globalizzazione

Il sogno della globalizzazione, di cui abbiamo almeno tre esempi famosi, con la distruzione della Torre di Babele, con Alessandro Magno che guardava l'orizzonte dell'Oceano Indiano a capo del suo esercito greco, e con Giulio Cesare, arrivato fino al Vallo Adriano (Hadrian's Wall) in Inghilterra, ha subito un'accelerazione soprattutto a partire dagli anni '80, in corrispondenza con l'arrivo dell'informatica e dell'Internet. Naturalmente, non si può dimenticare la data del 1492 in cui Cristoforo Colombo aveva scoperto senza saperlo la prima terra dell'America... L'era irreversibile della globalizzazione avanza senza sosta e a gran velocità, integrando economie e culture. Le crisi economiche che ci stanno schiacciando sono anch'esse espressione di questi riequilibri geopolitici e tecnologici. Un nuovo universo economico risulterà essere la conclusione di questo stravolgimento, apparentemente pacifico. L'Occidente paga, e pagherà ancora di più, il prezzo di questa irreversibile globalizzazione, soprattutto gli errori e gli eccessi di un edonismo insostenibile e parassitario degli ultimi cinquant'anni. La crisi recessiva durerà, naturalmente, molto più a lungo di quanto i politici e gli "esperti" immaginino (o fanno finta di prevedere): ogni sei mesi si rinviano e aggiornano le loro "previsioni". È arrivato il momento di pagare tutti i debiti e tutti i brutti scherzi finanziari che hanno ipotecato il futuro. Il futuro è diventato, sfortunatamente, presente.

Glocalismo

Questo neologismo è stato creato negli anni '90 dai *marketing mens* californiani, con la contrazione di due parole: globalizzazione e localizzazione (in inglese americano *glocalization*). Se gli anni '70 e '80 sono stati caratterizzati dagli slogan "small is beautiful" e "think global, act local", la "glocalization" e tutti i suoi derivati rappresentano le parole chiave della nostra era:

glocalismo significa che per cogliere la dimensione culturale ed economica della nuova globalizzazione, bisogna disporre, oltre che di una visione globale e universale, di una plurilocalizzazione nel mondo. Bisogna, cioè, essere davvero là. Ad esempio, per un'azienda come Eurologos, significa disporre di tante sedi glocalizzate quante sono le lingue promesse ai clienti. La parola *glocalization* ha da subito superato il milione di occorrenze su Internet nelle sette lingue più utilizzate. Per comprendere correttamente il contesto culturale di questo neologismo, bisogna ricordare che tra il 1997 e il 1998 è scoppiata una crisi economica denominata “bolla informatica”: la causa di tale crisi risiedeva nel fatto che, all'epoca, si affermava che, disponendo di un computer e di una linea telefonica, si poteva controllare ogni sorta di attività nel mondo. Falso! Non si può avere il controllo organizzativo e produttivo se non si dispone anche di sedi locali, sui mercati target. Per un'azienda che offre servizi di comunicazione multilingue, questa condizione di glocalizzazione è ancora più tassativa. Bisogna, in effetti, produrre la lingua locale, cosa che solo la presenza sul luogo, nel contesto antropologico e culturale in questione, può garantire.

Gratuità del lavoro (I)

La gratuità è il carattere distintivo della vita di un cristiano. Essa è praticamente incomprensibile per la mentalità dominante, soprattutto della nostra epoca, che celebra l'opportunismo, l'utilitarismo ed il profitto come valori supremi. La concezione nichilista – se si può dire – è il fondamento materialista di queste tre ideologie idolatre, e afferma un mondo senza senso e senza Dio. «Tutto è possibile – diceva Dostoevski – in un mondo simile». Non che non bisogna essere opportunisti, utilitaristi e alla ricerca di un ragionevole profitto: è quando si assolutizzano queste finalità al rango di principi di azione, al livello della teleologia esistenziale e globale, che questi obiettivi divenuti idoli devastano la vita degli uomini con la loro ottusità di abbruttimento. Questo impedisce di immaginare la gratuità dell'amore, della carità come regola di vita. I cristiani non sono per nulla stupidi, naturalmente (esistono, tra i nichilisti, quelli che non si vergognano di utilizzare l'ignobile gioco di parole cristiani/cretini): i fedeli praticanti cercano sempre la giustizia di un'equa remunerazione, l'ottenimento degli obiettivi legittimi e di benefici legali oltre che legittimi. Ma essi sanno che la vita è fatta di qualcosa d'altro in cui il suo contenuto supera, di gran lunga, i limiti angusti del materialismo. Anche nel lavoro, cioè nelle attività che di solito sono considerate solo vantaggiose ed utili, la gratuità giustifica tutti gli sforzi, sostiene la ricerca della perfezione e della bellezza di cui l'utilitarismo non è che un primo stadio. L'uomo vive per l'infinito e per il profitto economico concreto (spesso anche non immediato).

Gratuità del lavoro (II)

Certamente bisogna lavorare per guadagnare denaro (per far fronte alle necessità proprie e della famiglia...). Certamente tutti i problemi di giustizia e di proporzionalità nei trattamenti devono essere risolti: la politica e il sindacalismo sono chiamati a trovare le giuste soluzioni. Ma la ragione di fondo, il movente ontologico, la natura intima che spinge l'uomo verso il lavoro – sia esso altamente creativo o semplicemente fattuale – è immancabilmente extra-economico. È la gratuità. Si tratta della dimensione irriducibile al salario dell'impiegato/operaio o al guadagno dell'imprenditore. La remunerazione non potrà mai compensare gli sforzi, la diligenza, le energie, i sacrifici, gli investimenti materiali e immateriali impiegati per realizzare un'azione, una missione economica... Il valore soggettivo e trascendente di un lavoro è incommensurabile rispetto ai suoi aspetti immediatamente finanziari. È nella pura gratuità, nel suo paradosso, che ritroviamo tutta la dimensione immateriale dell'uomo e che la vera giustificazione del lavoro comincia veramente a manifestarsi. Benedetto XVI ha ribadito questo concetto di gratuità in tutta la sua enciclica *Caritas in veritate*.

Grazia

All'inizio degli anni '50, mia nonna usava giudicare le altre donne, positivamente, utilizzando un'espressione dialettale abruzzese: “*T'è la Grasce*” (Ha la Grazia). La parola Grazia non era, a priori e meccanicamente, il risultato diretto di un effetto moltiplicatore indotto da un intervento soprannaturale della Provvidenza, ma un atteggiamento costante di generosità e di abbondanza maturato personalmente, malgrado una certa povertà contadina al limite della miseria. Il significato di questa parola derivava infatti da una cultura evangelica di gestione dei beni, diventata tradizionalmente una virtù tipicamente femminile: quella della condivisione comunitaria come risultato di un'ininterrotta laboriosità individuale. La simmetria –in altri termini –della moltiplicazione dei pani e dei pesci come continuità ribaltata di appropriazione. Una sorta di umanissima spiegazione delle apparizioni, a Lourdes, di Maria a Bernadette: “Il miracolo risiede nel fatto che sono gli uomini ad apparire a Maria” aveva notato Antonio Succi, giornalista cattolico, qualche anno fa. Da un punto di vista economico, si tratta della “follia” cristiana del principio “se abbandoni le tue ricchezze, conquisterai tutto e la vita eterna...”

Gutenberg

Gutenberg è l'inventore della stampa per stampare i testi manualmente. Questa invenzione è nata a Maienza, in Germania, verso la metà del quindicesimo secolo. Io lo sapevo già dalla scuola elementare, all'inizio degli anni '50, dove si insegnavano le grandi invenzioni e le straordinarie

scoperte del Rinascimento: quasi 50 anni più tardi, nel 1492, c'è stata la scoperta dell'America (Cristoforo Colombo pensava di trovarsi già in India...). Ero interessato a Gutenberg anche perché, nel mio lavoro multilingue, sono a contatto spesso con le pubblicazioni e tutte le sue moderne tecnologie. Ma soprattutto ero interessato a questo inventore in quanto creatore di una delle tre più grandi conquiste umane: la scrittura, la stampa e l'informatica. È nella città francese alsaziana di Strasburgo che Gutenberg si è rifugiato con la sua prima stampa scappando dai suoi soci che volevano appropriarsi del suo brevetto, mentre non smetteva di perfezionarlo. In seguito, la sua patria natale giunge a nobilitarlo: come ho potuto constatare con due altri grandi "colleghi", sir Berner-Lee (nobilitato dall'attuale regina Elisabetta) e san Gerolamo (santificato come Dottore della Chiesa mille e cinquanta anni prima). Agli inizi degli anni '90, avevo preso questi tre geni come i protettori simbolici delle mie attività multilingui: Gerolamo per il copywriting e la traduzione (egli aveva tradotto la Bibbia in latino con la sua famosa *Vulgata*); Gutenberg per la stampa (lui anche aveva cominciato a stampare la Bibbia in tedesco); e Berners-Lee come il celebre padre di Internet (per lo sviluppo dei siti web plurilingui). Si può facilmente immaginare come questo artigiano meccanico (ho il diploma di perito meccanico), costretto ad emigrare per difendere e portare a compimento la sua scoperta, abbia potuto entrare e trottare nella mia testa... Fino a farne il protagonista delle due piccole novelle dove lo immagino nell'incontro diretto con il suo successore, l'inventore dei siti internet (e ugualmente emigrato per lavoro negli USA), con il suo grandissimo predecessore Gerolamo, iperemigrato in tutti i paesi conosciuti della sua epoca, per praticare la missione poliedrica di lavorare con le lingue: latino, greco ed ebraico (oltre che dalmato).

Ideologia

Le ideologie sono sempre esistite. Erano chiamate eresie, idolatrie. Esse sono delle lenti deformanti e colorate che portano a un'interpretazione della realtà in funzione anticipata di prestabilite teorie. L'ideologia, per definizione, si sovrappone alla realtà e cerca di ridurla alla sua descrizione. Così, tutte le ideologie sono riduzioniste. Esse si dividono, grosso modo, tra ideologie di sinistra (apparentemente più interessate agli interessi materiali, e diretti dei poveri, che un tempo venivano chiamati proletari, in quanto classe, alla condizione che sia lo Stato ad occuparsene), e di destra (fondamentalmente in difesa degli interessi individuali e delle libertà della persona) con uno Stato minimo. L'era del nichilismo, della secolarizzazione accelerata, del laicismo generalizzato e del relativismo dominante hanno tuttavia riavvicinato queste due ideologie fino a crearne una grande confusione. Oggi, in effetti, è lo statalismo hobbesiano, quello in cui l'assolutismo ideologico idealista aggiunge alle posizioni chiamate di sinistra quelle che venivano definite di destra. Tutti si rivendicano aderenti all'ideologia dei diritti infiniti e sempre prioritari degli individui, a condizione che essi siano desiderati e pretesi (non sempre): generalmente, il loro rapporto con l'universo dei doveri e con le possibilità reali di poterli

soddisfare non contano nella discussione per riuscire a poterli accettare. Al punto da non esitare nemmeno di fronte ai diritti dei più deboli, come i bambini o gli handicappati: per esempio, si assume il diritto all'aborto o di ricorrere all'eutanasia anche dei neonati (progetto di legge già in corso in Belgio) o delle persone in coma. Le giustificazioni delle cause buone come combattere il dolore o delle sedicenti dichiarazioni di approvazione preliminare, non mancano mai per giustificare anche gli attacchi di assassinio al semplice diritto naturale e al buon senso.

Idioletto

L'idioletto è il livello espressivo e irriducibile dello stile locutore di una persona. Se si ripercorre il cammino che dal Logos porta all'enunciato specifico di un individuo, a un certo punto si ottiene la successione di una serie di matrioske, di cui la più piccola è proprio l'idioletto. Il concetto, come ideazione tematica e contestuale, è contenuto nel Logos; la frase, come concretizzazione intelligibile del messaggio, è contenuta nel concetto; lo stile, come morfologia specifica sul piano estetico e linguistico, è contenuta nella frase; a sua volta il geostile, il sociostile e il tecnoletto sono contenuti l'uno nell'altro, fino a raggiungere l'idioletto, ovvero la fraseologia particolare prodotta dall'elocuzione o dal modo di scrittura di una persona. In altri termini, la melodia letteraria della «piccola musica» personale identifica di primo acchitto la scrittura o il racconto particolari di un individuo. Questo percorso d'identificazione delle differenze linguistiche che separano il Verbo originale e originario dall'idioletto personale di cui dispone ogni persona è dettagliatamente descritto nel primo libro di traduttologia applicata che ho pubblicato, stampato e già diffuso su Internet (in più lingue), scritto nel 1994 insieme a due soci: *Traduzione, adattamento & editing multilingue*.

Idolatria

Quando si nega l'esistenza di Dio, si cade inevitabilmente nell'idolatria di tutto e di qualsiasi cosa. Basta aprire gli occhi per averne innumerevoli esempi nel nostro mondo sedicente ateo ma infinitamente idolatra. La teleologia dell'uomo è di credere e, come nel suo vasto "nozionismo", l'umano si scontra fatalmente con i suoi limiti ed è sempre costretto a fare atti di fede (o di ribellioni). Tanto vale allora scegliere coscientemente di non ricercare oggetti immancabilmente idolatri di una credenza improvvisata. Bisogna piuttosto riconoscere il Signore dell'Universo e della Vita, che la Rivelazione e la Tradizione ci hanno insegnato da migliaia di anni. Per questo, c'è comunque bisogno della docilità sapienziale (semplice, ma difficile da ottenere in un mondo di ribellioni) dell'obbedienza attiva e totalmente anche intelligentissime. Bisogna diventare capaci di sintonizzarsi con la propria religiosità naturale e seguirla, ascoltandola passo dopo passo. La moltitudine di proposte diaboliche dell'universo nichilista che ci circonda non fa altro

che cercare di separarci (il diavolo è la separazione) dalla verità, che è iscritta in tutti i cuori e che identifica continuamente l'idolo di fronte al cammino verso Dio. Sotto la luce, naturalmente, della sapienza millenaria dell'*homo religiosus* (per esempio, del cardinale e antropologo belga Julien Ries). L'idolatria nel lavoro? Prendiamo l'esempio dei sedicenti studi di mercato alla moda da più di una quarantina d'anni: già all'inizio degli anni Ottanta, uno dei detrattori (i detrattori sono diventati sempre più numerosi a criticare questa idolatria tecnica) diceva che, oltre al fatto che questi studi non sono mai affidabili, costa meno realizzare un tentativo reale di produzione e di vendita ricavandone assolutamente già profitti che generalmente pagarsi queste "ricerche teoriche di mercato". La prova spettacolare della loro idolatria, tanto professorale quanto ideologica, è data dalla dimensione gigantesca delle crisi economiche assolutamente non previste da parte dei mercati. L'idolatria è sempre ingannatrice.

Immanenza

Con il Rinascimento, si è avuta la frammentazione delle discipline e la specializzazione delle ricerche. La conoscenza teologica e filosofica ha lasciato il posto sempre più al fattuale e allo scientifico. Le tecnologie si sono sviluppate e i metodi cognitivi cominciarono a essere accettabili solo quando erano sperimentali e sperimentabili, ovvero fondati sulle verifiche materiali, razionali (razionalistici) e direttamente *misurabili*. Tutta questa conquista della conoscenza reale fece realizzare grandi salti in avanti nella padronanza razionale. E noi sappiamo che i principi di realtà e razionalità conducono inevitabilmente alla trascendenza, a Dio. Ma possono anche erroneamente condurre al materialismo, al positivismo. L'immanenza, che consiste a ridurre tutta la realtà alla realtà tangibile e a negare quella trascendente e immateriale, diventa così un'ideologia riduzionista e offensiva per l'intelligenza umana.

Impiegati

Così come gli operai, i dipendenti sono definiti da un contratto detto "di subordinazione". Essi sono effettivamente subordinati al datore di lavoro. Tale statuto legale è diventato molto obsoleto già al passaggio tra gli anni '70 e '80, quando le modalità di produzione si stavano trasformando in quello che è stato in seguito definito, abusivamente, il postindustriale. In realtà, il mondo moderno si evolve sempre di più in un universo coordinato, e la condizione di lavoro subordinato diventa in questo modo estranea. Due fenomeni sono stati così generati, almeno nell'ultimo quarto di secolo. Il *primo* è che questo statuto ha favorito il nichilismo sul piano imprenditoriale, facendo diventare passivi i dipendenti, che si trovano in una posizione di esecutori progressivamente più minimalisti: mentre i loro compiti si sono fatti sempre più generali e polifunzionali, la concezione del lavoro subordinato li porta a una visione forzata e riduttiva. Il

secondo è costituito dal fatto che tutti i vantaggi spropositati, acquisiti grazie alla generosità scervellata dei sindacati e dei legislatori europei, si sono trasformati in oneri insostenibili e in palle ai piedi che hanno trasformato i dipendenti nei peggiori nemici del rendimento di un'impresa. Tutte le aziende se ne liberano licenziandoli in massa. L'agenda del reddito è sempre fondata sui tagli al personale, il quale è diventato un lusso praticamente impagabile. In questo modo si esternalizza ogni funzione che non sia direttamente legata al "core business". I dipendenti, che negli anni '50-'60 costituivano – mi ricordo – ancora la solidità, l'identità e la fedeltà di ogni impresa o istituzione, sono diventati il primo fattore della devalorizzazione, anche in borsa, a causa del loro numero. I licenziamenti sono all'ordine del giorno. Triste declino del lavoro reificato, anche per una categoria di lavoratori – quella degli impiegati – che era la più vicina allo spirito imprenditoriale, oltretutto, forse, la più grande produttrice di ricchezza!

Imprenditore

Perché tu sì e io no? Chi può essere imprenditore? Indipendentemente dai talenti personali di cui più o meno si dispone, cosa determina il fatto che io non possa essere imprenditore? È rigirando l'abituale formulazione della domanda che si può considerare correttamente il problema. Bisognerebbe, infatti, iniziare dall'idea che tutti (e ovviamente tutte) possano creare e gestire un'azienda. Oppure la propria attività individuale. Perché no? Soprattutto se si considera che in periodi di crisi economica il saldo negativo tra le chiusure e le aperture di nuove aziende dovrebbe essere riequilibrato da queste ultime. C'è bisogno che ogni persona – compresi i giovani – considerino innanzitutto l'idea di diventare imprenditori. *Primo*, in modo molto pratico e fattuale: "non ho lavoro e quindi me lo creo" (e cerco anche di crearne per altri). *Secondo*, chi mi dice che la mia vocazione non sia proprio quella di creare un'azienda e, soprattutto, di diventare imprenditore? *Terzo*, come escludere di possedere i talenti necessari, d'altronde anche semplici, per avviare e gestire un'attività, senza nemmeno considerare questa possibilità? *Quarto*, sulla base di quale argomentazione dovrei escludere a priori di far fronte alla totalità delle esigenze innovative di tutta la Creazione? Perché dovrei essere esonerato dal cercare di apportare il mio contributo personale al problema eterno del valore aggiunto che la Creazione esige da ogni creatura? In fondo, il titolo e il sottotitolo di questo libro si riferiscono allo stesso tema. La risposta corretta a tutti questi punti interrogativi permette, d'altronde, di rispondere alle stesse domande sul lavoro subordinato e dipendente. Di solito, la prima risposta-obiezione che viene avanzata di fronte a queste domande basilari è: "Ma io non ho soldi". Oppure: "Non ho idee imprenditoriali". Praticamente tutti gli imprenditori avrebbero potuto rispondere la stessa cosa ai loro inizi. Naturalmente, le circostanze e le difficoltà fattuali non hanno mai impedito a chicchessia di realizzare i propri progetti vocazionali: la Provvidenza permette immancabilmente di realizzare ogni ricerca condotta liberamente e autenticamente. Anche quando il Mistero dei disegni divini sembra impenetrabile. Mettendo anche in conto la possibilità della sconfitta e della

dedizione alla stessa vocazione professionale ma in una posizione subordinata, da operaio o dipendente. O ancora da professionista coordinato, in quanto indipendente. Il lavoro, in tutta la sua sacralità e dignità, può essere realizzato tanto in una posizione di vero dirigente, come imprenditore, che in una di coordinazione, come professionista autonomo, e pure come contrattualmente subordinato, come impiegato o operaio. Niente impedisce di poter poi cambiare il proprio statuto, la propria condizione. La finalità divina del lavoro fattuale resta sempre la stessa.

Imprenditorialità

Da dove proviene l'idea di impegnarsi con il lavoro personale per rendere più bella e più funzionale la vita degli uomini? Certo, viene dal bisogno di guadagnare denaro per far fronte ai propri bisogni e a quelli dei familiari, delle persone vicine. Chi può negarlo? Tuttavia, è altresì innegabile, anche in modo incommensurabile, che c'è dell'altro. La realizzazione teleologica del destino di ognuno è intimamente legata a questo irriducibile desiderio d'investimento, di dedizione, di dedizione e di finalizzazione della quasi totalità delle attività della vita ad uno scopo, allo stesso tempo vocazionale ed economico. L'intero mistero della vita di ognuno è in gioco. Come ho cercato di spiegare anche nel termine "imprenditore", l'imprenditorialità costituisce, o dovrebbe costituire malgrado tutto, la prima scelta di tutti gli uomini. Indipendentemente dalla condizione che verrà assunta, che le circostanze (o le possibilità reali) permetteranno, l'imprenditorialità è e resta sempre il destino e il fondamento del lavoro. L'idea di un lavoro in bemolle, come dovere imposto e non accettato liberamente, l'idea di un lavoro inteso come piccola attività derivante da una "forza" venduta a un datore di lavoro, definito subordinatore tramite un contratto collettivo di dipendenza, è un'idea fatalmente alienante. Il "contratto di lavoro subordinato" (è quanto viene scritto in tutti i contratti di lavoro in Occidente) da solo, così come è inteso abitualmente, così come è stato scritto e difeso dai sindacati, è completamente alienante. Se il lavoratore non lo intende diversamente, in sintonia con l'imprenditore e all'interno della comunità naturale dell'azienda, è inevitabile che il lavoratore finisca con il vivere il lavoro come una cosa esterna, separata da sé stesso. Ovvero, se non lo vive come lavoro d'imprenditore, ma solo come subordinato, il lavoratore non può dedicarsi alla sua attività se non parzialmente, o affatto. Una dedica, questa, che non può restare in modo riduttivo e profondamente reticente per cui gli interessi "privati" sono in opposizione a quelli portati avanti per definizione dall'imprenditorialità. Non si tratta più di vocazione, ontologia, senso, sacralità o lavoro: la vera sostanza del lavoro è, così e *de facto*, assente. Sono queste le radici dell'alienazione. E delle sue inevitabili, e conseguenti, crisi economiche.

Impresa

Oltre all'attività artigianale e a quella commerciale, l'impresa è praticamente riconosciuta come l'unica idonea a produrre direttamente ricchezza economica. Altre istituzioni sono predisposte a creare o a conservare valori spirituali o culturali. Comunque l'impresa, oltre ad assicurare valore economico, produce anche valori di civiltà e di cultura comportamentale: è quella che viene anche chiamata "cultura d'impresa". Solamente per il fatto di produrre insieme, in un'organizzazione strutturata di competenze e funzioni inevitabilmente gerarchizzate, nel senso preciso ed evidente dello scopo economico intrinseco alle sue attività, l'impresa educa naturalmente i propri lavoratori a una vita comunitaria. Il valore dei loro sforzi, la sottomissione teleologica alle finalità comuni, la libera e costante ricerca armoniosa dei loro contributi specifici sempre necessari e preordinati definiscono continuamente un significato e una utilità che vanno ben al di là dell'ingegnosità logica e tecnica (tecnologica) che li tiene uniti. Il nichilismo? Qui non sappiamo nemmeno cosa sia! Qualche settimana fa, abbiamo richiesto informazioni amministrative al servizio sociale della nostra azienda (un organo esterno non a scopo di lucro che riunisce datori di lavoro e dipendenti, anche sul piano della contabilità delle risorse umane). La telefonata era per aver chiarimenti su una tirocinante che doveva iniziare il suo stage come traduttrice olandese. Il mio interlocutore praticamente stordito mi ha risposto testualmente che la tirocinante in questione poteva iniziare a lavorare "a condizione che non abbia compiti produttivi". Io gli ho immediatamente, e polemicamente, fatto presente che nella nostra azienda non esistevano compiti non produttivi. E che un tirocinio doveva soprattutto essere fondato su una formazione che bandisca sempre ogni idea d'improduttività, se mai ce ne fosse anche solo un'ombra... Non ho voluto infierire oltre sul silenzio (che supponevo) imbarazzato del mio interlocutore, e la conversazione tornò dunque al motivo della mia chiamata... Ho parlato dell'episodio con un gruppo di dipendenti e di tirocinanti i quali, ovviamente, hanno iniziato a ridere del concetto di "lavoro improduttivo" dei dipendenti. Le più crudeli al riguardo sono state le tre tirocinanti presenti!

Impresa (quattro interessi)

Quali sono le reali coordinate di riferimento nel funzionamento quotidiano di ogni impresa? Sfortunatamente, esse non sono molto conosciute, nonostante siano costantemente operative. Si potrebbe riassumerle in quattro punti: quattro interessi divergenti o opposti che, immancabilmente, devono essere tenuti in considerazione e portati avanti, altrimenti si rischia la disgregazione dell'azienda, fino al suo fallimento. *Innanzitutto*, dopo la fondazione, bisogna realizzare un'innovazione praticamente permanente: questa ha il compito di mantenere i prodotti e i servizi aziendali in rapporto diretto con i mercati. L'obiettivo in gioco è l'indispensabilità o, quanto meno, l'utilità dell'azienda nei confronti dei clienti presenti e futuri poiché, senza queste

due semplicissime funzionalità, la ragion d'essere della stessa impresa, o addirittura il suo fallimento, sono all'ordine del giorno. In *secondo luogo*, l'impresa deve sempre disporre di capitali, di liquidità per realizzare la propria continuità operativa; e questo diversamente dagli organismi statali, i quali s'indebitano senza farsi troppi scrupoli, anche in maniera mostruosa, e riportano poi i debiti (finanche a sospendere i propri pagamenti a anche più di due o tre anni). Dal momento che per procurarsi i capitali si corrono rischi, non c'è molta gente a fare la fila per cercare di ottenerli. È per questo che gli imprenditori (soprattutto i piccoli), impegnandosi personalmente, si trovano sempre in una condizione di povertà virtuale (e non di rado reale). *Terzo*, l'impresa è sempre occupata a formare e a chiedere "l'impossibile" alle risorse umane di cui dispone, visto che la sua missione è sistematicamente al di sopra delle proprie possibilità. La natura di questi sforzi e di questa missione è tale che la struttura dell'impresa tende sempre a mutarsi in una comunità incentrata molto al di là della propria dimensione economica. *Quarto*, l'impresa ha il dovere di svilupparsi dato che, arrestando il suo processo di espansione, essa inizia a morire. Tale sviluppo deve realizzarsi tanto sul piano tecnologico, che su quello operativo e di geomarketing. Queste quattro dimensioni sono fatalmente in opposizione le une con le altre: l'imprenditore, il piccolo imprenditore, ha lo spossante compito di equilibrarle quasi continuamente. Che si immagini, a questo punto, cosa può succedere alla PMI sottoposta allo sfruttamento feroce dello statalismo, della burocrazia e dei subordinati sindacalizzati!

Indignati

Nel 2012, in alcuni Paesi europei si è assistito a un movimento abbastanza esteso, soprattutto mediatico e d'opinione, chiamato "movimento degli indignati". Gli Stati Uniti sono anche stati toccati da questo movimento a New York (Occupy Wall Street). Ma erano soprattutto giovani (o vecchi) studenti che hanno invaso le grandi piazze spagnole e greche (e occasionalmente, di altri paesi) per manifestare la loro "indignazione", di tipo morale e sociale, riguardo a diversi aspetti. Le loro rivendicazioni erano eteroclite. Esse si sono quasi subito spente, come un fuoco di paglia intermittente. Malgrado le loro "indignazioni" fossero spesso condivisibili, il movimento sembra oggi essere soffocato, e allo stesso tempo scomparso, malgrado le loro ragioni siano sempre presenti all'ordine del giorno. E, del resto, lo resteranno a lungo, dato che la disoccupazione giovanile, ad esempio, ha raggiunto i massimi livelli (più del 40% in Europa!). Ci sono, a tale proposito diversi aspetti che vale la pena sottolineare. Il *primo* è il fatto che gli indignati, così come tutti i giovani, hanno prodotto un'analisi molto superficiale, abbastanza conformista e priva di obiettivi. Il *secondo* riguarda la scelta del nome di questo movimento (acefalo e assolutamente spontaneo), che è ricaduta su una parola che la dice lunga sul suo carattere banalizzante, troppo moderato e moralistico. Ci si indigna quando va tutto bene ma c'è un'eccezione che fa solamente battere il ciglio... Questi giovani, inoltre, si sono sempre caratterizzati per un conformismo culturale in sostanziale accordo con le generazioni precedenti. Queste non hanno esitato a farne le

vittime assolute della loro scelta di “godere” di un edonismo disgustoso e rivoltante, fra cui il matrimonio degli omosessuali e le eutanasi. In più, non ne avevano le possibilità (da qui derivano i mostruosi debiti statali che essi stessi hanno sottoscritto e messo sulle spalle anche dei giovani indignati). Questo errore di base (in ogni caso indegno) deriva da un’analisi insufficiente e falsificante delle cose che li hanno portati a una moderazione appena moralistica e banalizzante. Da qui deriva la flagrante mancanza di obiettivi nella responsabilizzazione e nella rivendicazione. Nessun movimento giovanile in Europa ha mai accusato le due generazioni degli ultimi cinquant’anni per aver provocato le crisi economiche dovute, per esempio, all’indebitamento degli Stati occidentali!

Individualismo

Il prodotto finale del nichilismo contemporaneo è l’individualismo, o anche l’iperindividualismo personale. L’autosufficienza e l’ateismo strisciante della nostra epoca non potevano fare altro che sfociare in questa forma di solipsismo individuale in cui la solitudine disperata arriva anche a vantarsi delle miserie del ghetto in cui è volontariamente caduta la persona modernista. L’uomo è un animale sociale, continuano a ripetere, ma superficialmente, i filosofi contemporanei. L’individuo nichilista non manca tuttavia di socialità e di politica: la città, anche disaggregata del nostro tempo, esercita sempre la sua attrazione primitiva. È la natura di questo solidarismo a essere diventata politicista e superficiale, come se gli interessi presi in considerazione non fossero altro che economici o appartenenti conformisticamente a quelli falsificati extra-escatologici. Quasi tutti gli obiettivi sociali o di solidarietà sociale sono pensati al di fuori dei criteri di fratellanza e di comunione umana proprie al suo universo integrato e naturale. Il lavoro d’impresa, permette di non cadere – quantomeno parzialmente – nella schiavitù di questo fatale individualismo.

Industria delle lingue

A partire dalla fine degli anni ‘80, le tecnologie informatiche hanno iniziato a contribuire in modo decisivo all’organizzazione dell’industria delle lingue. Oltre ai programmi dedicati al trattamento testi, che hanno rivoluzionato nella forma l’idea stessa della realizzazione della scrittura, sono cominciate ad apparire sul mercato le cosiddette Memorie di traduzione. Un nuovo approccio aveva appena stravolto i concetti di pertinenza e di qualità terminologica. I testi venivano già registrati prima di allora ma, soprattutto a partire da quel momento, essi cominciavano a restituire automaticamente importanti segmenti fraseologici e a garantire l’omogeneità lessicografica, compresa la terminologia tecnica. Di conseguenza, tutte le sciocchezze sulle (impossibili) migliaia di traduttori accreditati come tecnicamente specializzati e

disponibili per le agenzie monolocalizzate, vennero messe sul banco degli imputati. È grazie alle moderne Memorie di traduzione, le quali peraltro hanno continuato a modernizzarsi, che il problema dei testi tecnici ha davvero iniziato a risolversi. Lingua per lingua, i tecnoletti di settori e d'impresa hanno cominciato davvero a prendere forma. Tutto questo è accaduto in corrispondenza alla mia possibilità di scrivere – negli anni '90 – la prefazione e di una cura di un libro sulla terminologia multilingue preparato da una impiegata della mia agenzia Eurologos: tradotto come sempre, in varie lingue, questo libro è disponibile sul nostro sito web sotto il titolo, in francese “*Traductique Groupe Eurologos*”.

Innovazione

Si parla spesso dell'innovazione come di una necessità primordiale per uscire dalla crisi economica. Benissimo, a quanto pare la cosa è un'evidenza. L'Occidente non ha altra scelta: le nuove tecnologie e le modalità di produzione sono i mezzi di tale innovazione. Ma da dove provengono gli impulsi per questo processo? Chi sono i veri innovatori della nostra epoca? Se i progressi tecnologici dipendono principalmente dagli investimenti nella ricerca e nello sviluppo, l'innovazione nelle modalità di produzione deriva innanzitutto dal fattore umano e culturale nel lavoro. Ma non bisogna mai dimenticare che la crisi economica contemporanea è stata provocata da una disgregazione antropologica sul piano culturale: l'ideologia nichilista si è impadronita dei comportamenti, diventati pseudo-edonistici, opportunisti nell'individualismo e con la fobia per il lavoro (l'accidia reticente e minimalista in relazione alle attività). Quando la tendenza dominante è quella del rifiuto endemico del lavoro, con la sua concezione riduzionista di tipo sindacale e politicista, non esiste vera e possibile innovazione. I progressi tecnologici, oltre al fatto che anche l'automatizzazione non può realizzarsi se non attraverso l'intervento e il controllo umani, non potranno mai risolvere le nostre recessioni economiche. Nella nostra era, dunque, la vera innovazione è, prima di tutto, prodotta da un cambiamento di attitudine di fronte allo stesso concetto di lavoro. Senza santificazione e senza riconoscergli la finalità salvifica, come può il lavoro diventare davvero innovativo? Fortunatamente centinaia di milioni di piccoli imprenditori sono attivi, silenziosamente, per testimoniare quotidianamente al mondo qual è il fondamento di quest'attitudine di rischio, di alacrità e di costanza. Il loro esempio, tanto discreto quanto permanente, permette a molti piccoli manager nel mondo, anch'essi anonimi, di diventare innovatori.

Integralismo

Parola correntemente utilizzata nel senso peggiorativo e dispregiativo. Ma, in origine, la sua connotazione era religiosa e di grande apprezzamento. Una concezione integralista era globale,

coerente, unitaria: non poteva che tendere all'unità, all'armonia, all'ordine, alla logica. È la dissociazione irrazionale dell'uomo modernista che ha portato, paradossalmente, a dare un significato a questa parola con accezioni negative. Il senso, la ricerca del senso che coincide con la vita stessa, produce coesione, omogeneità: bisogna essere integralisti per cercare continuamente l'integrità del sé e delle cose che facciamo. Questa inversione di significato dice lunga sulla follia dicotomica della cultura che ci circonda e in cui viviamo.

Intellettuali

Quando e con quale modalità gli uomini diventano quegli strani personaggi chiamati intellettuali? La loro nascita giunge il giorno in cui essi dimenticano di essere creature, di essere state create senza alcuna volontà da loro parte e quando respingono la semplice constatazione che un giorno saranno inevitabilmente portati al cimitero in una cassa ad una data sconosciuta (se non si suicidano orribilmente). Di fronte a questa totale indeterminazione e fragilità che caratterizza del resto tutta la loro esistenza, essi decidono di diventare "intellettuali" il giorno stesso in cui essi si credono anche creatori autonomi nella più totale sufficienza e presunzione. Il tutto negando, inoltre, tutta l'esistenza misteriosa a un Creatore che l'evidenza attesta loro continuamente nell'operatività veramente creatrice. Ma la nascita di questo molto strano intellettuale, anche privo di ogni logica formale fondatrice, necessita pure di un'altra forzatura al buon senso comune, e ancora più che alla semplice razionalità. Egli deve anche falsificare il fatto che malgrado le sue numerose attività – che non esita a definire "creative" – non fa che scoprire progressivamente una parte, una fetta della realtà. Il tutto confuso ad una melassa di errori di cui ne scoprirà – forse – la natura falsificata via via che la sorte laboriosa potrà permetterglielo. Il Papa Paolo VI, aveva definito la creazione dell'uomo sempre in cooperazione con quella globale ed eterna della Trinità che è lontanissima dal finire con la sua Creazione iniziale. E il papa Benedetto XVI aveva descritto la creazione umana come una scoperta continua dell'uomo delle leggi e dei misteri della natura (e della vita). Gli intellettuali moderni hanno spesso l'arrogante stupidità di credere che sono la fonte esclusiva di tutta la loro conoscenza, in un'autosufficienza che non può che condurli nelle ideologie del relativismo e del nichilismo. Non è un caso se gli imprenditori che nel loro lavoro hanno un rapporto molto strutturato con la realtà, non vogliono essere paragonati agli intellettuali per non rischiare di essere assimilati allo stesso giudizio e alla stessa pessima reputazione da cui sono afflitti questi ultimi agli occhi almeno di una parte dell'opinione pubblica. Il fatto che questi imprenditori, soprattutto i piccoli, temono le capacità dialettiche degli intellettuali, disprezzandole, costituisce tutt'altro problema, che ho trattato, per esempio, con il termine "dialettica".

Intellettualismo

Anche i contadini e gli operai diventano intellettuali degradati. Con il passare degli anni il linguaggio degli innumerevoli talk show televisivi e della sovrainformazione permanente, è diventato difficile con uno stile sociologico pieno di termini incontrollati che hanno l'aria di essere immancabilmente falsi. La loro "piccola musica" di un tempo, il cui senso in una lingua semplice e al tempo stesso sempre ricca di una concreta saggezza popolare, è stata sostituita dalla falsa eloquenza incolta della televisione alla moda. Con tutti i luoghi comuni stereotipati e depersonalizzati di una comunicazione dai contenuti asettici, conformisti e spesso vuoti di ogni reale significato. La piccola borghesia intellettualoide si incontra così nell'infinito logorroico dei talk show che hanno saturato tutte le frequenze radio-televisive. Che cosa è successo? C'è stata, negli ultimi 50 anni, un'enorme omologazione conformista che sta appiattendendo tutti i codici di comunicazione delle culture sociali. La concezione del mondo propria del nichilismo superficiale e dominante si è impossessata delle menti di ogni classe sociale, producendo una nuova cultura pseudointellettuale basata sui luoghi comuni. Quindi è raro, molto raro, che ciò che chiamiamo esperienza personale – a eccezione di quella di tipo fattuale e di circostanza – possa diventare oggetto di comunicazione. L'intellettualismo deriva da questa miscela di materiali in cui tutti i contenuti sono privati della loro dimensione globale e, allo stesso tempo, esso è costituito di una sottile preoccupazione "spontanea" di produrre spettacolo, lo spettacolo permanente della società, nella società dello spettacolo. Inutile cercare la vera autenticità in questo oceano di false buone idee intellettuali che dichiarano il loro degrado e le loro banalità preordinate. Nelle attività industriali e commerciali le conseguenze dell'intellettualismo sono tanto massicce quanto inestricabilmente cumulative e devastatrici. Invece di usare la razionalità e il ragionevole per risolvere i problemi, anche tendendo verso la semplicità, l'intellettualismo non fa che complicarli artificialmente realizzando una manipolazione della realtà. Lo statalismo moderno può essere considerato il suo capolavoro assoluto.

Interferenza

I traduttori ne parlano anche approfonditamente da più di cinquant'anni. Quando una persona vive all'estero da tanto tempo, la sua lingua madre comincia a essere contaminata da strutture, morfologie e termini della lingua veicolare nella quale è quotidianamente immersa. Le interferenze lessicali, fraseologiche e anche concettuali s'infiltrano nella lingua che si crede di conoscere perfettamente al punto che, spesso, il copywriter o il traduttore emigrati ritraducono inconsapevolmente nella propria lingua espressioni che le sono completamente estranee. È per questa ragione che le traduzioni e le redazioni devono non solo essere realizzate da madrelingua, ma anche da parte di professionisti che vivono nel Paese della lingua d'arrivo. Tanto più che le lingue evolvono più velocemente di quanto si creda: quante parole diventano desuete, e quanti

neologismi entrano ogni anno nei dizionari? Vivendo da più di 35 anni a Bruxelles, mia moglie mi rimprovera spesso per le numerose interferenze che faccio (del resto anche lei), senza saperlo: in italiano, anche allo scritto (come del resto tutti i *ritals*, gli emigrati italiani nei paesi francofoni). Ho scritto questo libro in francese. Questo inevitabile problema delle interferenze evidenzia la necessità imprescindibile di disporre, per le attività multilingui, di tante agenzie localizzate nei Paesi della lingua d'arrivo quante sono le lingue che si vogliono vendere alla clientela. Ogni testo deve essere accuratamente validato prima della consegna. E tale validazione non può essere fatta se non da redattori, traduttori, revisori e terminologi che lavorano fianco a fianco in un'agenzia situata nel Paese della lingua d'arrivo! Tutte le agenzie monolocalizzate in un solo Paese possono solo assicurare la lingua (o le lingue) effettivamente parlata/e nel loro territorio. E qui entra in gioco, inoltre, la nozione di geostile, ovvero la forma specifica della lingua garantita al cliente in un contesto geostilistico particolare: l'argentino invece del castigliano di Spagna, l'americano invece dell'inglese britannico, il brasiliano al posto del portoghese, il serbo al posto del croato... Da qui deriva l'impossibilità, per le agenzie monolocalizzate, di garantire il multilinguismo perfetto che pretendono di produrre e di vendere.

Intraprendere

Il verbo intraprendere permette di esaminare e di capire, in tutta la sua estensione e profondità, l'essenza della natura lavorativa. La stessa della vita, in tutte le sue manifestazioni: il rischio. L'ontologia della vita e del lavoro imprenditoriale è fondata sul rischio. Per una ragione semplicissima: l'uomo, creato a immagine di Dio, è libero. Può anche rifiutare la sua origine divina e passare continuamente dalla parte del Male. Del resto, Dio non saprebbe che farsene degli uomini, se questi non fossero liberi di amarlo. E quindi se non fossero liberi di intraprendere, attività fondamentale all'interno della Creazione. È il riconoscimento della condizione di creatura che porta direttamente a intraprendere. A mettere in gioco l'intera libertà umana. A vivere la vita come un rischio totale. Nonostante le innumerevoli ingiustizie, le espropriazioni fiscali dello statalismo moderno e i sacrifici di tempo e di denaro ai quali gli imprenditori, soprattutto quelli più o meno piccoli, sono sottoposti, non c'è categoria professionale più vicina alla felicità di prendere continuamente il rischio della propria libertà. Quando il Papa parla di gratuità, è difficile trovare persone oggettivamente più vicine a questo ideale di quelle che svolgono attività imprenditoriali. Ogni pensiero, attitudine o gesto dell'imprenditore diventa in questo modo densissimo e permette all'uomo di impiegare tutta la sua libertà e la sua piccola grandezza. Anche un funzionario può vivere il suo lavoro come un rischio imprenditoriale. Cercando di aggiungere valore, anche apparentemente poco significativo alla Creazione, egli si realizza nel segreto dell'incomprensione di tutti coloro che lo vedono solo come un odioso sfruttatore (di sé stesso e degli altri). Si pensi ai sindacati antagonisti e ai partiti politici che si definiscono anche rivoluzionari che, nell'attività imprenditoriale, vedono solo il

tentativo di accumulare guadagni. Si pensi anche ai milioni di chiusure forzate e bancarotte, ad esempio, di questi ultimi anni. O ancora a tutti quegli imprenditori, soprattutto i piccoli (la stragrande maggioranza), che hanno rinunciato al loro salario per pagare i propri dipendenti. Intraprendere è anche questo.

Intraprenditore

Termine reso famoso dai coniugi inglesi Gifford Pinchot, nel 1985, e dal loro best seller *Intrapreneuring*. Il libro fa riferimento a un futuro imprenditore che non avrebbe mai intrapreso questa carriera se un imprenditore già affermato non gli avesse proposto di diventarlo davvero, con una forma di partenariato. Il prefisso “intra” indica questa posizione, destinata a rimanere tale solo al suo inizio: col tempo l’intraprenditore diventa inevitabilmente un imprenditore. È l’atteggiamento intrinsecamente pedagogico dell’imprenditore che permette quasi sempre questo piccolo miracolo. Ci sono due ragioni che giustificano la necessità e l’utilità di questo tipo di relazione didattica. La *prima ragione* concerne il fatto che tutti vivono grazie all’amore del rapporto insegnamento/apprendimento, genitori/figli, sapienti/ignoranti, passando da quelli di formazione/studente o Chiesa/fedele. Tutta la civilizzazione si trasmette e si arricchisce con il metodo eterno della pedagogia. Inoltre, qualsiasi concezione politica, commerciale o teologica che non contiene un programma valido d’insegnamento, di gestione o di trasmissione della tradizione culturale è da evitare a tutti i costi (ad esempio, il liberalismo, anche se è sempre preferibile alle concezioni paratotalitarie come il socialismo o il fascismo). Il *secondo motivo* riguarda il fatto che viviamo in un mondo che ha emarginato gli imprenditori, che dovrebbero essere invece aristocratici da ammirare e seguire. Per esempio, la mia azienda propone da più di quasi vent’anni una partnership in franchising con le aziende e le persone desiderose di diventare imprenditori nel mondo. Questa proposta contiene tutto un programma di pedagogia e di mezzi didattici completi fino al dettaglio più piccolo (e nella continuità) di perseguire una vera e propria formazione progressiva sul campo concernente la figura dell’imprenditore. Ci vorranno molti anni per il superamento di questa crisi “epocale” affinché l’intraprenditorialità possa diventare – eccetto per il suo successo su Internet – una parola popolare e praticata assiduamente.

Invidia

In francese (*envie*) – e non solo – questa parola può avere due significati pericolosamente opposti: il desiderio di voler fare, di voler avere, di volere... e l’invidia per il successo dell’altro, la gelosia, per esempio, di un concorrente che ha guadagnato un nuovo contratto, che ha mostrato di essere più intelligente e diligente... Ciò che divide questa polisemia è la parola emulazione, ovvero quando l’invidia diventa “positiva” e conduce alla competizione, al superarsi

riconoscendo il valore ed il merito dell'altro. Si attribuisce generalmente agli Stati Uniti una facoltà più frequente all'emulazione rispetto al desiderio: è questa la superiorità reale della civiltà economica.

Keynesianismo

Oramai non si parla quasi più di Keynes, nonostante il fatto che per una quarantina d'anni sia stato l'economista più citato e adorato, non solo dalla sinistra mondiale. Morto nel 1946, questo uomo illustre, di grande cultura, appartenente al gruppo londinese di Bloomsbury, è stato il punto di riferimento di tutte le politiche di spesa pubblica a gogo diffuse a partire dagli anni Sessanta. Mentre la popolazione mondiale era triplicata, o addirittura quadruplicata rispetto alla sua epoca (tra la prima e la seconda guerra mondiale), mentre le economie incominciavano ad assumere dimensioni globali e, soprattutto, mentre una gigantesca e avida classe sociale in ogni paese dell'Occidente era diventata paladina iscritta nella moltiplicazione dei funzionari parassitari del cancro statalista, le politiche interventzioniste, che sarebbero state valide in un'altra era, hanno creato questo baratro di debiti, attualmente quasi ritenuto irreversibile e paralizzante. Di fronte al disastro a cui si sta assistendo, John Maynard Keynes forse osserva ancora tra i vivi dal regno dei cieli, e, come sempre, deve continuare a sorridere subdolamente. In nome di questa sua teoria sono stati illegittimamente compiuti i più spaventosi crimini economici causati dalle sue cosiddette visioni: nessuno, oggi, sa come pagare le conseguenze degli indebitamenti. Le sue idee economiche non hanno alcuna colpa: queste erano applicabili, come tutte le idee economiche proprie della sussidiarietà, a situazioni specifiche e a circostanze particolari. Ma l'ideologia si serve di tutto e di tutti per perseguire le sue finalità sinistre e devastatrici.

Knowledge (management)

Il management del *knowledge* è costituito dall'insieme delle tecniche e dei supporti con cui gestiamo l'insieme delle conoscenze di un'organizzazione o di un'impresa. Siccome le generalmente dette conoscenze sono ridotte a nozioni, la gestione diventa piuttosto fattuale. Essa è molto necessaria per qualsiasi impresa, anche di piccole dimensioni. Il modello organizzativo di base diventa in questi casi quello di Internet, di Google. Tuttavia, soprattutto le imprese culturali non sono in grado di gestire tutto ciò che tende a sfuggire al nozionale puro. La concettualizzazione delle conoscenze richiede strumenti di gestione "sui generis", specifici. Ad esempio, la presentazione della cultura aziendale, delle sue relazioni professionali, del mix essenziale tra pubblico e privato, delle sue relazioni personali, richiede supporti piuttosto narrativi e letterari: romanzi, racconti, saggi di letteratura, piuttosto che supporti tecnici. Ho anche conosciuto a Bruxelles un vecchio direttore di un'agenzia pubblicitaria che pubblicava libri

di poesie situate nel suo settore professionale e sulla sua agenzia. È così, del resto, che ho pubblicato quattro novelle e dei “Dialoghi immaginari” per affrontare le questioni dell’impresa, delle mie agenzie, che né i depliant, né le brochure, o gli stessi dossier anche approfonditi possono e potranno mai trattare. È la ragione pratica che giustifica nella Chiesa, accanto ai libri sacri della Bibbia, del Vangelo, degli Atti degli Apostoli e dell’Apocalisse, l’esistenza e la necessità della Tradizione.

Laicismo

Il laicismo è un’aberrazione modernista della legittima laicità. O come afferma e spiega nei dettagli il cardinale Scola, arcivescovo di Milano, il laicismo è una degenerazione dello Stato non “confessionale”. È il cristianesimo che, per primo nella storia, ha introdotto il principio di laicità dello Stato: Gesù stesso aveva definito le due dimensioni del potere, quello di Cesare e quello di Dio, ovvero quello politico e quello religioso. In questo modo, il laicismo si presenta come una degenerazione di questa divisione in cui il potere politico si accaparra la totalità del cosiddetto spazio pubblico, in quanto dimensione che dovrebbe essergli riservata esclusivamente. Secondo questa visione, alla religione non resta altro che la dimensione intima, dato che anche quella privata le sarebbe ugualmente vietata. In realtà la politica rivendica così una posizione totalizzante propria degli Stati confessionali, e non laici, quegli Stati che non hanno ancora separato i due poteri. Tale inversione comporta l’ingerenza del politico nel religioso, spingendolo verso una dimensione esistenzialmente insignificante, quella dell’intimità: la religione nelle sacrestie, senza alcun diritto di esistenza pubblica. L’argomentazione del laicismo divenuta classica rimanda al relativismo: dal momento che ci sarebbero diverse religioni, l’intero spazio pubblico spetterebbe alla politica, la quale, in questo modo, oltrepasserebbe la propria dimensione originaria. Il politico diventa così politicista e totalizzante, come succede per tutte le religioni integraliste che non riconoscono alcun potere esclusivo altro che quello di Cesare. È da questi ultimi anni, particolarmente a partire dal 2012, la rivendicazione esplicita, da parte del ministro dell’educazione francese, di una “religione repubblicana” (testuale!) per sradicare il cattolicesimo con cui il fanatico ateo totalitario non vede, letteralmente, “alcuna possibilità di dialogo”. La celebre cultura razionale francese è anche diventata una vera e propria ripresa di un possibile programma altrettanto laicista estremo. Un programma impotente nella sua vertiginosa arroganza nella più totale e grottesca ingenuità ottusa di un tardo-marxismo ideologico e irrealistico. Anche all’interno della Chiesa è possibile trovare cristiani che hanno aderito al laicismo: la loro fede è tale che essi si trovano simmetricamente d’accordo con i laicisti più estremisti. In effetti, essi sono “spiritualisti” e hanno rinunciato a far vivere la loro speranza, la loro carità e la loro fede nella società, alla luce del sole, conformemente agli insegnamenti di Cristo, che si è incarnato in tutta l’umanità, fino a morire sulla croce (e a risuscitare). Gesù non ha mai predicato un cristianesimo per le catacombe o le sacrestie. Lo Stato, dunque, deve essere

laico? Il cardinal Scola nel suo ultimo libro che è stato accolto dalla stampa e dalla televisione, sostiene la tesi che deve essere aconfessionale più che laico.

Lauree

Gli scrittori e i sociologi chiamano spesso gli universitari di oggi “analfabeti di ritorno”, a causa della loro cultura generalmente molto primitiva e sgangherata. Spesso, tra le analisi sui miglioramenti da apportare all’università, prima ancora di mettere sul banco degli imputati i professori (molto spesso inconsapevoli, perlopiù, in crisi culturale e pedagogica), si denuncia il fondamento della validità, anche legale, delle lauree. Alla luce di queste due dichiarazioni (sul livello culturale di analfabetismo, anche se di ritorno, e sul valore legale della laurea, che influisce negativamente sulla qualità di tutti gli istituti) si può dire che l’universo della formazione attuale si situa nella disqualificazione generale. Ma, tra queste due dichiarazioni, troviamo in realtà il problema principale dell’universo della formazione: i professori, appunto. Tutti sappiamo a che punto la qualità personale di un professore possa generare risultati per la stessa formazione che la fama di una scuola o di un Paese non potrà mai garantire. Del resto, anche sul piano del valore personale, bisognerebbe precisare il criterio valutativo da utilizzare per i singoli professori. È preparato culturalmente? È adatto pedagogicamente e didatticamente? È un educatore sufficientemente globale, e non capace solamente nella sua materia di insegnamento? In queste tre domande è racchiuso il senso del valore di una laurea. Per non parlare del valore della persona laureata.

Lavoro (ecumenico)

Hanno partecipato molto numerosi e attivamente alla Conferenza di Beirut, alla fine di marzo 2013, gli esponenti religiosi musulmani con quelli cristiani per riflettere sul tema “Lo scopo umano dell’economia”. Cosa c’è di più universale rispetto alla produzione di ricchezza per confrontarsi al dialogo tra il Corano e il Vangelo? Le citazioni di questi libri sacri sul lavoro sono state messe in risalto. “Il migliore tra di voi è quello che è più utile agli altri uomini”, diceva il profeta Maometto. E “A chi si è dato molto, molto sarà richiesto e a chi sarà dato di più, di più sarà chiesto” aveva già scritto più di cinque secoli prima Luca nel suo Vangelo (12, 49), ripetendo le parole di Gesù. Numerosi erano i partecipanti imprenditori musulmani del Libano, coscienti di un lungo ritardo della loro religione rispetto ai temi del lavoro. Essi hanno avuto di fronte la grande esperienza dei cristiani dell’economia che già prima dell’Alto Medioevo, ai tempi della patristica e anche del primo monachesimo, aveva affrontato la creazione teologica di attività economiche, tecnologiche e culturali nella civiltà della trascendenza. Per non parlare della profondità incommensurabile della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), negli ultimi due secoli.

Tutta la civiltà occidentale e mondiale è modellata sui principi straordinari del cristianesimo: qualsiasi altra cultura, ovunque si trovi, non fa che seguire le tracce di ciò che è stato chiamato in modo improprio il “capitalismo cristiano”. In effetti, la molla fondamentale della civiltà opulenta dell’Occidente cristiano era composta dalle tre polarità della teleologia salvifica dell’umanità: la libertà, la laicità e l’universalità. Con questa triade di valori capitali introdotti e sostenuti tutti da Gesù, il cattolicesimo è stato in grado di dirigere la storia del progresso non solo materiale, ma anche spirituale e culturale dell’intera umanità. Si pensi, per esempio, al colossale handicap degli operai musulmani paralizzati dalla frusta (non solo metaforica) e dalla condanna a morte della Sharia per tutti coloro che vogliono convertirsi ad un’altra religione. La prima verità totale che sono costretti a incontrare e constatare in questo genere di congressi ecumenici con gli imprenditori cristiani, è che senza libertà, senza l’aconfessionalità dello Stato e senza l’universalismo (cattolico per definizione), come l’ha appena ribadito il cardinal Scola a Milano, e senza l’universalismo questi musulmani non potrebbero mai avvicinarsi alla moralità elementare e alla scienza del mondo. Più che dir loro queste verità molto primarie, è molto bene – ed ecumenico – che i musulmani le vedano e le incontrino.

Lavoro (sacralità del)

Perfino il lavoro più solitario e ritirato mette inevitabilmente in relazione con i mercati della domanda e dell’offerta e con i suoi interlocutori clienti diretti. Il lavoro crea fatalmente una connessione con la dimensione sociale: il lavoro serve intrinsecamente alla dimensione sociale ed è finalizzato ad essa. Non c’è niente che “faccia socializzare” più del lavoro. Il sacro è molto abitualmente inteso come un’attitudine che prende le distanze dal mondano e dal sociale per rivolgersi alle cose celesti, del cielo. Il cristianesimo ci ha insegnato, invece, che non c’è niente che sia estraneo all’uomo e al suo mondo. Tutto il mistero cristiano passa dall’incarnazione: Dio si è fatto uomo e si è socializzato nel nostro universo come tutti gli altri uomini del suo tempo. Il lavoratore, nella sua cultura imprenditoriale di produttore di ricchezza, non sarà mai facilmente uno pseudo-spiritualista; il suo rapporto con la fattualità concreta non gli permette di isolarsi dalla sua realtà umana. È vero che l’uomo deve elevarsi nel trascendente, ma la sua natura originaria di uomo che deve trasfigurarsi resta totale fino alla morte. Il cristiano, infatti, appartiene contemporaneamente sia alla sua dimensione umana che a quella sacra e divina. Come l’uomo potrebbe non condividere, nella sua doppia appartenenza in cui tutta la sua vita si dilata verso l’infinito, la sfida stessa che cerca di superarsi nella sequela di Cristo? Il lavoro costituisce un fattore non solo importante, ma addirittura decisivo in questo processo di sacralizzazione di tutta l’esistenza. Si può immaginare una vita impegnata in un processo salvifico – propria a tutti i cristiani e, naturalmente, ai peccatori – senza che la sacralità del lavoro entri in gioco in modo radicale e autentico?

Letteratura

Come si può vivere davvero senza letteratura? Senza poesia?

Letteratura (d'impresa)

Da più di vent'anni, la presentazione delle aziende moderne esige strumenti di narrazione capaci di presentare accuratamente la globalità della realtà e della vita dell'impresa. Altrimenti non si potrebbe raccontare la moderna complessità delle modalità di produzione e degli stessi prodotti-servizi, di cui le relazioni umane e professionali costituiscono la sostanza. La maniera in cui questa presentazione viene realizzata, oltre che tramite depliant illustrativi, costituisce la letteratura d'impresa: libri narrativi, storie, romanzi, blog, comunicazioni sui social network (i quali hanno eliminato la differenza tra comunicazione "interna" e "esterna" che si faceva in passato). Dal 1994, affianco ai primi libri di traduttologia applicata, ho scritto quattro racconti e diverse pubblicazioni che non potrebbero essere incluse tra la pubblicità classica. Esistono ormai anche case editrici specializzate nelle opere letterarie d'impresa: uno scrittore, un copywriter, dopo aver sviluppato, tramite interviste e documenti, un'ampia conoscenza della storia aziendale, scrive un libro – spesso apparentemente di fantasia – in cui racconta la realtà quasi sempre appassionante e appassionata della vita imprenditoriale.

Letteratura (tirature)

Ogni volta che entro in una libreria, sono vittima di nausea alla vista delle montagne di libri che io non potrò, né vorrò mai leggere. Ma ciò che mi porta a questa condizione, è il sentimento di quasi inutilità della maggior parte dei libri ammassati. Diremo che la tiratura media dei libri pubblicati non supera le 3000 copie in tutti i paesi europei. E se non si tiene conto dei best seller che superano più di 200.000 copie e dei considerevoli altri autori dei grandi premi "successo" che arrivano anche alle 500.000 copie, si ritorna al numero di copie vendute da geni come Leopardi che raccomandavano ai loro editori di non stampare meno di 350 copie! Di che scoraggiare gli editori attuali che non sanno più cosa fare per promuovere libri sia di qualità che libri destinati, fatalmente, al macero. Se si passa dal piano quantitativo a quello qualitativo, la depressione diventa generalmente maniacale. La grande questione che ci si pone è la stessa di quella di una famosa firma della letteratura italiana degli anni non solo 40-50 (Carlo Bo): "Ma perché scrivono?" Soprattutto in letteratura, questa questione può essere posta per quasi tutti i libri stampati. E pertanto, come vivere senza letteratura e poesia? Anche oggi, ci sono opere letterarie di eccellenza che rimandano alla grande tradizione del pensiero e della creazione. La comunicazione multilingue della nostra era non può che rallegrarsene.

LGBT

Bisogna ben memorizzare questo acronimo del più potente e pericoloso lobbying mondiale del pensiero unico contemporaneo. Esso riassume, in inglese e per esteso, Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender – con traduzione evidentemente intuitiva – il movimento ideologico oggi più sovrarappresentato nel mondo. E, allo stesso tempo, uno dei più liberticidi. Col suo molto fondante e sempre abominevole politically correct, sta dilagando negli ambienti intellettuali, universitari e, cosa ancora più inquietante, già nei partiti politici di ogni tendenza. Il suo principio filosofico di base – se si osa dire – è il nichilismo relativista, molto aggressivo e che pretende non solamente difendere i sedicenti interessi delle quattro categorie in questione, ma di porsi come nuova religione fondamentalista e laicista sul piano civile e politicista. Quello che è più immediatamente percepibile e sconvolgente di questa ideologia molto eccentrica nell'umanità è il suo messianismo di sedicente verità, detta democratica, per ogni società. Le democrazie cosiddette moderne non potrebbero più aspettare, secondo i suoi sostenitori, di adottarne le regole. Ciò che pure più colpisce, del suo radicalismo fanatico, non è la difesa estrema dei suoi diritti soggettivamente marginalissimi, ma il totalitarismo della loro urgenza di imporsi sul piano legislativo persino contro ogni libertà di espressione dissidente. Il nazismo, il fascismo e il comunismo, le tre più mostruose ideologie concepite e praticate nella storia, sono le sole riuscite a raggiungere i livelli di intolleranza dell'assolutismo culturale, fino al legislativo e oltre (!) di questo movimento LGBT. Cosiddetti grandi uomini di Stato, di tendenze anche opposte, si attribuiscono perfino l'onore di sostenere i programmi di questi militanti estremisti in un inaudito assolutismo anche esplicito. Sia il presidente socialista Hollande, in Francia, che il premier liberale Cameron, in Gran Bretagna, per non parlare dei leader d'America dove questo movimento s'è sviluppato particolarmente, sono diventati propugnatori di leggi LGBT. E questo, malgrado che, personalmente, non siano per niente sulle posizioni massimamente riduttivistiche che pretendono di imporre a tutti, per legge, idee e contenuti, senza possibilità di dissenso pubblico! Quali sono queste idee? Molto semplicemente quelle che scaturiscono dal gigantesco luogo comune che emerge da una cinquantina d'anni in Europa e in Occidente sul diritto di avanzare diritti purché semplicemente proclamati. Non importa se infondati e/o molto minoritari. Nel caso LGBT, si tratta delle idee della ribellione alla realtà e alla verità ontologica della vita : l'ordine naturale fondato sulla coppia uomo-donna e la famiglia-società! Con i poliziotti, in Francia, questi militanti forsennati osano attaccare fisicamente, per esempio, i Veilleurs debout, vale a dire i più inoffensivi e silenziosi manifestanti che si sono mai visti in Europa. Perché? Per la semplice ragione che questi testimoni taciturni, meditativi e ordinati, assolutamente non violenti e immobili, affermano le relazioni costitutive dell'eterna figliolanza, della maternità, della paternità e della coniugalità sessualmente feconda. Nel puro diritto naturale! Dunque nella creaturalità umana che, alla concezione e alla nascita, riceve sempre e immancabilmente la definizione immutabile del sesso come identità vocazionalmente universale oltre che divina. Salvo eccezioni rarissime di tipo patologico.

Liberalismo

Il liberalismo è una concezione culturale, sociale ed economica che, essendo fondata su un sistema che in teoria si definisce “tollerante”, sembra essere sopravvissuta alle grandi tempeste degli ultimi due secoli che hanno apparentemente annientato, o annullato, la quasi totalità delle ideologie in circolazione. In realtà, dopo le loro crisi e successive scomparse, le concezioni e le ideologie più diffuse (quella comunista e quella socialista, di derivazione materialista) e le concezioni nazifasciste di derivazione idealista sono state soppiantate da altre. Soprattutto perché queste due ideologie, in particolare, che si sono sviluppate in modo massiccio nel corso del ‘900, non sono davvero morte: esse si sono reincarnate, se così si può dire, in altre, nuove, sempre stataliste, notevolmente modificate, ma assolutamente interne e funzionali a loro stesse. Si fa riferimento anche alla stessa dottrina liberale, che non è mai stata capace di operare integralmente. In effetti, la seconda parte del ‘900 ha assicurato la dominazione dello statalismo esasperato che ha portato gli Stati occidentali a indebitarsi, generando così le mostruose crisi: gli antipodi dell’idea intrinseca del liberalismo. Nonostante esso sia più moderato delle ideologie totalitarie (come il marxismo o il nazifascismo), anche il liberalismo è una derivazione dell’ideologia hobbesiana che porta all’assolutismo politicista dello Stato (all’epoca poco) interventzionista. Possiamo dire che una tale visione della società e dell’economia, ispirata dal principio della “mano invisibile” e del “lasciar fare”, sia abbastanza permissiva (invece di essere dispotica) ma, comunque, antagonista o indifferente al concetto di persona quasi quanto le ideologie stataliste e dittatoriali. La concezione giudaico-cristiana, presente da più di tremila anni, sembra essere superata da queste ideologie attive in misure diverse nelle nostre società. Soprattutto l’ideologia socialista, di origine marxista, è diventata reazionaria e si serve della costante polemica con il liberalismo, che essa, per giustificare le sue posizioni, definisce sempre “selvaggio”. In questo modo, il liberalismo viene costantemente attaccato ed è perfino divenuto il bersaglio preferito di tutte le altre ideologie, per colpa della sua totale estraneità, quanto meno teorica, al cancro della nostra epoca, il gigantesco statalismo. Il liberalismo, così come le due altre grandi ideologie, non si preoccupa veramente di educare i popoli: la sua concezione è assolutamente funzionale e opportunistica. Non c’è alcuna progettualità pedagogica nei confronti della comunità umana. In altri termini, la sua finalità politica non contempla la crescita globale e culturale dei popoli, che non possono far altro che essere i destinatari di ogni teleologia: il liberalismo non prende atto del livello culturale disponibile per trarne il massimo vantaggio. Anche la sua è quindi una concezione riduzionista, pure molto riduzionista, quando non è invasiva. Un’offerta politica, invece, non può evitare di coltivare la propria progettualità globale, anche se deve assicurarsi di non rendere assoluta la propria proposta, secondo l’atteggiamento politicista.

Liberazione

Mi piace molto questa parola, la cui radice deriva, naturalmente, da un verbo (liberare): si tratta del verbo che, più degli altri, esprime la vita dell'uomo. Lo scopo e il cammino della vita umana consistono essenzialmente nella liberazione che porta alla libertà, la parola più importante dopo quella di Dio. Liberazione è anche il termine che implica la condizione umana di creatura, che il suo Creatore, il suo Salvatore deve liberare, se questa lo vuole e l'accetta. Si tratta quindi della "liberazione volontaria". È quindi la parola più umana, quella che deriva dalla sua decisione esclusiva. Il cristianesimo, il cattolicesimo, è l'unica religione che si fonda su questa libertà, che non è affatto scontata. Bisogna decidere di farsi liberare, quando si potrebbe optare per la scelta contraria, quella di ribellarsi, di negare Dio e il suo progetto di liberazione. Spetta all'uomo, esclusivamente all'uomo, il compito di percorrere tale cammino e di riconoscere la propria fatale condizione di schiavitù e di peccato eterno su terra. Secondo le opzioni nichiliste, soprattutto quelle attuali, l'uomo imbocca spesso il percorso opposto: quello in cui non si considera una creatura nel bisogno, né accetta l'esistenza di un salvatore né, infine, la possibilità o necessità di liberazione. Bisogna ben dire che è quasi sempre stato così: che si ricordi nel discorso della montagna dove Gesù parlava del cammino molto stretto cui l'uomo è perennemente messo di fronte. *Comunione e Liberazione* è il nome che il beatificante don Giussani ha dato al suo movimento planetario, da cui derivano molti altri ordini religiosi, comunità e associazioni. L'obiettivo della liberazione è accompagnato dalla modalità e dal mezzo per farlo: la comunione. Quasi sistematicamente, il lavoro si presenta come un'attività di liberazione tanto nei confronti della materia che degli uomini. E, allo stesso tempo, la sua modalità di realizzazione è sempre, implicitamente ed esplicitamente, in comunione. In un'unità che non potrebbe essere più sacra: quella della Chiesa.

Liberazione (teologia della)

La nomina di Mons. Müller come prefetto della *Congregazione della fede cattolica* ha ufficialmente concluso la lotta di più di 40 anni contro l'eresia conosciuta come la "teologia della liberazione". Mons. Müller, amico personale di Papa Ratzinger da oltre 30 anni, conosceva perfettamente tutte le tappe compiute fin dai primi anni '80, da Papa Giovanni Paolo II per questa condanna chiara e senza appello: il Papa polacco Wojtyla, sul marxismo e la sedicente rivoluzione comunista ne conosceva abbastanza... Mons. Müller, bavarese anche lui come Ratzinger, è diventato nel frattempo un amico personale, nei suoi lunghi soggiorni in Perù, di padre Gustavo Gutierrez, il fondatore della teologia della liberazione. È forse questa la dottrina eterodossa, sostenuta anche dalla predicazione e dagli scritti di Gonzalez Ruiz, completamente scomparsa dalle fila della Chiesa? Sia in America Latina che in Europa tra i cattolici detti progressisti, questa eresia continua a sopravvivere alla sua morte come tutte le dottrine malvage

della storia: Satana se ne occupa sempre accuratamente. L'ideologia marxista alla base – spesso implicitamente – di questo tipo di teologia, nonostante il suo fallimento dichiarato alla fine degli anni '80 con la caduta del muro di Berlino e la perestroika russa, è ancora ben viva. Essa continua a produrre i suoi effetti nocivi su larga scala tra le masse di seguaci che hanno adottato i principi senza nemmeno conoscerne esplicitamente i presupposti teorici. È sempre la stessa e solita storia delle eresie una volta avviate, anche se abbandonate dai suoi creatori, continuano ad avere successo e continuano a devastare l'ortodossia della fede (e le economie) con i loro derivati oggi nichilisti. Qual è il fondamento di questa teologia della liberazione? L'eterna idea atea dell'auto-redenzione proveniente dalla sua lotta politicistica propria dell'ideologia marxista. La buona teologia della liberazione cristiana è al contrario fondata sull'irriducibile libertà, sulla carità dell'amore evangelico.

Libertà

Don Giussani lo ripeteva spesso: “Dopo la parola Dio, vi è solo quella di libertà.” In realtà, si tratta di una coppia di parole indivisibili: Dio che da solo produce la vera totale libertà; e la libertà, l'unica che può accettare e giustificare Dio. Papa Francesco ha santificato gli ottocento martiri d'Otranto, una città sul tacco dello stivale italiano, che hanno preferito farsi decapitare dagli arabi, piuttosto che diventare musulmani. Suprema testimonianza di libertà di religione, da cui hanno origine tutte le altre libertà. I martiri hanno sempre segnato la storia del cristianesimo: dalla prima vittima, santo Stefano, fino agli innumerevoli martiri dei nostri giorni, in India (uccisi dagli induisti) o in Africa e in Pakistan (massacrati dagli islamici). Ma anche in Iraq e in Siria... Il tutto nell'indifferenza quasi totale di un Occidente che non fa che martirizzare ideologicamente e politicamente i cristiani con un laicismo ignorante, arrogante e fatale precursore degli assassini. Ed è in questa posizione privilegiata assegnata alla libertà, al di sopra di ogni altro valore, che il cristianesimo celebra la sua indiscutibile superiorità incommensurabile contro tutte le altre cosiddette religioni. Il giudaismo anche con l'olocausto, l'orribile e vergognoso oloocausto, ha affermato questa superiorità: Gesù era anche e innanzitutto ebreo.

Licenziamenti

I numerosi licenziamenti della nostra epoca sono tutti molto tristi. Tutti quei lavoratori che perdono il posto di lavoro fanno naturalmente pensare alle loro famiglie sconvolte nella loro continuità e nel loro equilibrio economico, spesso difficilmente raggiunto. Ma riflettendo sulla decisione dell'azienda che è giunta però a questo gesto estremo, constatiamo che il licenziamento arriva molto spesso in ritardo: si esita sempre prima di firmare la fine di un contratto. Gli imprenditori preferiscono assumere e detestano licenziare, lo si dimentica spesso. Ma quanti

segni erano stati rilevati prima della famosa lettera raccomandata obbligatoria di rottura? Gli operai e gli impiegati non sono mai sorpresi da uno o più licenziamenti: per solidarietà, cercano sempre di opporsi alla decisione, ma conoscono molto bene le cause che ne sono inevitabilmente la ragione. Non è necessario spiegarli: conoscono molto bene la semplice logica e la profonda razionalità che sono alla base del lavoro: è intrinsecamente il valore essenziale delle attività economiche. I segni premonitori: ne ho avuto un'esperienza diretta, anche ultimamente, di una bella piccola impresa molto tecnologica e basata sui suoi numerosi software per la misurazione del tempo (la misurazione del tempo e della redditività, si sa, è alla base della modernità). Questa impresa si trovava accanto della mia a Bruxelles di cui il vecchio amministratore delegato ha messo – come si dice qui – la chiave sotto lo zerbino. Prima di chiudere bottega, quante esitazioni, ripensamenti: e gli impiegati che dicevano? “Sono tutti passati alla disoccupazione (vale a dire, ai sussidi della disoccupazione...)”, mi ha confessato il vecchio padrone che ho incontrato per caso presso una banca. Il capo-direttore, che si considerava però imbarazzato se non colpevole per il suo abbandono, aveva raggiunto già da anni un'età considerevole di pensionamento. Si vergognava quasi il vecchio boss, era riluttante a discutere del piccolo sinistro della storia di un'impresa tuttavia redditizia che è fallita a causa della mancanza delle iniziative imprenditoriali dei propri dipendenti. E dell'abbondanza di sussidi di disoccupazione dello Stato! È possibile vedere, in questi casi, quanto manchi una cultura del lavoro e dell'impresa sostituita da una sorta di fatalismo nichilista fondato sull'assistenzialismo.

Linguaggio (tecnico)

La comunicazione moderna, oltre ad essere caratterizzata dal suo multilinguismo, è praticamente sempre specializzata. Di solito, il suo linguaggio viene definito tecnico: si parla di tecnoletti di settore e d'impresa. In effetti, il livello di tecnicità dei testi moderni aumenta di giorno in giorno. Mentre le redazioni tecniche diventano sempre più pubblicitarie (e quindi più letterarie, dal momento che la priorità è data alla persuasione ed alla vendita), i testi tradotti o redatti in un linguaggio commerciale, un tempo banalizzato, diventano molto tecnici, per ragioni analoghe e simmetriche: la specializzazione vende.

Lingue

L'Unesco ha documentato più di 6000 lingue viventi. Certo, ci sono anche i dialetti come il bruxellese (*brusseleir*), il bretone o il friulano. Ciononostante questi dialetti contano ormai pochi locutori. In realtà, le vere cifre delle lingue sono 121 e 50: il primo designa il numero delle lingue importanti classificate dalla diplomazia degli Stati Uniti da un punto di vista politico

(dall'albanese allo zulù), ed il secondo il numero di lingue (in aumento), quelle decisive da un punto di vista economico. Il numero delle lingue e dei dialetti diminuisce, evidentemente. Ma le lingue sono e resteranno sempre numerose: una immensa ricchezza culturale ed identitaria per l'umanità. La mondializzazione delle economie e la globalizzazione delle culture ha prodotto i fenomeni molto particolari delle lingue. *Il primo* è chiamato geostile: i linguistici hanno distinto l'americano dal britannico, il portoghese piuttosto che il brasiliano, il castigliano di Spagna piuttosto che l'argentino, il croato piuttosto che il serbo... come lingue ormai divergenti: le stesse lingue, soprattutto con espressioni lessicali, dell'ortografia e con piccole differenze grammaticali che assicurano l'identità culturale e territoriale delle popolazioni locutrici (le quali temono di essere dominate dalla mondializzazione). *Il secondo fenomeno* è costituito dalla cura letteraria (anche la letteratura tecnica) delle lingue che non hanno mai raggiunto un livello così elevato nella storia: la ragione è ugualmente legata all'identità di cui la lingua è molto rappresentativa. Ed anche i geostili ne rivendicano l'ortodossia, senza complessi anche in rapporto alla loro lingua d'origine, considerata come un qualsiasi geostile. La distruzione della monolingua della Torre di Babele ha prodotto una ricchezza che oggi si sta sistematizzando. L'industria delle lingue ringrazia.

Liturgia

Perché si dice che la liturgia degli Ortodossi è la più solenne, la più fastosa e la più ricca? E, soprattutto, perché si è arrivati a questa sontuosità? L'uomo ha bisogno di liturgia come il respiro. Forse egli non ne è cosciente, ma senza liturgia, senza respirare spiritualmente, egli non può veramente vivere. Si sa, forse, che il primo volume delle opere teologiche, il dodicesimo dei sedici volumi dell'Emerito papa Benedetto, pubblicato nel 2011, era giustamente quello della liturgia? La sua scelta di partire da questo tema non è, beninteso, un caso. Io ero a Rimini, al Meeting annuale, e dal momento che ho visto il volume fresco di stampa, l'ho immediatamente comprato. Siccome si vive comunque di abitudini, tanto vale scegliersene di belle e significative. Perché la liturgia è almeno la forma estetica e costituisce, allo stesso tempo, il contenuto essenziale della nostra esistenza. È quando noi cogliamo il rapporto profondo tra la liturgia, per esempio, di una messa e il nostro quotidiano al lavoro o a casa, che cominciamo a capire il senso della solennità di una cerimonia. La sacralità dei nostri sentimenti ha bisogno di esprimersi nella liturgia della nostra comunità di appartenenza. Si può giudicare la religiosità, la ricchezza culturale di un popolo dalle sue liturgie ecclesiali. Esse non esprimono la ricchezza materiale ma piuttosto quella del loro spirito. E delle loro aspirazioni. C'è sempre anche una liturgia del lavoro che spontaneamente i lavoratori mettono in moto. È per questo motivo che bisogna che la liturgia della Chiesa sia sempre sontuosa e densa: essa deve dettare i criteri e informare i gesti più quotidiani. E soprattutto, la liturgia deve essere costantemente la memoria permanente nella vita della sua centralità spirituale: il Mistero della divinità. In quanto "Pontifex", costruttore di ponti

tra cielo e terra, il papa Ratzinger ha scelto la pubblicazione del suo lavoro sulla liturgia con più di 800 pagine, il dodicesimo, per cominciare a parlare di tutta la sua straordinaria opera teologica.

Logos

Nello splendido Prologo del quarto Vangelo, quello di Giovanni, ci sono due versetti, il primo e il quattordicesimo, che si riferiscono –nella stessa sintesi poetica –al più grande mistero dell’umanità: “In principio era il Verbo [...] e il Verbo era Dio[...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.” La parola latina “Verbum”, il Verbo, in greco era il Logos, la Parola, Dio stesso che “carum factum est” per vivere con noi. Per farsi uomo, come noi, allo scopo di mostrarci di essere fatto secondo l’immagine di Dio. E di farci vivere la verità della nostra vita nel mistero della sua Croce e della sua Risurrezione. La parola Logos racconta anche la storia più straordinaria in una ricca semplicità trinitaria, che rischia sempre di sbalordirci increduli nella nostra teleologia salvifica più sveglia e più cosciente. Una parola dunque miracolosa che è di fronte ad una dimensione che ci situa totalmente oltre. La sua poliedricità e la sua polisemia pone ogni uomo nella sua vera relazione con l’assoluto: esso gli permette di vivere la sua creaturalità di fronte al suo Creatore che può spiegargli tutto in un rapporto che solo può essere d’amore globale, rassicurante e salvifico. È come il padre –descritto da Thomas Mann – che parla al suo figlioletto, accarezzandolo come nell’ultima variazione della sonata 111, in cui Beethoven compose la più bella musica nelle sue ultime note sublimi della sua vita e nel loro estremo bagliore. Come il coricarsi di un sole calmo, con la sua bellezza maestosa ed accogliente. Il Logos è anche la parola rarefatta della soddisfazione ultima che ci invade quando facciamo un lavoro estenuante, con la sua densità e il senso totalizzante che ci ha fatto davvero sentire, se non toccare, almeno l’odore dei profumi paradisiaci. Dio, che nessuno è stato in grado di vedere, si presenta e si materializza con la sua parola di consolazione e di spiegazione massimamente razionale ed intelligente.

Logosfera

Si tratta di una parola che avevo incontrato per la prima volta negli anni ’70, leggendo Michel Tournier, forse il più grande scrittore francese vivente. Questa mi aveva impressionato positivamente, poiché, all’epoca, avevo appena scelto il nome della mia azienda (Eurologos, appunto). La *logosphère* sintetizza l’universo culturale e multilingue nel quale si realizzano – attualmente – le attività del mio gruppo di aziende glocalizzate in tutto il mondo. Ma ero stato sorpreso dalla scoperta del termine logosfera anche per un altro motivo, piuttosto implicito e sotteso, quello cioè di aver inserito nel mio marchio (in modo non proprio volontario), la parola prima (e anche la prima parola) del Vangelo: il Logos – con Gesù – che si è fatto carne! In questo

modo, mi fa assolutamente piacere che le attività di comunicazione intrinsecamente multilingui delle mie agenzie Eurologos, situate nell'universo dei multimercati (universali), si ritrovino sotto un nome tanto prototipico quanto significante.

Lunedinite

È una parola che esiste soltanto – al momento – nella cultura francofona belga. Si tratta dell'assenteismo particolarmente elevato durante i lunedì, sembra globalmente quasi del 25%, degli statali (ma non solo). Che ce lo si dica: da quando il weekend ha preso il sopravvento sul sabato di riposo e sulla domenica come primo giorno sacro della settimana, gli uomini moderni fanno fatica ad alzarsi il lunedì mattina. L'assenteismo dei funzionari –non solo in Belgio – è superiore al 20%, ma quello del lunedì è già noto specificamente perché colpito dal virus chiamato *lundinite* (in francese): un'emblematica malattia del nichilismo contemporaneo. Non a caso, questa parola è apparsa nel paese che detiene il record mondiale di funzionari in rapporto alla popolazione: un milione e 450 mila su meno di undici milioni di abitanti (compresi tutti gli stranieri residenti!). Una follia: quasi un funzionario per ogni attivo nel privato! Essi sono la causa principale dei record di tasse e delle crisi economiche. Gli statali continuano a crescere nonostante il fatto che i lavoratori del settore privato non fanno che diminuire a causa principalmente delle crisi economiche. I funzionari continuano così a crescere nonostante il fatto che i lavoratori del settore privato non fanno che diminuire a causa dei fallimenti, delle chiusure volontarie e della mancanza di domanda nel mercato. Al “bistrologos” della mia agenzia di Bruxelles (la piccola mensa aziendale), ho postato la foto panoramica pubblicata, sulla prima pagina di uno dei più grandi quotidiani belgi, una prova surreale di candidati funzionari ai grandi saloni Eysel (dove si fanno le gigantesche esposizioni). Nel 2012, per appena poche centinaia di “posti” già in sovrannumero, c'erano parecchie decine di migliaia di candidati. Avevo pubblicato un breve racconto, una ventina d'anni fa, che cominciava con un analogo concorso di quarantamila candidati che si svolgeva in Sardegna (non era per niente immaginata). Un'ulteriore dimostrazione della pressione dal basso sulla politica. E la cosa continua. I politici, per farsi rievolvere, continuano a soddisfare le richieste delle loro clientele preferite e che – si direbbe – non pensino ad altro. I funzionari non fanno che moltiplicarsi, naturalmente. Questo, oggettivamente garantisce loro sempre più una vita tranquilla di quasi parassiti legalizzati che possono permettersi privilegi, vacanze e assenteismi inimmaginabili ad ogni altro lavoratore.

Maestro

La struttura profonda del funzionamento dell'esistenza è la pedagogia: viviamo tutti – ancora – in una società pedagogica. In ogni campo vi è una sovrabbondanza di piccoli insegnanti

specializzati nella materia che insegnano il loro know-how più o meno fondato. Questo è sempre stato vero fin dagli albori del tempo e dalla nascita di ciascuno: la pratica pedagogica non ha fatto che accompagnarci e moltiplicarsi. Tutti accettano spontaneamente di “formarsi”. Siamo alla ricerca di insegnanti in qualsiasi campo per imparare l’una o l’altra cosa. Questo atteggiamento corretto a farsi formare in ogni specializzazione è tuttavia opposto all’idea che l’uomo modernista si è fatto rispetto all’apprendistato nella sua formazione generale riguardo al rapporto col proprio destino estremo e alle sue modalità salvifiche. Egli vuole imparare ad usare un computer o ad ottenere la patente di guida, ma egli pensa di non aver bisogno di niente per sapere come vivere, come amare gli altri e come morire. Egli ha anche ridotto il significato della parola maestro riservandolo al grande artista, al grande musicista o al direttore d’orchestra. Mentre il maestro indica l’uomo che insegna la sapienza, tutta la sapienza umana, sulle assolute verità della vita. La storia della rivelazione, tutta la storia salvifica dell’incarnazione del Logos nella Trinità per la salvezza dell’uomo, tutta la storia della Chiesa “Mater et Magistra” sono generalmente considerati di natura marginale o senza importanza: il nichilismo, cioè la contemporanea ideologia materialista e scettica, ha ridotto all’inoperatività la pratica dell’apprendimento della principale dimensione umana. Come se l’intera esistenza potesse essere contenuta nella famosa osservazione di Kant “la morale in me e le stelle sopra di me”. L’uomo ha talmente bisogno del suo maestro che Dio ha mandato suo Figlio sulla Terra per salvare l’intera umanità.

Magistero

È abituale che ci siano dei cristiani, anche ecclesiastici, che lavorano per screditare o distruggere il Magistero papale e petrino. Satana è sempre infiltrato nelle istituzioni divine al fine di vanificarle. Attaccare il magistero della Chiesa è attaccare Dio stesso nella creazione continua della vita e del mondo: è la Trinità che ha creato la sua Chiesa affinché annunci e sviluppi il messaggio evangelico nella storia. La tradizione – si potrebbe forse dire – è parte della rivelazione a pieno titolo. Tutta la storia della santità rivela la presenza salvifica del Corpo mistico e il Magistero – in particolare quello solenne, come nelle encicliche o quello (molto raro) dogmatico – rilascia nella vita dell’umanità l’indispensabile pedagogia della parola di Dio. Sono sempre colpito quando un nuovo dipendente che ignora volontariamente (quasi tutto l’immenso archivio storico della mia impresa è su Internet e sul nostro Extranet) reinventa il martello e la ruota delle basi a-b-c del gruppo: l’idea che nella vita ci sono sorgenti autorevoli di magistero non sfiora nemmeno il giovane futuro lavoratore!

Management (linguistico)

Le crisi economiche che continuano a susseguirsi da più di vent'anni in Occidente non hanno certo aiutato a risolvere il problema del management linguistico della comunicazione, inevitabilmente multilingue. Nelle imprese, dal momento in cui il fatturato comincia a crollare, si fanno tagli masochisti nel settore della comunicazione. Quali sono i problemi che il management linguistico deve assolutamente risolvere, in particolare in tempi di crisi, nella comunicazione multilingue di un'impresa o di una istituzione? *Innanzitutto*, è nei momenti di congiuntura economica che i marchi hanno bisogno di essere difesi o di attaccare particolarmente i mercati per conquistarne parti a discapito della concorrenza (il che indipendentemente dal giudizio di valore sulla qualità intrinseca del prodotto/servizio). La cosa è semplicemente logica, intuitiva e razionale. Ma non si può fare a meno di constatare che la reazione abituale è esattamente quella opposta, primitiva e di paura. “È il momento di risparmiare al massimo e di rinviare ogni decisione...”, si dice, mostrando la vera prevalenza, piuttosto miserabilista, del marketing. Il *secondo* problema riguarda il fatto che si aggiunge a questo primo errore tattico quello strategico di risparmiare sulla qualità della comunicazione che si è “obbligati a fare”: per produrre una comunicazione multilingue si ricorre ad agenzie monolocalizzate, che quindi mancano di controlli, correzioni o convalide. Le disastrose conseguenze di questa scelta “economica” non vengono tenute in conto: i prodotti dell'impresa verranno presentati, dal punto di vista pubblicitario, in modo mediocre o molto negativo a causa di siffatta comunicazione bricolata. Il *terzo* problema consiste nel fatto che la stessa comunicazione deve subire gli effetti dei pesanti tagli budgetari: la realizzazione è affidata a un tecnico qualsiasi interno all'impresa, puntando al miracolo del suo genio creativo, pur sapendo che questo non potrà essere all'altezza (comunque, si risparmierà, o si avrà l'illusione di farlo, parecchio). E si cincischia anche a voler risparmiare due soldi per un sacrosanto rewriting. Il *quarto* punto è che, nonostante le conseguenze devastatrici sulle decisioni (non) prese siano evidenti, il problema viene spostato sul futuro, e ipocritamente su altri comparti come, ad esempio, quello della vendita e dell'assistenza ai clienti (“noi del dipartimento comunicazione abbiamo risparmiato!”). In questo modo, il management linguistico e concettuale della comunicazione diventa spesso molto costoso per l'impresa e genera le peggiori tendenze illegittimamente iperindividualiste e di carriera. Oltre a contribuire fatalmente all'aggravazione della stessa crisi economica, mentre le possibilità di innovazione e di battere la concorrenza dequalificata sono penosamente perse. Ma bisogna sottolineare che mai come in questa ultima crisi causata principalmente *dai debiti, dalla denatalità e dalle tasse*, possiamo intravedere la possibilità di una svolta così radicale in tutta la comunicazione dell'Occidente.

Manager

Dagli anni '50-'60, i manager sono diventati i padroni della grande industria e, spesso, anche delle medie imprese. Il motivo principale di questa nuova dominazione risiede nel fatto che gli imprenditori, i veri grandi dirigenti di un tempo, hanno quasi sempre rassegnato le dimissioni o addirittura progressivamente abbandonato l'impresa. Un altro grande motivo è l'enorme complessità dei mercati del management moderno, nei confronti dei quali i dirigenti proprietari di un tempo sono rimasti quasi da subito obsoleti, non senza gravi responsabilità. A loro volta, i manager si sono abbastanza rapidamente degradati e, poiché la loro permanenza nelle aziende "non era assicurata" (non ne divenivano, anche se parzialmente, i proprietari), il loro compito principale ed esclusivo di sviluppare l'impresa è diventato perfino marginale. Non di rado, il loro scopo principale si è trasformato nell'agire da predatori della ricchezza generata: quando il dirigente-imprenditore non c'è, i gatti manager ballano anche con i topi... Generalmente, i manager, infatti, non sono affatto imprenditori prototipici, soprattutto in mancanza di una cultura dirigenziale in diaspora pseudo-edonistica. Non sono nemmeno diventati veri nuovi padroni. Un'impresa, grande o piccola che sia, è intrinsecamente legata al destino e all'immagine di un comandante, di una persona. Quando questa figura tende a venir meno, e l'impresa a spersonalizzarsi, la dinamica non può che essere di involuzione e di degrado. Inoltre, i manager meno dotati (la maggior parte sono diventati solo individualisti opportunisti) sono perfino divenuti come dipendenti statali, burocratizzando inutilmente le imprese in un'elefantiasi di funzioni spesso inutili e anche di pleonastici processi tecnici. Periodicamente, infatti, enormi tagli al personale vengono effettuati, licenziando spesso più di quanto l'automatizzazione e l'informatizzazione richiedano. Un'idea "obiettiva" d'imprenditorialità, anonima macchina automatica e impersonale, non dotata di una vera "anima" imprenditoriale, si è installata in quella che viene definita la cultura d'impresa. Si tratta di una malattia mortale che non ha smesso di propagarsi, come una valanga, dall'alto verso il basso, in ogni azienda e istituzione. Quanto all'epidemia che dal basso si è spostata verso l'alto, basti pensare alla lenta azione distruttiva dei sindacati, che spesso non fanno altro che dedicarsi ancora alla lotta di "classe", nonostante questa dovrebbe essere scomparsa, non solo teoricamente, da un bel pezzo.

Massificazione

A partire dagli anni '50, fondamentalmente dopo la seconda guerra mondiale, le società di tutto il mondo sviluppato si sono rapidamente massificate. A causa di tre fenomeni principali e congiunti. *Il primo* è stato prodotto dal cambiamento della civiltà, passata da contadina a industriale, e da un incomparabile sviluppo economico. *Il secondo* è stato determinato dall'aumento vertiginoso della popolazione mondiale e dai grandi flussi migratori. *Il terzo* è legato all'influenza massiva e omologante della televisione e dei media nella vita delle persone.

Nella seconda metà del '900 si sono così avuti più cambiamenti di quelli verificatisi nei vari secoli precedenti. I comportamenti e i sistemi di pensiero che li determinano si sono secolarizzati, uniformati, e quindi massificati. La cultura è diventata cultura di massa, la libertà individuale e il concetto di persona si sono evoluti fino a riconfigurare un modello antropologico mai esistito prima. È iniziata una nuova era: la stiamo tutti vivendo, cercando di coglierne i punti di riferimento. L'uomo globalizzato e informatizzato "post-moderno" cerca i suoi eterni punti fermi in questa stravolgente modernità. Sarebbe meglio dire, spesso, modernismo devastatore.

Matusalemme

Era il grande vecchio della Bibbia morto a... 969 anni! Questo gli è valso essere considerato il simbolo della longevità. Malgrado non disponesse di pensione o di previdenza sociale: nonostante non sapesse, naturalmente, cosa fosse il welfare, possiamo immaginarlo felice in mezzo a diverse generazioni di giovani e meno giovani che lo ascoltavano attentamente in quanto testimonianza di un'eccezionale memoria storica... Tutto il contrario dell'opinione dei giovani della nostra era sulla generazione dei vecchi (generazione, quest'ultima, che li ha ignobilmente derubati attraverso, tra le altre cose, il debito pubblico). Matusalemme, invece, aveva messo a disposizione le proprie relative ricchezze – di cui ignorava tutto il valore – di greggi, uliveti, fichi, datteri, alveari... mentre lui consumava quotidianamente, in modo assolutamente frugale, un po' di formaggio e di pane con miele... Bisogna ringraziare Dio e la buona sorte di essere in buona salute e di poter lavorare, anche se facendo lavori via via meno pesanti, fino all'ultimo respiro. Si pensi all'assurdità della pensione e del prepensionamento moderni (praticamente obbligatori), tanto più che questi sono pagati dalle generazioni successive. Non è un caso che si cerchi di ottenerli il prima possibile, nella falsa e vana idea di sottrarsi all'alienazione. In un oggettivamente aberrante atteggiamento di rifiuto del lavoro e della sacrosanta fatica. Naturalmente, le future generazioni si faranno beffa della stupidità nichilista dei nostri contemporanei, che vedono la cosiddetta solidarietà generazionale completamente stravolta e mostruosamente innaturale. Quanto a me, sono orgoglioso di continuare a lavorare in qualità di pensionato ufficiale fino all'ultimo respiro. Vorrei solo poterlo fare progressivamente, in modo meno pesante...

Mercati

Esistono sempre due mercati: quello della domanda e quello dell'offerta. Di solito si sopravvaluta quello della domanda per diverse ragioni. La *prima* è dovuta al fatto che il principio di realtà produce comunque i suoi effetti. In questo caso negativamente, dato che si interpreta la realtà in modo riduzionista: vi si esclude il soggetto attivo, lo stesso che fa anche parte della realtà. Si

tende così a vedere la realtà come oggettiva e immutabile, escludendo la possibilità dell'iniziativa personale. Bisogna ricordarsi però che è sempre l'iniziativa imprenditoriale – fondata inevitabilmente sul rischio preso da una persona (o un'impresa) – che deve creare e modificare il mercato. Si dimentica facilmente che è il mercato dell'offerta a generare quello della domanda: c'è sempre uno Steve Jobs che, proponendo un iPad, genera un nuovo, gigantesco mercato della domanda di nuovi strumenti portatili. E non il contrario. Si pensi alla follia di svariati decenni di praticamente inutili ricerche di mercato le quali, nel migliore dei casi, fotografavano, non gratuitamente, quello che si sapeva già... La *seconda ragione*, a causa del fatto che si vuole fare tutto, tranne pensare profondamente, analizzare, proporre progetti pensati per essere utili o necessari, metterli in pratica e, alla fine, rischiare. Abbiamo dimenticato che tutta la vita, quella vera, è intrinsecamente un rischio. Invece di cogliere il gusto del rischio (il solo a costituire e a produrre il mercato), nel mondo ci sono moltitudini di abbruttiti che continuano a insegnare e a portare avanti lo stalinismo e la sempre incredibile e ineffabile lotta di classe. L'odio diffuso contro la ricchezza dei talentuosi, l'invidia mortifera del loro successo, sono fondati anche sulla credenza infantile che colui che abbia ottenuto il compenso, il giusto premio per i suoi rischi – sempre numerosissimi – fosse al suo primo tentativo... La stupidità devastatrice degli ideologi della sicurezza, dell'occupazione e dei diritti acquisiti, del salario garantito, è la stessa che spinge oggi decine di milioni di giovani europei disoccupati a cercare un lavoro, quando bisognerebbe crearne, fondando nuove aziende – quelle del dopo-crisi. Sono diversi anni che noi di Eurologos continuiamo a proporre di aprire, gratuitamente (!), agenzie innovative in tutto il mondo, ma quasi con scarso successo. Eppure il modello che proponiamo è proprio quello strategico, fondato sul concetto, già operativo in quattro continenti, del glocalismo. Il colmo è che praticamente nessun giovane avanza la minima critica dei comportamenti criminali dei mercati dei loro genitori, quelli che hanno prodotto i debiti pubblici, immorali, colossali e antidemocratici. Questi debiti – con il quarantennale fenomeno della spaventosa denatalità – sono alla base delle attuali recessioni dei mercati. Non solo abbiamo impoverito i giovani, ma li abbiamo anche in generale addormentati. In realtà, al furto economico, se ne aggiunge un altro, ancora più grave: li abbiamo (dis)educati a una concezione di vita e del mercato fondate sulla dimenticanza, sulla droga (anche dolce) dell'edonismo accattone della loro vita, fundamentalmente nichilista. I manager sono i gestionali di tutto ciò.

Mercato (della domanda)

Qual è l'importanza del mercato della domanda rispetto a quello dell'offerta? In fin dei conti, il suo carattere decisivo. Se l'imprenditorialità ha il potere di generare il mercato con le sue proposte di prodotti e servizi, alla fine sono i mercati della domanda che ne decretano il successo. In linguaggio marketing, si dice che è il secondo acquisto a determinare l'utilità di un prodotto, di una nuova proposta di mercato, e non il primo. Perfino questo tipo di servizi molto innovativo

(come quello, nel loro piccolo, delle mie agenzie Eurologos) è debitore, volente o nolente, al mercato della domanda. Anche il servizio glocalizzato più geniale, o il prodotto più competitivo, se non riscontrano una ricezione positiva e concreta sul mercato reale, devono cambiare strategia marketing o aspettare pazientemente tempi e condizioni migliori. Anche un'innovazione che fosse posizionata meglio delle altre non potrebbe anticipare i tempi: “Non si può andare più veloci della musica”, recita un proverbio belga. Questa ragione mostra l'assurdità e l'immoralità immediatamente intuitive proprie a tutti i giovani disoccupati che non lavorano perché non hanno trovato un'occupazione adatta alla loro cosiddetta laurea. È sempre l'utilità reale sancita dal mercato della domanda a giustificare moralmente la scelta professionale, soprattutto quella di un giovane. Il suo talento e la sua vocazione potranno sempre fargli trovare, in seguito, il vero pane per i suoi denti. Nel frattempo, non si deve vergognare di fare il lavapiatti, anche in un ristorante di bassa qualità. Tutti i mestieri hanno una dignità, la quale è realmente utile nel momento in cui è il mercato (l'alterità) a richiederla.

Mestiere

La parola mestiere deriva dal latino *ministerium* che significa controllo di tutte le attività, delle implicazioni e dei segreti di una specifica funzione o di un servizio. Nel mestiere erano inclusi gli atteggiamenti, le competenze, le capacità e le volontà di rendersi utili alla socialità. Tutta la ricerca di specializzarsi, dalla sua passione professionale alla preoccupazione di perfezione, è integrata anche nell'arte coltivata per molto tempo, per essere più efficienti, veloci e ineccepibili. Avere un mestiere era il risultato di una profonda selezione di abilità personali, spesso complesse e composte, in cui l'apprendimento in azioni innovative e dei processi tecnici si sviluppavano in una lunga continuità di ricerca vocazionale nella sua globalità. Ecco perché diciamo sempre che “non esiste mestiere stupido”. L'essenziale della densità di una persona era espressa nel suo lavoro. Ed anche con un mestiere molto distante dalla vocazione professionale e personale più appropriata, si può realizzare praticamente una ricerca globale completa. Questo è il motivo per cui è totalmente assurdo e immorale concedere sussidi di disoccupazione ai giovani che non hanno trovato un lavoro “adeguato” agli studi spesso arbitrariamente realizzati. In sostanza, essi devono generosamente dar prova d'amare, rendersi utili agli altri con qualsiasi mestiere possibile. Poi, con il tempo e le opportunità, potranno cambiare migliorando le proprie attività avvicinandosi o trovando il proprio mestiere (sempre provvisorio) di vocazione. Tutta la vita, non solo quella professionale è una ricerca senza fine. Ciò che cambia continuamente è la missione, le missioni multiple alle quali accettiamo di sottometterci liberamente. La vita come missione è in fondo il vero mestiere.

Metafisica

Letteralmente significa “oltre la fisica”. Il materialismo positivista ha sempre negato l’esistenza della metafisica: per questa ideologia esiste solo ciò che possiamo vedere e constatare direttamente. Tale ideologia, grossolana e primitiva, con il tempo ha dovuto ammettere l’operatività quanto meno di alcuni valori immateriali: il ministro dell’educazione pubblica francese, Vincent Peillon, ha dichiarato – più volte negli ultimi anni – che bisogna “inventare una religione repubblicana”, in quanto la Repubblica avrebbe troppo abbandonato alla Chiesa cattolica, cito sempre tra virgolette, “il compito spirituale”. Bisogna, al giorno d’oggi, “rimpiazzare la Chiesa”! Queste dichiarazioni di una indicibile ingenuità arrogante, mostrano tuttavia l’impossibilità del positivismo di eliminare la metafisica (dopo centinaia di anni) fino a cambiare la cultura detta laica di impegnarsi “istituzionalmente” per gestirla. Bisognava per arrivarci che fosse il fanatismo materialista francese, o almeno il suo assurdo positivismo laicista, cosiddetto razionale.

Metalingua

La metalingua è la lingua con la quale si parla della lingua. Inoltre, la nostra epoca della globalizzazione è quella del multilinguismo. La metalingua è quindi diventata multilingue. È interessante notare il grado di “analfabetismo di ritorno”, tanto spesso denunciato dai sociologi nei confronti dei laureati e di numerosi scrittori di successo (a dire il vero molto limitato). In generale essi ignorano non solo i contenuti della metalingua, ma anche l’esistenza stessa di questo termine.

Metanoia

È il termine, di origine greca, che indica il processo, mai terminato, di convertirsi al Dio vivente e quotidiano. Tale processo non può essere estraneo al lavoro e al suo universo culturale.

Misericordia

Dall’apertura del Concilio Vaticano II, sono passati 50 anni. Mezzo secolo di battaglie feroci (nelle forme comunque misericordiose) tra una Chiesa cristocentrica e ben legata alla sua Tradizione e un’altra piuttosto moralista, cattoprogressista o protestante e a sostegno di una rottura ecclesiologica continua. Questi 50 anni, con l’accelerazione straordinaria degli avvenimenti e l’intensificazione della comunicazione, hanno prodotto una fase storica con

un'intensità paragonabile a quelle precedenti, ma con una durata di almeno 4-5 volte superiore. Così, parlando con i sacerdoti e i laici praticanti del Nord Europa (la parte continentale in cui le deviazioni teologiche ed ecclesologiche sono state più gravi), ho avuto la sensazione che non avevano nemmeno percepito la gravità del pericolo, della deriva pastorale alla quale si è potuto fuggire (malgrado il moralismo ancora in auge). Ci sono voluti tre pontefici della forza e del rigore di un Giovanni Paolo II, di Benoit XVI e di Papa Francesco (oltre a), per far fronte con forza e tenacia a tendenze – d'altronde ancora in corso (spesso inconsapevolmente) – di una apostasia cattolica progressista del cristianesimo piccolo-borghese, moralista e all'acqua di rose. Come parlare a questi cristiani che sembrano non essersi nemmeno accorti della lotta senza quartiere perseguita durante decenni, anche se in modo molto intelligente e attutita, contro le tendenze tanto laiciste quanto “nichiliste” interne alla Chiesa, o contro un cristianesimo tranquillamente addomesticato alle idee indifferenti del mondo incredulo e scettico? Come parlare a questi cristiani un po' anestetizzati, un po' ignoranti delle battaglie combattute e della guerra praticamente vinta dallo Spirito Santo (anche se solo inizialmente e sul piano teoretico)? La maggior parte sono anche in perfetta buona fede (nel senso dell'ignoranza). La parola misericordia assume tutta la sua valenza nel dialogo con loro.

Missione (I)

Ogni organizzazione umana deve disporre di una “missione”: grossolanamente quella dell'azienda è la vendita, quelle del commercio sono il marketing e la pubblicità, quella delle associazioni, dei partiti e dei sindacati è il proselitismo... Ma, mentre tutte queste funzioni possono anche essere considerate “esterne” a tali organizzazioni, è possibile – infatti – attribuire a specifici operatori (venditori, reclutatori, marketing manager o pubblicitari), tutt'altra cosa riguarda invece la missione globale e religiosa di cui ogni cristiano è investito. Questa missione è intrinseca, ontologica al fatto di essere un fedele: non se ne può fare a meno. La sua teleologia, ovvero la sua dinamica e il suo destino di realizzazione, passa dalla missione di evangelizzare il prossimo. La vitalità di una comunità è data dalla sua attitudine missionaria. Ogni cristiano non può fare altro che comunicare la propria salvezza nella sua missione, consistente nell'evangelizzare la propria famiglia, gli amici e il prossimo. Oltre al proprio ambiente di lavoro: i colleghi dell'ufficio, della fabbrica, i capi o i dipendenti... In questo modo, più si esterna la propria fede e la si “consuma” con gli altri, più questa si alimenta e si sviluppa: è questo il miracolo della Grazia. Quali sono gli strumenti della missione? Ne esistono fondamentalmente due: la testimonianza e l'azione culturale. Anche i religiosi in clausura, per i quali la preghiera è praticamente il solo strumento a loro disposizione, possono così realizzare missioni di evangelizzazione quanto mai efficaci. Ma i laici – oltre la preghiera – devono anche munirsi di strumenti culturali per ingenerare la civiltà cristiana: le relazioni interpersonali devono non solo essere fondate su criteri di fratellanza e di carità, ma anche sulla vita sociale ed economica, la

quale deve essere ricondotta ai valori annunciati dalla Chiesa. La Dottrina Sociale della Chiesa ne fa naturalmente parte.

Missione (II)

Sono rimasto molto colpito dalla portata del progetto di un movimento cattolico d'origine spagnola, neo-catecumenale di Kiko Arguello, loro fondatore, che ha annunciato di preparare 20.000 sacerdoti per andare ad annunciare il cristianesimo al miliardo e quattrocento milioni di cinesi! Ecco ciò che è la vera progettualità missionaria. Se abbiamo fede in Gesù, non possiamo evitare di pensare come affrontare questo enorme compito di annunciare il Vangelo a innumerevoli persone. Questi, nonostante i missionari cristiani partiti laggiù da secoli, sono rimasti in gran parte sconosciuti alla carezza salvifica e universale di Dio grazie alla Chiesa. E questo, anche a causa delle numerose persecuzioni, delle violenze ed omicidi di diversi decenni in tutte le regioni della "lunga marcia" maoista. Naturalmente, come diceva già Sant'Agostino, anche gli uomini che ai confini della terra non hanno mai potuto incontrare o conoscere Gesù e la sua Chiesa, hanno l'opportunità di godere della comprensione salvifica dello Spirito Santo: come sappiamo, egli "soffia dove vuole e quando vuole". E i cristiani, anche praticanti che non hanno alcun senso della missione, soddisfatti dalla loro fede sentimentaloide o moralistica all'acqua di rose, non hanno alcuna garanzia di vivere, né nell'esistenza terrena né in quella eterna, della Grazia di Dio.

Missione (III)

È certo che l'ondata di nichilismo miscredente nelle nostre società occidentali trova delle cause indiscutibili nella debolezza della fede e nella sua conseguente mancanza di spirito missionario. E bisogna dire che la missione non è necessariamente e per forza rivolta agli abitanti delle regioni lontane: la caratteristica permanente e quotidiana della missione è piuttosto tra i suoi vicini, nell'impresa, nel quartiere, nella sua diocesi, nella sua parrocchia... La missione in Giappone, in Africa o in India è soltanto la proiezione di questo atteggiamento missionario che misura, universalmente, le pulsazioni e la passione della nostra presenza nella società naturale. Le attività del nostro lavoro quotidiano costituiscono il campo privilegiato e planetario della nostra testimonianza missionaria. Cosa c'è di più comune ed omogeneo delle nostre relazioni di lavoro con i colleghi, i clienti e i fornitori, in relazione – d'altronde – ai mercati di tutto il mondo? Peraltro, come vivere il tema salvifico e sacramentale della propria vita cristiana senza l'annuncio – privo di fanatismo, ovviamente – delle sue relazioni personali? Come uscire dall'orribile attardarsi piccolo borghese dalla propria "nascosta" esistenza e tragicamente separata dall'alterità? È questo spirito di fratellanza amorevole che costituisce il carburante di questi Neocatecumenali

del mondo intero, o dei sempre giovani volontari di CL, militanti dell'AVSI (una delle loro organizzazioni nelle missioni delle regioni di tutti i continenti). In questo mese di giugno io ho avuto un grande piacere nel leggere un'intervista di un compagno della mia generazione che è partito come missionario per il Brasile, all'inizio degli anni '60. Fu tra i primi della comunità di don Giussani che s'imbarcava verso "la nostra" prima missione a Belo Horizonte. Veniva chiamato amichevolmente – ancora oggi, dopo cinquant'anni – Pigi ed era appena un seminarista. Oggi, ha fatto un viaggio nella sua terra d'origine e mi ha colpito la sua raccomandazione di evangelizzare soprattutto l'Europa in una intervista di un giornale milanese: "Laggiù – ha dichiarato – vivono tutti in un rapporto stretto e quotidiano con Dio". Anche se io e mia moglie sosteniamo economicamente a distanza due bambini della sua comunità di laggiù, io mi sono sentito così molto tiepido di fronte alla sua calda fede ben vivente e sempre universale.

Missione (e vocazione)

La sostenibilità di una missione deve coincidere possibilmente con la vocazione dei suoi protagonisti. Altrimenti rientra quasi inevitabilmente nella categoria della "missione impossibile". Dobbiamo prima definire chi è il maestro della missione in questione: non certo l'uomo da solo, autonomo e soddisfatto di sé. È Dio il maestro dell'Universo della creazione continua. La missione comincia quando gli uomini si riconoscono come creature che chiedono di compiere una missione cooperando nell'obbedienza umile e intelligente con il disegno dello Spirito Santo: il vero Creatore. Anche la missione più difficile, più ardua e più incerta, quella che richiede le più geniali e generose capacità umane, non può essere concepibile senza una visione profondamente cristocentrica. Altrimenti, sono guai! In cosa sarebbe diminuito il merito dell'uomo senza questo riconoscimento, condizione preliminare e nella continuità, di questa eterna dipendenza fiduciosa dell'uomo al misterioso potere di Dio? La sua intelligenza deve anche concentrarsi – soprattutto – sull'efficace corrispondenza professionale della Missione. *In primo luogo*, deve essere parte di leggi divine e non contro di esse (diffidare di Satana, sempre in azione, perché esiste quanto Dio). *In secondo luogo*, la Missione deve essere riconosciuta e accettata dalla Chiesa, nulla deve essere fatto contro la comunità ecclesiale: è proprio questo il senso dei principi non negoziabili e di eventuali obiezioni di coscienza, per esempio. *E in terzo luogo*, essa si deve abbandonare sempre e in ogni caso ai criteri di realizzazione che non possono essere definiti dal successo: e questo, nonostante l'impegno incondizionato del lavoro umano.

Mistero

Parola desueta: l'uomo modernista crede di sapere e di conoscere tutto. Si sente addirittura eternamente in dovere di svelare, senza trarre alcun profitto dalle sue nuove conoscenze di cui, di

solito, coglie solo i contorni approssimativi e molto imprecisi: com'è possibile, d'altronde, conoscere tutto? E soprattutto, a che scopo? Viviamo in un'inflazione di conoscenze vaghe che fa giustizia di questa golosità di "trasparenza", naturalmente, che non è, e non può essere, possibile. Sapienza non vuol dire conoscere "tutto". Questa conoscenza indiscriminata ha un nome: nozionismo, ovvero, il contrario della cultura. Il barbaro modernista informato su tutto è un mostro ripugnante, completamente smarrito nella reificazione di un universo, il suo, in cui ha perso i punti di riferimento, e nel quale è destinato ad impazzire. Qual è questo punto di riferimento? Paradossalmente, è il Mistero. È l'essenziale da scoprire, il nucleo dell'assoluto verso il quale siamo costantemente attratti. Il monoteismo, ovvero l'origine di ogni vera civiltà, è nato da questa irresistibile attrazione. L'uomo modernista, invece, prova orrore per il Mistero, per il ritrovarsi faccia a faccia con il suo segreto, il suo enigma che vive nel silenzio, che deve essere cercato negli arcani di ciò che gli succede. Egli si riempie di informazioni e di inquietezza per sfuggire al Mistero, al grande mistero della propria vita. La ricerca di Dio, della sua centralità nell'esistenza, il suo inevitabile mistero sono il contrario di tutto questo rumore che ha rimpiazzato la dolce melodia di ognuno che accompagna l'umanità nel suo lavoro quotidiano. È nel lavoro personale e incessante che il Mistero diventa familiare, che ci si vive amichevolmente, in una compagnia instancabile.

Modernismo (I)

Tutte le parole che terminano con il suffisso "ismo", come "laicismo", "monolocalismo" o "razionalismo" esprimono in genere una tendenza di degrado, nel senso che un movimento storico si aggiunge alla parola originale per deformarla rendendola assoluta, riducendola. Così, il modernismo costituisce la parodia della ricerca legittima di modernità. La posizione occasionale, neutrale, diventa sistematicamente ricerca di neutralità: neutralismo. Oppure il movimento degno di laicità che diventa sistematicamente forsennato furibondo di laicismo, allorquando lo Stato dovrebbe essere legittimamente aconfessionale e non laico. È come un elastico che, tirato al suo estremo, cambia la sua natura fino a determinare continuamente il rischio di una rottura forzata. Il modernismo diventa così anche la negazione della modernità nel suo potere di rendere tutto moderno (modernista) ad ogni costo.

Modernismo (II)

"È nuovo, è appena uscito": Coluche, il comico francese degli anni '80, aveva fatto sarcasticamente di questa replica il centro di una critica feroce al modernismo. C'è un luogo comune nella nostra epoca secondo il quale tutto ciò che è nuovo, che sta venendo fuori, sarebbe da accettare e seguire con priorità. La matrice ideologica di questa idea diventata comune è la

convinzione che la tecnoscienza è la panacea della vita moderna. Quindi, tutto ciò che viene fuori come una novità non può che essere integrato positivamente con il progresso e la salvezza dell'uomo. Un'idea così semplicistica, sebbene sia diventata di massa, non ha resistito alla prova e all'usura del tempo. Già nei primi anni '80, non vi era quasi alcun teorico scienziato. Milioni di iperconsumatori nel mondo, non solo occidentale, non si fanno mancare diversi telefoni cellulari di cui almeno un iPad, un tablet ed un orologio preciso al millesimo di secondo (anche se si tende ancora ad essere in ritardo di parecchi minuti: un quarto d'ora o anche una mezzora accademica...). Lo mostrano le numerose pubblicità di orologi. Quindi, tutto ciò che "diventa moderno" costituisce la cultura del modernismo. Questo è più di una moda passeggera. È l'intento di riempire il vuoto della tecnoscienza con la novità "nuovista": ciò che sta venendo fuori. Nell'impresa, il modernismo ha fatto fortuna con i gadget relativi ai metodi di marketing, per esempio. Espedienti di cui il destino e l'inutilità hanno il tempo della loro diffusione nominalistica: si consumano, e si dimenticano, anche le novità moderniste cosiddette tecnoscientifiche. La modernità, al contrario, è ben altra cosa.

Monaci

Il movimento monacale è stato forse il più grande e multiforme fattore della civiltà cristiana, ancora oggi attiva. Esso ha visto il suo punto focale svolgersi in più di mille anni. Già nei primi secoli dopo Cristo, i Padri del deserto, si ritiravano come anacoreti o in piccole comunità in penitenza, a pregare in silenzio. Essi rappresentavano delle polarità di attrazione per tutte le popolazioni. E, naturalmente, per i loro principati e regni. I governanti dell'epoca entravano in competizione per assicurarsi il sostegno cristiano dei primi monasteri primitivi ma già inevitabilmente prestigiosi. I loro centri spirituali si sono trasformati rapidamente anche in grandi poli culturali e tecnologici della civiltà contadina e artigianale: i monaci, soprattutto dopo san Benedetto che con la sua regola "Ora et labora" (prega e lavora) si erano diffusi in Europa per migliaia tra splendidi monasteri. Erano i rari viaggiatori nel continente durante tutto il Medioevo. Il Rinascimento è stato preparato da secoli di lavoro intorno ai chiostrini dei monasteri europei. L'idea dell'impresa moderna prende la sua origine dalle minuziose attività artigianali ed artistiche di queste innumerevoli comunità di monaci che, come nuclei centrali, non solo hanno salvato le civiltà, ma le hanno nutrite e sviluppate verso la modernità.

Mondializzazione

Un certo aspetto dell'universalità, tipicamente cristiano, è la mondializzazione delle cose e delle idee. Fondamentalmente essa prende la forma del consumo omogeneo intercontinentale. Ma anche delle produzioni. Oggi per essere moderni bisogna disporre di una visione mondializzata.

Una concezione globale, sia per la produzione che per il consumo. Rispetto a questa tendenza generale e irreversibile ci sono molte reazioni molto efficaci dettate dalla paura, sul piano culturale, di essere laminati da questo movimento quasi irriducibile di uniformizzazione. La difesa delle identità non è mai stata così forte. Contro il cosmopolitismo fatalmente impersonale, le tendenze identitarie (dei Paesi, delle comunità e delle persone) diventano sempre più potenti e sofisticate. Una certa superficialità politologica chiama questi movimenti “nazionalisti” o “populisti”. Ma si sbagliano. L’impresa, per esempio, glocalizzata lo sa bene. Peraltro, è il cristianesimo che ha introdotto nella storia l’idea di universalità. Gesù stesso, mentre era giudeo, ha parlato spesso nelle sue parabole dei *gentili*, degli umani nella loro dimensione mondiale e universale.

Moralismo

Viviamo in un mondo antimorale, immorale, ma sempre più moralista. Quasi tutti alzano il loro indice per fare la morale, la propria morale, agli altri. Tutti i partiti politici stabiliscono nuove regole di comportamento, precetti da seguire, sistemi etici. Tutto questo caos di regole e di regolamentazioni, la maggior parte delle volte infondate, costituiscono il moralismo. L’abbondanza di moralismo, inevitabilmente soggettivo e arbitrario, non porta alla moralità. Si potrebbe anche affermare il contrario: l’immoralità e i comportamenti corrotti, licenziosi e depravati (oltre a persistere in modo costante, fino a quando resteranno uomini sui quali il diavolo non fa che intervenire continuamente) sono amplificati e prodotti dal moralismo anche impetuoso. Priva di fondamento religioso, ovvero non derivata dal *religare*, dal rilegare, dal rimandare a una sola e unica concezione divina, è destino che la nemesi della morale arbitraria e relativista si affermi anche come immoralismo generalizzato. Per definizione, la ricerca delle regole è infinita e queste non bastano mai. Prova ne sono la giungla di leggi nelle quali si perdono perfino i moralismi degli Stati europei meglio intenzionati. In questo modo, cercare la perdita di Dio e dei suoi comportamenti fondati sulla Misericordia attraverso un diluvio di regolamenti moralistici porta a provocare più sconquassi di quanti non se ne “risolvano”. Anche in azienda: la moltiplicazione delle leggi manageriali porta solo alla burocratizzazione intricata, relativistica, incomprensibile e inefficace. Il management aziendale più moderno può solo ridursi, ancora e ancora: alla fine, bisogna licenziare tutti i moralisti.

Neutralità

L’espedito dell’ideologia del nulla, che è espresso con il relativismo (tutte le verità sono accettabili perché nessuna di loro lo è né può esserlo), è il supporto della cosiddetta neutralità. Come se esistesse davvero, la neutralità è richiesta per tutto: cosa c’è di meglio –viene detto

abituamente – che una posizione neutrale per tollerare tutte le posizioni? Ma ecco, la posizione «neutra», in realtà, non esiste. *Innanzitutto*, si tratta di una vera posizione assimilabile, culturalmente ed ideologicamente, a tutte le altre. Nel relativismo assoluto, perché quella detta neutra sarebbe al di sopra delle altre? E poi, come potrebbe, la neutralità, rivendicare lo statuto di una categoria dello spirito che dispone della facoltà di giudicare le altre posizioni? È possibile in un mondo globalizzato e coordinato che ci si possa ritagliare, una specie di Svizzera ideologica e intellettuale? Inoltre, anche il neutralismo politico è gradualmente scomparso. Che si pensi al cosiddetto neutralismo nell’insegnamento. Tutte le filosofie sono presentate come equivalenti, senza dover dimostrare che è proprio questa idea di equidistanza e di “neutralità”, che costituisce una filosofia non differente dalle altre, con l’aggravante di un pregiudizio arbitrario di superiorità non soltanto metodologica. Nel giornalismo, del resto, non vi è quasi più alcun professionista che osa affermare la possibilità di una comunicazione neutrale. Il pensiero unico, fondamento del nichilismo, si identifica in questa cultura d’impossibile neutralità, senza alcuna possibilità di esistenza di spazi d’esistenza. Ma che importa: il fatto che questa ideologia sia infondata, anche sul piano teorico, non impedisce che possa diffondersi praticamente in tutti i campi: nella concezione laica dello Stato (con l’ipocrisia arrogante del laicismo), fino alla visione dell’impresa come una macchina automatica per produrre solo soldi, spersonalizzante avendo il profitto come unica legge. La DSC (Dottrina Sociale della Chiesa) non smette di ripeterlo.

Nichilismo

Il nichilismo è l’ideologia dominante della nostra epoca. Affonda le sue radici nell’idea atea di un universo senza un Creatore e senza uno scopo, in cui l’uomo è autosufficiente e la sua vita non ha bisogno di trascendenza e di senso. In definitiva, si tratta dell’ideologia di ciò che chiamiamo potere. Dove il potere è costituito da innumerevoli centri di potere differenti, tutti parziali, ma omogeneizzati e unificati da quello che è stato definito a livello internazionale come l’operatività, logica piuttosto che razionale, del “pensiero unico”. Ma il potere, in ogni epoca, è sempre stato reticente e discreto a definirsi. Quindi, anche il nichilismo non si è auto-definito come tale. Esso non fa che presentarsi come culturalmente “neutro” e rispettoso delle “mille verità” che circolano sul mercato delle idee e delle economie. Naturalmente il nichilismo afferma non solo che la verità non esiste, ma anche che è inutile cercarla. Inoltre, essa afferma l’idea che la vita, tutta la vita, non ha senso e che l’unica ricerca d’interesse per ognuno è d’inseguire il proprio ed unico interesse, utilitaristico (e, *va da sé*, illusorio). Da qui, l’inseguimento intensivo dell’iperindividualismo, caratteristica emblematica della nostra epoca. A livello sociale – poiché la società non è eliminabile – il nichilismo pratica sempre, senza dirlo, la “strategia” dell’assenza, o della reticenza, nella progettualità. Sul piano economico, le imprese tendono, secondo questa ideologia infernale, a praticare l’opportunismo giorno per giorno. La recessione economica, la cui fine è annunciata ogni sei mesi, è il risultato di questa miscela di mancanza di prospettive, di

dimissioni endemiche da ogni impegno volontario, e infine, dell'entropia delle energie vitali. Il resto è determinato, per esempio, dai debiti reali e ciclopici giunti a inutile scadenza.

Non-profit

Negli ultimi 40 anni le aziende non-profit hanno continuato a moltiplicarsi. E questo, anche nei paesi economicamente in via di sviluppo detti del “terzo mondo”. Parallelamente, siccome le aziende, sia di grandi che medie, o piccole o molto piccole, hanno visto i loro profitti ridursi generalmente verso il rosso (a causa dello statalismo mostruoso in Occidente), molte differenze tra profit e non-profit sono scomparse. Anche per quanto riguarda la loro concezione ed i loro statuti. Nel frattempo è stato creato il concetto di “quasi-mercato” per cercare di definire questa evoluzione. E le aziende non-profit di tutto il mondo, non esitano a prendere come nuovi modelli quelle molto giovani pure dei paesi africani grazie anche alla loro debole dipendenza dalle sovvenzioni da parte degli Stati: l'accusa, per tutte queste imprese e le ONG (Organismi non governativi), di statalismo parassitario è cresciuta notevolmente – e giustamente – negli ultimi anni. Su questo argomento sono pubblicati numerosi rapporti e libri.

Ontologia

Sono stato costretto a usare questa parola molte volte (troppo?) scrivendo questo glossario. Lo sarà sempre di più – credo – da parte di tutti quelli che, criticamente, si opporranno alle ideologie che si credono dominanti del nostro tempo. Il nemico numero uno delle ideologie riduzioniste è sempre l'ontologia. Con la sua descrizione della natura intrinseca ed immutabile di tutte le cose e, soprattutto, della vita umana, il costante ritorno dell'ontologia va a coincidere con la resistenza e la lotta aperta al nichilismo. E a tutti i suoi tentativi che si pongono, nell'accanimento quotidiano contro la natura umana e che vorrebbero ridurre alle sue rappresentazioni striminzite e falsificate. L'ontologia afferma la verità. Il relativismo la vanifica completamente. Il materialismo riduce del tutto la realtà in tutta la sua esistenza e nelle sue origini non immediatamente visibili e palpabili: “verificabili”, dicono i riduttivisti scettici e miscredenti. Il nichilismo distrugge e decostruisce la realtà frantumandola. La riduce, nella sua analisi folle e frammentaria, senza alcun rispetto per la verità eterna di ciò che la sapienza è arrivata a denominare come olistico. Cioè la visione globale e totale che è sempre superiore alla somma delle sue parti nelle quali si è voluto suddividerla e spezzettarla. Siccome se si guarda bene il reale, è possibile vederci attraverso – non solo con il linguaggio del cuore biblico – pure gli agnostici incondizionati della miscredenza sono costretti a tirarsi fuori dalla desuetudine di questa parola. Devono iniziare ad usarla (gli atei utilizzano sempre più il termine ontologia). Papa Benedetto ha continuato per tutta la vita ad usarla: nella certezza che il cristianesimo non abbia per niente paura della razionalità. Ciò che teme è il

razionalismo – l’opposto della ragione, ripeteva – vale a dire l’idealizzazione della tanto amata razionalità. Nell’azienda l’ontologia deve fare anche un grande ritorno al fine di riconquistare i suoi valori originari ed eterni in cui la persona è rimessa al centro di tutte le attività: è esattamente l’opposto della cosiddetta difesa degli interessi del lavoratore fatta dai sindacati e dai partiti politici materialisti. Compreso il fatto di rimettere anche al centro il cliente (i numerosi e tutti i clienti). È questa la funzione illuminante propria della Dottrina Sociale della Chiesa e di ogni cristiano. Ogni giorno, e per tutta la vita.

Operai

Probabilmente l’imprenditore americano della multinazionale Titan, Maurice Taylor, ha un po’ esagerato nel ritenere, all’inizio del 2013, che gli operai francesi (di cui ha appena rifiutato di riscattare la Goodyear, la loro azienda in via di deliquescenza) lavorano per non più di “tre ore al giorno”. Certo, la reputazione dell’antica “classe operaia, molto laboriosa, che aveva legittimamente conquistato le ferie pagate negli anni Trenta, ha subito l’ennesimo colpo mortale. Soprattutto pensando alla fuga delle aziende di un altro grande imprenditore dell’acciaio, Mittal, dalla Francia (e dal Belgio, dove opero con il mio head office). Il processo degenerativo dei sindacati europei negli ultimi cinque decenni (fatta eccezione, in parte, per la Germania) ha portato a simili conseguenze. Di solito i sindacati vengono accusati di essere i responsabili della devastazione culturale ed economica nella quale anche gli operai sono progressivamente precipitati. In realtà bisogna anche ribaltare il problema: non bisogna mai dimenticare che sono le masse popolari ad esserne responsabili almeno quanto le loro organizzazioni di rappresentanza! Se i sindacati si sono trasformati negativamente in corporatisti e in economicisti, facendo, allo stesso tempo, l’apologia del non lavoro e dello statalismo parassitario (e immancabilmente sempre interventista), se i sindacati e i partiti operai hanno abbracciato gli ideologi più nichilisti, questo dipende anche dalle passioni e dalle richieste aventi un’origine diretta in quella che viene definita la “base”: gli operai e gli impiegati stessi. Non è un caso se all’ordine del giorno delle riforme dei contratti di lavoro europei troviamo quasi ovunque l’indifferenziazione tra gli statuti degli operai e quelli dei dipendenti impiegatizi. E non è neanche un caso se, in uno stato di disoccupazione generalizzata, le vecchie insensate proposte economiche, insidiosamente e subdolamente contrarie al lavoro, tornano a manifestarsi: l’idea “geniale” è di diminuire (naturalmente) l’orario di lavoro, dividendolo tragicamente tra tutti. Una classica falsa buona soluzione invece di far avanzare l’altra, mai considerata e sempre trascurata, di creare nuove imprese e, di conseguenza, nuovi posti di lavoro. E di lavorare ancor più!

Ora (et labora), nella sua Regola monacale diventata famosa e passata alla storia, aveva creato questo slogan, come una sorta di moderno *pay off* pubblicitario, di cui egli potrebbe vantarsi di esserne stato il prototipo: “prega e lavora”. Nella sua semplicità ridotta all’essenziale, egli aveva sintetizzato in questi due verbi la globalità del destino umano. La preghiera in quanto presa di coscienza attiva della condizione di creatura e il lavoro come attività libera della propria teleologia alla gloria di Dio. Non a caso tutta la civiltà europea e occidentale si è potuta fondare su questi due termini. Svitati secoli di monachesimo hanno strutturato una cultura profonda che ha tessuto tutta la trama della bellezza e della funzionalità della tecnologia. Il Rinascimento delle arti e delle attività economiche deve tutte le sue origini al monachesimo, il quale aveva emblematicamente riassunto le scaturigini della nostra civiltà eurocentrica e occidentale. Il tutto, nella dimensione religiosa della preghiera e nella più totale gratuità del lavoro. Nella sua ricerca, sempre attuale, d’innovazione.

Organizzazioni (padronali)

Uno dei meriti della prima fase storica dei sindacati (fino agli anni Sessanta) è stato di portare alla nascita e allo sviluppo delle organizzazioni padronali. Queste ultime, a loro volta, hanno contribuito in larga misura all’innovazione tecnologica e alla realizzazione di condizioni di lavoro davvero moderne e democratiche. Sfortunatamente, la degenerativa involuzione dei sindacati, che ha preso forma nel movimento anarchico del Sessantotto, ha comportato una progressiva e simmetrica degradazione anche nelle organizzazioni padronali. Le prime reazioni veramente efficaci si sono avute in Francia all’inizio di questo decennio e in Italia subito dopo l’uscita della Fiat-Chrysler dalla Confindustria, in seguito alla molto polemica iniziativa presa del suo amministratore delegato Marchionne.

Overclaim (pubblicitario)

Tecnica di eccedenza pubblicitaria utilizzata per distrarre e fuorviare i clienti dalle promesse reali che i loro prodotti o servizi dovrebbero assicurare per essere competitivi. Ho scoperto questo termine alla fine degli anni ‘80, quando stavo avviando il processo d’internazionalizzazione della mia agenzia di Bruxelles, mentre tutti i miei concorrenti si affannavano per aumentare le loro spese pubblicitarie e, soprattutto, baravano sulla loro comunicazione. L’*overclaim* permetteva loro – e continua a farlo – di corteggiare i possibili clienti con false promesse impossibili da realizzare. Per capire meglio cosa sia l’*overclaim*, prendiamo esempi che conosco bene, quelli dei miei settori di attività. Per produrre una comunicazione multilingue, rivolta a più mercati e soprattutto di qualità, bisogna assolutamente disporre di un’organizzazione glocalizzata (situata nei Paesi delle lingue d’arrivo). Il motivo, l’abbiamo già visto, è molto semplice: tanto per la

pertinenza della creazione pubblicitaria, quanto per la precisione terminologica delle traduzioni, c'è bisogno di redattori-traduttori non solo madrelingua, ma anche residenti nel Paese della lingua d'arrivo. Lo esige il contesto antropologico e culturale, sia per la concezione che per la traduzione, oltre che per il controllo, la correzione e la validazione finale. In caso contrario, chi è che deve occuparsi di queste funzioni cruciali? Per fare questo, bisogna che i copywriter, i traduttori-revisori, i terminologi, e anche i grafici lavorino gomito a gomito sul posto, all'interno di agenzie riunite sotto lo stesso marchio e situate nel Paese della lingua target. Ma tale disponibilità ha un costo molto elevato, e implica una costruzione che ha bisogno di numerosi anni prima di poter essere veramente operativa e redditizia. Di conseguenza, queste agenzie handicappate e disoneste decidono di “restare monocalizzate in un solo Paese e sbizzarrirsi con l'*overclaim*”. Racconteranno, ad esempio, che si dispongono di centinaia, magari di migliaia di traduttori e di redattori tecnici (fantomatici, ovviamente) tutti sedicenti specializzati (perché no, tanto è inverificabile) nell'ambito richiesto dal cliente, ecc... Tutte queste promesse, non verificabili e impossibili da mantenere, anchetropo belle per esserevere, nascondono in realtà il problema centrale del controllo, della correzione e della validazione finale, operazioni sempre inesistenti e tuttavia indispensabili per garantire una qualità certificata. Lo stesso si dica per il problema delle Memorie informatiche dei testi, lingua per lingua. Facendo dell'*overclaim* un falso problema, si allontana l'innovazione (effettivamente necessaria) della glocalizzazione e si agisce sul piano del marketing per ingannare e conquistare i clienti. Semplice.

Padronato

Il sindacato non è mai stato così potente e determinante. E non si è mai parlato tanto della sua inutilità, della sua detestabile influenza ed anche della sua abolizione. Allo stesso modo, il datore di lavoro nelle sue organizzazioni nazionali è considerato al tempo stesso anacronistico, inadeguato alla reale condizione moderna dell'economia e della contrattualizzazione. Spesso è contestato o, in gran parte, ignorato dallo sviluppo delle microimprese, da parte delle PMI ed anche dalle aziende sempre più grandi o multinazionali che decidono di separarsi anche pubblicamente e con clamore dalle associazioni padronali. Talvolta, la loro abolizione è simmetricamente posta all'ordine del giorno ideale come la perdita moderna dei sindacati (e la loro distruzione nel processo di deburocratizzazione). In che cosa consiste questo confuso ed apparente paradosso che presenta, allo stesso tempo, casi di sopraffazione, di abolizione, di perdita e di inutilità tanto quanto della nocività e dell'obsolescenza? La rimessa in discussione totale delle organizzazioni di lavoro, quasi quanto quelle dei sindacati, è dovuta ai cinquanta anni e ancor di più di “iperlegislatività” che queste due importanti istituzioni del lavoro hanno generato nei paesi occidentali. Il potere dei sindacati è ora basato soprattutto sui pensionati (e sui pensionamenti anticipati) e sull'infedamento burocratico nelle strutture statali: anche le iscrizioni dei suoi membri sono realizzate – in alcuni paesi – per “difetto” di opposizione alle

leggi! Il resto del loro potere deriva dalla gestione di strutture stataliste, di rendite parassitarie e pleonastiche. I datori di lavoro, inevitabilmente, si trovano a dover ricoprire il ruolo assegnato dallo Stato, della “terza forza sociale”... Il tutto in uno scenario economico, politico e culturale che si è–nel frattempo–mondializzato e globalizzato. E, soprattutto, che si è ”iperlegislativizzato” marginalizzando o rendendo obsoleta (o anche nocivamente inefficace) la funzione dei cosiddetti “attori sociali”. L’intero pianeta è in attesa di una nuova civiltà e di nuove organizzazioni: leggère, molto leggère! E politicamente meno pretenziose. Mentre le attuali altro non son diventate che lobby di potere parassitarie e molto corporatiste a favore dello statalismo!

Panteismo

Papa Francesco ha già stupito più volte positivamente il popolo di Dio con metafore stupefacenti e molto giuste. Ad esempio, egli ha stroncato il panteismo semplicemente con la formula del “Dio spray”. Tutta la sua grande cultura di gesuita, dal suo fondatore Ignazio di Loyola, ha prodotto durante i secoli, l’ammirazione dei più grandi intellettuali. Ma Papa Francesco è anche un francescano, dell’ordine più umile e della cultura più semplice e popolare della Chiesa. Le sue dimensioni sono mirabilmente fuse e producono queste piccole frasi che hanno già costruito la sua fama di teologo, profondo e popolare. Il panteismo rappresentato da Francesco è stigmatizzato: è l’individuo moderno che decide, nel suo automatismo autosufficiente, il rapporto con Dio. Egli non crede praticamente nella Trinità, che significa la razionalità del disegno salvifico (per lui non ha alcun senso il segno della croce al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo), non crede nella persona di Dio Padre; non crede nemmeno nella santità e nella dottrina eterna della Chiesa... Ma l’incredulo crede nella natura deificata dalla sua azione di riconoscimento: ciò che Francesco ha descritto come l’azione del “Dio spray”, l’aerosol spruzzato all’occasione: il risultato finale è un piccolo dio diminuito a grado di un bell’albero o di un panorama incantevole. Questa idea, pur se molto banalmente panteistica, trova applicazione anche nelle aziende del cosiddetto marketing “glamour”: un colpo di spray ben piazzato e abbondantemente profumato, e la persuasione è (dovrebbe essere) assicurata...

Parola

La più offensiva delle parole è sempre più dialogica del non-detto che diventa implicito e esclusivamente comportamentale. Le invasioni barbare, dopo le conquiste violente e i saccheggi, venivano sempre assorbite dalle civiltà apparentemente perdenti. Che cosa rendeva davvero vincenti i paesi invasi dai barbari? La parola. La cultura è costituita da parole trasformate in comportamenti e in ricchezza “per dirlo”. Lo scopo di questo glossario, fra l’altro, è proprio quello di ricordare le parole che esprimono concetti che definiscono la civiltà del lavoro e i suoi

dintorni. Questa è la cultura giudaico-cristiana che, nella storia, ha affermato la centralità del logos, cercare di ricordare la parola generale, come fusione del discorso narrativo in cui la persona è il protagonista. Un discorso al quale tutte le dimensioni connotative della sua escatologia, delle sue vicende ultime, sono presenti. Un discorso completo, e perfettamente completo, totalmente in opposizione con tutte le ideologie riduzioniste che si sono allontanate, che si sono separate, dal senso compiuto dove tutta l'esistenza umana, fattuale e religiosa, visibile e invisibile, si riunisce nella sua unità finale. Qual è il rapporto tra una parola che totalizza tutta la realtà con il lavoro quotidiano di ogni uomo? Con ciascuna delle sue relazioni, grande o piccola che sia. Qual è, in altri termini, la santificazione vitale dell'unità? Il mistero dello Spirito Santo è contenuto in questi interrogativi che ogni essere umano può porsi. E, anche implicitamente, si pone. La costruzione di una sedia, la sua compiutezza fattuale e estetica, pone e impone l'identica questione e finalità.

Parola (in pubblico)

Mia figlia, malgrado la sua giovane età, è già manager in una multinazionale installata a Bruxelles e ovunque nel mondo (con il suo *head office* in Australia). Mi ha raccontato cosa succede abitualmente negli "speech-cocktail" che si svolgono nella sede della principale associazione professionale belga delle imprese (soprattutto quelle piccole e medie). Gli incontri iniziano, prima dei cocktail, con brevi presentazioni da parte dei manager e dei capi delle società sulle loro attività, sui loro prodotti e i loro servizi. La sua osservazione portava, sulla totale impreparazione a comunicare anche solo per qualche minuto in pubblico, malgrado che colleghi siano generalmente tutti benevoli e interessati. Siccome ho spesso portato i miei bambini, dalle scuole elementari e secondarie, alle mie conferenze e agli incontri commerciali (alle università, ai saloni professionali in tutta Europa), essi hanno l'abitudine di concepire la presa di parola in pubblico e hanno coltivato da molto tempo un atteggiamento di assertività ed eloquenza nei discorsi. Loro ritengono che il capo di un'impresa deve poter, sempre, e in tutte le occasioni, saper parlare della propria azienda e dei suoi problemi nel particolare contesto dato. E su ogni problema economico, come d'altronde fa ogni giorno al suo lavoro. In realtà, i capi delle PMI e delle mini PMI (le piccole e medie imprese oltre quelle minuscole) hanno paura di parlare in pubblico e sono tecnicamente incapaci, o non troppo efficaci. Il problema non è che non sono preparati al discorso specifico, ma che, in generale, essi non sono mai pronti per parlare pubblicamente in modo politico e sociale. Essi hanno sempre trattato la loro comunicazione in maniera perlopiù privata, nella loro propria impresa. La parola in pubblico è sempre stata vista da loro, colpevolmente, come un esercizio intellettuale, di alti tecnocrati e funzionari che sanno ben strutturare un discorso, anche con simpatia, malgrado il vuoto spesso pneumatico dei loro contenuti... La parola in pubblico è diventata una specialità dei burocrati. Gli intellettuali e tecnocrati hanno preso la parola e non l'hanno più resa. Così, piccoli imprenditori, i veri produttori della ricchezza,

praticamente i soli che dovrebbero essere abilitati a comunicare, sono diventati muti o handicappati. Pieni di sentimenti, sono incapaci di una vera dichiarazione d'amore. In tutti i casi, queste conversazioni pubbliche bruxellesi sono per lo meno uno strumento pedagogico importante per questi apprendisti comunicatori, sicuramente ritardati.

Partenariato (I)

Non c'è alcun dubbio che il partenariato costituisca la forma del modo di produzione dominante del futuro. È impossibile che la passività del lavoro possa resistere all'attacco prodotto dalle crisi economiche, che si susseguono già più da più di vent'anni, unite alle recessioni accumulate, ancora in corso. D'altra parte, già per i giovani, l'informatizzazione del lavoro e gli straordinari effetti dei mercati globalizzati hanno già modificato il fattore fondamentale del lavoro subordinato, lavoro che sta diventando sempre più obsoleto o culturalmente marginale. Le retoriche sindacali e di alcuni partiti politici pauperisti, sedicenti ancora "proletari", risultano essere sempre più inadatti ai livelli di responsabilizzazione globale e personale imposti dalla modernità. Già la classe operaia e la sua anacronistica lotta di classe sono state accusate di essere manifestazioni residue di un'epoca già conclusa o irreversibilmente marginalizzata. Il partenariato responsabile del lavoro diventerà culturalmente e sociologicamente dominante.

Partenariato (II)

Si tratta della forma per antonomasia del lavoro, di ogni lavoro. Lo scopo delle attività è quello di raccogliere e unire i contributi, tutti i contributi, nei risultati del lavoro universale. Ogni lavoratore sa che il suo sforzo, la sua diligenza, la sua applicazione gratuita ed intelligente della professione, nei suoi compiti, sa o può sapere che qualsiasi sacrificio che compie non sarà mai perso nel mistero della Creazione continua. Siamo così nell'opposto simmetrico del materialismo che definisce il lavoro come alienante. La concezione marxiana e materialista del lavoro, infatti, considera ogni attività completamente persa ad ogni possibile recupero. Bisogna allontanarsi il più presto possibile dalla fatica, pur facendosi remunerare, secondo la filosofia sindacale, al livello più alto e alle condizioni più favorevoli. Independentemente da tutto, secondo l'anarcosindacalismo più estremo. Ma la partnership non è solo il modello prototipico del lavoro per tutti i lavoratori. Normalmente è il tipo di relazione tra le imprese, tra il fornitore ed il cliente. La parola partenariato è di solito usata come relazione privilegiata ed approfondita nella coppia cliente e fornitore. Lo specialismo sempre più spinto dei mestieri ha portato tutte le imprese ad esternalizzare funzioni non legate direttamente a ciò che viene chiamato il "core business", l'attività specifica di una impresa. L'obiettivo è, naturalmente, anche quello di evitare il gigantismo. Le crisi recessive dell'Occidente hanno notevolmente rallentato questa tendenza di

“outsourcing” (esternalizzazione) nella fornitura di prodotti periferici e servizi accessori: la preoccupazione di utilizzare meglio le risorse interne e di non licenziare troppo personale è alla base di questa riduzione della partnership esterna.

Partenariato (tripolare)

Uno dei problemi cruciali delle multinazionali è quello di riuscire a gestire il controllo linguistico delle proprie filiali o dei distributori in vari Paesi, spesso distanti culturalmente e geograficamente. Non è raro, infatti, che i tecnici “indigeni” delle filiali o dei distributori siano tentati di approfittare – più o meno consapevolmente – della loro “esclusività linguistica” per affermare una sorta di monopolio sulla comunicazione della casa-madre nel “loro” mercato. Questa appropriazione – molto spesso illegittima e non richiesta – potrebbe andare a scapito dell'omogeneità della comunicazione marketing dell'impresa e del posizionamento dei suoi prodotti. In ogni caso, essa è contraria al processo di centralizzazione, accumulazione e controllo di una delle ricchezze più importanti delle imprese e istituzioni della nostra epoca globalizzata e multilingue. Il partenariato tripolare restituisce al cliente il controllo effettivo del processo di editing. Infatti, la soluzione al problema ormai classico del monopolio linguistico, locale e centrifugo, è quella di istituire rapidamente un partenariato triangolare e “glocale” fra: 1) il dipartimento editing dell'impresa-cliente; 2) i centri di terminologia del Gruppo Eurologos; 3) i tecnici di ogni filiale del cliente e dei suoi distributori locali. Il cliente torna così ad impadronirsi effettivamente del suo editing e del suo publishing, poiché può contare sui contributi (critici e non monopolistici) delle sue due principali fonti del sapere linguistico: i traduttori-terminologi delle agenzie Eurologos ed i tecnici-correttori delle sue filiali e dei suoi distributori.

Pauperismo

Di fronte alle tendenze dissipatrici di edonismo a credito e alle pratiche spendaccione ben al di là dei mezzi a disposizione tipiche dell'Occidente degli ultimi quarant'anni, che non ha esitato a indebitare gli Stati fino ai limiti dell'insostenibile e della più flagrante immoralità, si sono manifestati simmetricamente movimenti pauperistici (a dire il vero molto minoritari). La cosa sorprendente è che tali movimenti, a favore di idee esistenziali ed economiche fondate sulla moderazione e perfino sulla drastica riduzione del tenore di vita delle popolazioni, non hanno programmato le loro visioni né teoricamente né su una base politica. Si tratta soprattutto di ecologisti, neocomunisti, oppositori generici del “capitalismo” o quelli che vengono chiamati solitamente populistici. Il loro pauperismo non è rivendicato o esplicitamente affermato, bisogna percepirlo nell'analisi delle loro rivendicazioni disperate e delle loro dichiarazioni – spesso contraddittorie – riduttive del tenore di vita e delle spese. Sono quindi movimenti abitualmente

reazionari e poco costruttivi. Spesso propongono anche utopie economiche dalle strutture volgarmente demagogiche. Come, ad esempio, un salario minimo garantito di 1000 euro, o l'abolizione del nucleare senza alcuna copertura economica o senza valide alternative energetiche... Al rivendicazionismo infinito degli statalisti, che ha portato ai debiti devastanti e agli insostenibili vantaggi sociali, il pauperismo sa solo opporre una lotta, tanto reazionaria quanto economicamente infondata. Le stesse posizioni ideologiche vengono utilizzate dai pauperisti cattolici all'interno della Chiesa: essi sostengono molto strumentalmente un fantomatico ritorno ad una Chiesa "povera", quando i fedeli non superano quasi mai il 10% della popolazione, in una mostruosa crisi vocazionale che svuota i seminari e i conventi... Peraltro, il discorso evangelico sui poveri si riferiva soprattutto ai poveri di spirito, ai semplici di cuore. Il pauperismo attuale è una sorta di generosità sentimentaloide, ma in una più totale confusione filosofica e teologica. Ed economica.

Peccato

Il peccato, quale peccato? La psicanalisi e lo psicologismo di massa sembrano aver abolito il concetto di peccato. Chi ne parla pubblicamente ancora? La laicità, correttamente, lo tollera. Il laicismo, dittatorialmente, lo vieta. Tutte le azioni, anche le più immonde, sono "spiegabili" per un'infanzia apparentemente difficile, per esempio. A meno che la legge non lo permetta esplicitamente, e allora si ha diritto di fare qualsiasi cosa. E se lo si fa si può sempre trovare in ogni caso una comoda scusa, anche legalizzata, per uscirne... Il peccato, la morale? Ma tutto è "relativo"! Il nichilismo è molto più diffuso di quanto pensiamo. Consideravo che anche i cattolici "praticanti", a proposito dei peccati di cui si parlava un giorno nella mia azienda, non li giudicano tali perché tutti, "tutti li commettono": la frequenza o la statistica come regola di vita e di dottrina morale. Il soggettivismo dei comportamenti ha ridotto tutto al diritto di fare quello che si vuole o quello che si dice. Oppure "quello che si desidera". Un mondo senza peccato è naturalmente l'ideale degli ideologi relativisti. Si tratta, ovviamente, di un universo senza Dio, senza principi, senza regole, senza alcun senso. "In un mondo senza Dio– diceva Dostoevskij" – tutto è possibile", nel senso che è possibile tutto ciò che Satana ha previsto: il male. Si giunge anche a rendere abituale, normale e "legale" l'aborto e l'eutanasia, il fatto di ammazzare essere viventi, umani e inoffensivi.

Peccato (peccatori, amalgama)

La Chiesa nella storia e il nuovo Papa Francesco non smettono di raccomandare la misericordia cristiana. Quest'ultima è estremamente severa nei confronti del peccato, ma fonda tutta la propria esistenza sul perdono dell'uomo, il quale, per definizione, è un peccatore: non bisogna mai confondere il peccato con il peccatore. È l'insegnamento del Cristo sulla croce che perdona i suoi assassini "perché non sanno quello che fanno" che salva tutto il mondo. Siamo agli antipodi dell'ideologia hobbesiana (fondamento dello statalismo), quella che afferma che l'uomo è un lupo per l'uomo. È anche sulla base di questa netta distinzione tra peccato e peccatore che le mie agenzie denunciano continuamente le frodi del monolocalismo nella produzione del multilinguismo (quando solo il glocalismo può farlo). Allo stesso tempo, non abbiamo mai nominato un solo concorrente monolocalizzato intrinsecamente frodatore.

Pensiero (unico)

A cavallo del terzo millennio si è utilizzata l'espressione "pensiero unico" per parlare dell'ideologia nichilista. In realtà si tratta di un pensiero multiforme e composito, non unico. Il nichilismo, infatti, è il risultato di una somma più o meno completa d'ideologie diverse ma convergenti su un solo punto: l'accanita negazione o indifferenza sorridente dell'esistenza di Dio. In questo modo il relativismo, il materialismo, il positivismo, l'agnosticismo, lo scientismo, ecc. celebrano un pensiero ogni volta diverso ma sempre antireligioso e fondato sull'autosufficienza dell'uomo modernista, totalmente centrifugato nelle sue idee incoerenti e fatalmente contraddittorie. Sono gli stessi nichilisti ad accusare la propaganda al pensiero unico di altri nichilisti, sorpresi a sostenere implicitamente ideologie appena differenti alla loro. Si tratta dell'anarchismo endemico che mette tutti contro tutti nella logorrea di un dibattito infinito, spesso insultante, del relativista occasionale che critica il pensiero unico del positivista o dello scienziata... Con il rischio di produrre subito dopo posizioni simmetriche, altrettanto assurde. È il bue che dà del cornuto al torello. In azienda, il pensiero unico trova mille espressioni in cui i cliché accordano un'importanza particolare al conformismo, sempre uguale a sé stesso. Il pensiero unico ha un prezzo molto elevato: è l'ideologia alla base delle crisi economiche recessive dell'Occidente. È solo la fede nel Dio vivente e la cultura della DSC (*Dottrina sociale della Chiesa*) che può salvare il mondo, ormai impazzito, nel suo nichilismo distruttore.

Perdonare

Perdonare non è dimenticare, anche se può averne l'apparenza. I cristiani perdonano perché sanno che ogni uomo è (ontologicamente) un peccatore. Ed è questa convinzione che permette loro di perdonare. Naturalmente, è in virtù di questa memoria intelligente che il perdono può sempre essere dato generosamente. E come si regola il cristiano riguardo al diritto/dovere

dell'oblio? Dopo aver perdonato, senza dimenticare e grazie alla sua memoria, il cristiano lascia che la vita ed il perdono possano agire: quest'ultimo affinché egli si riscatti nella sua redenzione e nella vita in modo da poter pesare sulla sua memoria per dimenticare davvero. Il tutto sotto la direzione e la forza magistrale dello Spirito Santo. Ma occorre il primo gesto: quello – libero e gratuito – del perdono. Tutta l'insormontabile superiorità del cristianesimo inizia con il gesto di libertà in cui la remissione si basa sulla fraternità e sull'identificazione irriducibile. L'opposto del borghese l'"homo homini lupus" di Thomas Hobbes. Questa meravigliosa dinamica funziona e si applica anche tra i popoli e le comunità, non solo nei rapporti interpersonali. Anche gli orrori della guerra possono essere perdonati. E dimenticati nella memoria storica. Il sacrificio di Cristo sulla croce, evidentemente, non fu inutile. Nell'impresa, il perdono, gratuito ma non senza difficoltà, può persino diventare economicamente attraente quando la persona perdonata si impegna attivamente per la sua riparazione. San Paolo, il più grande cristiano della storia protocristiana, è stato in precedenza uno dei maggiori persecutori dei cristiani.

Perfezionismo

Che cosa è esattamente il lavoro, il lavoro vero e proprio, se non il costante tentativo di perfezionare l'esistente e di servirsi pienamente delle creature nella Creazione? Il perfezionismo era lo stile delle attività di artigianato: non è raro che sia ancora così. Ma di solito, quando usiamo questa parola vediamo accennare un sorriso sarcastico, o vediamo una calcolatrice pronta a contabilizzare gli "inutili" costi generati da questa parola cosiddetta "arcaica" ed agli effetti "obsoleti". Lavorare, nella generalità dei casi, non è più perfezionare, non è sempre una attività in cui ricercare almeno la perfezione fattuale: oramai l'automazione, l'informatica sono i soli mezzi per ottenere, se non un compimento totale, almeno un elevato standard di funzionalità. Un'ideologia opportunistica, quasi invisibile, ci fa continuamente dimenticare che siamo fatti per l'assoluto, il compiuto, l'ideale. Ma è proprio vero che l'incompiuto, l'approssimativo, l'incompleto costano meno della ricerca attiva della perfezione? I lavoratori che hanno imparato a lavorare in modo deduttivo rispetto ai principi della perfezione ideale, e non in maniera induttiva, secondo i principi intuitivi e spesso imprecisi, sono ancora più veloci nella loro esecuzione perfezionata rispetto ai lavoratori approssimativi e senza diligenza. Tutta la differenza è concentrata sul rapporto (religioso) che si coltiva nel lavoro considerato sacro nella sua realizzazione fondata sul senso. I dizionari danno, per la parola "perfezionismo", anche l'accezione negativa di eccesso della perfezione, come se non si dovesse, nel lavoro, "cercare troppo" la perfezione... Per tutti i nichilisti secondo cui la vita non ha senso, un'opera impeccabile è sempre eccessivamente perfezionista. Ogni nota di Bach parla di Dio e la sua perfezione compiuta in una sedia Luigi XIII mostra in ogni dettaglio della sua costruzione una presenza divina nella persona (anche se anonima) che l'ha realizzata.

Persona

Si può affermare che l'intera differenziazione dalle ideologie nichiliste, relativiste, laiciste e materialiste passa da questa parola chiave. La persona umana, la sua incommensurabile complessità e trascendenza – sia immediatamente comprensibile che chiaramente differenziata– costituisce il punto di convergenza globale di ogni possibile critica alle idee falsificatrici della nostra era. La persona, con tutte le sue connotazioni concrete e materiali, ma anche con tutte queste dimensioni spirituali e teleologiche, non ha relativamente difficoltà a opporsi, ad esempio, alle quattro ideologie sopracitate: quanto meno sul piano del confronto dialogico veramente razionale; queste ideologie, intrinsecamente riduzioniste, sfigurano e snaturano tutta la realtà umana. Di fronte alla semplice concezione fondata sull'interesse globale e indiscutibile dell'eterno centro cosmogonico incarnato dalla persona, queste ideologie sembrano liquefarsi. Esse si fondano sulla teoria hobbesiana totalizzante e assolutista dello statalismo: tutta la crisi modernista e le sue recessioni economiche lo mostrano e lo dimostrano ampiamente. Nell'impresa moderna, anche la più automatizzata, il fattore umano (incarnato dalla persona, unica e indivisibile) costituisce sempre più l'elemento di risoluzione decisivo di ogni problema.

Poetico

Nei confronti dell'aggettivo poetico tento di mostrare la stessa reticenza precauzionale che ho per lo stesso aggettivo religioso. Da un certo punto di vista li considero sinonimi. Sono due parole che appartengono alla sfera del sacro, del visibile invisibile, della trascendenza captabile solo grazie alle antenne del cuore. La superiorità del poetico deriva dalla sua capacità di trasfigurare la realtà per meglio definirla. Spetta a quest'ultima il compito di restituire al vitale la dimensione e la profondità “deformate” dalla cieca banalità dell'uomo eternamente nichilista. Egli non fa altro– si potrebbe dire molto spesso – che superficializzare e reificare. Non ho mai osato scrivere versi, ma ho pubblicato, forse colpevolmente, diversi libri, saggi, racconti, storie... La poesia è un altro paio di maniche. Il livello della nullità spirituale si presenta solo leggendo un verso di qualità. Inutile dire che anche leggere la maggior parte della “poesia” contemporanea e non solo (un vero e proprio sacrilegio in cui tutti i luoghi comuni e i preconcetti della stupidità materialista sono sbandierati senza vergogna) resta, però, il tentativo, sempre da apprezzare, di distaccarsi dalla massificazione. Il termine poetico esprime sempre questa tendenza a perforare la corazza di ottusità propria all'animalità dell'uomo. A cercare le relazioni impalpabili della grande unità cosmica, i fili impercettibili che collegano tutte le membra del misterioso corpo della vita. Uno dei più bei momenti a cui io e mia moglie abbiamo potuto assistere su Internet è stato per la presentazione di una serie di grandi poeti internazionali che hanno letto i loro versi davanti a un pubblico meravigliato e in un silenzio incantato. L'occasione era il Meeting di Rimini del 2012:

Davide Rondoni, lui stesso poeta di grande spassore e fama, di fronte al pubblico estasiato di più di mille persone, raccontava con precisione e semplicità i sublimi “segreti” della poesia atemporale. Qual è il rapporto tra il poetico e il lavoro quotidiano? Anche l’attività più fattuale e apparentemente più banale nasconde la propria dimensione poetica. Perfino i colpi di martello hanno risonanze epiche... Mi ricorderò sempre di un contadino che si presentò in un gioco televisivo in Italia e che conosceva e recitava a memoria, in diretta, migliaia e migliaia di versi della *Divina Commedia* di Dante. L’ho sempre immaginato potando poeticamente le sue vigne mentre pensava o recitava anche a questi versi immortali.

Politica

Perché ci si ripete sempre che la politica non salva l’uomo? Nonostante l’estensione applicativa della polis, della città umana, la politica non è che una parte della dimensione escatologica. Sebbene culturalmente vasta ed anche relativa a livello planetario, l’attività politica può provare a riempire un’esistenza, ma non potrà mai colmarla. Le domande ultime non sono relative al campo decisionario proprio delle attività politiche: esse sono rivolte alla dimensione globale e totalizzante dell’esistenza. Inoltre, la politica riceve indicazioni operative dalla concezione trascendente e, quindi, culturale da parte della civiltà a cui è soggetta. È come con l’impresa, che riempie una vita, ma non è sufficiente a nessuno. L’uomo più modesto e più semplice, anche intuitivamente, lo sa e coltiva sistematicamente un sano scetticismo sulle promesse della politica, peraltro sempre sovradimensionata. La famosa distanza tra la politica e la gente, sempre considerata come un grande pericolo dai politici di ogni categoria, in realtà è la misura effettiva della parzialità sempre delimitata della sfera politica rispetto alla religione assoluta che la contiene inevitabilmente. Anche se si tratta della sfera atea. Questa è tuttavia funzione di una sorta di “religione” globale, da parte dei politici, di una visione ideologica totalizzante che, fatalmente, tende ad idolatrare la politica e a localizzarla sul livello superiore ed insuperabile che è quello della globalità. La politica, al contrario, dovrebbe limitarsi a promuovere il “bene comune”. Giulio Andreotti è morto oggi a 94 anni: da quando, a 19 anni, aveva ascoltato un discorso di De Gasperi (uno dei padri della Repubblica Italiana e fondatore – con Adenauer e Schuman – dell’Unione Europea), non ha fatto che fare della politica, con la sua carica di senatore a vita, sette volte primo ministro e per molti anni, anche come ministro degli esteri. Un record di 75 anni ai vertici internazionali e non solo italiani. I suoi funerali si svolgeranno nella piccola chiesa di Roma dove, ogni giorno della sua vita, si è recato a pregare sapendo che la sua straordinaria attività politica non l’avrebbe mai salvato.

Politicamente corretto

Coloro che decidono di diventare atei o agnostici sono molto spesso riacciuffati dal moralismo, versione sempre degenerata della morale cristiana. Il rispetto della persona, propria e, possiamo dire, anche esclusiva della cultura giudaico-cristiana, torna al galoppo in soccorso della loro decisione irrazionale che li ha privati di una visione rispettosa dell'umanità. In questo modo, essi hanno finito con l'inventare l'acqua calda del "politicamente corretto": un atteggiamento degradato del rispetto della persona che porta però fatalmente al ridicolo. Si pensi agli "operatori ecologici" che dovrebbero rimpiazzare i classici "spazzini", oppure ai "diversamente abili" al posto, secondo loro, del sedicente offensivo "handicappati": la formula eufemistica sostituisce il termine abituale. Non è un problema, anzi, l'intenzione è anche apprezzabile fintanto che questa ideologia non introduce sistematicamente un'ipocrisia abbastanza evidente nella definizione della realtà. In effetti, piuttosto che preoccuparsi per la relazione della verità, propria del parlar franco del cristianesimo che definisce la cosa e l'amore per questa, si tende a eliminare l'amore per sostituirlo (come se si potesse farlo!) con la formula asettica, detta per l'appunto *politicamente corretta*, che rischia fatalmente di diventare ridicola. Cioè che non fa che peggiorare l'intenzione che voleva essere gentile. In realtà, in gioco c'è l'introduzione di una visione nichilista e umanoide al posto di una concezione davvero religiosa, come se si potesse – impunemente – sostituire la carità cristiana con formule garbate assolutamente moderniste.

Populismo (I)

La parola populismo è diventata correntemente un insulto. Eppure la tanto celebrata democrazia è per definizione popolare. Qual è quindi la differenza tra gli aggettivi "populista" e "popolare"? Questo secondo termine indica il grado di condivisione di un'idea sociale o di una convinzione morale che è riuscita, dopo un processo critico e libero, a diventare maggioritaria, o largamente minoritaria, nel contesto pubblico: una concezione, un'idea popolare, quindi democratica. Ad esempio, nel Parlamento Europeo, i partiti che hanno come punto di riferimento questo percorso di creazione dell'opinione pubblica sono riuniti sotto la denominazione di Partito Popolare Europeo (PPE). Nonostante le differenze culturali dei diversi Paesi in cui sono operativi, la loro omogeneità europea è assicurata (anche con irenismo) e questo partito ottiene di solito la maggioranza. Il termine populista, sebbene la radice "popolo" sia la stessa di quella del termine "popolare", ha tutto un altro significato. Mentre popolare è il risultato di una produzione complessa e selezionata storicamente in un confronto inevitabilmente dialettico e ponderato, i movimenti populistici sono sempre reattivi e improvvisamente operativi. Normalmente sono esplosivi e hanno una crescita sistematicamente veloce. Questi movimenti hanno spesso alla base motivazioni condivisibili, ma, invece di opporsi alle crisi che denunciano radicalmente, alla fine ne entrano a far parte: la loro durata non può che essere effimera da un punto di vista storico. Politicamente parlando sono movimenti poco efficaci, giacché i loro posizionamenti sono, di solito, piuttosto in opposizione sistematica di protesta (protesta anche spesso fatalmente

contraddittoria), la loro reale influenza si manifesta soprattutto sul piano culturale. Essi sono destinati ad essere movimenti che altri partiti recupereranno nel tempo, assicurandoun certo fondamento dei loro contenuti in modo più coerente. Alla fine, questi movimenti, nel migliore dei casi, diventano partiti integrati nel sistema degli altri partiti aventi un posizionamento tanto politicista quanto partigiano. Gli eccessi, i crimini politici e le ideologie devastatrici degli altri partiti costituiscono generalmente il carburante della politica di questi populisti. Ma se si analizzano, ad esempio, da un punto di vista economico, i loro programmi contraddittori, non si può fare a meno di constatare le conseguenze di decrescita provocati dalle generali crisi recessive che tali movimenti aggravano ulteriormente (attraverso la loro critica radicale, ma parziale, dello statalismo). Le loro posizioni culturali restano sempre fundamentalmente nichiliste.

Populismo (II)

Chi alimenta il populismo e chi produce impressionanti astensioni nelle elezioni popolari con ben oltre il 50% alle votazioni? La disaffezione alla politica è una caratteristica tipica della nostra epoca in cui lo statalismo ha raggiunto livelli che si teme possano spesso raggiungere un punto di non ritorno: l'influenza degli Stati e delle loro imposte fiscali ha superato di gran lunga il 50% del PIL per più di tre decenni. Ricordo che il presidente francese Giscard d'Estaing, che per contrastare (inutilmente) le tesi ancora più collettivistiche di François Mitterrand nel 1981, aveva dichiarato: “Abbiamo già superato la tassa del 50%, quindi siamo in uno stato socialista...” In realtà, la sua considerazione era ben al di sotto della realtà: la sua media di tassazione superava largamente il 60% se avesse escluso tutti gli strati della popolazione esenti da tasse o in misura molto limitata. Tuttavia, Mitterrand divenne presidente due volte aumentando le tassazioni ben oltre: le popolazioni volevano un “comunismo” democratico (come in altri paesi europei) scelto con le elezioni (non solo in Francia). E ciò continua con Hollande, suo emulo sempre collettivista così come il socialista vallone Di Rupo in Belgio e molti altri, tra cui Letta in Italia, il “moderato” malgrado i vincoli estremisti di sinistra del suo partito. Nel frattempo, aumenta l'enorme debito dei paesi europei, così come le tasse ed anche la crisi economica oltre che recessiva. E i funzionari statali? Che gli statalisti si rassicurino, aumentano anche loro. Il populismo, che riguarda una parte significativa della popolazione che si oppone ferocemente a questo stato di cose surreali, può solo aumentare in tutta Europa. Ma, siccome si tratta, al momento, di un movimento reattivo e non strategicamente posizionato, diventa inevitabilmente una parte del problema da risolvere e non la soluzione. Questo problema, ovviamente, non può che aumentare se non si verifica un miracolo di civiltà razionale (e non solo di tipo politico).

Povertà

Che cosa è la povertà nell'epoca del *welfare state* e delle società cosiddette opulente dell'Occidente? Gesù parlava della carità che bisognava riservare ai poveri evitando di considerarla un'elemosina al di fuori da ogni relazione diretta o reciproca (anche nella gratuità)... Cristo parlava spesso della povertà come povertà di spirito, di semplicità di cuore che metteva in contrasto con atteggiamenti farisaici e "intellettualistici" che falsavano il rapporto con la realtà. Inoltre, quando e in che misura, si diventa poveri? I criteri economici per giudicare la povertà, cambiano – a quanto pare – continuamente. Le soglie di povertà sono in costante avanzamento. Se si potesse fare un confronto tra i poveri del tempo del discorso della Montagna e quelli dei nostri giorni si dovrebbe concludere che i primi erano realmente miserabili a percentuali sopra l'80% rispetto ai nostri giorni. È Il sociologismo statalista della nostra cultura, basata solo sui diritti e non sui doveri, a pretendere di parlare genericamente di povertà. Per non far riferimento alla cultura dominante edonista e materialista. A parte gli immigrati extracomunitari giunti spesso clandestinamente e sprovvisti di tutto, come considerare "poveri" gli assistiti con i sussidi di disoccupazione praticamente a vita (non raramente volontari)? La pianificazione anonima dell'assistenza statale ha completamente offuscato il concetto stesso di povero. Da più di cinque anni, incontro la stessa persona all'uscita dell'autostrada, che fa l'elemosina con un giornale dei "senza tetto". Egli cerca di raccogliere soldi, ma in tutti questi anni l'ho visto due o tre volte ricevere qualche moneta (su migliaia di giorni!). Avrebbe potuto imparare le due lingue nazionali, prepararsi in informatica, in falegnameria o anche andare a riparare i riscaldamenti... L'ho pensato centinaia di volte, mentre puntualmente, lo vedevo (lo vedo sempre) sotto la pioggia, la neve o sotto il sole che picchia, offrire inutilmente e sistematicamente ai finestrini chiusi delle automobili il suo giornale che non interessa a nessuno. Negli ultimi due o tre anni, lo vediamo – sempre lo stesso – vestito e meglio strutturato con una sorta di carta d'identità al collo della sua organizzazione statale dei "senza tetto" (in pratica la mattina all'ora delle file per il lavoro). Si tratta di un povero al quale si dovrebbe fare la carità? Si potrebbe dire la stessa cosa della decina di "barboni" che chiedono l'elemosina davanti alla cattedrale, dove i sacerdoti e soprattutto la diaconia dei servizi è incaricata di non farli entrare in chiesa: questo "privilegio" è concesso solo a due ex-barboni, non di più, diventati storici, titolati... La cosa "divertente" è che lo Stato ne è coinvolto, il servizio carità delle chiese ne è coinvolto... E i "fedeli", come me non sanno che cosa fare. Ricordo, tra le altre cose, che io lavoro tutti i giorni fino alle 16.30 per pagare il costo dello Stato che annuncia continuamente di sradicare (perchè?) i mendicanti nelle città. E che ho sempre una piccola impresa che deve far fronte al suo sempre possibile fallimento, a causa della somma infinita di tasse da pagare e, quindi, della depressione conseguente dei mercati. È così che lo statalismo prende molto posto e non risolve, ovviamente, niente. L'ultima meravigliosa enciclica di Papa Benedetto si intitolava *Caritas in Veritate*: ricordava semplicemente che la carità non può essere realizzata che nello splendore della verità, della Verità. Nella Chiesa stessa, l'idea di povertà – almeno in Occidente – non è più chiara.

Preghiera (I)

Perché l'uomo moderno prega? Perché l'uomo che ha camminato sulla Luna, che ha inventato la pillola contraccettiva, che, grazie al suo *smartphone*, può parlare con un solo clic con un australiano, che può, nell'arco di una mezza giornata, trovarsi in un altro continente alla stessa ora di partenza, perché quest'uomo, praticamente onnipotente, prega? È sicuramente vero che, appagato dalla potenza e dall'invulnerabilità, questo non ha certo la preghiera tra le prime cose che gli passano per la testa. Eppure ci sono milioni e milioni di queste persone che pregano ogni giorno. Ce ne sono addirittura molti che pregano diverse volte al giorno (senza per questo essere consacrati) con il *Libro delle ore* (da secoli), iniziando dalla *Lodi* del mattino fino alla *Compieta* della sera, prima di andare a letto. E senza rinunciare a nessuna prerogativa della modernità. Perché quest'uomo prega? È forse pazzo? No, non è pazzo, è piuttosto un grande saggio che sa, che non smette mai di conoscere e di misurare la propria finitudine, malgrado la propria apparente onnipotenza. C'è bisogno di tutta la miopia modernista della tecnoscienza più scienziata per offuscargli la realtà della propria fragilità, dei propri limiti, che le sue servitù iperfunzionali non potranno mai modificare. Il vero uomo moderno, che padroneggia davvero la totalità scientifica della modernità, sa pregare con ancor più di coscienza del cosiddetto uomo detto postmoderno preindustriale povero o perfino miserabile. È la preghiera dell'uomo, che potrebbe considerarsi abitualmente autosufficiente, che è la più rigorosa e autentica. E che si finisca con l'ideologia pauperista che identifica l'uomo religioso con quello povero, l'unico che sarebbe capace di pregare. Si possono sempre rileggere le beatitudini del Discorso della montagna, in cui per povertà si intendeva già soprattutto quella dello spirito.

Preghiera (II)

L'arcivescovo di Bruxelles, monsignor Léonard, si è reso protagonista di un grande gesto di testimonianza cristiana. All'inizio del maggio 2013, quando partecipava ad un incontro presso l'Università della capitale belga, è stato aggredito da un gruppo di "FEMEN" che, come al solito, ha messo in scena la loro provocazione isterica denudandosi i seni e gridando slogan scritti sul loro topless contro la Chiesa. L'arcivescovo, in risposta, ha cominciato a pregare, giungendo le mani mentre le ragazze denudate lanciavano le loro accuse blasfeme. L'arcivescovo ha così reagito brillantemente con l'atto più semplice e appropriato: mettendosi a pregare.

Presidente

Col suo quasi sinonimo (in inglese) *premier* è la parola del personaggio più seguito e criticato del pianeta: il presidente (o il primo ministro, secondo i paesi), malgrado la fragilità del suo consenso

o della sua frequente impopolarità, è la funzione più seguita e discussa tra le altre pubbliche. Questo fenomeno, comprensibilmente anarchico, costituisce la derivazione di una attitudine generalizzata che sta ancora portando ogni popolo a rivendicare tutti i diritti immaginabili di ogni minoranza (o maggioranza) che abbia l'occasione di manifestarsi. La popolarità sempre incerta di ogni presidente dipende da questa ricerca ininterrotta per affermare socialmente e legislativamente tutti questi "diritti". Per più di quarant'anni il loro ottenimento politico, o piuttosto di questi desideri, da parte delle innumerevoli minoranze umane, ha provocato i giganteschi debiti degli Stati che sono diventati, fatalmente, le conseguenze e gli esecutori di tutte queste forze dette sociali. Con lo stesso metodo rivendicativo, senza nessun limite, l'uomo-massa modernista diventa uno delle decine di milioni di presidenti e di primi ministri – praticamente incarnati in ogni cittadino – che si arrogano tutti i diritti di decisione politica: per risolvere, naturalmente, gli innumerevoli problemi creati e indotti dal loro movimento di rivendicazionismo infinito di "diritto a rivendicare ogni diritto". Così, con lo stesso elettorismo rivendicativo, osano anche "imporre" le loro soluzioni immancabilmente troncate e parziali: dal corporativismo delle rivendicazioni si passa all'individualismo ancora più folle della governanza. Senza, va da sé, mai gerarchizzare i problemi e gli obiettivi in rapporto al famoso *bene comune*. Siccome i presidenti sono tenuti responsabili di questo movimento rivendicativo intrinsecamente irresponsabile, non si fa che cambiare di partito o di correnti politiche per riaffermare, finalmente, la stessa politica del debito pubblico (che permette di vivere al di sopra dei propri mezzi). Fino al punto in cui si comincia a vedere che non è più possibile continuare a produrre debiti molto, moltissimo costosi. Le recessioni economiche, la disoccupazione generalizzata, portano al blocco sociale malgrado, sul piano ideologico, i movimenti minoritari continuano le loro avanzate che appaiono sempre più irrazionali e ingiusti. I presidenti, per conseguenza, non giungono a governare l'ingovernabile e sono costretti a "gestire la situazione": non possono far altro che diventare demagogici. Quando non finiscono per cadere sotto l'iniziativa della "Giustizia" a causa di affari (veri o falsi) che obiettivamente li hanno coinvolti: spesso, anche il potere giudiziario cerca di avere la meglio su quello politico... A sua volta, il "quarto potere", quello dell'informazione, partecipa attivamente a questo movimento generale di anarchismo mostrando la sua relativa e paradossale ignoranza con giornalisti che non pongono, non sanno porre o non vogliono porre, le domande di verità ma solo quelle di cronaca (o di lobbying). Così, si finisce per vivere in un mondo di crisi incapace di descriverla realmente e in modo veritativo. Questo sistema che viene chiamato democrazia non ha mai trovato un competitore migliore nella storia. La salvezza totale dell'uomo è naturalmente altrove.

Presunzione (arrogante I)

A volte guardo la televisione, sempre privandola del suono, durante la notte (ma anche durante il giorno, peraltro). Talvolta, come spesso succede ai vecchi, mi sveglio e per riprendere sonno

devo distrarmi un po'. La scorsa notte, quella dell'11 maggio 2013, facendo zapping, mi è apparso sullo schermo il parroco della mia parrocchia, Padre Scholtés, anche portavoce della diocesi di Bruxelles e responsabile della radio cattolica locale. Accanto a lui, c'era sul palco pure Anne Morelli, dell'Università Libera di Bruxelles, che è stata insegnante di mio figlio: un'esperta nella storia delle religioni di origine italiana che conoscevo da molto tempo per la sua militanza nelle organizzazioni di sinistra. Era tra gli stessi partecipanti anche padre Ringlet, il prete belga più rappresentativo del movimento catto-progressista. Durante il talk show di successo che andava in onda, c'era anche un vivacissimo gruppo di giovani "artisti". Allora ho alzato il suono dell'auricolare per seguire il programma che si presentava interessante. In effetti, sono stato immediatamente immerso nell'atmosfera di un acceso dibattito in cui c'erano continuamente interventi che si tamponavano compresi quelli costanti del "moderatore" –conduttore che non faceva altro che intervallare i contributi individuali di ognuno, in modo che la loro durata non potesse superare di molto la trentina di secondi, a causa dell'Auditel. È in occasioni di questo genere, che mi rendo conto dell'importanza predominante delle parole nella comunicazione della televisione: la logorrea agitata nell'angoscia di non essere in grado di esprimere un pensiero compiuto – spesso due o tre frasi intere – diventa patologica. Malgrado che, nella sovraeccitazione degli scambi sovrapposti, si poteva comunque intravedere la preoccupazione di esprimere un pensiero dotato almeno di un minimo di struttura logico-formale. In realtà, l'accesso dibattito (si poteva capirlo immediatamente) ruotava attorno ad un attacco senza tregua contro la Chiesa, il Papa, i papi, i "vecchi" cardinali, i vescovi, i sacerdoti, il loro celibato, il nubilito delle suore, la "pedofilia" del clero...E, naturalmente, a favore del potere delle donne nella gerarchia presbiteriana, per il matrimonio dei preti, della "povertà" della chiesa, del suo allontanamento del potere politico e della società, dall'aumento delle sette dei protestanti e dello svuotamento dei fedeli nelle chiese... In breve, praticamente, di tutti i temi e gli argomenti principali del conformismo anticlericale e antireligioso dei media, per di più ideologico, nel pensiero unico. Fortunatamente che, il tempo della trasmissione, secondo le regole dell'audience, era breve, molto breve, soprattutto rispetto alla decina di interventi aventi quasi tutti un libro, un cortometraggio, un'esposizione o un cosiddetto evento da presentare durante la sua partecipazione. Due cose mi hanno colpito a parte la completa inconsistenza senza alcuna finalità razionale dell'emissione: in primo luogo, che cosa ci faceva il rappresentante del vescovato in quel caos infernale dove non c'era possibilità alcuna di dialogo in un clima di linciaggio, senza nemmeno possibilità di fuga; e poi, soprattutto, l'arrogante presunzione dei convenuti tutti convinti di possedere una perfetta ragione da esporre nell'ottimismo prevenuto, superficiale, contraddittorio e senza senso nell'inutile impertinenza delle loro tesi per niente dimostrate e dimostrabili. La possibile e antica presunzione della Chiesa ha cambiato campo, in modo evidente.

Presunzione (arrogante II)

In realtà, c'era un altro aspetto che mi aveva colpito ascoltando il dibattito notturno in TV con l'audio. E forse era il più significativo. Tutti i partecipanti –tranne il mio parroco della parrocchia di Wezembeek-Oppem (Bruxelles) – erano particolarmente feroci ed eccitati nell'attacco concentrico alla Chiesa cattolica. Era come se l'argomento li avesse vivacizzati indebitamente al di là di ogni prevedibilità e ragionevolezza. Questa sovraeccitazione li aveva ossessionati a tal punto che i due consacrati presenti, padre Ringlet e padre Scholtès non erano ascoltati, ma solo considerati come stimoli per la loro invettiva anti-religiosa e anti-cattolica, per niente argomentati, perché, come minimo, il clima sovraeccitato e i tempi limitatissimi non lo permettevano. Ma soprattutto, il clima dialogico, del tutto inesistente, non aveva bisogno di argomentazioni dimostrative: tutta l'evidenza della loro "ragione" era pregiudizialmente acquisita. Anche i due sacerdoti non difendevano troppo la vittima accusata messa al rogo sul palco. Lo facevano soltanto introducendo punti di fronte all'audacia ed all'insostenibilità degli improvvisati procuratori. Padre Scholtès, il "mio" portavoce e curato della mia parrocchia, utilizzava tutta la padronanza dialettica della sua formazione gesuitica per nascondersi dietro le famose *restrizionimentali* del suo ordine molto colto (della Compagnia di Gesù): "per il momento, diceva, la Chiesa non considera che le donne abbiano un'altra posizione o che il celibato sia messo in discussione...". In questo "per il momento", egli escludeva di introdurre l'argomento ontologico, quello principale e di fondo, alla base delle posizioni teologiche della tradizione a favore del celibato e della marianologia. Con il dogma dell'Assunzione di Maria, l'unico essere umano (non solo femminile), ad essere stato portato dall'umanità al Cielo: nessun uomo, nemmeno il più santo ha ricevuto questo privilegio divino! Ma chi l'avrebbe ascoltato, il mio elegante curato portavoce, esprimere questa verità suprema? Infatti, è stato questo l'aspetto che più mi ha colpito in modo significativo: nessuno degli accusatori ha mai mostrato interesse – non ad essere convinto– ma nemmeno ad ascoltare, ad essere veramente interessato a posizioni contraddittorie, alla possibile ricchezza dell'altro, dell'alterità. Era la negazione della logica, senza speranza. Tutti gli artisti e gli intellettuali (dei veri "analfabeti di ritorno", come li avrebbero definiti dei sociologi intelligenti) parlavano come vecchi adolescenti irresponsabili e fatalmente senili non interessati ad apprendere uno iota. Cineasti, giornalisti, presentatori televisivi, conferenzieri catto-protestanti, professori universitari acefali, scultori e pittori, scrittori alla moda, attori della società dello spettacolo, insomma tutti questi rappresentanti intellettualoidi non possono che trasmettere scontate banalità e luoghi comuni, e sciocchezze conformiste e inutili. Degli insulti viventi, dunque, alla stessa ragione laica ed al pensiero libero. Il mio curato avrebbe fatto meglio ad alzarsi e a lasciare il palco senza possibile dialogo dopo averlo chiaramente e brevemente spiegato. Quanto a me, continuerò a guardare la TV senza audio (quasi sempre) come faccio da più di un quarto di secolo.

Privatizzazione

Nel frattempo che lo statalismo, in Occidente, si impossessa del 75% della ricchezza prodotta dagli uomini, vi è anche una tendenza parallela e simmetrica da parte degli operai, degli impiegati, dei manager (ed anche degli imprenditori) ad appropriarsi dei beni societari, di privatizzare il patrimonio aziendale. Così, mentre il presidente francese, Francois Hollande, ripropone la legge di tassare per tre quarti i benefici che la Corte costituzionale ha appena abrogato (quella legge per la quale l'attore francese Gerard Depardieu ha cambiato la sua nazionalità), i sindacati sostengono il movimento di "privatizzazione", a favore del privato, della ricchezza aziendale residua. A parte le appropriazioni illegali che la legge punisce ancora (o dovrebbe punire) ci sono tutta una serie di comportamenti endemici che tendono ad utilizzare l'impresa e le sue strutture produttive per un uso privato. Ad esempio, l'informatica: quanti impiegati tengono aperti qualsiasi tipo di social network mentre "lavorano". Ho dovuto licenziare nel 2012, per motivo grave e senza indennità, un project manager che aveva accumulato –senza avere "conoscenza" o la coscienza della colpa –quasi 800 file sul server centrale della mia Head office che riguardavano due imprese che i suoi amici stavano lanciando. Anche l'auto aziendale che gli era stata assegnata con una carta prepagata per la benzina (come del resto il suo smart-phone) venivano utilizzati per scopi personali e per le consegne dei prodotti delle due nuove imprese. Quando gli ho consegnato il grosso volume stampato contenente i suoi misfatti, aveva anche l'aria di essere infastidito non per quello che aveva fatto, ma perché era stato scoperto e documentato. Come se la sua privacy fosse stata violata! Casi di questo genere non sono rari. Io sono un sostenitore della creazione di nuove imprese, soprattutto da parte dei giovani, ma non durante l'orario di lavoro e a spese della società in cui si dovrebbe lavorare.

Progettualità

Perché il successo straordinario ed incommensurabile della civiltà cristiana ha fondato l'Occidente che ogni altra cultura e paese sta seguendo, pure nelle degradazioni? Anche le civiltà cinesi, indiane, o primitive si sbrigano volontariamente a seguire l'esempio degli innumerevoli insegnamenti che sono pieni –pure sul piano economico –di valori cristiani. La risposta è nel concetto di progettualità che, a sua volta, deriva da quello dell'universalità cristiana. Del resto, non esiste altra universalità che quella cristiana. Dove sono i missionari scintoisti, induisti, buddisti, animisti o musulmani? L'idea stessa di religione non è possibile, liberamente, senza l'universalismo. Potrebbe esistere una progettualità islamica se non avesse come metodo la conquista violenta (o illegittimamente astuta) o la minaccia della pena di morte per i loro «fedeli» convertiti ad altre religioni (la charia lo prescrive, per non parlare delle fatwa...) La gratuità che è alla base di tutta l'attività di cui parla Benoit XVI è un concetto produttivo, di una progettualità che solo può essere iscritta nell'antologia universale propria del cristianesimo. È Gesù Cristo

che ha tutto subordinato, fino alla sua vita, a questa idea compiuta del progetto di Dio di cui Egli ha bevuto fino all'ultima goccia, nel calice, che la Trinità gli ha passato sulla Croce. Il cristiano nel suo lavoro, non ha che da seguire questa progettualità che lo anima sempre con una energia ed una finalità trascendenti. Il contrario di un Buddha che pone l'ideale della vita e dell'attività nell'osservazione "contemplativa" dell'albero che deve scaturire lentamente sotto l'unghia del suo alluce.

Psicologismo

La psicanalisi, sia essa di Freud o di Jung (quella di Jung molto meno), all'inizio del secolo scorso ha dato il via a un vastissimo movimento psicologista che potremmo definire come ampiamente degenerato e banalizzato. Bisogna considerare che, allo stesso tempo, lo scatenarsi del nichilismo, con, in particolare, l'inglobamento totale del relativismo individualista in tutte le ricette della vasta e immaginifica cucina ateista, ha sfruttato la degradazione della psicologia come una manna a sostegno della soggettività antiveritativa. Questa è sostenuta dall'ancora più vasto movimento ideologico della secolarizzazione. Cosa c'è di meglio della frammentazione e della moltiplicazione delle verità permesse dal soggettivismo psicologista, che contribuiscono a vanificare la realtà e la verità? La psicologia, naturalmente, è sempre esistita. La Bibbia e il Vangelo rappresentano già una testimonianza di un grado di cultura anche formale molto sofisticato, in cui il livello d'individualizzazione della persona, ovvero l'aspetto specifico e irriducibile di ogni individuo (o, in altri termini, il suo personale profilo psicologico), hanno raggiunto uno stadio talmente ricercato, eterno, che l'uomo moderno non potrebbe esserne meglio strutturato. La fondazione del concetto di "persona" appartiene alla cultura giudeo-cristiana. Al contrario, lo psicologismo (e non la psicologia) lo distrae continuamente dal rapporto, non solo con la razionalità, ma anche con la realtà più elementare. Non si sono mai visti tanti nostri simili letteralmente smarriti tra tautologie inutili, vuote e sterili di uno psicologismo quanto mai superficiale, banale e scontato. C'era bisogno di farne una riforma della disciplina (e anche una pseudo terapia) "psi", di cui Dante, Shakespeare, Cervantes, Leopardi o Charles Péguy e Miguel de Unamuno sono stati le eccellenze senza con questo trasformarsi in un gran can-can culturale? Naturalmente ci sono eccellenti psicoanalisti e psicologi che stanno ben alla larga dai pericoli dello psicologismo. Senza volerne fare un'analisi approfondita, si pensi a Julia Kristeva (in Francia) e a Claudio Risé (in Italia).

Qualità

Tutti proclamano la qualità della loro produzione, ma è raro, molto raro, che se ne faccia la dimostrazione. Per produrre della qualità, la Qualità Totale, bisogna averne i mezzi. Per esempio,

nelle produzioni delle comunicazioni multilingui, non si può parlare legittimamente di qualità se non si dispone di tante agenzie localizzate nei paesi delle lingue di destinazione...L'*overclaim* pubblicitario è diventata la regola. I clienti ci credono ma, dopo, rimangono inevitabilmente delusi. E cominciano così a relativizzare diffondendo il nichilismo. Non si crede più nella qualità. E pertanto, assicura Charles Peguy, c'è stato un tempo –diceva –in cui gli operai cantavano ed erano allegri: lavoravano con entusiasmo e spontanea meticolosità. La qualità era la cifra stilistica del loro lavoro. In modo del tutto naturale, gratuito...Poi, la concezione delle attività come vendita della forza lavoro si è diffusa con la sua ideologia materialista e marxista dell'alienazione... Si è dovuta imporre la qualità con le certificazioni ISO. Ed ancora non è stato sufficiente: l'ISO è concepito in base al principio di un metodo di produzione della qualità propria dell'impresa stessa (che l'ISO poi certifica). Se la qualità non è prima prodotta spontaneamente, non c'è molto da certificare. È solo l'amore per il lavoro vocazionale che può assicurare la vera qualità. La mia agenzia di Bruxelles (così come altre agenzie del gruppo) è certificata ISO 9001.

Quasi-profit

Le differenze tra le organizzazioni non-profit e le imprese private si sono molto attenuate, per non dire che sono quasi scomparse. Dal momento che la grande maggioranza delle imprese riesce a stento ad avere un bilancio in attivo (soprattutto tra le PMI) e che le famose organizzazioni non-profit ottengono difficilmente sovvenzioni pubbliche, queste differenze sono in gran parte scomparse. Si parla infatti sempre più di organismi di pubblica utilità "quasi-profit", nel senso che queste vivono solo parzialmente delle sovvenzioni statali. È generalmente grazie all'affermazione delle politiche di sussidiarietà che questo avverbio, *quasi*, si è introdotto nel dizionario economico. In tutti i Paesi sviluppati si assiste a esplicite tendenze di teorizzazione delle organizzazioni quasi-profit piuttosto che quelle non lucrative per sottolineare l'esistenza di veri e propri mercati in cui la concorrenza deve poter essere presente anche per questo tipo di organismi d'utilità pubblica.

Radicalismo

Nel ventesimo secolo, le crisi consecutive del marxismo, fino alla sua morte annunciata con la caduta del muro di Berlino ed il "liberale" Eltsin che, nel 1989, parlava alla folla sul carro con il cannone puntato contro il Parlamento di Mosca, non hanno impedito al comunismo di sopravvivere praticamente a sé stesso. Certo, le forme di questa sopravvivenza non hanno avuto in Occidente –come nei precedenti 60 anni –quasi niente in comune con il marxismo-leninismo o maoismo dell'Oriente. Finalmente, tra i governi totalitari, che siano nazi-fascisti o comunisti, le

differenze erano insignificanti: quando le persone vivono sotto la dittatura del totalitarismo, di destra come di sinistra, nulla cambia in sostanza. Compreso il numero di morti, in centinaia di milioni di “rossi” o “neri”. Morire per o a causa² di Pol Pot, Stalin o Hitler non cambia un gran ché. L’unica differenza fondamentale, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, tra le due ideologie di destra e di sinistra, era sul piano quantitativo: i regimi nazisti e quelli fascisti annientati o quasi dalla vittoria degli alleati liberali anglo-americani (con minoranze di partigiani), sono quasi scomparsi in Europa lasciando minoranze politiche sempre marginali. La sinistra, totalmente comunista, invece, più volte ha rischiato di diventare maggioranza. Come mai in questo enorme equivoco, dei due totalitarismi, solo uno – quello di sinistra – è stato in grado di salvarsi quasi inavvertitamente? E come ha potuto durare per più di 40 anni e continuare, anche se indebolito, oggi? Ciò è accaduto con il contributo indomito di una classe sociale e politica europea che è ancora chiamata radicalismo, soprattutto anti-religiosa, e che ha causato un vero e proprio miscuglio trasformista tra il comunismo marxista ed il radicalismo ateo. Alla base di questo reale movimento che sta ancora attraversando, quasi senza opposizione la nostra epoca, c’è tutta la classe intellettuale chiamata “radicale” di cui il padre fondatore potrebbe essere identificato nella coppia non solo ideologica Sartre-De Beauvoir: basterebbe rileggere le memorie falsificatrici della loro visita in Russia (o a Venezia) e si scoprirebbe il modello di tutte le manipolazioni fraudolente che un paio di generazioni di intellettuali di sinistra radical-chic hanno inflitto al mondo con le loro falsificazioni e i loro inutili viaggi apologetici nei paesi del “sol levante” fino alla Cina. Il risultato tangibile, distruttore e devastante per le imprese da parte di questa classe costituita da cavallette sterminatrici è stato lo statalismo occidentale.

Ragione

Che cosa è, esattamente, e da dove viene la ragione? Per saperlo, bisogna iniziare dall’inizio: “In principio era il Verbo, e il Verbo si fece carne”. Il Vangelo di Giovanni inizia così. Il verbo è il Logos e la sua incarnazione coincide con la vita, la morte e la risurrezione di Gesù. E cos’è il Logos? Il Logos è più della ragione. Ecco quindi individuata la parola ragione: essa è contenuta nella parola globale ed è omnicomprendiva del Logos. La ragione è localizzata all’interno di questa parola divina significante al tempo stesso sia il cosmo che l’umano. L’azienda che ho fondato, attualmente glocalizzata in quattro continenti, si chiama logos con il privativo euro che la localizza con modestia, geograficamente e storicamente (da un punto di vista umilmente ma orgogliosamente eurocentrico...). La ragione è di fatto umana. Ma intrinsecamente, essa si proietta oltre la realtà con gli occhi del cuore. La ragione è anche l’uomo che cerca di ordinare l’universo e la vita umana in tutto il suo significato globale e ontologico: perché l’esistente è razionale, compreso il cuore nel Mistero da scoprire. A poco a poco, oppure da subito, l’uomo con il suo lavoro ci entra e inizia a svelarlo. Ma soprattutto, la ragione è intrinseca all’uomo che cerca di praticarla come il suo respiro: occorre tutto l’irrazionalismo ideologico per ridurla ad una

visione degradata, semplificata e ridotta. Il razionalismo è la limitazione angusta e avvilita della ragione, del suo metodo ragionevole che sfugge ad ogni sottomissione e all'annientamento. È per questo motivo che la ragione va sempre al di là di sé stessa. Non bisogna metterla in opposizione alla fede: i grandi teologi come don Giussani e Papa Benedetto l'hanno sempre ripetuto. In fondo e all'inizio della razionalità (ovviamente non del razionalismo ideologico), troviamo sempre il Mistero. La ragione fa parte del Mistero trascendente della vita. E non è un caso che il lavoro si basi sulla ragione e nelle sue finalità teleologiche, nonché sulle sue modalità tecniche e fattuali.

Razionalismo

Papa Benedetto ha definito il razionalismo come la negazione della razionalità (lui che l'ama quasi quanto la Verità). La differenza tra razionalità e razionalismo (come quella tra laicità e laicismo, relatività e relativismo, modernità e modernismo, spontaneità e spontaneismo, ecc.) non è nemmeno presa in considerazione dalle masse di laici, relativisti e modernisti. La loro è un'ignoranza di superficialità, di una banalizzazione spaventosa. E tuttavia, non smettono di pontificare (se è possibile dire), in tutti i media, comprese nelle montagne di libri nichilisti che troviamo nelle librerie. Non sto parlando delle idiozie indecenti situate, soprattutto e spesso, su Facebook ed altri network del genere (incluse le sciocchezze in privato). Il razionalismo è dunque l'estremizzazione degradata e banalizzata della razionalità. Invece di mettersi sulle tracce dei sapienti spirituali della storia per ripercorrere il cammino con tutta la loro intelligenza –anche se molto limitata –questo burattino colto fa un uso improprio delle sue nozioni di ragionevolezza per trasformarli in criteri di giudizio globali e indiscutibili... In azienda vediamo arrivare questo tipo di giovani già con una mentalità razionalista, irrealistica di cui non sapremmo cosa fare. Dovremmo cercare di riportarli al nuovo realismo più semplice e, da lì, rieducarli all'uso sacro della ragione divina. Un vero lavoro ciclopico tanto quanto i danni fatti in una ventina d'anni dal razionalismo, anche e soprattutto, tramite la sequela di professori che li hanno rovinati inculcando loro altre ideologie "associate" come il relativismo, il laicismo, il materialismo e il nichilismo. Ma la lotta riguarda ormai la presa di coscienza di un altro protagonista, "innamorato" pazzo esclusivamente della possibile libertà dell'uomo: il diavolo in persona.

Razzismo

Questa parola è utilizzata talmente a casaccio e fuori luogo che si è perso il suo significato originale, basato sull'affermazione (molto falsificata) secondo la quale esistono razze biologiche superiori e altre inferiori. Si è mostrato e dimostrato scientificamente la falsità di tale affermazione (nel caso ce ne fosse la necessità). I motivi per cui si utilizza così abbondantemente il termine "razzismo" sono abitualmente di tipo sottoculturale e interculturale. Il fatto che

esistano ancora residui dell'accezione di razzismo nel senso biologico produce un perenne malinteso. Nonostante famosissimi esempi di scienziati, politici, artisti e poeti di prestigio appartenenti a razze dette nere, gialle, blu o rosse, questo termine è ancora lontano dall'essere definito e utilizzato in modo appropriato. Il malinteso continua a esistere per colpa degli utilizzatori *politicamente corretti* di questa parola, offensiva nei confronti di coloro, che non sono affatto razzisti da un punto di vista biologico, ma che osano esprimere critiche al comportamento (molto spesso giustificate) di persone di altre razze. Ciò produce paradossalmente un "razzismo" inverso, in cui questi locutori sono vittime dei loro simili, violentemente *neopoliticamente corretti*. Fino a quando si protrarrà questo malinteso generale? Ovviamente fino a quando esisteranno veri razzisti che promuovono categorizzazioni su base biologica! Ma anche fino a quando esisteranno ideologie egalarie anche sul piano comportamentale, ciò che fa giudicare a priori le critiche reciproche come attacchi di "lesa maestà". Il relativismo che rende uguali e intercambiabili tutte le culture sullo stesso livello induce, naturalmente, a molte espressioni razziste ignobili di tipo reattivo.

Realismo

È guardando la realtà, con intensità ed autenticità, che si vede anche oltre e al di là. Il realismo è il primo metodo di applicazione dell'intelligenza. Intelligenza deriva da intelligere, penetrare il reale e vuol dire molto semplicemente entrare nella realtà e comprenderla. Questo è il motivo per cui gli artigiani e gli imprenditori sono sempre dotati di questa intelligenza che immediatamente colpisce: non ci si stanca mai di guardare un lavoratore esperto nel suo lavoro. Anche la sequenza di un procedimento di una macchina automatica, che sia intelligentemente programmata, affascina nella bellezza della sua perfezione: von Karajan ascoltava estasiato il suono del motore della sua Porsche, come la perfezione del suono della sua orchestra di Berlino. Il realismo costituisce così il primo ed indispensabile passo di ogni lavoro, di tutto il lavoro vero. Ad esempio, nella traduzione, è la lettura, o meglio la sua arciletatura, la prima fase per saper ben trasporre tutte le connotazioni (né più né meno) del testo –esplicite ed implicite– in un'altra lingua. Inoltre, per migliorare, si deve passare attraverso il realismo, sia come punto di partenza che come punto di arrivo.

Reificazione

Reificazione, dal latino *res* (cosa), indica, evidentemente, il processo di ridurre tutto a una cosa materiale (la cosificazione): nella lotta informale o salvifica tra lo Stato e la Persona, il primo reifica e la seconda sacralizza. Tutte le ideologie stataliste, infatti, riducono e trattano l'uomo alla stregua di cose, mentre la visione personalistica, propria al cristianesimo, conduce l'uomo verso

la sua natura intangibile e divina. È questo il senso della frase cristiana “l’uomo è fatto da Dio a sua immagine e somiglianza”. La realizzazione compiuta del destino umano consiste nella sua divinazione vocazionale. La reificazione, invece, si manifesta in ogni occasione in cui si vogliono realizzare i desideri degli uomini che pretendono di sovrapporsi alle leggi naturali e a quelle insegnate da Dio in ciò che vengono chiamate la Rivelazione e la Tradizione. Dalla nascita alla morte. Ogni manipolazione interventista sull’ordine della natura, dal momento del concepimento fino a quello della morte naturale, deve essere proscritto come un atto contro l’umanità. Ciò fa parte dei “valori non negoziabili” di fronte ai quali la politica e la scienza devono fermarsi e riconoscere i loro limiti. Il mistero della vita e della morte, nella loro incommensurabile grandezza, definiscono la misura di riferimento per l’uomo, il quale non può neanche più pensare di limitarsi alla dimensione fattuale, reificata nel suo destino assolutamente sacro. Anche il delicatissimo ricorso, nella sua complessità, alla regola di non praticare “l’accanimento terapeutico” rientra nell’ottica di non rischiare di cadere nella reificazione. Allo stesso modo, la DSC (*Dottrina Sociale della Chiesa*) affronta il tema della sacra opposizione del lavoro alla reificazione, apparentemente marketing (con la sua concezione commerciale e pubblicitaria spesso fatalmente disumanizzata).

Relativismo

L’arma principale del nichilismo è il relativismo: questo non consiste nel negare l’esistenza della verità, ma nell’affermare che ne esistono innumerevoli. Così come succede con la disinformazione, che ne provoca continuamente un’inflazione per schiacciarla e farla cadere nell’indistinzione. Il relativismo uccide la verità nel momento in cui afferma che tutto, e il contrario di tutto, può essere vero. L’arma migliore contro la verità e la sua esistenza non consiste quindi nel combatterla, ma nel banalizzarla, nel cosificarla, nel reificarla. Basta crearne “democraticamente” un numero insostenibile per una valutazione razionale. È questa l’opinione generalizzata, ancor più se sostenuta dall’idea che è solo la sedicente libertà di scelta a permettere di essere “obiettivo”, quindi vero. Così, con una serie di passaggi successivi, ci si può anche vantare di disporre di diverse verità e di utilizzarle, volta a volta, a seconda dei casi. Il relativismo è quindi “fondato” sull’impostura cruciale della verità messa sullo stesso livello dell’arbitrario. La libertà in quanto scelta indifferente e sempre legittima, “a seconda del caso”. Invece di affermare che la verità è il frutto dell’incontro con la persona che ha incarnato il Logos, Gesù Cristo, la diffusione del relativismo ha eliminato *in nuce* questa Verità eterna e di salvezza: affogandola, come tutte le altre, nell’oceano delle altre verità disponibili al supermercato delle possibili idee. In questo modo il relativismo neutralizza ogni ricerca autentica di verità, affermando anche la sua cosiddetta superiorità rispetto all’abbondanza di opinioni, rigorosamente non validate (nell’inferno delle false buone idee in circolazione).

Religare

È questo il verbo latino da cui deriva il termine religione. Dal momento che il diavolo è, per definizione, padrone della separazione (il male è separazione), l'azione di *religare* non può che venire da Dio. D'altra parte, il monoteismo, il quale riporta tutto all'unità, e che permette quindi a tutte le credenze di definirsi "religione", porta avanti una visione intrinsecamente unica e unitaria dell'universo. Le altre credenze, al limite, sono approssimativamente delle religioni, poiché piuttosto politeiste o riduzioniste.

Religiosità

Malgrado gli innumerevoli interventi teoretici degli atei, il sostegno sistematico e costante di gran parte dei media, malgrado il vasto movimento materialista e immanente da più secoli, malgrado che la scuola sia diventata un centro, potentissimo e radicale, di propaganda capillare del relativismo e del cosiddetto libero pensiero, malgrado che il Satana dell'incredulità sia operativo notte e giorno e a tutto campo, la religiosità è sempre presente nel cuore umano e riaffiora continuamente imperiosa su qualsiasi falsificazione reiterata. Certamente, si direbbe che il mondo e il suo funzionamento si svolgano all'interno di una tensione costante tra il religioso (collegato al divino) e il dominato (dalla separazione diabolica) di una profanazione al naturale sempre di ritorno. Apparentemente, l'era nella quale viviamo e che si riproduce senza tregua nell'evidenza più proclamata e invasiva incombe e sovrasta tutto. Così, la religiosità riappare con una perseveranza ostinata, al punto che verrebbe da dire che essa sia in permanenza solo coperta o provvisoriamente velata e mai veramente distrutta. Anche la Scuola filosofica di Francoforte era giunta a definire, già negli anni '50, con Adorno (*Minima Moralia*), questa sparizione con la sua *Eclisse della ragione*. Risuscitata sempre dalle sue ceneri, la religiosità si manifesta come il filo rosso indistruttibile che lega l'essenziale di tutta l'esistenza. Chi può veramente liberarsene? San Paolo si poneva la stessa domanda: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" Anche la ricchezza del lavoro più alacre, i suoi risultati più eclatanti portano ad una riconoscenza ultima che li supera comprendendoli teleologicamente (e a volte di soppiatto). La ricerca dell'assoluto e dell'infinito, finalmente, si prende gioco della finitezza, anche la più sublime. Ci si rende conto, a questo stadio, che si era costruito tutto nella ricerca di una totalità di cui solo la religiosità ha il segreto.

Responsabilità

La parola responsabilità è molto "umana": individua tutto il valore della persona su cui la socialità e la comunità possono contare. La responsabilità è sempre e unicamente personale. Tutta

la civiltà giuridica è costituita dalla personalità personale che si basa sulle relazioni interpersonali e sociali. Naturalmente, l'intera struttura dell'impresa è basata sul coordinamento delle responsabilità individuali. L'impresa è la responsabilità di decine o centinaia di responsabilità individuali. Avete detto, come Hobbes, *homo homini lupus*? Il direttore o amministratore delegato esprimono nei confronti di terzi questa addizione-moltiplicazione delle responsabilità. È soprattutto in questo senso che ne gestisce il potere interno ed esterno. È per questa ragione che ogni azione in quanto impresa nei confronti di terzi si realizza sotto la responsabilità del capo dell'impresa. Naturalmente, non si può essere responsabili di qualcosa che non si è scelto liberamente. È per questa ragione che la responsabilizzazione è sempre interna all'atto della contrattualizzazione. Ma soprattutto, è la libertà che produce la responsabilità: una società non libera produce sempre la deresponsabilizzazione. O la diluisce in maniera tale che la responsabilità sparisce progressivamente nel nulla.

Retorica

Esiste una corrente contemporanea pedagogica e didattica che spinge per un gran ritorno, nei diversi gradi di formazione, alla retorica del Medioevo. Per retorica s'intendeva l'arte dello scrivere e del parlare in modo adeguato e, soprattutto, del convincere. Attualmente, dopo che ci si è inebriati per decenni di "creatività istintiva e spontanea" da parte di scolari e studenti, ci si è accorti che la formazione pura e semplice passa attraverso le basi della civiltà, e la retorica è una di queste. Di che si tratta? Innanzitutto è necessario partire dalle forme logiche e formali della comunicazione elementare o modernizzata: l'ideologia dello spontaneismo avrà pure decomplessato due generazioni, ma ha fatto perdere la solidità strutturale e fondante della comunicazione. Ad esempio, l'idea di quella che veniva chiamata "*captatio benevolentiae*", consistente nell'assicurarsi preventivamente la benevolenza dell'interlocutore, si è molto persa: sarebbe inutile cominciare a parlare senza avere prima creato il clima di fiducia e di simpatia dialogica. Per poter in seguito, ad esempio, giungere ad enunciare i precisi limiti dei contenuti comunicati: il soggetto di cui si parla con i suoi obiettivi ben delimitati. E passare poi allo sviluppo delle argomentazioni, alla luce del metodo contrastivo, in cui le possibili obiezioni alla tesi sostenuta sono inglobate rapidamente nel proprio discorso... Fino ad arrivare alla conclusione dimostrativa, attraverso i passaggi necessari della logica consequenziale. La retorica, quindi, intesa come lavoro attento per la costruzione razionale del discorso. Poiché se non c'è lavoro non c'è valore aggiunto, e non c'è quindi la finalizzazione della comunicazione. Uno dei paradossi della nostra era detta della comunicazione è infatti la tragica perdita dei suoi contenuti. D'altra parte, esporre, saper esporre, non può che derivare dal saper pensare e, di conseguenza, dal saper organizzare il proprio pensiero. La retorica, tutta la ricchezza articolata e complessa della retorica, non è evidentemente innata. Risulta evidente che senza i principi retorici non si può

produrre pubblicità, la quale, intrinsecamente, ha lo scopo di persuadere. Anche quando si utilizza un codice di comunicazione apparentemente e retoricamente antiretorico.

Ricchezza (I)

La ricchezza è un concetto estremamente evangelico: Gesù non ha mai proferito parola contro la ricchezza in sé. Ci sono ovviamente molte parabole contro i cattivi e ingiusti usi della ricchezza. Ma ce ne sono almeno altrettante in cui il Cristo fa l'apologia della ricchezza fattuale come condizione preliminare e mezzo di ricchezza spirituale. L'uomo è fatto, non c'è bisogno di dirlo, per disporre di ricchezza, in modo da poter vivere la propria vita, soprattutto quella terrena, in una dimensione di grazia, di abbondanza e di generosità. Certo, la ricchezza offre tentazioni multiple che giustificano la metafora secondo cui è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli. Il cristianesimo non ama l'avarizia. Detesta l'accidia pauperista e miserabilista almeno quanto i peccati capitali della lussuria e del vizio... Lo scopo della vita è creare ricchezza, sia materiale che spirituale. Perché quest'ultima dovrebbe escludere la prima? A dire il vero, si tratta addirittura di un dovere: è inconcepibile che un cattolico non si impegni per lo sviluppo della ricchezza e per il suo utilizzo nella verità e nella carità, come è ben spiegato anche nell'enciclica di Benedetto XVI (*Caritas in Veritate*). Naturalmente, ci sono i consacrati che si dedicano a una vita comunitaria esclusivamente dedicata alla preghiera e alla liturgia. Questa vita monacale, fondata sul voto di povertà, esiste dai tempi dei primi monaci nel deserto, dal terzo al quarto secolo, in Egitto e in Palestina, ma non è mai stata in opposizione alla produzione di ricchezza. Un'intera epoca, quella del monachesimo, in particolare quello di san Benedetto, è riuscita a sviluppare tanto i progressi tecnologici che quelli dei conventi (bellissimi e ricchissimi, ammirati ancora oggi, dopo più di mille anni). La preghiera e le piccole imprese, le più innovatrici dell'epoca, in tutta Europa avevano trovato il loro slogan nel famoso "*ora et labora*". Durante tutto il Medioevo i monaci erano i rari viaggiatori tra i monasteri e le loro esperienze imprenditoriali (e sociali) hanno proliferato in tutto il continente. Una nuova e grande civiltà si veniva così a sviluppare, soprattutto nel settore dell'agricoltura e in quello tessile, pronta a sbocciare nel cuore del Rinascimento.

Ricchezza (II)

Abitualmente pensiamo che l'imprenditore assuma tutte le sue pene, i suoi rischi, faccia dei sacrifici inauditi allo scopo di perseguire la ricchezza economica. Tutti quelli che lo conoscono davvero e da vicino sanno che ciò non è affatto vero ed è anche molto distante dalla realtà. Certo, nel lungo periodo, egli spera come tutti di essere ricompensato sul piano economico, pur sapendo che può sempre fallire. La vera ricchezza a cui tende ogni fondatore di un'impresa è quella che ricorda Eugenio Dal Pane sul sito web della CDO di Ravenna e Ferrara di cui è presidente.

Citando Pavese, egli arriva rapidamente a trovare la vera ragione della passione dell'imprenditore che realmente lo anima: "Tu sei degno, perché tu esisti". La prima ricchezza della sua propria modesta esistenza è per l'imprenditore, soprattutto nei suoi primi tentativi, il fatto di dover incontrare altre persone alle quali può dire "è un bene per me che tu esisti". Perché l'essenza stessa della creazione di un'impresa e, in generale del lavoro, è quella d'incontrare il diverso da sé: l'alterità che è in sé stessa e nella relazione. Inoltre, l'imprenditore è sempre povero, perché lo sviluppo dei suoi progetti lo porta sempre al limite (ed oltre) delle sue possibilità, anche personali: i margini beneficiari dei mercati, in genere non consentono l'innovazione auspicata e necessaria. Spesso, per evitare il fallimento o la chiusura volontaria, l'imprenditore è costretto a intervenire con il capitale personale faticosamente risparmiato. Eppure la produzione di ricchezza rimane sempre l'ideale dell'impresa. In tutti i sensi, sia in termini economici che culturali e sul piano dello spirito. Non dobbiamo dimenticarlo: l'impresa è fatta per produrre valore aggiunto alla Creazione. E questo, allorquando lo Stato non si incarica sempre – come attualmente e non sappiamo per quanto tempo ancora – di confiscare tutto con una tassazione ben oltre il 50%, anche della media nazionale. Quindi, al di sopra della soglia del comunismo reale. Non dimentico mai che devo lavorare fino a dopo le 16.30 per cominciare a guadagnarci da vivere (oppure fino a metà settembre). Avete parlato di ricchezza? Che si pensi all'ostinazione diabolica di un socialista, che non ha mai lavorato per il mercato, il presidente della Repubblica francese, Hollande: nonostante la Corte Costituzionale abbia annullato la sua decisione di tassare i redditi al 75% (ciò che ha scatenato la sacrosanta rivolta di personaggi molto ricchi come l'attore Depardieu, che ha cambiato nazionalità), il collettivista accanitamente impenitente ha riproposto, ancora una volta, la stessa legge!

Ricerca

Questa è la parola forse più emblematica del cristiano che si vede in tutta la sua vita, in piena attività. Alla ricerca, giustamente, del suo destino e della sua vocazione. L'uomo, fissato nella sua umanità orizzontale, ricerca tuttavia la sua dimensione verticale e divina: nella ricerca della perfezione dell'immagine di Dio. Aristotele, secoli avanti la nascita di Gesù, l'aveva già detto chiaramente: "senza la ricerca, una vita non è degna". Allo stesso modo, un'impresa non dovrebbe mai limitarsi a riprodurre un modello produttivo e organizzativo già esistente. I bisogni infiniti di razionalità umana, di nuovi prodotti, delle necessità economiche più belle con un maggior rendimento esigono sempre più innovazione. È anche per questa semplice ragione, pure prettamente fattuale, che i giovani non dovrebbero mai temere la disoccupazione. Per farlo, bisogna apprendere già a scuola una cultura imprenditoriale che tragicamente fa difetto.

Ricerca (applicata)

Esistono due tipi di ricerca: la ricerca fondamentale e la ricerca applicata. La piccola impresa si dedica di solito a quest'ultima. Mentre la ricerca fondamentale non ha una finalità immediatamente commerciale, ed è quindi molto rara, quella applicata è più diffusa di quanto non si possa credere. L'ideologia opportunistica e d'immediata redditività economica unita alla tassazione statale da requisizione fa sì che le piccole e medie imprese, le nostre PMI, non facciano, apparentemente, nessuna ricerca d'innovazione. Agli inizi della mia azienda bruxellese, mi ero chiesto per quale motivo la quasi totalità delle agenzie del nostro settore di servizi multilingui disponeva, e attualmente ancora dispone, di una sede situata in un solo Paese. Il fatto di dover fornire traduzioni e servizi di comunicazione multilingui, come il copywriting, dovrebbe indurre – anche in modo intuitivo – a innovare, per conquistare un'espansione mondiale delle agenzie localizzate “là dove le lingue sono parlate”. Senza essere un ricercatore particolarmente accanito, avevo capito da subito che bisognava disporre di tante agenzie quante erano le lingue promesse ai mercati. Quindi, se si afferma e si propone pubblicamente un prodotto “in tutte le lingue”, bisognerebbe vergognarsi di disporre solo di una sede monolocalizzata in un unico Paese. Come si possono validare testi realizzati o tradotti in spagnolo, ceco, o addirittura mandarino se non si dispongono di agenzie a Madrid, Brno o Shanghai? E tuttavia, nel settore delle agenzie di traduzione, le “caselle postali” monolocalizzate (è così che vengono chiamate, dal momento che non fanno altro che subappaltare a freelance) costituiscono – ancora dopo più di quarant'anni – il 99% del mercato! Una volta incontrai un ricchissimo imprenditore tedesco che, come me, aveva tenuto una conferenza durante un congresso in Italia. Egli si pavoneggiava, senza vergogna, di aver realizzato la sua “impresa di servizi linguistici” solamente in sette città della Germania: plurilocalizzato in una sola lingua! La maggior parte del pubblico di questa conferenza autocelebrativa, la quale, evidentemente, non aveva letto sufficientemente Aristotele, era anche apparentemente ammirata e invidiosa del successo economico del loro “confratello” tedesco. Fu allora che ebbi un esempio di concezione degradata e ignobile del lavoro, descritta in questo glossario sotto il termine *economicismo*. Bisogna considerare che il livello di tassazione degli Stati statalisti, attribuito particolarmente alle PMI, è talmente elevato che dissuade subito ogni piccolo imprenditore potenziale nel lanciarsi nell'innovazione, soprattutto internazionale. C'è voluto che io faccia sacrifici sul piano marketing e pubblicitario, di molti di questi sacrifici, per realizzare (sebbene solo inizialmente) il progetto di glocalizzazione del mio gruppo di società. Il risultato è stato positivo per l'internazionalizzazione ma molto negativo, paradossalmente, sul piano economico per la mia agenzia head office che ha pagato il prezzo del progetto e dell'operazione.

Riduzionismo

Il materialismo, l'economicismo, il politicismo, il laicismo, il relativismo, il nichilismo, lo statalismo, insomma, tutte le ideologie più diffuse che, da sole o con le altre, sono operative nel nostro mondo contemporaneo, sono anch'esse tutte riduzioniste. Queste ideologie, infatti, sono tali nel senso che cercano di ridurre la realtà, tutta la realtà, alle rappresentazioni artificialmente minimaliste e mutilate che esse pretendono. Tutte rifiutano la tendenza o escludono che la dimensione del *religare*, pur arrivandone a ipotizzare l'esistenza, possa essere operativa nella "realtà pubblica" che dovrebbe – secondo loro – "riguardare tutti senza altre pretese". In termini sapienti, si dovrebbe dire con le parole del prete anglicano John Paul Polkinghorne (nostro contemporaneo) che si tratta di una concezione olistica: quando si destruttura, oppure si taglia a fette la realtà e si pretende di valutarla in pezzi compositi, si procede ad una operazione olistica. Essa ha come obiettivo di affermare che la somma delle analisi di siffatte «sezioni» così ottenute è uguale al valore dell'unità iniziale... Ma il valore dell'unità decomposta è sempre superiore a quello della somma delle sue parti! In questo modo, gli occhiali, più o meno colorati e più o meno riduttori della totalità e della complessità della vita e del mondo (visibile e immediatamente non visibile) a una misura, un modello preventivamente stabilito, hanno l'arroganza di occupare la totalità del reale. Queste visioni ridotte, che evidentemente falsificano la realtà, cercando di schiacciarla in uno stampo interpretativo che, fatalmente, la deforma, la snatura e la violenta, costituiscono il tentativo riduzionista e sempre conflittuale che cerca di avvelenare mortalmente, spesso senza successo, le nostre vite sociali e le nostre relazioni. Qual è la sola e unica alternativa al fatale riduzionismo delle ideologie? Innanzitutto è il cristianesimo, l'incontro sempre personale con il Cristo che è venuto a salvare l'umanità e ogni uomo dalla schiavitù delle ideologie e del loro riduzionismo esistenziale. È il messaggio di amore totale che, per definizione, annulla ogni tentativo d'imprigionare l'umano e, soprattutto, l'uomo stesso, in una dimensione di finitezza antagonista al suo destino divino ed eterno. Anche nel lavoro, in cui la sua dimensione religiosa s'identifica con la profonda gratuità ontologica, spesso apparentemente assurda.

Rilocalizzazione

Perché si parla sempre di delocalizzazione per la produzione di prodotti di vario genere e di rilocalizzazione per i servizi multilingui? In effetti, è possibile costruire indifferentemente pentole di qualità in Cina, in India o in Romania, ma non si può produrre servizi linguistici al di fuori dei contesti antropologici e culturali specifici: come redigere, controllare e validare in modo ottimale il rumeno in Cina o in India, e viceversa? Inoltre, quando si delocalizza, lo si fa per produrre a un costo più basso, mentre la produzione localizzata in un solo paese di "tutte le lingue del mondo" costa in ogni caso di più: per non dire che il livello di qualità è (ai limiti dell') inaccettabile. A differenza delle produzioni fattuali, la concezione di testi o delle loro traduzioni

validate è possibile solo se equipe riunite sotto lo stesso marchio assicurano tutte le fasi (sotto anche lo stesso tetto) nei paesi di lingua e cultura *target*. Le produzioni dei servizi multilingui, in quanto produzioni monolocalizzate in una sola cultura e in un solo geostile (geomarketing), sono in realtà quasi sempre delocalizzate (più del 99% delle agenzie di pubblicità e di traduzione lo sono). L'ingenua astuzia di alcune agenzie monolocalizzate, chiamate "caselle postali", dal momento che si limitano a trasferire i testi ricevuti dai freelance sempre fallibili, consiste nell'affermare che fanno realizzare la revisione finale da un altro freelance: ma chi controlla tale revisione, la quale può anch'essa essere inesatta? L'imbarazzo delle agenzie monolocalizzate consiste nel fatto di ritrovarsi davanti due versioni tra le quali non sanno come scegliere quella da consegnare al cliente! Concretamente, esse ricadono sempre in questa procedura abitualmente impossibile. In realtà, esse sono sempre nella condizione di non saper validare davvero il testo prima della consegna (sempre che veramente la pratichino). Rilocalizzare le produzioni culturali significa almeno e semplicemente glocalizzarsi.

Rivendicazionismo (infinito)

Contemporaneamente e in seguito al Sessantotto, i sindacati hanno recuperato i numerosi stimoli rivendicativi avanzati da tutte le categorie sociali. Dal momento che il punto di riferimento sociale era stato ribaltato, le rivendicazioni si sono moltiplicate. Questo rovesciamento ha in effetti fatto sì che ogni desiderio e rivendicazione divenissero, per il solo fatto di essere formulati, diritti "inalienabili" da ottenere. Un nuovo tipo di società era così appena nato, la società dei diritti infiniti e a gogò. Prima di allora i diritti erano comunque modulati in base alle possibilità di poterli ottenere e pagarseli. Si era praticamente arrivati a garantire un equilibrio abbastanza stabile tra diritti, doveri e mezzi. A partire da questo nuovo livello di sviluppo rivendicativo, il disequilibrio è stato colmato da due aberrazioni. La *prima* era di tipo ideologico: poiché il movimento generale (in particolar modo quello europeo) aveva stabilito che bisognava vivere in una "società dell'immaginazione" (dicevano parafrasando senza volerlo, l'idea trascendente del cristianesimo), ogni idea rivendicativa diventava così, *ipso facto*, un diritto da ottenere. La *seconda* era costituita dal fatto che la classica copertura economica di tali rivendicazioni (tutte presentate come urgenti) si faceva a credito, mettendole sulle spalle delle future generazioni. Da qui derivano gli strabilianti debiti statali. Ma c'è un aspetto ancora più grave. Questo rivendicazionismo praticamente infinito (come lo sono i desideri) diventava progressivamente anche disgregante da un punto di vista sociale. Non solo provocava una delinquenziale sottrazione agli obblighi di solidarietà con le generazioni successive, ma la disgregazione riguardava (e riguarda) anche le categorie sociali contemporanee. Il rivendicazionismo infinito è, infatti, soprattutto corporativistico: ogni categoria sociale lotta per sé stessa, inseguendo il suo proprio e unico interesse, e addirittura andando contro le altre categorie. Si pensi ai privilegi (apparenti) acquisiti dalle categorie dei trasporti aerei e ferroviari, le quali, con i loro scioperi che

paralizzano l'intera economia di un Paese, ottengono abbastanza sistematicamente molto più delle altre categorie, meno devastatrici. Il passaggio dal corporativismo settoriale all'interesse personale e individualista è poi scritto nel cielo delle cose. E il bene comune?

Salvifico

Si tratta di un obiettivo di cui la nostra contemporaneità cosiddetta sociale, letteraria o filosofica non sa quasi che fare. Gli intellettuali finiscono per domandarsi, salvare chi e perché? È l'idea stessa di essere salvato che è stata quasi cancellata dalla cultura degli uomini con più di due secoli di secolarizzazione attiva. In generale, non resta che la dimensione personale e intima in cui l'aggettivo salvifico custodisce ancora tutto il suo significato. Siccome l'ateismo e l'agnosticismo non credono nella verità ontologica che l'uomo è fatto secondo l'immagine di Dio, dunque negano (apparentemente e loro malgrado) tutta la vocazione divina, fanno così affermare che l'uomo non ha niente da salvare nella sua vita. “Non restano che questi reazionari dei cattolici che credono ancora nel peccato”, proclamano assertivamente i miscredenti di ogni genere. Quindi, la parola *salvifico* non li riguarda; “non per la maggior parte degli uomini”, continuano ad affermare assertivamente. Tuttavia, nonostante l'elevato grado di scristianizzazione dell'occidente, la domanda di trascendenza continua a diffondersi. Soprattutto nella sfera intima e privata: i fallimenti anche dichiarati delle concezioni ateiste e l'eterna, irriducibile, coscienza dell'uomo nei suoi propri limiti fanno ritornare sempre più al bisogno finale per l'umano di essere salvato nella sua “valle di lacrime”. La necessità, in definitiva, di essere liberato dalla sua condizione cieca e senza progettualità: *boulot, métro, dodo* (lavoro, metrò e dormire) come dicevano durante il Maggio francese.

Sapienza (I)

I grandi comunicatori della nostra epoca non smettono di vantare, giustamente, i meriti delle nostre società dell'informazione e della conoscenza. Ma il vero problema è quello dei pericoli di perdita della civiltà e della sapienza, tanto generale quanto personale. In cosa differiscono la conoscenza e l'informazione rispetto alla sapienza? L'accumulazione delle nozioni, delle informazioni, non possono affatto costituire un frammento di sapienza. Esse producono— con la loro disarticolazione —il nozionismo, la “cultura dei barbari”, come l'aveva definita Ortega y Gasset già negli anni Trenta. La disponibilità di una gran parte della conoscenza umana su Internet è senza dubbio un gigantesco vantaggio per tutta l'umanità. Ma questo può tramutarsi, anche a causa di una colossale relativizzazione dei valori al ribasso, soprattutto di una paralisi delle capacità di sintetizzarli in una visione culturale unitaria. Questa deve poter permettere a questo oceano di conoscenze frammentate (e anche contraddittorie) di arricchire piuttosto che di

barbarizzare. La sapienza non può iniziare che a partire dall'origine della conoscenza globale, del Logos. Se si perde il punto di partenza, si diviene superficialmente riduzionisti e schiavi delle ideologie nichiliste. Naturalmente, più si conoscono le cose, più l'ancoraggio culturale in una visione *religata*, religiosa diventa necessario per la trasvalutazione di tutte le cose conosciute o disponibili in una globalità unitaria, detta sapienza. A partire dalla cultura poliedrica e armoniosa di un Leonardo, il quale poteva essere un genio tanto nelle attività di ingegneria quanto in quelle imprenditoriali, artistiche (pittura, scultura o pedagogia), ecc., la cultura moderna si è sviluppata specializzandosi sempre di più, fino a perdersi nelle sue tecnologie e branche specifiche. Nel corso di questo terzo millennio il ritorno a una sapienza centripeta, capace di preservare tutta questa cultura dalle forze centrifughe, risulta essere ormai necessario. Ecco, in sostanza, perché una figura intellettuale e sapienziale come quella di Benedetto XVI suscita tanto interesse e seguito, estremamente attenti. Anche nel marketing e nel knowledge management si sta seguendo il cammino della nuova sintesi. La crisi recessiva generale e quella particolare delle agenzie pubblicitarie e di comunicazione multilingue non sono estranee a questo grande ritorno alla sapienza professionale più che alla specializzazione delle discipline.

Sapienza (II)

La sapienza non è la somma di conoscenze e di nozioni. Essa comincia a delinarsi quando l'uomo si situa nell'universo come creatura, i piedi per terra e gli occhi verso le profondità del cielo che rappresentano l' α e l' Ω (l'alfa e l'omega della conoscenza). Essa comincia a esistere quando egli è disposto a cooperare con Dio che è all'origine e alla fine di tutta la sua esistenza. La sapienza non è dunque ancora la cultura oppure la scienza, come riduttivamente l'uomo nichilista ha tendenza a credere: tutto ciò che egli conosce non è che un frammento sempre provvisorio e minimo, delle conoscenze che gli permettono di scoprire e che il suo sacrosanto lavoro ha saputo svelare. E soprattutto, la sapienza è la saggezza eterna che il Creatore ha rivelato all'uomo a partire della sua Rivelazione e della Tradizione ecclesiale. Così, tutta la storia della Creazione e la dimensione dell'intera universalità costituiscono il topos della sua esistenza: noi possiamo solo localizzarci in questa condizione globale dove il senso ben regna al di là spesso della nostra capacità di discernimento. Il lavoro, tanto nella sua specializzazione produttiva ed economica quanto nella ricerca escatologica generale, ci porta a rendere sapiente la realizzazione delle opere e delle imprese. E di una civiltà massimamente profonda.

Schiavitù

Da più di due secoli la schiavitù è stata eliminata quasi ovunque nel mondo. Tuttavia, forme moderne, spesso volontarie, sono riscontrabili nella sofisticatezza delle relazioni lavorative

contemporanee. La raffinata formula di “schiavitù attiva” è un misto di anarchismo e di servitù: l’anarchia esistenziale, politica e comportamentale degli individui e la subordinazione tendenzialmente irresponsabile sui piani contrattuali e normativi. Si potrebbero anche avanzare tutti i “vantaggi” irrazionali, libertari e del disordine abituale mischiati all’immensità e all’ingiustificato arbitrario dell’individuo ribelle (e in rivolta), quasi mai garante o collaborativo. Perché allora si parla di schiavitù moderna? Per il semplice motivo che questo individuo modernista, che ha confuso la libertà con la facoltà di fare ciò che vuole, non è davvero libero. La libertà è invece l’adesione volontaria e cosciente all’ontologia della persona e ai suoi comportamenti conseguenti: nell’ordine e nell’armonia propri della Creazione continua del mondo e della vita. Poiché l’individuo nichilista e relativista non è totalmente libero (neanche nel suo arbitrario), egli è sempre piuttosto schiavo (incoscientemente prigioniero) delle ideologie alle quali si sottomette anche volontariamente. A tutto questo bisogna aggiungere la volontà, quasi mai messa in discussione da parte della maggioranza dei nostri contemporanei, di non porsi neanche il problema di crearsi personalmente un lavoro. Per dire a che punto tali persone sono lontane dal creare un’impresa per generare lavoro anche per gli altri... Questa dimensione di subordinazione al lavoro creato dagli altri non solo esclude la prima opzione in relazione all’impiego (la creazione di un’impresa, dopo tutto), ma essa è anche portatrice di un’ideologia totalmente ingiustificata e illegittima contro l’idea stessa del lavoro e dell’azienda.

Scientismo

I progressi scientifici dell’ultimo secolo sono stati molto più importanti di quelli ottenuti in tutti i millenni precedenti. Benissimo. Tuttavia, ciò ha inorgoglito gli umani al punto che essi si sono massivamente convinti della propria autosufficienza teleologica e della suprema potenza della tecnoscienza. Essi hanno iniziato, o continuato a credere al solo metodo sperimentale e a negare ogni trascendenza. In effetti l’idea secondo la quale la scienza, con i suoi metodi, deve estendersi a tutti i campi della vita intellettuale, morale e spirituale è totalmente rifiutata dagli scienziati. Per essi, la scienza può essere solo positivamente calcolabile e verificabile senza nessuna altra valutazione. In realtà, anche molti scienziati del nuovo millennio non credono più a questa ideologia semplicista e riduzionista: la trovano oramai troppo ingenua poiché, anche da un punto di vista strettamente “scientifico”, si ritrovano ad affrontare problemi che la stessa scienza non sa come risolvere. Don Giussani, così come molti altri prima di lui, ma anche, in seguito, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, hanno avuto talmente tanta fiducia nella razionalità della scienza e dei suoi metodi da aver scommesso su un grande ritorno ad una concezione, allo stesso tempo scientifica e religiosa. Quella, cioè, che sta attualmente prendendo forma, anche in modo già ben massificato. Tuttavia, le masse abbruttite dallo scientismo superficiale ne sono ancora schiave... Al punto che molti dipendenti o hanno ancora difficoltà a metabolizzare l’utilizzo delle

tecnologie avanzate (in modo obsoleto) oppure tendono a sottomettersi a queste in modo acritico e piuttosto passivo (e inefficace).

Scioperi (e dividendi)

Non solo gli operai tedeschi hanno i salari più alti d'Europa, ma godono di dividendi sostanzialmente da sogno che le loro industrie possono attribuire loro a fine anno. A dicembre 2012, essi hanno ricevuto un premio di 7.200 euro, mentre nel 2011 ne avevano ricevuti 7.500. Collaborare disciplinatamente, con una produttività costantemente elevata e una moderazione coscienziosamente politica (oltre che rivendicativa) porta a trattamenti e dividendi economici impensabili per i comportamenti antagonisti dei sindacati "latini". Questi, tanto in Francia quanto in Belgio o in Italia (per non parlare della Grecia e della Spagna...), si accontentano di indire scioperi generali, di creare disordine nelle produzioni aziendali ad ogni occasione, di "trattare" con i dirigenti sequestrandoli letteralmente nei loro uffici con minacce rivendicative insostenibili, insomma, di vivere in uno stato di anarco-sindacalismo e di lotte di rivendicazioni continue, quasi sterili per definizione. Per decenni questi sindacati, con il loro estremismo, non fanno altro che agire socialmente sui partiti politici per "obbligarli" a votare leggi sociali (come l'indicizzazione automatica, nefasta per il Belgio) fino a convincere le imprese a chiudere e a spostarsi (come nel caso della Ford in Belgio a Genk, della Caterpillar a Charleroi, dell'Arcelor a Liegi o a Florange, in Francia). O, in Italia, a costringere la Fiat a uscire dalla Confindustria (giudicata anche complice delle strategie sindacali), mentre Marchionne, il suo amministratore delegato, mette in "cassa integrazione" (forma di disoccupazione tecnica retribuita dallo Stato) migliaia di lavoratori per due anni... La lotta di classe, obsoleta e anacronistica, in fin dei conti costa molto agli operai inutilmente "antagonisti al sistema" e produttori masochisti... di miseria economica e politicista. Perché la direzione della Fiat non dovrebbe seguire le politiche degli operai, ordinate e laboriose, di Chrysler in America (o quelle di Arcelor in India) piuttosto che le lotte tardo-socialiste belghe o francesi? Nel frattempo, in Germania e negli Stati Uniti, ci sono operai che ricevono dividendi che essi stessi si sono guadagnati.

Scommessa (di Pascal)

Nel XVIII secolo, Blaise Pascal aveva sfidato i razionalisti francesi sulla fede, facendo una scommessa che rimase nella storia: egli aveva messo da parte le ragioni ontologiche e dimostrative del cuore per limitarsi alla sola logica formale, nella quale i razionalisti positivisti si erano arroccati. E a quanto pare lo sono ancora. Egli diceva loro: "Visto che non potete davvero e con certezza provare l'inesistenza di Dio, fareste meglio a scommettere sulla sua esistenza...".

Benedetto XVI, quando a Parigi parlò del *daretur*, si era sostanzialmente riferito alla stessa scommessa, rivolgendola a tutti gli scettici nichilisti del terzo millennio: “È meglio per voi che viviate come se Dio esistesse”.

Secolarizzazione

La secolarizzazione ha avuto inizio con la rivoluzione francese, che in nome del suo stato razionalistico, ha cominciato la confisca dei beni della Chiesa: occorre così secolarizzare la spiritualità con lo Stato borghese, assolutista e sanguinario. La persecuzione della Chiesa (con l’espulsione dalla Francia dei gesuiti e l’assassinio dei consacrati, le carmelitane, per esempio) e la ghigliottina per i nobili erano le condizioni essenziali per l’instaurazione della repubblica rivoluzionaria anti-cristiana. La restaurazione immediatamente successiva doveva ristabilire l’ordine monarchico. Ma il processo di secolarizzazione non è mai terminato fino ai giorni nostri, diventando sempre più ideologico e culturale. Attualmente, la secolarizzazione è piuttosto chiamata laicista e rivendica una superiorità politica di massa fortemente contestata a livello popolare. In Francia, per esempio, con i *Veilleurs debout*.

Semplicità

Tutto diventa più complesso e l’uomo non smette di avere bisogno di semplicità per vivere. Come fare? La sola possibilità di ottenere una capacità di semplicità nella modernità è in quello di controllarne la complessità. Non ci sono più possibilità di ritagliarsi luoghi dove vivere semplicemente senza prima aver fatto un grande lavoro per controllare, domare, riordinare tutto il complicato, quasi inestricabile, della contemporaneità. I quaranta anni in cui il nichilismo è diventato massificato e capillare non permette a nessuno di potersi ritirare in un luogo separato, per esempio, anche in un convento per vivere in semplicità. È ingenuo pensarlo. Il diavolo relativista e materialista, ma anche spirituale, risiede ormai nelle pieghe dove la complessità ha invaso la realtà. Non c’è alternativa alla padronanza culturale – naturalmente proporzionale alla propria altezza spirituale – per riappropriarsi della semplicità essenziale.

Senso

Il nichilismo afferma, o meglio affermava continuamente, che la vita ed il mondo non hanno senso. Tuttavia, ogni uomo da sempre ricerca il senso di quello che vede e sente. Da due secoli le ideologie positiviste, lo scientismo, il materialismo e gli adepti del “pensiero libero” si sono

prefissati l'obiettivo di spiegare tale mancanza di senso. Hanno anche proclamato all'unisono la "morte di Dio", produttore supremo di senso, a partire dalla celebre formula di Nietzsche. Durante gli ultimi mesi del 2012 è stato pubblicato un libro dal titolo *La belle morte de l'athéisme moderne* (La bella morte dell'ateismo moderno), edito da PUF (Presses Universitaires de France), una casa editrice di grande prestigio nell'ambito delle pubblicazioni filosofiche e laiciste. Philippe Nemo, professore da trent'anni (!) all'École supérieure du Commerce de Parigi e direttore del centro di ricerca in filosofia economica, ne è il prestigioso autore. Egli ha risposto attivamente, attraverso il proprio libro, che ha già avuto numerose ripercussioni, alla domanda "l'ateismo ha ormai vissuto tutto il suo ciclo?" La sua tesi è che l'ateismo non ha niente da dire o da suggerire riguardo alle domande fondamentali che gli uomini moderni si pongono: in sostanza, gli eterni problemi sul senso della vita. Tutte le speranze della cultura laica, ovvero della cultura nichilista e incredula, non hanno trovato alcuna risposta al problema cruciale del senso. I teorici dell'ateismo sono perfino arrivati a riconoscere che la stessa laicità è un'idea cristiana: è stato Gesù Cristo, e non Kant o Popper, ad averne definito il concetto, attraverso la storica distinzione tra Cesare e Dio. Naturalmente, da un punto di vista sociologico, esiste ancora una grande maggioranza di uomini contemporanei che credono al laicismo e alla "religione laica". Anche qui, l'obsolescenza è d'obbligo: mentre la maggior parte dei filosofi e gli intellettuali hanno radicalmente cambiato opinione (oppure stanno cambiandola), le moltitudini di masse sono ancora perse in mezzo al caos della "mancanza di senso della vita". Questa condizione cambierà, è sicuro. Qual sia stato il contributo dell'esperienza teoretica propria dell'imprenditorialità di almeno un secolo, il Ventesimo, non è ancora molto chiaro. In linea di massima, i filosofi non sono molto riconoscenti nei confronti delle conquiste storiche, anche quando queste ultime hanno stravolto tutte le condizioni che hanno capovolto le loro convinzioni ideologizzate.

Senso (delle attività)

C'è un'attività che più del lavoro realizza, intrinsecamente, la ricerca del senso, della logica, della finalità? Il lavoro, la sua stessa definizione, coincide con questa ricerca: mi risuona sempre l'assurda domanda dell'impiegato che al telefono mi diceva che lo stagista poteva "cominciare il suo stage a condizione che il suo lavoro non fosse... produttivo"! E che, pertanto, l'impresa dovrebbe prevedere delle attività non produttive. Tutta la crisi occidentale con le sue recessioni economiche poteva essere contenuta nell'assurdità insensata di questa affermazione: nella stupidità assurda della sua formulazione. Il bambino, anche nei suoi giochi – basta guardarlo – non fa che cercare il senso di tutte le sue attività.

Sentinelle in piedi

Un movimento che potrebbe appena avvicinarsi, almeno nominativamente, agli indignati è quello delle “Sentinelle in piedi” (Veilleurs debout, in Francia). *In primo luogo*, essi sono silenziosi: qualità incomparabile! Loro non gridano, non si agitano, sono immobili (anche a lungo, per più ore). *In secondo luogo*, sono dei testimoni meditativi che fanno meditare tutti coloro che li incontrano (ad esempio alla place Vendôme, a Parigi). *In terzo luogo*, essi hanno una sola rivendicazione da presentare: i Valori non negoziabili della Chiesa. Ma non fanno che testimoniare, senza una sola parola, senza un solo gesto oltre la loro postura piedi, fiera e inoffensiva. *In quarto luogo*, anche se parte di un movimento (le Sentinelle che addirittura si danno il turno per una testimonianza permanente) sostengono la responsabilità personale manifestando fisicamente senza alcun atteggiamento aggressivo e nient’altro che il loro corpo. *Quinto*, il loro discorso in silenzio eloquente e forte, è collegato –fondamentalmente ai valori attuali, maltrattati ma proclamati dalla Chiesa contro l’eutanasia o il matrimonio omosessuale – ma anche a favore dei principi laici, per esempio, quello di Camus: “Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio”; o di Mark Twain, “Non sapevano che era impossibile e allora l’hanno fatto”... Già in Turchia, il movimento ha cominciato a fare emuli in piazza contro Erdogan. L’acefalia degli indignati è finita. Il potere non si sbaglia e reagisce con una violenza inaudita contro questi manifestanti massimamente pacifici, silenziosi e immobili. Anche i media l’hanno capito: quasi non ne parlano.

Sindacati

I sindacati sono nati alla fine del XIX secolo da organizzazioni spontanee ed eteroclite in quasi tutti i paesi. Si chiamavano con le denominazioni di mutuo soccorso nelle lotte che si organizzavano per ottenere i primi diritti fondamentali del lavoro. A quel tempo, si trattava soprattutto di contadini e operai dell’allora grande industria che si erano appena costituiti e si sviluppavano in organizzazioni. Nel frattempo, i primi partiti politici avevano appena cominciato a formarsi. È così che i lavoratori hanno iniziato a dotarsi di una doppia rappresentazione: quella sindacale, nel lavoro, e quella politica, nel paese. Molto rapidamente, i sindacati si sono ulteriormente separati in base alla loro appartenenza politica o ai loro referenti ideologici. Così, la loro storia conclusasi a metà degli anni 1960 si è svolta contribuendo alla costruzione di democrazie nazionali. Più tardi, soprattutto nei paesi europei, c’è stato uno sviluppo di un movimento di degenerazione, di iperdemocrazia, che ha portato ad uno statalismo devastante di cui i sindacati sono stati tra i principali responsabili. La loro storia, con il loro rivendicazionismo infinito, ha cambiato radicalmente direzione. Fino a raggiungere le conseguenti crisi attuali senza apparenti soluzioni. Le democrazie mature (al limite della senilità burocratica e dispendiosa) non sanno più come liberarsi di questi sindacati obsoleti e concorrenti pleonastici dei partiti politici,

nelle società diventate ingovernabili a causa di leggi sul lavoro, tra l'altro, sempre iperdimensionate e avidi.

Sindacati (rifiuto del lavoro)

A parte l'angoscia di perdere il lavoro, l'allontanamento culturale dal lavoro, fino al suo rifiuto dovuto a un atteggiamento ostile, non può essere imputabile esclusivamente ai sindacati. È il generale nichilismo della nostra epoca che ne è soprattutto all'origine. Dal momento che, negli ultimi decenni, i sindacati non hanno mai difeso l'idea del lavoro in quanto attività eminentemente gratuita, oltre che contrattuale, questi si sono posizionati completamente all'interno, alla testa di questo movimento devastatore quale è il nichilismo. L'intera politica di rivendicazioni dei sindacati europei, infatti, tranne per alcune rare eccezioni, ha brillato per il suo "economicismo" esasperato, la concezione piuttosto marxista della lotta è tornata, o ha continuato a tornare, alla luce. Tale concezione, si sa, separando il lavoratore dal suo prodotto e dalla sua azienda, gli fa vivere tutta l'alienazione che il lavoro ha costruito artificialmente: il lavoratore, fatalmente si sente in questo modo più vicino alla propria vita nel suo "tempo libero". E, inevitabilmente, tende sempre a rifiutare il carattere sacro del lavoro. Il diavolo, eternamente separatore, è libero di riproporre la sua abituale prodezza, anche grazie ai servizi dei sindacati, di allontanare il lavoratore dalla propria essenza. E qui peso le parole sapendo che la parola diavolo fa spesso sorridere.

Società

La società –diceva la signora Thatcher –non esiste. Non era una battuta. Le radici culturali di questa sentenza vengono da lontano, dalla critica radicale alla sociologia, o meglio, del sociologismo, uno dei cancri culturali del nostro tempo. Già Benedetto Croce, il filosofo liberale autore di un libro dal titolo "Non possiamo non definirci cristiani", si era opposto, nella prima metà del XX secolo, all'introduzione della disciplina sociologica nelle università. Egli le negava ogni dignità scientifica. Con il freudanesimo e la psicoanalisi –compresi i suoi derivati, come la psicosociologia e, di fatto, la sociologia –l'attacco alla civiltà della persona si sarebbe compiuta in tutta la sua mostruosità. L'idea centrale di questa visione riduzionista eretica di umanità, paradossalmente, era l'eliminazione del principio di libertà. Il soggettivismo psicologico sostituiva, e sostituisce, il libero arbitrio dell'individuo. E l'idea stessa di peccato, dell'eterna scelta tra il bene e il male, sarebbe stata vanificata nei meandri meccanicistici delle dinamiche della psiche, nell'obiettività e nel subconscio... La stessa nozione di società è stata influenzata da questa ideologia restrittiva ed annichilita della struttura libera, totalmente libera, dell'uomo nella società. Ci sono uomini, piuttosto, che vivono insieme, riuniti in comunità e nelle strutture sociali

e produttive di cui ne condividono più o meno gli scopi...E tutto questo non è paragonabile alla parola onnicomprensiva “società”. A rigore, ci sono diverse società che vivono insieme. La religione, la cultura, la politica, l’economia stessa hanno la funzione di operare in queste società per trasformarle e farle sviluppare. La semplificazione della nozione di società finge che tutte queste componenti non esistano: è questa la base materiale dell’ideologia del “pensiero unico”. Pensiamo ai discorsi demagogici della politica che iniziano con l’inevitabile “la società necessita di...”: naturalmente parlano della loro società, del loro elettorato. Dunque la signora Thatcher, che demagogica non era, diceva una grande verità.

Spiritualismo

Il diavolo non fa che pensare a questo: è naturalmente molto intelligente, ma sempre malefico. Egli si serve anche dello spiritualismo, e non solo del materialismo, per provocare la dannazione dell’uomo moderno. Kierkegaard ripeteva spesso che la mondanità è diabolica. Ma l’uomo non ha scelta nella sua vita: non può evitare di mangiarsi e di metabolizzare il diavolo della sua materialità. L’incarnazione totalmente materiale e umana nella vita del mondo, nella sua mondanità, da parte della Trinità non può essere aggirata per considerare solo la vita verticale tutta basata sulla spiritualità. La materialità fattuale riaffiora sempre ad ogni tentativo di sfuggirla. Lo scopo del cristianesimo è da realizzarsi nella civiltà umana governata da principi divini che, peraltro, sono molto umani. Pienamente umani. Osservatelo, gli spiritualisti tendono a non lavorare: il lavoro radica nella vita, nel vivere di tutti i giorni, delle relazioni, della propria contemporaneità. L’essenza del lavoro è la vita stessa. E chi pensa di farne a meno o di passarci a lato è già schiavo di Satana che non fa che separare gli uomini dalla loro vera vita. Altra cosa, naturalmente, è la via monacale. Che, in ogni caso, è fondata sul famoso “Ora et labora”.

Statali

In ogni paese europeo –ma non solo –si afferma sempre che essi diminuiscano (che stanno diminuendo); tuttavia, le cifre statistiche pubblicate mostrano il contrario. Ad esempio, in Belgio, *Le Soir*, il primo giornale del paese, ha pubblicato a gennaio 2013 le statistiche del numero di statali nazionali. Essi sono più di un milione e seicentocinquantamila: un record mondiale per numero di abitanti. Una decina d’anni fa se ne erano contati novecentocinquantamila, è già allora si parlava della necessità di dimezzarli. Come si sarebbe fatto in Gran Bretagna con l’arrivo di David Cameron, eliminandone 490.000. In Sicilia, all’estremità meridionale della stessa Europa, appena prima delle elezioni di febbraio 2013, come è abitudine un po’ ovunque per accontentare le clientele dei partiti, sono stati assunti altre migliaia di dipendenti statali, che già erano di gran lunga in soprannumero: forse un record mondiale regionale. Ogni giorno decine di migliaia di

posti di lavoro scompaiono in Europa, facendo aumentare la disoccupazione, ma quelli degli statali aumentano. Perfino i giornali di sinistra ironizzano sugli ultimi scioperi surreali degli statali, i quali, in accordo con la finalità teleologica della loro casta, richiedono sempre più altri colleghi statali...E i sindacati li appoggiano. Ma cosa fanno questi lavoratori nei loro peraltro lussuosi uffici? La risposta risiede nel tasso di assenteismo globale, spesso superiore al 20%. Ecco perché sulla prima pagina dei giornali (anche ideologicamente di sinistra) vediamo sempre più foto scioccanti che presentano concorsi per alcuni posti da statali (più limitati che in passato, ma comunque sempre disponibili). I candidati sono decine di migliaia, tutti allineati nelle grandi sale previste per le gigantesche esposizioni delle fiere commerciali. Questi sovradimensionati e scandalosi concorsi sono sempre esistiti, ma oggi occupano la prima pagina di tutti i giornali. E poi ci si meraviglia se alle elezioni, dal Mare del Nord alla Sicilia mediterranea, i partiti di protesta detti “populisti” vincono con percentuali strabilianti: partiti come quello di De Wever nelle Fiandre o Grillo, che ha attraversato a nuoto lo stretto di Messina per conquistare i siciliani e non solo! E, naturalmente, i debiti pubblici continuano ad aumentare, i bilanci richiedono ancora incrementi delle tasse e la disoccupazione aumenta in un’Europa in recessione, che riesce però anche a farsi attribuire (dopo aver visto crescere di più del 100% il numero degli eurocrati nel corso degli ultimi dieci anni) a farsi attribuire un premio Nobel nel 2012! Illegittimo avanzare critiche e proteste?

Statalismo

Quando la coppia relazionale e eterna persona-Dio, non è più al centro dell’universo, il mostruoso Stato totalitario prende il suo posto introducendo e sviluppando, inevitabilmente e paradossalmente, lo statalismo come una vera e propria religione. Si tratta della dominazione dello Stato sugli individui e le sue comunità, tendenzialmente per quanto riguarda tutte le leggi eterne, tanto naturali quanto trascendenti. A partire da questo momento di stravolgimento dell’ordine cosmico, la dittatura del “desiderio e della rivendicazione” domina su tutto, rendendo quasi ontologicamente schiavo ogni uomo. Questo processo spersonalizza ogni comportamento e trasforma in modo politicista ogni rapporto sociale. “Se ne occupa lo Stato”, dicono mentre constatano che lo Stato non se ne occupa affatto e che, al contrario, non smette di ingrassarsi e di abbuffarsi, in modo totalmente arrogante e parassitario. Da dove viene questa ideologia che ha ribaltato ogni logica, che ha sottomesso la persona allo Stato quando è esso stesso che dovrebbe essere al servizio della persona? Da dove viene questa idea secondo la quale lo statalismo può anche mettere irresponsabilmente in pericolo il futuro, lasciando sulle spalle dei giovani debiti faraonici, al punto che gli stessi creditori cominciano a dubitare dei rimborsi dovuti? Da dove viene questa concezione alienante secondo la quale ogni “desiderio” personale diventa un “diritto” da rivendicare automaticamente fino al conseguimento, grazie allo Stato onnipotente e falsamente “provvidenza”? All’origine di queste domande, che mostrano già l’aberrazione

radicalmente manipolatrice da cui sono animate, vi è l'ideologia hobbesiana (Thomas Hobbes, *Il* nel 1652), fondata sul sinistro principio dell'“homo homini lupus” (l'uomo è un lupo per gli uomini). Dunque, per amministrare gli uomini, occorre uno Stato ultrapotente che li sottometta ignobilmente. Allorquando è lo Stato a doversi concepire al servizio del suo cittadino. Le ideologie moderniste e totalitarie, tanto di sinistra quanto anche di destra, provengono da questa idea, drasticamente pessimistica, dell'uomo, che non sarebbe fatto, come afferma l'idea centrale della civiltà cristiana, libero e a immagine di Dio.

Subordinazione (del lavoro)

I contratti da operai ed impiegati sono stabiliti secondo la denominazione legale di “Contratto di subordinazione”. I datori di lavoro sono i “subordinatori”. In principio non c'è nulla di male, se non fosse per il fatto che viviamo in un universo in cui le relazioni non solo di lavoro sono sempre più coordinate, e quindi totalmente inadatte ai contratti di lavoro di subordinazione. Tutte le istituzioni economiche non fanno altro che raccomandare, inutilmente, una più grande, immensamente più grande, “flessibilità del lavoro”. I contratti di subordinazione, invece, restano immutati, tragicamente immutati, fino al giorno in cui l'impresa viene delocalizzata all'estero, va in bancarotta, o quando cessano tutte le sue attività, divenute inutili (o non più competitive); è allora che si presentano le lamentele o le recriminazioni, inefficaci tanto quanto tragicamente tardive. E, nel frattempo, il contratto di subordinazione resta immutato. Ma c'è anche peggio: l'obbligata subordinazione provoca conseguenze nefaste sul piano culturale sia nella concezione del lavoro che da un punto di vista comportamentale. Si pensi alla possibilità assolutamente improbabile che un operaio o un impiegato possano solo pensare di diventare imprenditore.

Sussidiarietà

Per capire bene di cosa si tratta, bisogna partire dalla matrice ideologica opposta oggi a quella dominante dello statalismo. Quella fondata sull'infinito esercizio di leggi e regolamentazioni che pretendono di legiferare (molto spesso invano) su tutta la vita umana, compresi i suoi recessi. Senza successo, naturalmente. Oppure burocratizzandola e disumanizzandola completamente. Il suo principio fondatore è, infatti, il tristemente famoso *homo homini lupus* di Hobbes, l'uomo è un lupo per gli altri uomini: da qui deriva uno stato assolutista e superpotente, che pretende di controllare tutto e d'imporre il proprio potere. Il marxismo e il nazifascismo derivano da questa ideologia hobbesiana inglese del 1600, un'ideologia completamente totalitaria. Il principio fondatore della sussidiarietà non è affatto un'ideologia qualunque, prefabbricata, ma la stessa persona umana. In tal modo, lo Stato è al servizio della persona e non la persona umana completamente sottomessa – fatalmente, fino alla schiavitù volontaria e modernista – alla

dittatura culturale e legalista dello Stato “impotentemente” dirigista e assolutista. La sussidiarietà si presenta quindi come una sapienza umana che privilegia la persona, la sua iniziativa spontanea e le sue associazioni, di fronte a uno Stato necessario ma minimale: la sussidiarietà non è quindi una forma di anarchismo. Ogni politica sussidiaria privilegia innanzitutto il primato della persona su ogni forma di presenza e d’azione statale. Lo Stato può agire da complemento e sostegno delle iniziative private, essendo pronto però a farsi immediatamente da parte quando la propria funzione non è più necessaria. Esistono tre forme di sussidiarietà, quella verticale, quella orizzontale e quella laterale.

Sussidiarietà laterale

La sussidiarietà laterale è anche definita relazionale. L’azione privilegiata di questo tipo di sussidiarietà è quella dei sistemi di relazionalità continua. I contratti fissi non rientrano, se non marginalmente, in questa categoria, facendo piuttosto parte della sussidiarietà circolare in cui vengono chiamati in causa diversi tipi di attori, denominati *multi-stakeholders*. Giorgio Vittadini (professore dell’Università di Milano) è considerato un esperto, anche internazionale, della sussidiarietà.

Sussidiarietà orizzontale

A differenza della sussidiarietà verticale, quella orizzontale permette e facilita l’integrazione e la comunicazione tra i diversi attori partecipanti alle operazioni di sussidiarietà sugli stessi livelli: ad esempio quello delle regioni, dei comuni, delle famiglie... In realtà, la sussidiarietà orizzontale privilegia l’iniziativa della persona e delle associazioni, in relazione all’iniziativa verticale e “discendente”, a partire dalle organizzazioni pubbliche. La sussidiarietà verticale è in questo modo equilibrata da tale dinamica, di segno opposto, che permette una maggiore protezione del cittadino e della persona dall’intervento fatalmente “invasivo” dello Stato e dei suoi organi istituzionali.

Sussidiarietà verticale

Il termine indica l’intervento dello Stato nelle attività dei privati aventi una pubblica utilità. Tale intervento è sempre sussidiario, di contributo, e quindi in nessun caso indispensabile. Lo stesso spirito della sussidiarietà è espresso da questo principio ausiliare che permette alla persona e all’iniziativa delle organizzazioni private e spontanee di conservare il loro carattere libero e autonomo nella prosecuzione dell’iniziativa in questione. Ad esempio, la scuola privata – sia essa cattolica o di altre religioni – in quanto scuola riconosciuta dallo Stato, ovvero conforme alle

leggi regolanti l'insegnamento, ha il diritto di essere sovvenzionata, così come la scuola pubblica. In realtà bisognerebbe rovesciare la concezione corrente che dovrebbe mostrare l'utilità dello Stato ad avere una sempre provvisoria e suppletiva sua scuola pubblica. Ci sono anche Stati o pubbliche amministrazioni che mettono a disposizione dei cittadini dei *voucher* personali corrispondenti al valore delle spese per la scuola: i cittadini sono in questo modo liberi di utilizzarli per la scuola statale o per una privata e riconosciuta, a loro piacimento. La libertà della persona, in questo caso dei genitori, viene così garantita direttamente. Al di là dell'esempio, la stessa Unione Europea ha fornito una chiara definizione generale della sussidiarietà: "Lo Stato non deve intervenire a meno che le persone e i gruppi non siano in grado di cavarsela da soli". La tendenza laicista a voler eliminare le scuole private mostra tutta la follia totalitaria dell'intervenzionismo statalista nei nostri giorni e nelle nostre vite.

Svendere (i prezzi)

Dal momento che il processo di modernizzazione, generato continuamente dall'innovazione, permette sempre di realizzare il miracolo d'incrementare la qualità e di diminuire (relativamente) i prezzi, bisogna innanzitutto considerare diversi fattori per avere un'idea da dove cominci la svendita. Il fattore fondamentale è costituito dal fatto che tale svendita dei prezzi inizia dal momento in cui si eludono i processi di produzione, di controllo e di validazione per mettere in bella mostra prezzi in apparenza vantaggiosi. In pratica si falsifica l'elemento paragonabile, di confronto, per evidenziare quanto sia interessante il prezzo di vendita: in questo modo, però, il prezzo più basso non è sempre sinonimo di qualità del prodotto meno caro, è solo uno "specchietto per le allodole" che fa dimenticare il fondamentale rapporto qualità-prezzo, facendoci soffermare sull'aspetto cosiddetto "conveniente". Si tratta di un brutto scherzo che funziona benissimo con i compratori statali e che fa trionfare il prezzo a prima vista più basso. Perché a prima vista? Per il semplice motivo che si spostano su un altro budget o su un altro dipartimento i costi nascosti che si sono – a prima vista – risparmiati. Ad esempio si "risparmia" sul prodotto e/o sull'installazione per aumentare in seguito, fatalmente, ancora di più i costi dell'assistenza per colpa dei difetti causati dai prezzi stracciati. È compito del cliente assicurarsi che i prezzi di un servizio non siano, sciaguratamente anche per la propria impresa, di svendita insostenibile!

Talenti (I)

Si percepisce il proprio talento come si scopre, per esempio, di essere mancini. Evidentemente, bisogna lavorare e provare per capire: provare seriamente e innumerevoli volte. Ci si appropria, naturalmente, alla scoperta dei propri talenti per approssimazione e per difetto: se sono obeso,

inutile prefissarmi di diventare un ciclista scalatore di montagne... Per altri talenti più sofisticati, bisogna provare ben più attentamente, ma è sempre l'impegno con il lavoro personale il vero cammino. Prima di tutto, bisognerebbe scoprire se si è maggioritariamente associativo, valutativo, intellettivo o normativo, sarebbe a dire se si dispone di un temperamento naturale che prevale sugli altri secondo le regole peraltro già scoperte da Aristotele. Poi ci sono i risultati permanenti delle prove razionali che si ha l'opportunità di – banalmente – sperimentare e di comprendere. È nel rapporto con il proprio mercato ed anche nei suoi mercati personali (ciò che viene definito il proprio *prossimo*) che si trovano queste opportunità. In tutti i casi, si è sempre responsabili dei propri talenti di cui bisogna rispondere, in ogni momento e globalmente, di fronte al Creatore: questo sarà il suo primo criterio nel giudizio finale.

Talenti (II)

Perché quando si parla di lavoro a proposito di talenti personali, il tema dell'imprenditorialità non è mai, o quasi mai preso in considerazione? Il lavoro nella mentalità contemporanea è sistematicamente associato alla sua forma di subordinazione: la creazione, la fondazione e la gestione dell'impresa, che tuttavia costituiscono gli atti e le condizioni sempre preliminari, determinati nella continuità e decisivi per il suo sviluppo innovativo, semplicemente si danno per scontati. Allo stesso modo, non si tiene in considerazione, in generale, dei talenti interpretativi nei confronti dei bisogni impliciti dei mercati e dei procedimenti tecnologici che sono alla base e permettono – molto semplicemente – la stessa esistenza delle attività economiche. Si parla solo di lavoro, di posti di lavoro che non sono altro che i risultati di una lunga e complessa catena di studi, di stime per le decisioni di raccolta di capitali, delle strutturazioni tecniche, dei rischi delle valutazioni importanti... Tutto lo spazio del dibattito culturale è così accaparrato dai sindacati e dai politici che sono strettamente estranei a qualsiasi rilevanza e pertinenza in materia. I loro talenti periferici e marginali, diventano centrali per l'occupazione ingombrante del terreno, e soprattutto, eccentrici (molto eccentrici) in relazione alla soluzione dei problemi. In effetti, la politica dovrebbe limitarsi a creare le condizioni oggettive e favorevoli per il bene comune alla persona e all'impresa (mai essa ha potuto creare un solo posto di lavoro reale, eccetto quelli ben limitati o pleonastici per più della metà dei funzionari statali!); e in quanto ai sindacati, dovrebbero limitarsi a difendere queste condizioni nella continuità dell'interesse strategico dei lavoratori: in cui, naturalmente, il loro talento per questo interesse non è altro che il bene comune perseguito anche dai talenti dei politici e degli imprenditori. Ah, se ciascuno si circoscrivesse positivamente a lavorare nei limiti e nel riconoscimento dei propri talenti e, reciprocamente, di quelli degli altri.

Tasse

Colui che non ha nel suo programma la priorità assoluta di combattere radicalmente lo statalismo e tutte le sue assurde spese, vale a dire il cancro a livello di metastasi generale della nostra epoca, non può che aumentare le tasse. Il giusto atteggiamento contro l'assolutismo devastante dello Stato è, innanzitutto, riportare il livello delle tasse al di sotto del 30% del Pil: attualmente, in Occidente, è ben al di sopra del doppio (sempre escludendo quanti non ne pagano). Una follia! Chi non attacca con tutte le sue forze lo statalismo, con le sue spese distruttive di ogni ricchezza, è un nemico della libertà e del popolo. Ci vorranno decenni di riduzioni drastiche, masochisticamente delinquenti nei confronti della società. Il fatto che gli Stati abbiano anche prodotto debiti insostenibili ha aggravato ancor di più la sciagura, già tutta consumata. Non mettere all'ordine del giorno politico, con priorità assoluta, il dimezzamento immediato della spesa pubblica significa continuare a militare nella criminalità economica, sociale e culturale (nonché generazionale) del nostro mondo. Eppure, anche il semplice fatto di parlare d'altro significa produrre ciance politicistiche di distrazione rispetto al più semplice buon senso. Tutta la logorrea anarco-politicistica, ed economicamente parassitaria nonché clientelare della nostra era ruota intorno alle inevitabili tasse che hanno una sola e indiscutibile soluzione: l'immediato dimezzamento della spesa. La spesa pubblica, naturalmente. Ma la questione non è ancora e nemmeno all'ordine del giorno e non è chiaro chi e quale partito avrebbe il coraggio di farlo.

Tecnoletto

Si definisce tecnoletto il linguaggio tecnico di un settore specifico o di un'azienda (ma anche uno dei suoi dipartimenti professionali). Nella comunicazione moderna, tutto il linguaggio diventa sempre più tecnico. Anche la lingua quotidiana e abituale è influenzata dai tecnoletti che hanno invaso i nostri lessici familiari. Nel copywriting e nella traduzione, l'industria linguistica ha risolto il problema della precisione e del rigore della terminologia tecnica grazie alle Memorie informatiche. Nel corso degli ultimi vent'anni si sono così potute demistificare le falsificazioni penose e imbarazzanti delle molte agenzie che si pavoneggiavano raccontando di disporre, ancora oggi, di migliaia d'impossibili esperti copywriter e traduttori tecnici adatti ai tecnoletti dei clienti. Troppo bello per essere anche minimamente vero.

Tecnoscienza

L'ideologia del modernismo è stata definita tecnoscienza. Gli scienziati dell'800 e dell'inizio '900, sviluppando le loro straordinarie tecnologie che ci hanno permesso, per esempio, di camminare sulla Luna e di essere connessi sulla Terra attraverso Internet, hanno abbandonato, a

quanto pare in larga parte, l'idea della trascendenza, credendo solo nel tangibile della radiografia o di una pillola contraccettiva. La tecnologia è così diventata l'idolo più professato. In seguito, poco a poco, la ricerca scientifica ben approfondita li ha di nuovo spinti, e continua a spingerli, verso il Mistero dell'universo. Attualmente, pochissimi sono gli scienziati veramente atei, allorché la cultura della tecnoscienza non religiosa e materialista dilaga ed è inversamente proporzionale alla vera conoscenza dei progressi della scienza. Mentre si vendono centinaia di milioni di iPad, le masse adepte alla tecnoscienza rifiutano – apparentemente e con ritardo, molto ritardo – la trascendenza.

Teleologia

Questa parola mi piace talmente che il nome delle mie agenzie pubblicitarie deriva dalla radice di quest'ultima (in greco *telos*). Come si può capire dall'etimologia, il termine teleologia fa riferimento al processo in divenire iscritto in un'azione, un fenomeno, nella vita di una persona o di un marchio... *Telos* per le attività pubblicitarie, il mio marchio pubblicitario, infatti, significa obiettivo, realizzazione o risultato di un progetto. Per i greci antichi, il *telos* rappresentava la realizzazione, il culmine o anche la finalizzazione di un'iniziativa. Il compimento di una risoluzione, di un sogno. La teleologia disegnava anche la descrizione di una tensione verso un programma o la visione di strapiombo di un progetto. La teleologia racconta o introduce il concetto di supporto a una strategia. In altre parole, è la parola della ricerca del senso, una parola ricca di risonanze proiettive. Non è quindi un caso se è un po' caduta in disuso: la nostra civiltà in declino ha virtualmente abolito il termine "senso", dal momento che la sua cultura dominante, il nichilismo, afferma che la vita non ne ha, che essa avrebbe soltanto – non sempre – utilità pratiche.

Temperamenti (i quattro)

È abbastanza curioso che i quattro temperamenti, già individuati da Aristotele e Ippocrate, non siano molto conosciuti e utilizzati nella selezione e nel management aziendale. Quali sono questi quattro temperamenti? Il primo è il *politico*: in questa categoria rientrano coloro che hanno un temperamento associativo, le persone dotate innanzitutto di facoltà comunicative e la cui caratteristica fondamentale è di mettersi in rapporto diretto con gli altri. Per capirci, si tratta dei venditori, dei public relation men (women), di tutti coloro che sono in grado di assumere e di rappresentare facilmente l'immagine della totalità dell'azienda all'esterno (o all'interno, per garantire la sua unità). Il secondo è l'*economico*: la categoria è composta dagli individui naturalmente capaci di valutare con precisione il valore tanto delle persone quanto delle cose, quindi i soggetti valutativi. Sono, idealmente, i responsabili della produzione, i product manager, i responsabili economici e finanziari. Si tratta di quelli che sono destinati a definire, sia

all'esterno che all'interno, il valore dell'azienda, dei suoi prodotti e del suo sviluppo, ma anche a definire il valore delle persone. Il terzo è lo *scientifico*: la categoria riunisce gli intellettivi, le persone la cui forma mentis si relaziona fundamentalmente alla verità, all'essenza delle cose e delle persone. Sono quelli che, al di là delle circostanze, delle persone e dei successi, sono in rapporto con la sostanza intellettuale dell'azienda, della sua ricerca tecnologica e delle sue forze innovatrici. Il quarto è il *culturale*: la categoria comprende fundamentalmente i normativi, le persone capaci di preoccuparsi istintivamente dei principi e delle regole di comportamento delle persone, sia per fondare e rinforzare la "cultura d'impresa", sia come forza centripeta e unificante, che come forza stilistica verso l'esterno per visualizzarne l'identità e la sua specificità. In questo modo, il temperamento politico (*associativo*), l'economico (*valutativo*), lo scientifico (*intellettivo*) e il culturale (*normativo*) sono i quattro temperamenti di cui ogni persona è dotata, in proporzioni diverse, ma sempre con una caratteristica che prevale nettamente sulle altre. Non è quindi consigliabile di mettere a capo di un'impresa un intellettivo o di attribuire la funzione di responsabile della struttura finanziaria a un normativo, o ancora quella di capo dipartimento ricerca e sviluppo a un associativo... A meno che, in una certa fase non si voglia sottolineare la necessità di sopperire a una mancanza ben determinata tramite il ricorso a un temperamento eccentrico o addirittura opposto al necessario da un punto di vista teorico. Ad esempio, dopo un papa associativo come Giovanni Paolo II, si è scelto, in modo molto intelligente, un papa intellettivo come Benedetto XVI, con un temperamento più appropriato a stabilizzare teologicamente la Chiesa dopo la fase politica e di massa del dopo Concilio. In ogni caso, è meglio sapere cosa si stia facendo. Anche con la chiarezza di Aristotele.

Teologia

Letteralmente è la disciplina che si occupa delle cose di Dio. È stata addirittura definita la principale attività dell'uomo, quella con la quale l'umano cerca, teleologicamente, un senso alla sua esistenza. Si dice infatti che "*philosophia ancilla theologiae*", la filosofia è la serva della teologia. Quindi, più che delle cose di Dio, la teologia si occupa delle cose degli uomini che cercano un senso alla loro vita, che ricercano escatologicamente lo scopo finale, l'origine della loro esistenza permanente. Contrariamente a quanto si possa pensare, la teologia costituisce il pensiero più diffuso e importante dell'uomo. Il senso religioso è il più esteso, innato in tutti gli uomini. Il grande antropologo Julien Ries ha anche definito con l'appellazione "*homo religiosus*" (nelle centinaia di libri e articoli pubblicati) la caratteristica essenziale e originale degli esseri umani. *Il senso religioso* è anche il titolo del libro fondatore del movimento *Comunione e Liberazione*, il più moderno e rigoroso della nostra contemporaneità. Qual è il rapporto tra la teologia ed il lavoro in azienda? La questione apparentemente bizzarra (che farebbe sorprendere molti imprenditori) riposa nello stesso rapporto che l'antropologia intrattiene con la formula di Reis che ha creato una disciplina fondativa –col suo *homo religiosus* –alla testa della serie

dell' homo abilis, dell' homo faber, dell' homo sapiens... La teologia riguarda al più alto grado il lavoro: il lavoro è la continuità della Creazione divina nell' eternità.

Tiepidezza

“Al diavolo la tiepidezza”. Si tratta della piccola frase che don Michel Zanotti, curato a Marsiglia, ripete spesso. Così come un' altra frase analoga: “I tiepidi vanno all' inferno”. Con la sua veste talare e la sua figura atletica, riempie la sua chiesa di fedeli. Questi hanno bisogno di Assoluto e di Verità e non di carezze spiritualoidi. Il Cristo e i suoi santi non sono mai stati tiepidi. E mai si sono contati, come nel nostro mondo contemporaneo, tanti martiri. Centinaia di migliaia ogni anno! Vanno a messa sapendo che possono correre il rischio di saltare in aria con una bomba assassina. Cionostante non esitano. Ci deve essere un segreto. Ma segreto non c' è. Nella storia non è mai stato un segreto. Don Giussani ripeteva spesso che la “ragionevolezza del cristiano lo ricompensa – come è detto nel Vangelo – col centuplo anche in questa vita”.

Tirocini

Quando accogliamo stagisti nelle nostre agenzie, cosa che facciamo da più di trent' anni, ci troviamo di fronte giovani (traduttori, copywriter, marketer o grafici) che, da un punto di vista tecnico e specialistico, sono generalmente e relativamente, abbastanza preparati. Soprattutto nell' ultimo decennio. Essi hanno tutti svolto almeno un soggiorno importante all' estero, rendendoli non solo abbastanza poliglotti, ma anche, e irreversibilmente, molto cosmopoliti. Tuttavia, da un punto di vista culturale e ideologico, è tutta un' altra valutazione. Essi hanno vissuto per circa vent' anni – tutta la loro vita – in un universo agli antipodi dei mercati. Tra le mani, diventate ideologicamente devastatrici, di famiglie quasi sempre disgregate (il nichilismo ha fatto i suoi danni) e di professori la maggior parte delle volte adepti alla cultura normalmente statalista dei dipendenti statali e non. Da un punto di vista politico, sono stati fatti cuocere a fuoco lento e insaporiti con una salsa ribellista e profondamente “anticapitalista”, nonostante questo aggettivo sia stato svuotato di ogni possibile senso storico nell' ultimo quarto di secolo. Un' evidente, grande energia li anima: il naturale spirito vitale della loro gioventù ritorna sempre al galoppo di ideologie falsamente edonistiche e di reale reificazione. La cultura massificata del sesso, del divertimento della società dello spettacolo, li ha in linea di massima già schiacciati per bene. Al loro arrivo, comincio annunciando che lo stage sarà principalmente centrato, giustamente, sul rapporto con il mercato, con i mercati: quelli nei quali si produce – e non la si consuma, dissipandola – la ricchezza economica e spirituale. Certo, immergendoli nelle loro future attività, per le quali questi giovani hanno avuto già relativamente lunghe esperienze formative, ma con l' occhio e l' orecchio orientati verso i mercati, la fonte e la realizzazione del

lavoro. Essi devono diventare produttori, essenzialmente produttori, e non più consumatori, consumatori istruiti, come lo sono ora per essere stati così a lungo “educati”. Sarebbe questo punto della loro esperienza nella consumazione e della loro ignoranza inadatta alla produzione (oltre alle leggi scellerate e alla paralisi di un’economia superindebitata) a spiegare perché più di un terzo dei giovani sono disoccupati? Non finirò mai di chiedermi perché i sedicenti intellettuali e gli innumerevoli pseudo-artisti del nostro mondo – che non fanno altro che presentarsi come modelli per i giovani – si professano quasi sistematicamente nichilisti. Come se la ricerca della verità e della bellezza, anche spirituale, dovrebbe essere antagonista alle forme artistiche e di divertimento! Al contrario. Ma, si sa, Satana predilige questi terreni “facili”. E di separazione. I tirocini in azienda per i giovani rappresentano ad ogni modo grandi momenti di una possibile formazione, non solo strettamente professionale.

Tradizione

C’è naturalmente la tradizione sensata e del senso, e – ormai – la tradizione invece insensata del non lavoro e del parassitismo. C’è la tradizione della razionalità laboriosa e la tradizione dell’edonismo miserabile, parassitario o a credito illegittimo, malgrado il fatto che sia ignobilmente legalizzato. Superfluo dire che le decisioni economiche degli ultimi quattro o cinque decenni siano state prese radicalmente, anche contro il buon senso. I sindacati e i partiti politici borghesi ci hanno condotti non solo – come si dice – sull’orlo del burrone, ma veramente al suo fondo, ipotecando una gran parte del nostro avvenire a causa dei debiti sciaguratamente contratti. Ma chi ha diretto i sindacati e i partiti? Noi i lavoratori, più o meno zelanti: sono sempre le moltitudini degli uomini i veri responsabili delle scelte politiche. Non si deve mai dimenticarlo. Anche i partiti di destra hanno ceduto alle derive socialmente e economicamente criminali che ci hanno fatto sprofondare nei debiti e nei welfare posti al di là dei nostri mezzi. Ma la parola *tradizione*, nel senso della tradizione religiosa, significa anche la continuità della verità evangelica nella storia ecclesiale. In questo senso, la parola in questione ha un significato positivo. Per esempio, l’azione dei quattro pontificati conciliari e postconciliari ha ricondotto gli smarrimenti cattoprogressisti e cattoprotestanti del modernismo degli ultimi cinquant’anni all’interno della Tradizione (non conto mai – a torto – il pontificato de Giovanni Paolo I, morto molto prematuramente). L’elezione dell’ultimo papa (argentino) Francesco, si presenta già dal suo inizio sotto il segno della pura e grande tradizione teologica ed ecclesiologica. Questa è stata l’idea del cristocentrismo che ha fatto del futuro Beato Luigi Giussani forse il più grande teologo e pastore del Ventesimo secolo. Egli era anche amico personale degli almeno quattro ultimi papi, compreso Francesco, i quali l’hanno celebrato senza riserve al più alto livello. Il suo infaticabile lavoro ha riunito e ricomposto le grandi tendenze divergenti all’interno della Chiesa cattolica: principalmente quella della Rottura e quella della Continuità nella Tradizione. Queste quattro persone, veri giganti della fede, con in più il cardinal Scola della diocesi più vasta e importante al

mondo – quella di Milano – (il quale ha esplicitamente rinunciato ad essere eletto Papa a favore del cardinale argentino Bertoglio) hanno in prima linea salvato la Chiesa da una deriva cattoprotestante (tutt’ora in corso). Checché ne dicano i giornali e una certa opinione pubblica. Ben altri teologi e religiosi, naturalmente, si son resi protagonisti in questa struttura di salvezza (uno per tutti, il teologo svizzero von Balthasar). In questa linea, Benedetto XVI non ha esistito a situare la grande diocesi di Milano come modello avanzato della nuova Chiesa mondiale (il cardinale Scola, seguace vicinissimo di don Giussani, è anche lui un amico di Ratzinger dagli anni ‘70: egli continua a restare alla testa o molto vicino alla rivista cristocentrica *Communio*, fondata, dal cardinal De Lubac, von Balthasar et Ratzinger e tradotta in varie lingue).

Traduttologia

Le scienze non cessano mai di svilupparsi: la traduttologia “ante litteram”, che non aveva questa denominazione moderna, era già presente da più di 1500 anni con tutte le ricerche e gli scritti di san Gerolamo, il santo patrono della traduzione. L’uomo modernista dovrebbe diventare realmente moderno rendendosi conto che la scienza contemporanea non ha atteso la proposta dell’atomo planetario del danese Bohr, il famoso monumento (l’Atomium di 102 metri di cui dispone Bruxelles) per iniziare a fare i suoi primi passi. Per rimanere in questo esempio, la parola “atomo” deriva dal greco *atomos*: in Grecia e a Roma, vi erano non meno di tre grandi filosofi atomisti: Democrito, Epicuro e Lucrezio... Per quanto riguarda il loro *atomos*, il cui significato è “indivisibile”, si è appena scoperto che è ulteriormente divisibile: il grande laboratorio di Ginevra, con il suo acceleratore di particelle gigantesche... Questa è la storia di tutte le scienze che permettono di scoprire gradualmente la verità. L’uomo, invece di inorgogliersi inutilmente e di considerarsi arrogantemente autosufficiente, dovrebbe valutare invece la sua relativa ignoranza a continuare le sue ricerche sotto l’illuminazione dell’eterna sapienza divina. Questo vale, naturalmente, anche per la traduttologia in cui la mia ignoranza è meno evidente grazie alle mie attività professionali.

Traduzione (di prova)

Sul nostro sito web è scritto che dagli anni ‘80 non facciamo più traduzioni di prova per i clienti. Per due motivi. *Innanzitutto* perché, con più di trentacinque anni di esperienza sui mercati internazionali, non abbiamo più niente da dimostrare, e sarebbe quindi umiliante e inutile continuare a farlo. Il *secondo* è che questa pratica non è affatto probante: molto soggettiva, dimostra infatti un livello professionale dei valutatori assolutamente primitivo e ingenuo. Quando si tratta di fare una traduzione di prova, tutti i candidati vi prestano particolare attenzione, ricorrendo a tecniche e procedure specifiche che, sicuramente, o quasi, non saranno riapplicate

durante i lavori successivi (anche solo per una semplice questione di costi). È raro, rarissimo, che un'azienda privata richieda una traduzione di prova. C'è bisogno di tutto l'ottuso semplicismo dei funzionari statali, per non utilizzare altri aggettivi inevitabilmente offensivi, per credere alla fondatezza di una traduzione di prova. Naturalmente, queste sono quasi tutte accettabili e bisogna mettere in gioco tutto il ridicolo pseudo-professorale del funzionario valutatore di servizio per valutarne le sfumature, in fin dei conti insignificanti... L'idea che ben altri criteri di valutazione obiettivi possano entrare in gioco, come il glocalismo, il controllo, la correzione e la validazione interni (anche per quel che riguarda i geostili) non sembra nemmeno sfiorare questi purchaser pubblici, disorientati ed evidentemente ignoranti, di traduzioni moderne. Per non parlare della conoscenza stessa delle basi terminologiche che sono fondamentali per i testi contemporanei, inevitabilmente tecnici. Bisogna lavorare molto per far sì che un minimo di *know-how* professionale possa penetrare nell'ambiente delle Offerte pubbliche, che sembrano sopravvivere ancora negli anni '60-'70.

Trascendenza

Nessuno ha mai visto Dio. Eppure se ne parla da millenni. Egli si è anche manifestato nella storia del Vecchio Testamento e, nel Vangelo, l'incarnazione di Gesù ha addirittura stabilito la Trinità e la conseguente Chiesa che ne è derivata nella continuità della Tradizione. Ma nessuno ha mai visto Dio. Salvo le moltitudini ebraiche, gli Apostoli e l'incredulo san Tommaso che, dopo la Resurrezione, gli ha anche ficcato il dito nella piaga del costato. Certo, innumerevoli occhi del cuore ne hanno fatto esperienza e lo hanno "visto" con una profondità quanto mai potente e certa nella storia millenaria. Il cardinale belga Ries, morto all'inizio di marzo 2013, era un antropologo culturale di fama. Egli ha anche documentato la storia dell'*homo religiosus* in tutte le culture e in tutti i luoghi. La trascendenza non è quindi positivamente e materialmente dimostrabile. Tuttavia, chi potrebbe negarla razionalmente? È proprio la ragione che conduce alla realtà e questa, per forza di cose, è esclusivamente percepita dall'intelligenza invalicabile del cuore: la trascendenza.

Ubbidienza

L'estremo psicologismo, diffuso massivamente in Europa soprattutto dal 1960, considera la ribellione una virtù e non l'ubbidienza. Lo slogan scervellato del '68 era "Ribellarsi è giusto", nella sua generalità. E, da allora, l'irrazionalismo pedagogico celebrato nella cultura massificata (giornali, TV, radio, cinema, scuola e persino all'interno della famiglia) non ha mai affermato altro: il soggettivismo freudiano al servizio dell'individualismo non fa che controllare tutti i comportamenti sociali della disobbedienza all'autorità. E questo, indipendentemente dai contenuti di tale ribellione. Ci sono i cosiddetti movimenti populistici che basano le loro fortune

elettorali sulla protesta simmetrica all'ordine politico. L'azione sindacale è così diventata "protesta sindacale". La rivolta femminista è anche arrivata fino alle suore americane che, senza speranza, disobbedienti alle regole reiterate e ontologiche della Chiesa, da più di quattro decenni, sono da poco tempo state criticate, inevitabilmente, dal nuovo Papa Francesco come "zitelle" e non come "madri" (confermando naturalmente le misure tradizionali di Papa Benedetto). Gli adolescenti, che hanno sempre coltivato legittimamente un atteggiamento moderatamente disobbediente, anche necessario allo sviluppo della loro personalità generazionale, giungono a prolungare la loro adolescenza ribelle fino a rischiare di ritrovarsi nella senilità patologica senza passare per la loro età adulta e responsabile... Lo scrittore e poeta americano Robert Bly ha anche creato un neologismo per definire questa tendenza: "adulescenza", contrazione tra adulto e adolescente. Quindi che cos'è esattamente l'obbedienza? Lungi dall'essere una predisposizione acritica da "yes men", l'ubbidienza è prima di tutto la riconoscenza matura e cosciente della verità dell'esistenza. L'uomo è fatto per seguire inevitabilmente la sua vera autorità. Certo, deve farlo con tutta la sua intelligenza e criticamente per modificare, ottimizzandola, la realtà con il suo lavoro personale ed innovativo. Così l'ubbidienza si basa soprattutto sulla cultura, e in seguito, sulla libertà di aderire alla realtà per cambiarla in modo efficace e concreto, sulla base della Verità. Infine, la modalità dell'obbedienza è il lavoro, lo stadio supremo dell'essenza umana.

Ufficio (di traduzione)

Un ufficio di traduzione è di solito una piccola unità che riceve richieste di traduzioni in diverse lingue da parte dei clienti e ne affida la realizzazione a freelance che lavorano da casa e che sono reperibili attraverso Internet o anche sulle Pagine Gialle. Nonostante le loro pretese di fornire servizi multilingui, queste agenzie sono immancabilmente monolocalizzate in un solo Paese: esse definiscono ingenuamente il loro posizionamento come in grado di produrre "tutte le lingue". Ormai da decenni, come possano assicurare il controllo, la correzione e la validazione di testi multilingui ai clienti prima della consegna non è più un mistero: semplicemente non lo fanno. Per realizzare tali operazioni dovrebbero disporre di sedi operative dotate almeno di traduttori, revisori e terminologi che si trovano –sotto il loro marchio –nei Paesi delle lingue d'arrivo. Ciò potrebbe, eventualmente, garantire anche il geostile specifico della lingua del mercato geomarketing. In realtà, le agenzie di traduzione (localizzate in una sola lingua) potrebbero essere abilitate a fornire la lingua della loro regione. Se avessero l'onestà professionale di uscire dalla loro ignoranza colpevole, contrariamente a quella, naturale e giustificata, dei loro clienti. Questi uffici di traduzione sono nella posizione professionalmente intollerabile di inutili intermediari chiamati "caselle postali" all'interno del settore: queste agenzie si limitano infatti a trasmettere ai loro clienti i testi che ricevono nella loro casella postale (fisica o elettronica) inviate loro dai freelance, senza nessun controllo linguistico. E senza alcun valore aggiunto!

Umiltà

L'umiltà, e non la modestia, è una virtù cristiana. La modestia è sempre stata indicata dai teologi e dagli esegeti come una virtù spesso ambigua che nasconde sottilmente una reale superbia orgogliosa. L'umiltà, invece, è il frutto della coscienza che ha allontanato ogni forma di autosufficienza, ammettendo la propria finitudine. Ma la finitezza non può coincidere con la modestia che spesso può essere solo una degradazione (o una falsa diminuzione) della realtà. L'umiltà, invece, implica una coscienza, sempre fiera, detta finitezza. Dunque del suo giusto e umile valore. È per questo che la pubblicità, la comunicazione della tua impresa, nessuno la farà per te. Né modestamente, né umilmente: sotto il tuo controllo.

Università (cattolica?)

C'è in Belgio un caso che sta diventando storico ed emblematico. La famosa Università Cattolica del Belgio, a Louvain (Lovanio), una delle più prestigiose al mondo da più secoli, ha messo all'ordine del giorno l'abolizione dell'aggettivo cattolico nella sua denominazione: UB invece di UCB! Era l'Università in cui il cardinale Reis insegnava e in cui aveva realizzato l'essenziale della sua ricerca sull'"homo religiosus". L'emblema di questa metamorfosi consiste nel fatto che da più decenni la cultura cattolica dell'Università era affondata sotto i colpi reiterati di una cultura alquanto laicista e relativista di cui il Belgio, in generale, è diventato uno dei campioni dell'Europa e del mondo. Le ideologie del socialismo materialista e del liberismo con radici scientiste sembrano aver già sostituito i principi secolari della grande università belga dai valori cristiani secolari. Le popolazioni che hanno una vera venerazione per il re Baldovino (che aveva abdicato per 48 ore per non firmare la legge anti-cristiana e assassina sull'aborto) non capiscono generalmente questo sconvolgimento che mostra il grado di influenza del nichilismo nella sua più importante istituzione cattolica del paese. Non importa, si ripetono gli intellettuali radical-chic: non c'è che da togliere una "C".

Utile

Una delle prime cose fattuali che l'uomo primitivo deve aver imparato è il senso dei suoi limiti e la necessità di vivere in gruppo, almeno nella sua unità familiare e nella sua grande famiglia. Lì egli deve anche aver incontrato il dovere di rendersi utile: la reciprocità dei suoi coabitanti, prima, e poi quella dei suoi simili, gli imponevano anche la competitività. Naturalmente, non c'erano aziende presso cui poter postulare: occorreva che ciascuno si rendesse disponibile come un'impresa coi suoi propri talenti. O che si posizionasse – per usare un termine del marketing moderno – come un lavoratore autonomo, come indipendente (senza nessuna sicurezza sociale o

quasi). Infine, la cosa più importante era che si rendesse utile agli altri, senza riserve, al suo gruppo, alla sua socialità. In caso contrario, sarebbe stato espulso (o peggio), allontanato dalla sua comunità. Sul piano morale, dopo qualche decina di migliaia d'anni, nulla è cambiato, naturalmente. Mio figlio maggiore, dopo la laurea in scienze politiche, è andato a fare il cameriere (ha anche comprato un completo nero con camicia bianca per lavorare...). Poi –per non rimanere disoccupato, come una buona parte dei suoi amici –si è specializzato in sicurezza con un breve corso e con il suo diploma supplementare, ha trovato il suo posto di lavoro fisso. La sua vocazione personale? I suoi studi? Innanzitutto si è reso utile e ha cominciato a ricompensare la sua famiglia e la società che l'hanno formato fino alla sua età di giovane adulto. Poi avrà tutto il tempo per trovare un posto di lavoro nell'universo economico e sociale, compresa la possibilità che fondi un'impresa... Sono orgoglioso di mio figlio! D'altronde, come pensare di iniziare lui stesso un'autentica carriera con una disoccupazione a lungo termine (retribuita sostanzialmente dai sussidi), con il pretesto che i possibili lavori non siano conformi al diploma universitario? Che cosa sanno questi giovani della loro vocazione e di quanto il mercato necessiti, se non sanno nemmeno cosa significhi “essere utili”?

Valore aggiunto

Chi può contestare in modo razionale e probante che la vita ha, quanto meno, il senso di aggiungere valore all'esistente? Intrinsecamente, ogni essere umano non fa altro che pensare a questo: lasciare la propria impronta è una necessità ontologica, anche per i nichilisti militanti. L'accanimento dei relativisti e degli ateisti nel voler “dimostrare” che l'esistenza, l'intera esistenza, non è altro che un fenomeno biologico senza trascendenza mostra una passione per l'aggiunta di valore intellettuale della loro “verità”, anche solo negazionista, alla vita. È assolutamente vero anche che l'idea nichilista, alla lunga, riesce ad attaccare anche la voglia di vivere (come aveva notato Teilhard de Chardin già all'inizio degli anni cinquanta). L'aggiunta di valore, in realtà, riguarda la creazione totale e continua: l'uomo, dopo aver constatato di essere nato in un giorno preciso (e che sicuramente prima o poi dovrà lasciare questo mondo), ha l'obbligo di restare nei suoi limiti e di riconoscere che ci sono ben altre cose oltre all'intelligenza (in ogni caso misurabile, per quanto straordinaria) della sua futura carcassa; da un certo punto di vista, il fatto che egli debba fare molte cose nella sua vita, e che quindi debba aggiungere un valore che solo lui è chiamato a realizzare, dovrebbe indicargli il cammino della verità per cercare il senso permanente della sua “inutile e insensata” esistenza. Grazie a questo parametro così semplice e universale del destino esistenziale, ossia del lavoro con più o meno valore aggiunto, a seconda dei propri talenti, ogni essere umano dispone della chiave di salvezza della propria vita, ovunque egli si trovi. In effetti, dopo avergli stretto la mano, o avergli dato due bacetti sulla guancia, è ciò che egli fa nella sua vita professionale (anche casalinga) ad entrare in gioco nella relazione personale e che potrà sviluppare. Domani mattina arriverà a Bruxelles il

responsabile della nuova agenzia Eurologos di Skopje, in Macedonia: lo presenterò a tutto il gruppo dall'Head office, a tutte le altre agenzie e su Internet, con l'orgoglio di accoglierlo come un vero imprenditore già di qualità. E questo, nonostante lo conosca solo dai (numerosi) contatti via mail e nonostante il fatto che la sua agenzia non preveda uno sviluppo fulmineo, viste le condizioni economiche della regione balcanica (che sono, va da sé, anche peggiori di quelle dell'Occidente). Tuttavia, il giovane responsabile macedone (di 34 anni) riceverà tutti gli onori: chi mai potrebbe avere il diritto ai privilegi aristocratici, nella nostra era nichilista, se non gli imprenditori o intraprenditori, i veri e primi produttori di valore aggiunto della nostra epoca?

Vocazione (personale)

La vocazione è una voce che grida. La si può ascoltare solo se ci si è preventivamente sintonizzati, ovviamente. La sintonia, in questo caso così generale e vasto per la vita di ognuno, non è che la ricerca attiva del senso, il "tuning" permanente (soprattutto da parte del giovane) alla ricerca di sé stesso. E nella totalità della propria esistenza. Quali sono le modalità di questo ascolto, ovviamente attentissimo, che permette a ognuno di trovare il proprio cammino e il proprio destino? Si potrebbe dire che la vocazione è la parola chiave che ogni bambino cerca quando sogna, va da sé infantilmente, di diventare medico o maestra di scuola materna... È la ricerca di sé stesso che passa dalla raccomandazione di Socrate: "Conosci te stesso". Appare subito evidente che questa ricerca sarà tanto più autentica ed esaustiva se l'uomo si pone all'interno della globalità completa della propria esistenza, comprendente tanto i punti di riferimento mondani quanto quelli sovranaturali: non si cerca la propria vocazione solo nel proprio piccolo giardino fattuale. L'essenza di sé, della propria vita teleologica, quella per cui siamo fatti, si trova per approssimazione: ci si arriva strada facendo, attraverso selezioni negative. A volte dopo meandri apparentemente e misteriosamente contraddittori. Oppure si ha bisogno di uno spirito semplice e di un ascolto appassionato, attivo e delicato, senza interferenze, per giungere a capire a fondo la propria vocazione. Naturalmente, quello che i vangeli chiamano "povero di spirito", colui che segue l'impercettibilità delle deboli emissioni senza filtri ideologici e senza pregiudizi, sono forse, o piuttosto sicuramente, i privilegiati per la scoperta rapida della propria vocazione. Ci sono due parole che possono contribuire in modo essenziale a percorrere la propria strada: il termine *s-coprire*, ovvero svelare fino ad arrivare alla propria verità, e un termine analogico alla lettura, l'*arciletatura*, una saggia parola dei traduttori che descrivono così la lettura completa su più livelli che serve ad afferrare il senso di un testo e a restituirlo in un'altra lingua. Per trovare la vera e propria vocazione, bisogna saper interpretare e tradurre i segni fattuali e trascendenti della propria vita.

Vocazione (politica)

Una volta che la vocazione globale, escatologica e personale sia ben chiara nel destino di ognuno, una volta che la condizione di creatura sia acquisita solidamente e che si sia accettata la fragilità della propria umanità, sempre imperfetta a confronto con l'Assoluto, si è pronti a rispondere alla propria eventuale vocazione politica. Bisogna però risolvere ancora due problemi specifici. Il *primo* riguarda la professionalità personale: ogni uomo deve assicurare innanzitutto l'autonomia economica alla sua libertà, fondamentale e irriducibile, attraverso almeno un mestiere che gli garantisca una degna indipendenza sociale. Anche se in seguito le circostanze possono portarlo a diventare un politico di professione, il nostro candidato deve innanzitutto disporre di mezzi tecnici e materiali per poter sempre uscire liberamente dall'attività politica e tornare al proprio statuto particolare di uomo senza mandati pubblici (moralmente divenuti inaccettabili). Una volta risolto questo primo problema come preconditione ad ogni risposta per una possibile vocazione politica, praticamente libera da costrizioni di sopravvivenza finanziaria, bisogna risolvere il *secondo* problema d'ordine professionale. Si pensi all'ignominia dei politicastri che si "aggrappano" ai loro mandati perché altrimenti non saprebbero neanche cosa fare nel mondo, professionalmente parlando, nel mondo per guadagnarsi da vivere. È la nobiltà dell'attività politica che lo esige. Può allora questo candidato risolvere il problema cruciale per disporre le caratteristiche temperamentali e di cultura politica che permettono alle sue attività di diventare efficaci e congrue al perseguimento del "bene comune"? Quest'ultimo costituisce comunque lo scopo di tutta la politica. Non dobbiamo mai dimenticare che in politica bisognerebbe disporre (cosa che non accade spesso) di una cultura filosofica e storica molto solida, soprattutto quando non se ne domina una sul piano supremo, quello della teologia. Non si può improvvisare il "bene comune" della polis, dello stato umano: anche quando s'insegue un interesse particolare (tutti gli interessi lo sono), bisogna situarlo in un contesto generale. Poi non bisogna avere peli sulla lingua: l'arte della persuasione, della retorica, dell'eloquenza deve essere padroneggiata, così come il coraggio di far fronte all'impopolarità. Il Papa Paolo VI aveva già definito la politica "la più alta delle carità". Infine, è indispensabile sapere sottomettere umilmente, ma in modo incondizionale, tutti gli obiettivi umani del bene comune alla difesa intransigente di quelli che vengono definiti i "Valori non negoziabili". E questo, poiché in politica, questi valori di diritto naturale e di difesa della vita sono primordiali e indiscutibili nel mantenimento della civiltà: il diritto alla vita, dal concepimento alla morte naturale, il diritto alla famiglia e al matrimonio (il solo) tra l'uomo e la donna, il diritto all'educazione dei propri figli, il diritto a non oltrepassare l'ordine naturale per soddisfare il sedicente desiderio umanoide di fare ciò che si vuole. La difesa delle libertà politiche presenta questo prezzo, fino all'obiezione di coscienza e al martirio.

Webmaster

Il responsabile del web, dei siti internet, dei *social network*, dei blog di un'azienda oppure di un'istituzione, di un'attività economica è una figura centrale della comunicazione moderna. Se è possibile, questa deve essere innanzitutto multilingue poiché, per sua natura, si rivolge a tutti gli abitanti del pianeta. Non solo egli deve padroneggiare le tecnologie del web, in costante evoluzione, ma deve anche saper portare avanti la comunicazione moderna all'interno della civiltà e della sua decenza naturale; il successo di Facebook e di Twitter, ad esempio, ha anche a volte portato alla vergognosa esposizione in pubblico di tutta l'indicibile miseria e delle banalità dell'individuo nichilista contemporaneo. Lo strumento di comunicazione più rivoluzionario e più potente che si potesse immaginare al servizio dell'uomo è anche diventato (potremmo dire fatalmente) l'amplificatore superpotente della stupidità e delle perversioni più ignobili. Il webmaster ne è, nel bene come nel male, responsabile.

Week-end

Il termine week-end include la parola fine. In tutto il mondo, ci auguriamo un "buon week end" con sollievo, come se desiderassimo due giorni di libertà oltreché di riposo: infatti, chi potrebbe negarlo? Ma, in realtà, la cultura della tradizione cristiana (che ha realmente inventato ciò che oggi chiamiamo week end) aveva proposto questi due giorni come coppia che riunisce il sabato e la domenica. La domenica, il giorno del Signore è stato visto come il primo giorno della settimana dedicata al trascendente. Mi ricordo che fino agli anni 50-60, la domenica era – nell'Eucarestia – "precetto" (lo è sempre) quasi per tutti e andavamo a messa. Ci confrontavamo con il primo atto liturgico della settimana. Ciò che andava ad informare e trasformare i cinque successivi giorni lavorativi sotto il segno della santificazione che, in seguito, gradualmente scompariva fino all'indifferenza svuotata di senso della domenica attuale. Oramai una piccola minoranza, purtroppo, frequenta i riti liturgici della Chiesa.

Welfare (8, 25 e 50)

Denominazione inglese dei ministeri europei del benessere e della prosperità. Concretamente, si tratta della previdenza sociale. Ogni Stato non ha solo il diritto, ma anche il dovere di migliorare le condizioni di vita della sua popolazione: lo esige la teleologia umana e la storia della civiltà. Ma a una sola condizione: non costringere le future generazioni a pagare questi progressi e non spendere più di quanto si sia davvero incassato tramite le tasse molto moderate. Questa "regola d'oro", chiamata così anche dalle istituzioni dell'Unione Europea, la quale è, oltretutto, intuitiva (perché uno Stato dovrebbe spendere più di quanto possa permettersi?), non è stata affatto

applicata negli ultimi quarant'anni. Questo ha portato al debito mondiale, che ha paralizzato tutte le economie. Esse si sono rassegnate – o quasi – a pagare i debiti e, soprattutto, per il momento, gli interessi di tali debiti. Si aspetta sempre l'era in cui i nostri politici rinuncino alla tentazione di fare vane promesse all'elettorato goloso di un livello di vita al di sopra delle proprie possibilità. Ma, soprattutto, si aspetta che i politici riconoscano i limiti della loro azione, si identifichino nella loro creaturalità e si subordinino al bene comune della Creazione. Che ci si ricordi quindi di tre cifre a conclusione di questo lessico cominciato, disgraziatamente, con la parola “abbruttimento”: 8, 25 e 50. Otto per cento è la percentuale attuale delle popolazioni europee in rapporto a quella del mondo (la denatalità degli ultimi quarant'anni ha già prodotto i suoi disastri); venticinque per cento è la percentuale della ricchezza concentrata in Europa (le crisi che si sono tamponate degli ultimi venti anni e, soprattutto, l'attuale dei debiti statali e *sovran*i che non fanno che impoverirci sempre più; e cinquanta per cento è la percentuale demente del welfare europeo in rapporto a quello del mondo. Queste ultime cifre potrebbero già da sole, spiegare la ragione fattuale d'essere di questo libro – non fosse che da un punto di vista socioeconomico – nel piccolo trittico che ho appena scritto in questi ultimi anni.

3. Postfazione

L'inversione e la libertà

La redazione di questo *Lessico*, con la sua introduzione di più di una ventina di capitoletti, ha concluso il progetto di scrivere una trilogia che avevo intrapreso quattro anni fa. La triade, questo mio piccolo trittico sul lavoro, si è conclusa così con le “parole per dirlo” (naturalmente con inevitabili molte ripetizioni).

A rigor di logica, avrei dovuto pubblicare i tre saggi nell'ordine contrario.

Dopo questo lessico sulle attività quotidiane e contestualizzate per ogni uomo sulla terra, avrei dovuto presentare la vocazione primordiale del lavoratore: quella esemplificata nel secondo saggio, principalmente e emblematicamente, dal piccolo imprenditore e dall'“intraprenditore”. Quella, cioè, del produttore e creatore della cellula generatrice di ogni attività madre e globalizzante.

In seguito, avrei dovuto concludere questa triade con la descrizione dell'attività reale che ho concretamente realizzato nella mia vita. Inclusa la sua progettualità innovativa nei confronti dei mercati di riferimento: in questo caso la piccola glocalizzazione mondiale delle mie agenzie di comunicazione multilingui opposta al monolocalismo obsoleto di gran parte dei concorrenti.

Così, questi tre piccoli libri costituiscono un'opera tripartita, un piccolo esempio di riflessione in una vita esistenziale e professionale centrata sul lavoro, nella sua dimensione escatologica e nelle sue attività materialmente economiche.

I tre saggi sono anche accessibili in diverse lingue via Internet.

Ecco i titoli degli altri due libri, oltre a quest'ultimo:

- *Lessico familiare: i servizi multilingui traditi dal monolocalismo;*
- e
- *Imprenditori e piccola impresa moderna.*

Avrei dovuto scrivere per primo questo terzo libro intorno “alle parole per dirlo”, per poi fissare le riflessioni sull'eterno modello economico del lavoratore (l'imprenditore).

E, per concludere, avrei dovuto descrivere, col terzo saggio, l'esperienza professionale della fondazione e dello sviluppo del mio piccolo gruppo glocalizzato nel mondo della comunicazione multilingue.

Perché quest'inversione così flagrante e evidente? Essenzialmente per due motivi.

Innanzitutto, a causa della profonda degradazione professionale propria alla figura del piccolo imprenditore. Io, ad esempio, alla vigilia dei miei settant'anni, svolgo ancora – nella nostra situazione economica di crisi recessive – un'attività estenuante e “massacrante” sul lavoro. E mi allontano sempre di più dallo statuto privilegiato degli “scrittori di professione”: ho scritto questi tre libri la sera, durante le (inesistenti) vacanze per i piccoli imprenditori e nei weekend, spesso quando mi portavo il lavoro a casa dall'ufficio (però niente di eroico, tutti i piccoli imprenditori lo fanno). Ho quindi iniziato dal libro più direttamente professionale e concreto. E non da quest'ultimo, che definisce il contesto e il mio posizionamento personale (per utilizzare qui, diciamo, un linguaggio marketing).

Il secondo motivo di questa “anomalia” è legato al fatto che il tema centrale della triade, il lavoro, è un soggetto che, per definizione, porta intrinsecamente (e anche abitualmente) ad un approccio descrittivo di tipo induttivo (dal concreto al teorico) e non deduttivo (dai concetti generali alle loro applicazioni).

Questa è la prerogativa anti-ideologica esclusiva degli imprenditori, soprattutto di quelli piccoli che vivono in un rapporto con il reale sempre necessariamente diretto, razionale e semplice. E non falsato da un rischio d'intellettualismo pericolosamente teoretico o vanamente astratto.

Quest'inversione non m'imbarazza quindi per niente.

Tra tutte le vessazioni e le innumerevoli ingiustizie a cui il piccolo imprenditore è sottoposto quotidianamente (per di più nella misconoscenza generale); tra tutte le odiose confische nemmeno paragonabili, oramai, a quelle di tutte le altre categorie sociali, vi è questo vantaggio tanto ineguagliabile quanto sublime: quello di poter sempre agire nella più virtuale e completa libertà personale.

Prerequisito essenziale per essere salvato eternamente, e fin da questo basso e meraviglioso mondo.

F.T.

Bruxelles, 30 giugno 2013

4. Indice dei nomi

Conrad Adenauer (cofondatore Unione Europea)	p. 146
Theodor Adorno (filosofo tedesco)	p. 161
Alessandro Magno	p. 91
Giulio Andreotti (politico italiano)	p. 146
Centesimus annus (encíclica DSE di Giovanni Paolo II)	p. 9
Arcelor (industria leader siderurgia)	p. 39, 171
Kiko Arguello (fondatore neocatecumenali)	p. 128
Aristotele	p. 164, 165, 181, 183, 184
Aufklärung (Illuminismo tedesco)	p. 12, 22
Australia	p. 72, 139, 150
AVSI (Associazione missionaria di CL)	p. 129
Babele (Torre di)	p. 48, 91, 117
Johann Sebastian Bach (compositore protestante tedesco)	p. 78, 144
Sante Bagnoli (pubblicista)	p. 87
Baldovino (re del Belgio)	p. 87, 190
Hans Urs von Balthazar (teologo svizzero)	p. 71
Ludwig van Beethoven	p. 15, 16, 78, 118
<ul style="list-style-type: none"> • Appassionata (Sonata di Beethoven) • Hammerclavier (sonata di Beethoven) • 109, 110, 111 (ultime sonate Beethoven) 	<p>p. 16</p> <p>p. 16</p> <p>p. 16, 118</p>
Belgio	p. 20, 33, 39, 60, 67, 75, 87, 95, 119, 135, 145, 148, 171, 176, 190
Belo Horizonte (Brasile)	p. 129
Benedetto XVI (papa emerito)	p. 8, 10, 12, 13, 16, 27, 29, 44, 53, 63, 64, 78, 83, 93, 103, 163, 169, 170, 172, 184, 187
San Benedetto	p. 131, 136, 163
Berlino	p. 23, 115, 156, 159
Bernadette (Soupirous, Lourdes)	p. 93
Tim Berners-Lee (<i>sir</i> , padre Internet)	p. 50, 94
Beirut	p. 109
Bloomsbury (circolo letterario londinese)	p. 107
Robert Bly (poeta USA)	p. 189
Carlo Bo (scrittore cattolico)	p. 111
Niels Bohr (scienziato danese)	p. 187
Boston (MIT-Università)	p. 76
Johannes Brahms (compositore tedesco)	p. 49
Brasile	p. 60, 129
Brno (città industriale ceca)	p. 165

Bruxelles	p. 15, 16, 19, 30, 40, 46, 47, 53, 54, 58, 61, 72, 73, 80, 83, 84, 85, 88, 105, 107, 116, 119, 136, 139, 140, 150, 152, 153, 156, 165, 187, 191
Buddha	p. 155
David Cameron (primo ministro inglese)	p. 88, 112, 176
Albert Camus (scrittore francese)	p. 174
Canada	p. 34
Caritas in veritate (enciclica di Benedetto XVI)	p. 10, 83, 93, 149, 163
Julian Carrón (presidente di C.L.)	p. 74
Riccardo Cascioli (giornalista italiano)	p. 13
Caterpillar (multinazionale)	p. 171
Centesimus annus (enciclica DSC di Giovanni Paolo II)	p. 10
Giulio Cesare	p. 91
Chicago Boys (economisti liberali)	p. 76
Chrysler (multinazionale auto)	p. 171
Cina	p. 23, 33, 60, 157, 166
CISL (sindacato italiano)	p. 24
Cristoforo Colombo	p. 91, 94
Coluche (comico popolare francese anni '80)	p. 130
Compagnia delle Opere (associazione CL)	p. 12, 16, 18
Compagnia di Gesù	p. 63, 153
Comunione e Liberazione	p. 12, 16, 18, 29, 39, 53, 64, 74, 80, 87, 114, 184
Concilio Vaticano II	p. 8, 13, 15, 29, 65, 78, 126
Confindustria (associazione padronale italiana)	p. 136, 171
Controriforma (cattolica)	p. 29
Giampaolo Crepaldi (vescovo Trieste, responsabile DSC)	p. 9
Eugenio Dal Pane (pubblicista)	p. 163
Damaso (papa del quarto secolo)	p. 89
Jean Daniélou (cardinale francese)	p. 12
Godfried Danneels (cardinale belga)	p. 87
Dante	p. 49, 146, 155
Theilard de Chardin (teologo francese)	p. 38, 191
Alexis de Tocqueville (filosofo-sociologo francese)	p. 43
Miguel de Cervantes (scrittore spagnolo)	p. 155
Miguel de Unamuno (scrittore spagnolo)	p. 155
Bart De Wever (politico «populista» belga)	p. 88, 177
Alcide De Gasperi (cofondatore Unione Europea)	p. 146
Simone De Beauvoir (scrittrice francese)	p. 157
Paolo Del Debbio (giornalista italiano)	p. 7
Aquiles Delle Vigne (pianista)	p. 16
Henri De Lubac (théologien jésuite français)	p. 187
Democrito	p. 187
Gérard Depardieu (attore francese)	p. 154, 164
Elio Di Rupo (primo ministro belga)	p. 24, 87, 148

Luca Doninelli (scrittore italiano)	p. 29
Fiodor Dostoievski (scrittore russo)	p. 15, 92
Dottrina Sociale della Chiesa	p. 6, 9, 10, 13, 14, 32, 74, 75, 77, 109, 128, 133, 135, 143, 160
Elisabetta II (regina della Gran Bretagna)	p. 50, 94
Boris Eltsin (primo ministro russo)	p. 156
Epicuro (filosofo latino)	p. 187
EUATC (associazione società di traduzione)	p. 43
Eurologos	p. 42, 43, 48, 53, 90, 92, 102, 118, 119, 124, 125, 141, 192
Federazione Internazionale Traduttori	p. 43
FEMEN (movimento femminista)	p. 150
FIAT (multinazionale auto)	p. 24, 136, 171
Rino Fisichella (monsignore italiano Nuova Evangelizz.)	p. 13
Ford (multinazionale auto)	p. 171
Michel Foucault (filosofo francese)	p. 79
Francesco (papa)	p. 8, 9, 27, 45, 53, 64, 78, 81, 115, 127, 138, 143, 186, 189
San Francesco	p. 45
Francia	p. 20, 24, 34, 39, 60, 73, 112, 135, 136, 148, 155, 171, 172
Francoforte	p. 161
Sigmund Freud (psicanalista)	p. 155
Milton Friedman (economista liberale USA)	p. 76
Hans-Georg Gadamer (filosofo tedesco)	p. 84
Germania	p. 20, 60, 93, 135, 165, 171
San Gerolamo	p. 13, 89, 94, 187
Giappone	p. 20, 60, 128
Giovanni Paolo I (papa)	p. 8, 18§
Giovanni Paolo II (papa)	p. 8, 9, 53, 64, 78, 114, 127, 170, 184
Ginevra	p. 187
San Giovanni	p. 16, 34
Valéry Giscard D'Estaing (presidente della Francia)	p. 15, 148
Luigi Giussani	p. 7, 8, 9, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 29, 35, 36, 44, 53, 63, 64, 71, 73, 74, 78, 80, 87, 114, 115, 129, 158, 170, 185, 186, 187
Goodyear (multinazionale pneumatici)	p. 135
Gran Bretagna	p. 20, 35, 88, 112, 176
Grecia	p. 20, 58, 70, 171, 187
Beppe Grillo (politico "populista" italiano)	p. 88, 177
Johannes Gutenberg (inventore tedesco)	p. 90, 94
Gustavo Gutierrez (fondatore teologia liberazione)	p. 114
Hitler	p. 157
Thomas Hobbes (ideologo inglese)	p. 6, 21, 22, 144, 162, 178
François Hollande (presidente della Francia)	p. 112, 148, 154, 164
IBM (multinazionale informatica)	p. 3

Illuminismo	p. 12, 22, 44
India	p. 94, 115, 128, 166, 171
Innocenzo III (papa del XIII secolo)	p. 45
Ippocrate	p. 183
ISO 9000	p. 53
Italia	p. 12, 20, 24, 60, 61, 73, 74, 83, 136, 146, 148, 155, 165, 171
Steve Jobs (padre <i>smart phone</i> Apple)	p. 124
Carl Gustav Jung (psichiatra)	p. 155
Immanuel Kant (filosofo tedesco)	p. 12, 22, 120, 176
John Mainard Keynes (economista inglese)	p. 107
Sören Kierkegaard (scrittore protestante danese)	p. 35, 176
Julia Kristeva (psicanalista francese)	p. 155
Mons. André-Joseph Léonard (pimate Belgio)	p.150
Leone XIII (papa del IXX secolo)	p. 9, 29, 75
Giacomo Leopardi	p. 111, 155
Le Soir (quotidiano belga)	p. 39. 67. 85. 88. 176
Enrico Letta (politico italiano)	p. 148
Leviatano (libro ideologico di Hobbes)	p. 6, 21, 22, 178
Claude Lévi Strauss (antropologo francese)	p. 79, 87
Liegi	p. 39, 171
San Luca	p. 74, 109
Lucrezio (scrittore latino)	p. 187
Luigi XIII (re di Francia)	p. 144
Macedonia	p. 192
Madrid	p. 165
Maghreb	p. 73
Thomas Mann (scrittore tedesco)	p. 118
Maometto	p. 109
Sergio Marchionne (CEO FIAT/Chrysler)	p. 136, 171
San Marco	p. 74
Santa Maria (madre di Gesù)	p. 10, 14, 74, 75, 93, 153
Jaques Maritain (teologo francese)	p. 8, 9, 71
Raissa Maritain (moglie di Maritain)	p. 9
San Matteo	p. 74, 79
Matusalemme (personaggio biblico)	p. 123
Michelin (multinazionale pneumatici)	p. 50
Milano	p. 7, 23, 29, 48, 71, 87, 187
Lakshmi Mittal (imprenditore indiano)	p. 39, 40, 135
François Mitterrand (presidente della Francia)	p. 148
Anne Morelli (professore Università di Bruxelles)	p. 152
Mosca	p. 23, 156
Mozart	p. 78
Gerhard Müller (Congregazione dottrina della fede)	p. 114
Luigi Negri (vescovo di Ferrara)	p. 8, 13
Philippe Nemo (filosofo francese)	p. 173

New York	p. 37, 100
Friederic Nietzsche (filosofo tedesco)	p. 11, 22, 173
Norvegia	p. 60
ONU	p. 74
Oxford	p. 15
Paesi Bassi (Olanda)	p. 60
Pakistan	p. 115
Paolo VI (papa)	p. 65, 196
San Paolo	p. 8, 9, 10, 62, 103, 127, 193
Parlamento europeo	p. 15, 147
Partito Popolare Europeo	p. 147
Blaise Pascal (teologo francese)	p. 44, 171
Patristica	p. 29, 109
Cesare Pavese (scrittore italiano)	p. 11, 163
Charles Péguy (scrittore francese)	p. 50, 155
Vincent Peillon (politico laicista, ministro francese)	p. 126
Picasso	p. 62
Gifford Pinchot (scrittore britannico su intraprenditorialità)	p. 106
John Paul Polkinghorne (prete anglicano)	p. 166
Pol Pot	p. 157
Karl Popper (filosofo austro-anglofono)	p. 173
Populorum progressio (enciclica di Paolo VI)	p. 10, 62
Porsche (industria auto tedesca)	p. 159
Portogallo	p. 20
Quebec	p. 34
Joseph Ratzinger (papa emerito)	p. 7, 9, 12, 14, 29, 40, 46, 64, 78, 87, 114, 118, 187
Repubblica Ceca	p. 49
Restaurazione	p. 44, 172
Julien Ries (cardinale belga)	p. 47, 79, 87, 96, 184, 188
Rinascimento	p. 22, 93, 96, 131, 136, 163
Gabriel Ringlet (prete «progressita» belga)	p. 152, 153
Claudio Risé (psicanalista cattolico)	p. 155
Roma	p. 55, 83, 87, 89, 146, 187
Romania	p. 166
Davide Rondoni (poeta)	p. 146
Antonio Rosmini (beato, teologo)	p. 12, 29
Royal Economic Society	p. 35
Gonzalez Ruiz (padre contestazione ecclesiale)	p. 114
Russia	p. 60, 157
Sant'Agostino	p. 13, 16, 80, 128
Sant'Ambrogio	p. 13
Giulio Sapelli (Professore Università di Milano)	p. 13
Jean-Paul Sartre (scrittore francese)	p. 157
Tommy Scholtès (curato olandese in Belgio)	p. 153
Robert Schuman (cofondatore Unione Europea)	p. 146

Angelo Scola (cardinale diocesi di Milano)	p. 71, 108, 109, 110, 186, 187
Sesto San Giovanni (città presso Milano)	p. 34
William Shakespeare (scrittore inglese)	p. 49, 155
Shanghai	p. 165
Sicilia	p. 88, 176, 177
Adam Smith (filosofo inglese)	p. 22
Antonio Socci (giornalista cattolico italiano)	p. 93
Socrate (filosofo greco)	p. 192
Spagna	p. 20, 60, 105, 117, 165
Stalin	p. 157
Stati Uniti	p. 20, 60, 100, 106, 116
Santo Stefano (primo martire cristiano)	p. 115
Svizzera	p. 60, 133
Charles Taylor (scrittore canadese)	p. 16
Maurice Taylor (imprenditore americano)	p. 135
Luc Terlinden (parroco teologo belga)	p. 16
Giovanni Testori (critico d'arte milanese e scrittore)	p. 29
Margaret Thatcher (primo ministro inglese)	p. 175, 176
Titan (multinazionale americana)	p. 135
San Tommaso d'Aquino	p. 29
Michel Tournier (scrittore francese)	p. 118
Twin Towers (abbatute a New York nel 2001)	p. 36
Turchia	p. 174
Mark Twain (scrittore USA)	p. 174
UIL (sindacato italiano)	p. 24
Veilleurs debout (movimento francese)	p. 112, 172, 174
Gioio Vittadini (professore Università di Milano)	p. 179
Herbert von Karajan (maestro et musicista tedesco)	p. 159
Hadrian's Wall (limite conquista romana in Inghilterra)	p. 91
Webster (dizionario americano)	p. 19



5. Bibliografia

Alford, Helen J.; Rusconi, Gianfranco, & Monti, Eros, *Responsabilità sociale d'impresa e dottrina sociale della Chiesa cattolica*, Milano, Franco Angeli, 2010, (IT)

Angelini, Giuseppe, *Eros e agape: Oltre l'alternativa*, Milano, Glossa, 2006, (IT)

Antonini, Luca, *Sussidiarietà fiscale*, Guerini e Associati, Milano, 2007 (IT)

Antonini, Luca, *Sussidiarietà fiscale: la frontiera della democrazia*, Milano, Guerini e associati, 2005, (IT)

Baron, Jonathan, & Guzzardi, Luca, *Contro la bioetica*, Milano, Cortina, 2008, (IT)

Benoît XVI, *Esortazione apostolica postsinodale Verbum Domini*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2012, (IT)

Benoît XVI, & Casale, Umberto, *Fede, ragione, verità e amore: la teologia di Joseph Ratzinger*, Torino, Lindau, 2009, (IT)

Benoît XVI, & Seewald, Peter, *Luce del mondo: Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi: una conversione con Peter Seewald*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2010, (IT)

- Benoît XVI, *Caritas in veritate*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2009, (IT)
- Benoît XVI, *Credere: Enchiridion della fede e della vita cristiana*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2012, (IT)
- Benoît XVI, *Deus caritas est*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2006, (IT)
- Benoît XVI, *Jésus de Nazareth. Deuxième partie : De l'entrée à Jerusalem à la Résurrection*, Monaco, Éditions du Rocher, 2011 (MO)
- Benoît XVI, *L'infanzia di Gesù*, Milano, Rizzoli, 2012, (IT)
- Benoît XVI, *Mon concile Vatican II enjeux et perspectives*, Perpignan, Éd. Artège, 2011, (FR)
- Benoît XVI, *Spe Salvi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007, (IT)
- Biffi, Giacomo, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, Cantagalli, 2007, (IT)
- Böckenförde, Ernst-Wolfgang, & Bazoli, Giovanni, *Chiesa e capitalismo*, Brescia, Morcelliana, 2012, (IT)
- Boglione, Marco, *Piano piano che ho fretta*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- Bonhoeffer, Dietrich, *Memoria e fedeltà*, 22 Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 1979, (IT)
- Bonhoeffer, Dietrich, *Memoria e fedeltà*, Magnano, Biella, Edizioni Qiqajon, 1995, (IT)
- Balsamo, Milano, Edizioni Paoline, 1998, (IT)
- Bonhoeffer, Dietrich; Bethge, Eberhard, & Gallas, Alberto, *Resistenza e resa: lettere e scritti dal carcere*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2001, (IT)
- Borghese, Alessandra, & Caffarra, Carlo, *La verità chiede di essere conosciuta*, Milano, Rizzoli, 2009, (IT)
- Bosco, Nynfa, *Tommaso d'Aquino: invito alla lettura*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001, (IT)
- Bosco, Nynfa, *Vladimir Solov'ev: invito alla lettura*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001, (IT)
- Boutin, Christine; Byk, Christian, & Folscheid, Dominique, *Le mythe bioéthique*, Paris, Ed. Bassano, 1999, (FR)
- Briner, Bob, *Gesù come manager*, Oscar Mondadori, Milano, 2010, (IT)
- Briner, Bob, *Gesù come manager: gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi*, Milano, Mondadori, 1997, (IT)
- Brivio, Ernesto, & Navoni, Marco, *Vita di Sant'Ambrogio: narrata nell'antico coro ligneo de Duomo di Milano*, Milano, NED, 1996, (IT)
- Brun, Cyril, *Pour une spiritualité sociale chrétienne*, Tempora, Perpignan, 2007, (FR)
- Byk, Christian, *Le mythe bioéthique*, Bassano, Paris, 1992, (FR)
- Caffarra, Carlo, *Viventi in Cristo: Compendio della morale cristiana*, Milano, Jaca Book, 2006, (IT)
- Callegari, Lina, *John Henry Newman: la ragionevolezza della fede*, Milano, Ares, 2010, (IT)
- Calvet, Louis-Jean, *L'Europe et ses langues*, Essai Plon, Bruxelles, 1993, (BE)
- Camisasca, Massimo, *Comunione e liberazione: il riconoscimento: 1976-1984*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2001, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Comunione e liberazione: la ripresa: 1969-1976*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2001, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Comunione e liberazione: le origini: 1954-1968*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2001, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Dentro le cose, verso il mistero: la mia vita come un albero*, Milano, BUR Rizzoli, 2012, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Don Giussani: la sua esperienza dell'uomo e di Dio*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2009, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Il vento di Dio*, Piemme, Milano, 2007, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Il vento di Dio: storia di una fraternità*, Casale Monferrato, Piemme, 2007, (IT)

- Camisasca, Massimo, *La casa, la terra, gli amici: la Chiesa nel terzo millennio*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2011, (IT)
- Camisasca, Massimo, *Padre: Ci saranno ancora sacerdoti nel futuro della Chiesa?*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2010, (IT)
- Campanini, Giorgio, *La dottrina sociale della Chiesa, le acquisizioni e le nuove sfide*, EDB, Bologna, 2007, (IT)
- Campanini, Giorgio, *Testimoni nel mondo: Per una spiritualità della politica*, Roma, Studium, 2010, (IT)
- Caprotti, Bernardo, *Falce e carrello*, Marsilio, Venezia 2007, (IT)
- Cathéchisme de l'église catholique*, Fidélité, Paris, 2005, (FR)
- Chouraqui, André, *La Bible*, DDB, Genève, 2003, (FR)
- Clark, Charles, *Comment être créatif dans le travail*, Dunod, Paris, 1986, (FR)
- Comby, Jean, *L'histoire de l'église*, Paris, 2003, (FR)
- Comby, Jean, *Pour lire l'histoire de l'église : des origines au XXIe siècle*, Paris, Éditions du Cerf, 2003, (FR)
- Conseil pontifical de la justice et de la paix, *Compendium de Doctrine sociale de l'Église*, Librerie Vaticaine, Rome, 2004, (IT)
- Constantini, Federico, *Cornelio Fabro e il problema della libertà*, Udine, Forum, 2007 (IT)
- Corno, Fabio, *L'etica nel governo dell'impresa: convergenza tra pensiero laico e dottrina sociale*, Milano, Guerini e associati, 2002, (IT)
- Costantini, Federico, & Fabro, Cornelio, *Il problema della libertà*, Forum, Udine, 2007, (IT)
- Courtois, Stéphane, & Kauffer, Rémi, *Le livre noir du communisme : crimes, terreurs et répression*, Paris, R. Laffont, 1997, (FR)
- Courtois, Stéphane, *Du passé faisons table rase !*, Robert Laffont, Paris, 2002, (FR)
- Crepaldi, Giampaolo, *Il cattolico in politica: manuale per la ripresa*, Siena, Cantagalli, 2010, (IT)
- d'Iribarne, Philippe, *La Logique de l'honneur: gestion des entreprises et traditions nationales*, Paris, Ed. du Seuil, 1989, (FR)
- Dal Pane, Eugenio, *L'Impresa possibile, l'ideale della prova*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- Daniel, Mc Donald, *Dottrina sociale della Chiesa, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani, 2010, (IT)
- Daniélou, Jean, *La cultura tradita dagli intellettuali*, Milano, Rusconi, 1974, (IT)
- Danneels, Godfried, *Confidences d'un cardinal*, Racine, Bruxelles, 2009, (BE)
- Danneels, Godfried, *Si tu connaissais le don de Dieu: commentaire pastoral de saint Jean*, Namur, Fidélité, 2007, (BE)
- De Bortoli, Maurizio, *Antonio Rosmini: Ragione & libertà: una biografia*, Milano, Ares, 2010, (IT)
- de Matteo, Carlo, *Contro l'azienda etica*, Basic Edizioni, Torino 2010, (IT)
- Deschner, Karlheinz, *La politica dei papi nel XX secolo*, Edizioni Ariele, Milano, 2009, (IT)
- Dossetti, Giuseppe, *La costituzione come ideologia politica*, Ares, Milano, 2009, (IT)
- Drucker, Peter F., *Les entrepreneurs*, Paris, : L'Expansion Hachette-J.-C. Lattès, 1985, (FR)
- Drucker, Peter F., *Les entrepreneurs*, Hachette, Paris, 1985, (FR)
- Ducoli, Bruno, *Un anno con la parola di Dio*, Convento San Tommaso, Gargnano, 2006, (IT)
- Durieux, Albert, & Jourdain, Stéphane, *L'entreprise barbare*, Paris, le Grand livre du mois, 1999, (FR)
- Eliot, T.S., *Cori da La Rocca*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2002, (IT)
- Evdokimov, Pàvel, Nikolàjevic, *Teologia della bellezza: l'arte dell'icona*, Milano, Edizioni San Paolo, 1990, (IT)
- Fabro, Cornelio, *L'anima: Introduzione al problema dell'uomo*, Segni, Roma, Edivi, 2005, (IT)
- Fabro, Cornelio, *Riflessioni sulla libertà*, Edivi, Rimini, 1999, (IT)
- Fabro, Cornelio, *Riflessioni sulla libertà*, Segni, Roma, Editrice del Verbo incarnato, 2004, (IT)
- Fare Impresa*, brochure, CDO, Milano, 2010, (IT)

- Farina, Renato, *Don Giussani: Vita di un amico*, Casale Monferrato AL, Piemme, 2007, (IT)
- Farina, Renato, *Maestri: Incontri e dialoghi sul senso della vita*, Casale Monferrato AL, Piemme, 2007, (IT)
- Finkielkraut, Alain, *Nous autres, modernes*, Ellipses, Paris, 2005, (FR)
- Florenskij, Pàvel Aleksándrovich : Valentini, Natalino ; Zák, Lubomir, & Mondadori, Arnaldo, *Non dimenticatemi : Le lettere dal gulag del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*, Milano, Mondadori, 2006, (IT)
- Fondazione per la sussidiarietà, *Sussidiarietà ed educazione: rapporto sulla sussidiarietà 2006*, Milano, Mondadori università, 2007, (IT)
- Formigoni, Roberto, *Il buon governo: Per non rinunciare alla democrazia*, Milano, Edizioni Ares, 2012, (IT)
- Gaidon, Maurice, *Un évêque français entre crise et renouveau de l'Église*, Paris, Éd. de l'Emmanuel, 2007, (FR)
- Garza, Luis, *Dio e il mio lavoro*, Edizioni ART, Roma, 2009, (IT)
- Gaziaux, Éric, *Être soi dans l'institution: un défi pour la théologie*, Paris, Les Ed. du Cerf, 2012, (FR)
- Giguère, Paul-André, *Une foi d'adulte*, Montréal, Novalis, 2005, (CA)
- Gilder, George, *L'esprit d'entreprise*, Fayard, Paris, 1985, (FR)
- Giussani, Luigi, & Bagnoud, Jacques, *Peut-on vivre aussi ? : Une étrange approche de l'existence chrétienne*, Paris, Parole et silence, 2008, (FR)
- Giussani, Luigi & Feliciani, Giorgio, *La fraternità di comunione e liberazione: l'opera del movimento: in occasione del ventesimo anniversario del riconoscimento pontificio*, Cinisello Balsamo, Milano, Edizioni Paoline, 2002, (IT)
- Giussani, Luigi, *À l'origine de la prétention chrétienne*, Cerf, Paris, 2006, (IT)
- Giussani, Luigi, *All'origine della pretesa cristiana: volume secondo del PerCorso*, Milano, BUR, 2006, (IT)
- Giussani, Luigi, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Milano, 2002, (IT)
- Giussani, Luigi, *Certi di alcune grandi cose, (1979-1981)*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2007, (IT)
- Giussani, Luigi, *Ciò che abbiamo di più caro, 1988-1989*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2011, (IT)
- Giussani, Luigi, *Il miracolo dell'ospitalità*, Casale Monferrato, Piemme, 2003, (IT)
- Giussani, Luigi, *Il Movimento di Comunione e Liberazione*, Jaca Book, Milano, 1986, (IT)
- Giussani, Luigi, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Biblioteca universale Rizzoli, 1996, (IT)
- Giussani, Luigi, *Il tempo e il tempio: Dio e l'uomo*, Milano, Rizzoli, 1995, (IT)
- Giussani, Luigi, *L'avvenimento cristiano*, Biblioteca universale Rizzoli, 1998, Milano, (IT)
- Giussani, Luigi, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Milano, Rizzoli, 2010, (IT)
- Giussani, Luigi, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Milano, 2000, (IT)
- Giussani, Luigi, *La conscience religieuse de l'homme moderne*, Cerf, Paris, 1999, (FR)
- Giussani, Luigi, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Milano, 2008, (IT)
- Giussani, Luigi, *La libertà di Dio*, Marietti, Milano, 2005, (IT)
- Giussani, Luigi, *Le mie letture*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1996, (IT)
- Giussani, Luigi, *Le risque éducatif*, Nouvelle cité, Domaine d'Army, 2006, (FR)
- Giussani, Luigi, *Le sens religieux*, Fayard, Paris, 1988, (FR)
- Giussani, Luigi, *Perchè la Chiesa*, Rizzoli, Milano, 2003, (IT)
- Giussani, Luigi, *Porta la speranza: primi scritti*, Genova, Marietti, 1997, (IT)
- Giussani, Luigi, *Qui e ora: 1984-1985*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2009, (IT)
- Giussani, Luigi, *Riconoscere una presenza*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997, (IT)
- Giussani, Luigi, *Si può (veramente) vivere così?*, Milano, Rizzoli, 1996, (IT)

- Giussani, Luigi, *Si può vivere così?: uno strano approccio all'esistenza cristiana*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2007, (IT)
- Giussani, Luigi, *Spirto Gentil: un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, Milano, Rizzoli, 2011, (IT)
- Giussani, Luigi, *Un caffè in compagnia: conversazioni sul presente e sul destino*, Milano, Rizzoli, 2004, (IT)
- Giussani, Luigi, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Milano, Rizzoli, 2008, (IT)
- Giussani, Luigi, *Vivendo nella carne*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1998, (IT)
- Gotti Tedeschi, Ettore, & Cammilleri, Rino, *Denaro e paradiso: i cattolici e l'economia globale*, Torino, Lindau, 2010, (IT)
- Grillo, Girolamo, *Dottrina Sociale della Chiesa*, Marietti, Milano, 2001, (IT)
- Grillo, Girolamo, *Sommario della Dottrina Sociale della Chiesa: per storici, studiosi e studenti: dalla Rerum Novarum alla Caritas in Veritate*, Genova, Marietti, 2010, (IT)
- Gross, Martin, *Les psychocrates*, Robert Laffont, Paris, 1979, (FR)
- Grün, Anselm, *Sopravvivere lavorando: manuale antistress*, Milano, Edizioni Paoline, 2008, (IT)
- Guardini, Romano, *Una morale per la vita*, Brescia, Morcelliana, 2009, (IT)
- Guitton, Jean, *Dieu et la science*, Grasset, Paris, 1991, (FR)
- Guntern, Gottlieb, *La médiocratie démasquée: pour un leadership créatif*, Paris, Village Mondial, 2001, (FR)
- Haddad, Philippe ; Arnould, Jacques, & Bencheikh, Ghaleb, *Juifs, chrétiens, musulmans: "ne nous faites pas dire n'importe quoi!"*, Montrouge, Bayard, 2008, (FR)
- Hamblenne, Jean-Pierre, *Saints et saintes de Belgique au premier millénaire*, Braine-l'Alleud, Belgique, Editions Altaïr, 2003, (BE)
- Höffner, Joseph, *La dottrina sociale cristiana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1987, (IT)
- Höffner, Joseph, *La mia dottrina sociale cristiana*, San Paolo, Milano, 1995, (IT)
- Intiglietta, Antonio, *Una realtà si racconta*, Guerini e Associati, Milano, 2007, (IT)
- Introvigne, Massimo, & Ferraresi, Piermarco, *Il Papa e Joe l'idraulico: la crisi economica e l'enciclica Caritas in veritate*, Verona, Fede & Cultura 2009, (IT)
- Jackson, Richard P., *Ma misi me per l'alto mare aperto: Mediterranean seamending the Medieval commercial devolution*, Itaca, 1992, (IT)
- Jean Paul II, *Redemptor custos: la figura e la missione di San Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa: esortazione apostolica*, Milano, Figlie di San Paolo, 1989, (IT)
- Jean XXIII, *Mater et magistra*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean XXIII, *Pacem in terris*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean Paul II, *Centesimus annus*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean Paul II, *Laborem exercens*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean Paul II, *Lettre aux familles*, Paris, Plon, 1994, (FR)
- Jean Paul II, *Redemptor hominis*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean Paul II, *Redemptoris missio*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean Paul II, *Sollicitudo rei socialis*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Jean Paul II, *Veritatis splendor*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- La valeur des valeurs*, brochure, Uniapac, Bruxelles, 2008, (BE)
- Langone, Camillo, *Manifesto della destra divina: difendi, conserva, prega!*, Firenze, Vallecchi, 2009, (IT)
- Laurent, François, *Valoriser votre communication: media-planning presse et climats de lecture*, Paris, Ed. l'Organisation, 1991, (FR)
- Léon XIII, *Rerum novarum: lettera enciclica sulla questione sociale di S.S. Leone 13*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Levitt, Theodore, *Innovation et marketing*, Paris, Les éditions d'organization, 1969, (FR)

- Loew, Jacques, *Comme s'il voyait l'invisible*, Paris, Ed. Du Cerf, 1987, (FR)
- Loewenthal, Elena, *L'ebraismo spiegato ai miei figli*, Milano, Bompiani, 2002, (IT)
- Luciani, Alfredo, *La spiritualità del lavoro: dalla dottrina sociale una sfida per il futuro*, Milano, Paoline, 2012, (IT)
- Macchioni, Giuseppe, *Évangéliser en paroisse: l'expérience des Cellules paroissiales d'évangélisation*, Nouan-le Fuzelier, Pneumathèque, 1996, (FR)
- Maino, Girolamo, *Vivere come se Dio ci fosse: La scommessa sulla verità di Pascal e di Ratzinger*, Padova, Messaggero, 2009, (IT)
- Manzone, Gianni, *Una comunità di libertà, introduzione alla teologia sociale*, Padova, Messaggero, 2008, (IT)
- Martini, Carlo Maria, *Qualcosa di così personale: meditazioni sulla preghiera*, Milano, Mondadori, 2009, (IT)
- Mauro, Mario, *Guerra ai cristiani*, Lindau, Torino, 2010, (IT)
- Mauro, Mario, Forte, Matteo, & Venezia, Vittoria, *Guerra ai cristiani: le persecuzioni e le discriminazioni dei cristiani nel mondo*, Torino, Lindau, 2010, (IT)
- Meyer, David; Simoens, Yves et Bencheikh, Soheib, *Les versets douloureux: Bible, évangile et Coran entre conflit et dialogue*, Bruxelles, Lessius, 2007, (FR)
- Montanelli, Indro, *Storia dei Greci*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1978, (IT)
- Mortari, Luciana, *Vita e detti dei Padri del deserto*, Roma, Città Nuova, 1975, (IT)
- Negri, Luigi, & Cascioli, Riccardo, *Perché la Chiesa ha ragione: su vita, famiglia, educazione, AIDS, demografia, sviluppo*, Torino, Lindau, 2010, (IT)
- Negri, Luigi, *Controstoria*, Milano, Cantagalli, Milano, 2000, (IT)
- Negri, Luigi, *False accuse alla Chiesa*, Piemme, Casale Monferrato, 1997, (IT)
- Negri, Luigi, *Lo stupore della vita che si rinnova: spunti di riflessione sull'esperienza cristiana*, Siena, Cantagalli, 2008, (IT)
- Negri, Luigi, *Ripensare la modernità*, Cantagalli, Siena, 2003, (IT)
- Neusner, Jacob, *Il Talmud, cos'è e cosa dice*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 2009, (IT)
- Newman, John Henry, & Gauthier, Pierre, *Sermons paroissiaux: VII*, Paris, Ed. Du Cerf, 2007, (FR)
- Newman, John Henry, *L'identité chrétienne*, Cerf, Paris, 2007, (FR)
- Newman, John Henry, *Le renoncement chrétien*, Cerf, Paris, 2007, (FR)
- Newman, John Henry, *Sermons paroissiaux VI*, Paris, Ed. Du Cerf, 2006, (FR)
- Novac, Michael, *L'impresa come vocazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, (IT)
- Odifreddi, Piergiorgio, *Perché non possiamo essere cristiani: (e meno che mai cattolici)*, Milano, Longanesi, 2007, (IT)
- Olivelli, Paola, & Mezzamanica, Mario, *A qualunque costo?: lavoro e pensioni, tra certezza e insicurezza*, Milano, Guerini e associati, 2005, (IT)
- Parravicini, Giovanna, *Marija Judina: più della musica*, Milano, La Casa di Matriona, 2010, (IT)
- Paul VI, *Humanae Vitae*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Paul VI, *Populorum progressio*, Roma, Edizioni Paoline, 2009, (IT)
- Père René-Luc, *Dieu en plein cœur*, Presses de la Renaissance, Paris, 2004, (FR)
- Pezzotta, Savino, *Il Codice di Camaldoli*, Roma: Lavoro, 2005, (IT)
- Pizzol, Giampieri, *Giuseppe il falegname*, Castel Bolognese, Ravenna, Itaca, 2010, (IT)
- Prato, Andrea, *Meglio un contadino laureato che un avvocato disoccupato: una proposta per rilanciare l'Italia grazie alla combinazione di energie rinnovabili, agricoltura e turismo*, Milano, Guerini e associati, 2010, (IT)
- Quadrio, Curzio, Alberto, & Marseguerra, Giovanni, *Intrapresa, sussidiarietà e sviluppo*, Milano, Libri Scheiwiller, 2007, (IT)
- Quagliarello, Gaetano, *Profitto, sterco del diavolo?: Capitalismo e dottrina sociale della Chiesa a confronto*, Siena, Cantagalli, 2011, (IT)

- Quagliarello, Gaetano, *Liberalismo, cristianesimo e laicità: convegno Fondazione Magna Carta: 10 dicembre 2004*, Milano, Mondadori, 2005, (IT)
- Rahner, Karl, *Chi è tuo fratello?*, Messaggero, Padova, Brescia, 2006, (IT)
- Rahner, Karl, *La penitenza della chiesa, saggi teologici e storici*, Roma, Edizioni Paoline, 1968, (IT)
- Rahner, Karl, *Sulla teologia della morte*, Morcelliana, Brescia, 1958, (IT)
- Ratzinger, Joseph, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano, 2007, (IT)
- Ratzinger, Joseph, *L'Europe, ses fondements, aujourd'hui et demain*, Éditions saint-Augustin, Saint Maurice 2005, (FR)
- Ratzinger, Joseph, *Opera Omnia, Teologia della liturgia*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2010, (IT)
- Ratzinger, Joseph, *L'elogio della coscienza: la verità interroga il cuore*, Siena, Cantagalli, 2009, (IT)
- Ricoeur, Paul, & Bianchi, Enzo, *Paul Ricoeur: la logica di Gesù*, Magnano, Biella, Edizioni Qiqajon, 2009, (IT)
- Ricoeur, Paul, *La logica di Gesù*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2009, (IT)
- Risé, Claudio, *Don Giussani e la ricerca della bellezza*, Venezia, Marsilio, 2006, (IT)
- Rondoni, Davide, *Contro la letteratura: poeti e scrittori: una strage quotidiana a scuola*, Milano, il saggiautore, 2010, (IT)
- Rosmini, Antonio, *Ragione e libertà*, Edizioni Ares, Milano, 2010, (IT)
- Salomon, C., Robert ; & Hanson, Kristine R, *La morale en affaires clé de la réussite*, Les Éditions d'Organisation, Paris, 1985, (FR)
- Sant'Agostino, *Confessioni*, Rizzoli editore, Milano, 1958, (IT)
- Sapelli, Giulio, *L'inverno di Monti: il bisogno della politica*, Milano, Guerini e associati, 2010, (IT)
- Sargent, Lyman Tower, *Les Idéologies politiques contemporaines*, Paris, Economica, 1987, (FR)
- Scatena, Silvia, *La teologia della liberazione in America Latina*, Roma, Carocci, 2008, (IT)
- Scherrer, Monique; Mazuy, Frédéric, & Surcouf, Erwann, *Il libro dei simboli cristiani nell'arte*, Padova, EMP, 2010, (IT)
- Schooyans, Michel, *La dérive totalitarie du libéralisme*, Ed. Universitaires, Paris, 1991, (FR)
- Schooyans, Michel, *Les idoles de la modernité*, Lethielleux, Paris, 2010, (FR)
- Schooyans, Michel, *Pour relever les défis du monde moderne*, Presses de la Renaissance, 2004, Québec, (CA)
- Schooyans, Michel, *Pour relever les défis du monde moderne : l'enseignement social de l'église*, Paris, Presses de la renaissance, 2004, (FR)
- Scola, Angelo, *Alla scoperta del Dio vicino*, Milano, Centro Ambrosiano, 2008, (IT)
- Scola, Angelo, *Chi è la Chiesa?: una chiave antropologica e sacramentale per l'ecclesiologia*, Brescia, Queriniana, 2005, (IT)
- Scola, Angelo, *La vita buona, Dialoghi su laicità, scienza e fede, vita e morte alla vigilia del Redentore*, Padova, Messaggero, 2009, (IT)
- Scola, Angelo, *Maria, la donna: I misteri della sua vita*, Siena, Cantagalli, 2009, (IT)
- Scola, Angelo, *Morte e libertà*, Cantagalli, Siena, 2005, (IT)
- Scola, Angelo, *Un pensiero sorgivo sugli scritti di Luigi Giussani*, Genova, Marietti, 2004, (IT)
- Scola, Angelo, *Una nuova laicità*, Marsilio, Venezia, 2007, (IT)
- Scola, Angelo, *Uomo-donna: il caso serio dell'amore*, Genova, Marietti, 2002, (IT)
- Scoppola, Pietro, *La coscienza e il potere*, Editori Laterza, Roma, 2007, (IT)
- Severino, Emanuele, *Democrazia, tecnica, capitalismo*, Brescia, Morcelliana, 2009, (IT)
- Smets, Paul F., *Entreprises, levez-vous*, Goemaere, Bruxelles, 1982, (BR)
- Socci, Antonio, *La guerra contro Gesù*, Milano, Rizzoli, 2011, (IT)

- Solomon, Robert C., & Hanson, Kristine R., *La Morale en affaires, clé de la réussite*, Paris, Editions d'Organization, 1989, (FR)
- Solov'ev, Vladimir, *Il significato dell'amore*, Milano, Edilibri, 2003, (IT)
- Sorrentino, Domenico, *L'economista di Dio: Giuseppe Toniolo*, Roma, AVE, 2001, (IT)
- Stark, Rodney, *La vittoria della ragione: come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*, Torino, Lindau, 2006, (IT)
- Sussidiarietà ed educazione*, Rapporto alla sussidiarietà 2006, Mondadori, Milano, 2007, (IT)
- Terlinden, Luc, *Le conflit des intèriorités: Charles Taylor et l'intèriorisation des sources morales : une lecture théologique à la lumière de John Henry Newman*, Roma, Editiones Academiae alfonsianae, 2006, (FR)
- Testard, Gérard, *Quelle âme pour l'Europe? : 250 communautés et mouvements chrétiens Ensemble pour l'Europe*, Bruyères-le-Châtel, Nouvelle cité, 2012, (FR)
- Tettamanzi, Dionigi, *Cristiani in politica*, Magistero dell'Arcivescovo, Milano, 2010, (IT)
- Tischner, Józef, *Etica della solidarietà e del lavoro*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- Tommaso d'Aquino, *I vizi capitali*, (introduzione, traduzione e note di Umberto Galeazzi), BUR, Milano, 2009, (IT)
- Toso, Mario, *Democrazia e libertà: laicità oltre il neoilluminismo postmoderno*, Roma, LAS, 2006, (IT)
- Troiano, Franco, *Destra, sinistra o centro? Sopra. Dialogo tra un piccolo imprenditore liberista e un giovane disoccupato statalista*, TCG Éd., Bruxelles, 1994, (BE)
- Troina, Gaetano, *L'impresa sostenibile*, Guerini e Associati, Milano, 2006, (IT)
- Ventorino, Francesco, *Dalla parte della ragione*, Itaca, Castel Bolognese, 1997, (IT)
- Ventorino, Francesco, *Dalla parte della ragione: le grandi questioni del vero e del bene*, castel Bolognese, Ravenna, Itaca, 2007, (IT)
- Vignali, Raffaello, *Eppur si muove*, Guerini e Associati, Milano, 2006, (IT)
- Vingt-Trois, André, *Croire, espérer, aimer*, Paris, Presses de la renaissance, 2007, (FR)
- Vingt-Trois, André, *Les signes que Dieu nos donne*, Parole et silence, Paris, 2007, (FR)
- Violini, Lorenza, & Vittadini, Giorgio, *La sfida del cambiamento: superare la crisi senza sacrificare nessuno*, Milano, BUR, Rizzoli, 2012, (IT)
- Vittadini, Giorgio, (a cura di), *Liberi di scegliere*, Etas, Parma, 2002, (IT)
- Vittadini, Giorgio, (a cura di), *Un «io» per lo sviluppo*, BUR, Milano, 2005, (IT)
- Vittadini, Giorgio, *Capitale umano*, Guerini e Associati, Milano, 2006, (IT)
- Vittadini, Giorgio, *Che cosa è la sussidiarietà*, Guerini e Associati, Milano, 2007, (IT)
- Vittadini, Giorgio, *La ragione esigenza di infinito*, Mondadori, Milano, 2007, (IT)
- Vittadini, Giorgio, *Liberi di scegliere: dal welfare state alla welfare society*, Milano, ETAS, 2002, (IT)
- von Balthasar, Hans U., & Ratzinger, Joseph, *Perché sono ancora cristiano, Perché sono ancora nella Chiesa*, Queriniana, Brescia, 2006, (IT)
- von Balthasar, Hans U., *La semplicità del cristiano*, Milano, Editoriale Jaca Book, 1987, (IT)
- von Balthasar, Hans U., *Solo l'amore è credibile*, Classici Borla, Roma, 2006, (IT)
- Watzlawick, Paul; Helmick Beavin, Janet ; Jackson, Don D., & Morche, Janine, *Une logique de la communication*, Paris, Ed. du Seuil, 2001, (FR)
- Woimbée, Grégory, *l'Église et l'Inquisition*, Perpignan, Tempora, 2009, (FR)
- Zambrano, María, *Filosofia e poesia*, Bologna, Pendragon, 2002, (IT)